MICAH NATHAN
L'ULTIMO ALCHIMISTA
(Gods Of Aberdeen, 2005)

RINGRAZIAMENI

Questo libro ha visto la luce grazie alla fiducia dei miei genitori nel valore della creatività e alla passione di mia sorella per i racconti.

Grazie a Marly Rusoff, un'agente straordinaria, e all'ineguagliabile Marysue Rucci, la mia editor alla Simon & Schuster. Sono in debito con Henry Morrison, Larry Block, Arthur Phillips, Chuck Adams e Pat Withrow, che hanno svolto tutti un ruolo centrale nella genesi di quest'opera. Sono in debito anche con Tara Parsons, i Nathan, i Kane, i Cohen, i Bickoff e con i miei tre fratelli: Jake Halpern, Brian Smith e Jonah Dayan. Grazie a tutti per il vostro ottimismo e il vostro incoraggiamento. Mi hanno aiutato più di quanto crediate.

La mia gratitudine più profonda va a mia moglie, che ha avuto fede quando io non ne ho avuta, e ha accarezzato questo sogno come fosse suo.

A Rachel, la custode del mio cuore

Scaturita dalla filosofia naturale del Medioevo, l'alchimia costituì un ponte, da una parte verso il passato... dall'altra verso il futuro, verso la moderna psicologia dell'inconscio.

CARL JUNG

Un uomo può nascere, ma per nascere deve prima morire, e per morire deve prima svegliarsi.

GEORGE GUEDJEFF

PROLOGO

Ricordo bene l'Aberdeen College. Persino ora potrei dirvi come appare in un giorno particolare, a un'ora particolare. Potrei descrivervi il sapore dell'aria e la lunghezza delle ombre proiettate dagli aceri argentei nel cortile, che scorrono tra l'erba come fiumi d'inchiostro. Potrei raccontarvi degli

VISIT…

inverni all'Aberdeen, cumuli di neve obliqui e ammantati di ghiaccio, alti alberi nudi che tingono di nero la coltre immacolata. Il fischio del vento che soffia attraverso la foresta, il colore del cielo notturno, puntini bianchi sparpagliati su una tela indistinta.

Non molto tempo fa tornai all'Aberdeen, a casa del dottor Cade, mi incamminai verso il retro, verso lo stagno, che mi aspettavo di trovare come lo rammentavo con maggiore affetto: le canne frastagliate lungo le sponde, nugoli di moscerini che vorticavano senza sosta specchiandosi in una superficie increspata dal vento, grovigli di ceratofilli e lenticchie d'acqua che costeggiavano le rive. Nonostante gli anni, tuttavia, il lampo dei ricordi era ancora troppo vivido, e non riuscii a immergere le dita nell'acqua fresca per paura di vedere qualcosa emergere gorgogliando da quegli abissi sconosciuti, e salutarmi con gli occhi infossati e i denti scoperti. E quanto alla villa del dottor Cade, la villa che mi aveva sedotto distraendomi dal mio primo anno all'Aberdeen, pareva ormai abbandonata. Le finestre erano sudice, la vernice si scrostava, e il vialetto non serpeggiava tra gli eoni del tempo, come avevo immaginato, bensì terminava dov'era sempre terminato, in corrispondenza di un piccolo passaggio dove l'erba spuntava fra le lastre di pietra.

Andai in città e constatai che anche l'Aberdeen era avvizzito; gli anni l'avevano ridotto a quel che era sempre stato, un college antico e solenne, necessariamente cieco al mondo esterno. La H.F. Mores Library, in cui una volta aleggiavano forze misteriose, era ormai soltanto una cripta soffocante piena di volumi. Le colline e i boschi intorno al campus, dove avevo trascorso quelle pungenti mattinate invernali alla ricerca del nostro amico perduto, avevano riconquistato il loro aspetto anonimo, boschetti torreggianti di alberi affusolati che sfumavano in una scura macchia sfocata. Vi erano alcuni studenti che gironzolavano nel cortile, quelli che erano rientrati presto dalle vacanze estive, e scivolai tra loro, inosservato, all'ombra delle guglie del Garringer, verso la quercia nera sul bordo del campus. Sul suo tronco, fra cicatrici grinzose, corteccia crepata e una fila di formiche color ossidiana, cercai le tracce delle iniziali che io e Dan avevamo inciso nel legno, un giorno di ottobre di molti anni prima. Sapevo dov'era Dan, ma gli altri amici che avevo conosciuto all'epoca erano ormai svaniti tra le pieghe del tempo, inghiottiti come vecchie ferite sul tronco di quella quercia nera.

Ero tornato all'Aberdeen perché speravo mi restituisse qualcosa che mi aveva portato via. Ma luoghi simili, scoprii, non restituiscono mai quel che

portano via. È il prezzo che chiedono, e quando il debito è stato saldato capisci che il tuo tempo è scaduto non dal rintocco di una campana, ma dal fruscio lieve dell'apatia. La nostalgia si trasforma in una lente scura, la promessa dell'immortalità muta pelle, e ti ritrovi a scivolare, inosservato, tra le ombre dei giganti della tua vita, ormai troppo stanchi per accorgersene.

PARTE PRIMA

L'Aberdeen

1

Arrivai a Fairwich al crepuscolo, e con me arrivò la pioggia. Le nuvole erano state minacciose per tutto il giorno, dal New Jersey al Connecticut, e quando scesi dall'autobus vi fu una raffica di vento fresco, le nubi rumoreggiarono piano, e gli scrosci cominciarono. Chiamai un taxi da un telefono pubblico e attesi nella cabina, guardando il marciapiede che si scuriva e le foglie che gocciolavano. In fondo alla strada, un bambino lasciò cadere una bicicletta giallo vivo sul prato davanti a casa sua e corse dentro.

Il temporale si era ormai intensificato quando giunse il taxi. Il conducente indossava un berretto da baseball verde, sfilacciato ai bordi, la striscioli-na di plastica che affondava tra i rotolini abbronzati e irti di peli neri sulla sua nuca. Una sigaretta gli pendeva floscia dall'angolo della bocca. Gli chiesi di accompagnarmi all'Aberdeen, e lui mi domandò se fossi al primo anno. Risposi di sì. Annuì, una mano sul volante, l'altra posata in cima al sedile del passeggero.

«Da dove vieni?» volle sapere.

«Dal New Jersey.»

«Una volta uscivo con una ragazza del New Jersey», disse.

Appoggiai la testa al finestrino e fissai gli alberi, lasciando che filassero via in una nebulosa macchia verde e marrone. La carreggiata non aveva una banchina, soltanto una linea sottile dove finiva l'asfalto e iniziavano le erbacce acuminate. Mi parve di essere tornato a West Falls, quando andavo in città con la mamma e scrutavo la strada orlata di terra scura e polverosa.

«Mai stato da noi?» Il tassista mi guardò dallo specchietto retrovisore.

«Certo, sono americano», risposi.

Mi guardò di nuovo dallo specchietto. «Mi prendi in giro?» Rise. «In-

tendo in un posto *come questo.* In campagna. Fattorie... Foreste...»

«Oh», feci. «Non vado in campagna da quando avevo dieci anni.»

«I tuoi genitori non ti portano più in campeggio?»

«Sono orfano», spiegai.

«Dici sul serio?»

Assentii.

Si tolse la sigaretta dalla bocca, e dopo averla fissata per un istante la gettò dal finestrino.

Quando il taxi superò la curva del viale d'accesso, il Garringer Hall si materializzò dietro i pini e gli aceri spogli. Assomigliava più a un castello medievale che a un centro studentesco, e immaginai un drago dalle squame verdi, dalle ali membranose e dagli occhi simili a rubini scintillanti che volteggiava scendendo dal cielo grigio e si appollaiava sulla più grande delle tre guglie. Estrassi la pianta piegata in tre che mi avevano spedito con la lettera d'ammissione. Il centro studentesco era fiancheggiato da due strutture più piccole, con un passaggio coperto di legno e mattoni che conduceva all'edificio più occidentale. Quella era la H.F. Mores Library (dove, secondo il mio programma di lavoro part-time, avrei trascorso due mattinate la settimana), più bassa del Garringer, ma più lunga, costruita con gli stessi blocchi di granito sbozzati e sormontata da abbaini con colonnine. La costruzione più orientale era tutta di pietra scura ammantata d'edera, con il tetto turrito e un massiccio orologio che campeggiava in cima alla torretta centrale; vi riconobbi il Thorren Hall, che ospitava quasi tutte le aule del campus. Risalimmo con lentezza la dolce china del colle, gli studenti che si affrettavano intorno a noi con gli ombrelli grigi, le cartelle marroni e le scarpe nere lucide di pioggia.

Non ricordo con esattezza come avessi immaginato il mio alloggio, anche se avevo supposto che sarebbe stato simile a tutte le immagini dei dormitori universitari che avevo visto in TV: angusto, con la moquette e un letto dal materasso macchiato e affossato. Rimasi tuttavia sorpreso quando aprii la pesante porta di legno della mia stanza nel Paderborne Hall. Era un luogo accogliente, con il soffitto a spioventi alto quasi tre metri e mezzo, il pavimento di parquet segnato e una scrivania di legno marezzato addossata a scaffali che conservavano ancora i rifiuti dei miei predecessori: penne, graffette e involucri di gomma da masticare. Lasciai cadere la borsa e sedetti per terra, ad ascoltare i tuoni sommessi e a osservare le nuvole color sabbia che si rincorrevano sopra gli alberi ondeggianti con

le foglie pallide sollevate dal vento.

La predilezione per gli spazi aperti ce l'ho nel sangue; ero nato e avevo trascorso i primi dieci anni della mia vita a West Falls, nel Minnesota, in una casetta costruita su un podere. Mio padre se n'era andato quando avevo cinque anni, e mia madre era morta di cancro quando ne avevo dieci, cosi mi avevano spedito da Nana, la sua seconda cugina, che abitava in un trilocale in una delle zone di «riqualificazione urbana» di Stulton, nel New Jersey. Era stata una condanna al carcere. Nana non sembrava nutrire troppo affetto per me, mentre suo marito Leon e i loro due figli mi erano del tutto ostili. Nella nuova scuola, i miei compagni mi odiavano perché, avendo saltato una classe delle elementari, ero troppo piccolo.

Stulton aveva qualcosa di soffocante, come se qualcuno avesse steso un telo umido e grigio sopra la città e fossimo tutti intrappolati là sotto. L'estate era il periodo peggiore: il chiasso dei condizionatori gocciolanti, gli scarichi roventi degli autobus, l'afa che saliva tremolando dai marciapiedi. Era la stagione in cui la casa della mia infanzia mi mancava di più. Avevo la sensazione che, se solo avessi avuto la possibilità di tornare a West Falls, di intrufolarmi nella mia vecchia abitazione e di vivere come un clandestino nel vespaio sotto il pianterreno o tra le grondaie della soffitta, tutto si sarebbe sistemato, sarei rientrato in possesso della mia esistenza precedente, e sarebbe stato come se mio padre non se ne fosse mai andato e mia madre non fosse mai morta. Tornare laggiù era tuttavia impossibile quanto resuscitare mia madre. West Falls era morta con lei, e Stulton era tutto quello che mi restava.

Ma alla fine mi ero abituato, e avevo trasformato il liceo nel mio rifugio, l'unico luogo in cui potessi leggere indisturbato, senza dover ascoltare la TV a tutto volume, i latrati dei cani e i litigi dei vicini. Mi fermavo in biblioteca dopo le lezioni, e leggevo finché il bidello non se ne accorgeva e mi mandava via. Insegnanti comprensivi mi avevano regalato carta e penne, quaderni e una calcolatrice, e mi ero meritato riconoscimenti scolastici in ogni classe fino al diploma. Avevo mostrato un'attitudine per le lingue, soprattutto il latino. All'ultimo anno avevo ormai trovato alcuni buoni amici, e benché avessi nostalgia di West Falls, avevo cominciato a provare una sorta di leale assuefazione al posto in cui vivevo. Era una vita infelice, ma una vita infelice che conoscevo bene.

Dopo il diploma i miei amici si erano sparpagliati come semi al vento. Ero l'unico rimasto. Avevo accettato un lavoro da magazziniere in un minimarket di fronte al nostro palazzo. Ogni mese arrivavano gli opuscoli

dei college, e ogni mese Nana mi ripeteva che ero troppo povero per potermi permettere il college. La sua apatia e la sua rassegnazione nei confronti dell'esistenza mi avevano contagiato pian piano. Non avevo più i miei amici. Non avevo più il mio rifugio, il liceo. Così avevo abbassato la testa e avevo continuato a lavorare, nascondendo i soldi degli assegni paga in un buco nel pavimento del bagno. Poi, una domenica sera, mentre portavo fuori l'immondizia, avevo scorto il profilo scuro di una brochure che mi sbirciava attraverso la plastica traslucida del sacco, la scritta ABERDEEN COLLEGE stampata sulla prima pagina in candide lettere luccicanti. Avevo strappato il cellophane, avevo tirato fuori il dépliant e mi ero seduto a leggerlo alla fioca luce delle scale.

Aberdeen College. A Fairwich, nel Connecticut. Fondato nel 1902. Il suo motto, riportato lì sotto:

EX UNGUE LEONEM

Dalla parte possiamo farci un'idea del tutto. Traduzione letterale: dall'artiglio possiamo farci un'idea del leone. Le fotografie patinate promettevano tutti gli annessi e connessi: alberi lussureggianti, colline dalle dolci pendenze, un prato punteggiato di ombre. Al centro, sul davanti dell'opuscolo, spiccava il Garringer Hall, simile a una cattedrale gotica con alcuni studenti sui gradini anteriori. Le donne bionde erano ben vestite, con nastri a scacchi tra i capelli, e gli uomini sfoggiavano cartelle di cuoio e sorrisi così fiduciosi da parere soprannaturali. *Ex ungue leonem.* Ogni studente sarà un rappresentante dell'Aberdeen College, ora e per sempre. L'odore pungente della campagna del New England vi penetrerà nella pelle, si insinuerà serpeggiando fino alle vostre ossa e ci rimarrà attaccato, mentre i viticci dell'edera avvilupperanno per sempre le vostre membra.

La seduzione era stata breve e assoluta. Tutto il resto era stato una formalità: la domanda, le richieste per le sovvenzioni e le borse di studio, le referenze dei miei insegnanti e del mio capo al minimarket. Il giorno in cui avevo ricevuto la lettera d'ammissione avevo recuperato i soldi dal buco nel pavimento del bagno e avevo acquistato un biglietto dell'autobus e una cartella di cuoio. Tre mesi dopo aver letto quel dépliant sulle luride scale del casamento di Stulton, finalmente ero fuggito. L'Aberdeen College era stato la mia liberazione.

Il giorno dopo il mio arrivo, mentre oltrepassavo la H.F. Mores Library

apprestandomi a conoscere il mio tutor, la porta d'ingresso della biblioteca si aprì di colpo e uno spilungone incespicò giù per gli scalini. I capelli castano chiaro erano una massa di ciuffi ribelli, e la camicia azzurra era infilata nei pantaloni solo a metà. Si arrestò sul vialetto, si raddrizzò la pila di libri sotto il braccio, si tolse gli occhiali e li levò verso il cielo. Era più alto di me, poco più di un metro e ottanta, con le spalle larghe e un visetto simmetrico.

«Sai che ora è?» domandò.

Tacqui, incerto se stesse parlando con me visto che continuava a fissare gli occhiali.

«L'ora», ripeté con pazienza. «Sai che ora è?»

«Le nove passate.»

«Passate da quanto?»

«Da quindici minuti.»

Si rimise gli occhiali. «Soffri mai d'insonnia?»

Annuii.

«È come un sogno», proseguì. «Si resta in piedi tutta la notte. Spunta il giorno, e tutto sembra un sogno.»

Mi limitai a rimanere immobile.

«Che cosa fai per combatterla?» chiese.

«Leggo», risposi.

Scoppiò a ridere. «È questo il problema», osservò. «Leggere mi tiene sveglio.» Si voltò e si allontanò, aggrappandosi ai suoi libri. Lo guardai mentre scompariva lungo il vialetto.

Il dottor Henry Lang, il mio consulente universitario, era un uomo calvo, corpulento, dalle labbra sottili, goffo quanto un cavallo incastrato in una sedia. Il suo ufficio nel Thorren Hall era piccolo e impeccabile; ogni cosa aveva un contenitore: le penne, gli occhiali, le matite sormontate da gomme, e persino l'ombrello, ben nascosto in un tubo di legno accanto all'attaccapanni.

Il dottor Lang si tolse gli occhiali, li infilò in un astuccio di cuoio marrone e mi guardò, tenendo in mano alcuni fogli. «È stato molto bravo nelle prove d'ingresso.» Estrasse una spessa penna d'oro dall'apposito contenitore. «Anche se non ho trovato alcun accenno a corsi di latino sul suo curriculum.»

«Non erano previsti», spiegai. «Sono autodidatta. Il signor Suarez, il professore di spagnolo, mi aiutava ogni tanto dopo la scuola.»

Inarcò le sopracciglia. «Be', allora il signor Suarez sarà lieto di sapere

che le consiglio di cominciare con latino 301. Il dottor Tindley è un ricercatore eccellente. Ha scelto la storia come materia di specializzazione, giusto?»

«Sì, signore.»

Abbozzò un sorriso. Il suo labbro superiore tentò di curvarsi, ma il peso della fronte e del naso camuso lo spinsero di nuovo verso il basso. «Come forse saprà, la nostra facoltà di storia è tra le migliori della nazione. Io stesso sono uno stimato membro del corpo docente...»

Al termine della tiritera si appoggiò allo schienale, la sedia che cigolava sotto la sua mole.

«Vede, signor Dunne, benché se la sia cavata brillantemente al liceo, mi consenta di metterla in guardia dalla superbia. Le persone con il suo livello economico non dovrebbero sprecare simili opportunità. Quanto al suo incarico part-time», lanciò un'occhiata ai fogli sulla scrivania, «lavorerà per il signor Graves, il capo bibliotecario.»

Abbassò la voce, chinandosi sul tavolo. «Quasi tutti gli studenti dell'Aberdeen considerano il signor Graves un po' *difficile.* Le assicuro che è un po' eccentrico, niente di più. Una normale conseguenza dell'invecchiamento.»

Appoggiandosi di nuovo allo schienale, si posò le mani sul ventre.

«Avevamo un ragazzo come lei qualche anno fa», continuò. «Veniva dalla città, da una famiglia di disadattati. Il padre era tossicodipendente e la madre era finita in prigione per un crimine terribile, non ricordo più quale.» Arricciò le labbra come se avesse assaggiato un cibo disgustoso. «Ho detto a quel ragazzo di avvisarmi se avesse avuto bisogno di qualcosa. Forse stenterà a crederci, ma so *bene* quanto sia complicato adattarsi a una nuova cultura.»

Scosse il capo. «Nonostante ciò quel giovanotto ha interrotto gli studi. Credo sia dipeso dalla droga. Lei è cresciuto in città, vero?»

Assentii.

«Mi dica», aggiunse. «Aveva accesso a sostanze illegali?»

«No», risposi. «I miei genitori adottivi non erano due tossici, se è questo che intende.»

«Santo cielo, no. Non volevo insinuare nulla del genere.» Si agitò sulla sedia, imbarazzato. «Sono soltanto preoccupato per l'influenza che l'ambiente urbano esercita sulla crescita dei giovani. Mia nipote vive a New York, e sono sempre in pensiero per lei. Mi ha raccontato che una sua compagna di classe è rimasta *incinta.* Riesce a immaginarlo?»

Nel corridoio udii alcune persone che si lamentavano del parcheggio per gli studenti. Il dottor Lang trasse un profondo sospiro e rimise la penna d'oro al suo posto. «Adattarsi è difficile. Non c'è nulla di male ad ammetterlo, e le dirò la stessa cosa che ho detto a quel povero ragazzo: se dovesse sentirsi sotto pressione, non esiti a comunicarmelo.»

Alle sette del martedì successivo attraversai il cortile deserto, diretto alla H.F. Mores per il mio primo giorno di lavoro. Il cortile era un ampio quadrato di terreno leggermente boscoso rimasto fra la triade di edifici (il Garringer, la H.F. Mores e il Thorren) e la strada lastricata che zigzagava attraverso il campus.

La biblioteca odorava di legno antico e vecchio cuoio crepato. Il vestibolo, dal pavimento coperto di logori tappeti persiani, era delimitato da un arco decorato di elaborate incisioni che conduceva alla sala principale, con soffitti alti quattro metri e mezzo provvisti di cornicioni, e sofà e poltrone disseminati qua e là. Una massiccia scrivania troneggiava contro la parete alla mia sinistra a circa tre metri dall'ingresso. Alte file di libri, fittamente disposte da un capo all'altro della stanza, svanivano nell'oscurità. Mi avvicinai al tavolo, le assi che mi scricchiolavano sotto i piedi.

Sul piano graffiato e sbiadito giaceva un volume aperto, appiattito dal suo stesso peso, le pagine spesse come fossero di tela. Era scritto in latino, in eleganti caratteri cirillici, con miniature che incorniciavano il foglio: rampicanti verdi, rose rosso sangue, un intrico di spine che si avvolgeva intorno a un ometto nell'angolo in alto a sinistra. L'uomo ne era avviluppato, le membra immobilizzate, la bocca aperta, l'unica mano libera che stringeva un sasso su cui sfavillavano lettere dorate. Il testo conteneva soltanto una formula, un qualche esperimento chimico condotto su acidi e minerali. Fu tuttavia l'ultima riga a catturare la mia attenzione: *«Experto credite, sic itur ad astra. Sed facilis descensus Averni.»*

Credete a una persona che ha esperienza, diceva. Tale è la via dell'immortalità, sebbene il cammino verso il male sia facile.

Girai la pagina, il lieve fruscio della carta che rompeva il silenzio. Un foglietto ingiallito era infilato nella costola, come un segnalibro. Qualcuno vi aveva scritto sopra con una calligrafia malferma e irregolare, e l'inchiostro era scolorito, come se fosse molto vecchio: *«Fiat experimentum in corpore vili».* Che l'esperimento venga eseguito su un corpo senza valore.

Un cancello di metallo cigolò come lo strido di un uccello mostruoso. Trasalendo, mi raddrizzai e voltai la testa verso la rientranza mal illumina-

ta degli scaffali che fiancheggiavano la parete. Scorsi soltanto i contorni indistinti dei volumi che si perdevano nelle file buie.

"C'è qualcuno?»

Mi sentii ridicolo a parlare con una vasta sala silenziosa. Una nuvola coprì il sole, e la biblioteca si fece ancor più fosca, le sagome che diventavano spettrali e confuse. Posai sulla scrivania i documenti riguardanti il mio incarico part-time e mi affrettai verso l'uscita, lanciandomi un'occhiata alle spalle. Prima di chiudere la porta, udii qualcosa che picchiettava all'interno dell'edificio immerso nelle tenebre, come un bastone che tamburellava sulle assi di legno.

Qualche ora dopo, nel Thorren, assistetti alla mia prima lezione. L'aula del dottor Tindley era di medie dimensioni, le sedie disposte in un semicerchio ascendente con un podio al centro, sul davanti. I colori della stanza erano arancio e marrone, cui si aggiungeva il grigio della moquette, e quando il dottor Tindley entrò si confuse con l'ambiente, a causa sia della voce sia dell'abbigliamento. Parlava con accento britannico, mangiandosi le finali, e aveva occhialetti rotondi, una rada barba rossiccia e un ciuffo di ricciuti capelli bianchi. Un tempo, il completo che indossava doveva essergli costato parecchio, ma adesso era un abito fuori moda di tessuto stampato a scacchi marrone e giallo scuro. La cravatta di maglia era rigirata, e una macchia di caffè gli spiccava sulla coscia dei pantaloni di lana. Prese la tazza nera che si era portato dietro e bevve rumorosamente.

«Per chi aveva il dottor Rupprecht l'anno scorso, io sono il dottor Tindley...» Pareva annoiato dalla sua stessa voce. «Com'è mia abitudine, oggi vi sottoporrò a un esame di valutazione. Non è solo per i nuovi studenti, che magari sono stati assegnati prematuramente a questa classe», mi lanciò un'occhiata, quindi distolse lo sguardo, «ma per tutti voi, che magari non avete completato le letture estive. Tenete presente che il test di oggi non inciderà sul voto finale. Ve lo propongo solo perché vi sappiate regolare.»

Finii l'esame prima degli altri e lo porsi al dottor Tindley, che lesse il nome sul foglio e mi fece cenno dì seguirlo verso la porta.

«Non credo di averla mai vista prima», disse con un sussurro teatrale. «È una matricola?»

«Sì», sussurrai di rimando.

Annuì, come se fosse tutto chiaro. «Capisco... bene... Eric, giusto? Sì... ecco... ho qualche posto libero nei corsi 101 e 201. Vuole che gliene riservi uno?»

«Penso che questo corso andrà benissimo, dottor Tindley», risposi, sussurrando anch'io.

Aprì la bocca in una piccola o, poi si raddrizzò e si tirò l'orlo della giacca. «Perfetto. Vedremo domani.»

Mercoledì il dottor Tindley ci presentò il suo assistente, Arthur Fitch, in cui riconobbi lo spilungone che avevo visto incespicare sui gradini della biblioteca la settimana prima. Art distribuì le prove d'ingresso, e in cima alla mia erano scritte due parole: *Ottimo lavoro.* A metà lezione il dottor Tindley mi pregò di tradurre un passo particolarmente ostico di Virgilio. Altri due studenti ci avevano provato invano, ma io ebbi pochissime difficoltà. Art continuò a osservarmi per il resto del tempo. Alla fine dell'ora mi affrettai ad andarmene.

Quella sera cenai nella sala da pranzo del Paderborne con due matricole che alloggiavano nelle camere di fronte alla mia: Kenny Hauseman, mi ragazzo cordiale, magrissimo e affetto da uno strabismo che mi rendeva difficile decidere quale occhio guardargli mentre parlava, e Josh Briggs, la cui fronte brufolosa era nascosta da ricciuti capelli biondi. Paul, il fratello di Josh, frequentava l'ultimo anno all'Aberdeen. Avevo sentito dire che tutta la famiglia Briggs aveva studiato in quel college.

Chiesi a Josh se conoscesse Art Fitch. «Certo», rispose, addentando un gambo di sedano. «Tutti conoscono Art. È un genio. Mio fratello ha seguito il suo stesso corso di chimica l'anno scorso. Diceva che Art era uno *spasso.* Litigava sempre con il docente, portando degli strani libri in aula. Credo che una volta abbia rubato della merda dal laboratorio, e il professore ha pensato che intendesse usarla per preparare della droga nella vasca da bagno.»

«Era vero?» domandai.

Josh masticò rumorosamente. «Non lo so. Ha finito per pagare tutta la roba che aveva preso. In realtà, non fregava niente a nessuno. I suoi genitori sono ricchi sfondati, perciò sai come funzionano *queste* cose. A proposito di soldi», gli piaceva punzecchiarmi riguardo alla mia povertà, «come va quel lavoro part-time?»

«Mi hanno assegnato alla biblioteca», spiegai. «Lavoro per il signor Graves.»

«Il signor Graves è un adoratore del demonio, sai», intervenne Kenny.

«È vero», confermò Josh. «C'è una tomba di piccioni sacrificati nei boschi dietro il Kellner.»

Ero all'Aberdeen solo da una settimana, e avevo già sentito le voci sulle migliaia di acri di terreno boschivo posseduti dalla scuola. A quanto si mormorava, vi era una piantagione di marijuana di proporzioni epiche nascosta da qualche parte tra i pini torreggianti e i folti arbusti, marijuana geneticamente modificata sottratta da un laboratorio governativo. Alcune dicerie erano più plausibili di altre: orge tra confraternite, incontri segreti tra professori e studenti a mezzanotte, riti druidici celebrati durante il solstizio d'estate.

Josh si sfiorò uno dei foruncoli sulla fronte. Ritirò la mano con una smorfia. «Newell Nichols ha visto la tomba», aggiunse.

«Già», interloquì Kenny. «Era andato a fare una passeggiata con un paio di amici durante l'orientamento matricole, e l'hanno trovata.»

«Magari Newell ha mentito», commentai.

Josh scosse la testa. Kenny gli lanciò un'occhiata alla fronte, poi si voltò verso di me.

«Seguici», mi ordinò.

Oltrepassammo la H.F. Mores diretti verso il Kellner, l'alloggio dei dottorandi e degli specializzandi al limite del campus. La sua sagoma alta e rettangolare assomigliava a un avamposto di sentinelle sul confine di un villaggio. Le stanze illuminate punteggiavano i mattoni scuri, alcune figure si muovevano all'interno. Pensai per un attimo ad Art, domandandomi se vivesse al campus o se, come gli inaccessibili specializzandi e studenti del terzo e quarto anno che adocchiavo da lontano, si fosse stabilito nel centro di Fairwich.

Josh si fermò al margine del bosco, le mani sui fianchi. Io e Kenny ci voltammo verso di lui, la sua testa rotonda che si stagliava contro la luce di una falce di luna. Una folata di vento fischiò tra le erbacce in cui eravamo tutti immersi fino alle ginocchia.

«Non credo sia una buona idea», disse Kenny. Aveva le mani affondate nelle tasche e le spalle curve. I capelli gli svolazzavano tra le raffiche fresche.

Josh si girò verso di me, come se all'improvviso fossi io a dover decidere.

«Avete paura, ragazzi?» chiesi.

Scossero il capo entrambi. «Abbiamo solo freddo», rispose Josh. «Ma non importa.»

«Già», fece Kenny. «Non importa.»

Ci addentrammo nel bosco per un centinaio di metri, le scarpe che calpestavano la folta sterpaglia, finché gli alberi cominciarono a torreggiare sopra di noi e ogni forma di vita scomparve da sotto i loro rami; si tramutò ben presto in un morbido letto d'aghi di pino marci e resti accartocciati di vecchie foglie. La volta frondosa si interrompeva in alcuni punti da cui filtrava qualche raggio argenteo, a rischiarare appena il terreno buio. Proseguimmo, e tutto a un tratto Josh si arrestò, indicando davanti a sé.

«Eccola», annunciò.

Avanzai, mi chinai, e li vidi: piccioni morti, ammucchiati in un fosso illuminato dalla luna, coperti di foglie e rametti.

«Che cosa ne pensi?» mi domandò Kenny, bisbigliando lì accanto.

«Disgustoso», risposi. Avvertivo il tanfo dei piccoli cadaveri grigi e grassocci in decomposizione. Il puzzo mi ricordò il cassonetto dietro il casamento di Stulton, soprattutto durante l'estate, quando il lezzo era così intenso che riuscivi quasi a vederlo.

«È satanico», commentò Josh. Piegandosi, raccolse quella che sembrava una vecchia lattina di birra schiacciata.

«Perché il signor Graves dovrebbe sacrificare dei piccioni?» chiesi.

Josh gettò via la lattina, che sbatté contro il tronco di un albero. «Non lo so», disse. «Per evocare il demonio, suppongo. Che cos'altro fanno i satanisti?»

Fissai la tomba, rabbrividendo. «Che cosa dovrei fare?» domandai.

«Riguardo a cosa?» volle sapere Kenny.

«Riguardo al mio lavoro in biblioteca», risposi. «Non posso lavorare per un satanista.»

«Mollalo», suggerì Josh. «Mio fratello può procurarti un lavoro come aiuto cameriere all'Edna's Coffee Shop. È in ottimi rapporti con il cuoco.»

«Ma fa parte della borsa di studio», replicai. «Se lascio l'incarico, perdo la sovvenzione.»

«Be', che cosa pretendono?» sbottò Josh. «Nel regolamento della scuola ci dovrà pur essere una clausola che consenta di non lavorare per un maledetto adoratore del diavolo.»

Quella notte non dormii. Invece, sedetti alla scrivania e lessi i miei libri di testo fino al mattino, finché la pioggia che si rovesciava sul campus da tre giorni ricominciò; quindi mi avviai verso la biblioteca.

Quando vidi Cornelius Graves per la prima volta, non era il mascalzone che avevo immaginato, bensì un vecchio curvo e decrepito con una massa

di capelli bianchi. Tenendo una voluminosa pila di libri con un braccio e un bastone con l'altro, uscì con andatura dinoccolata dalle file di scaffali. Si diresse verso di me, gli occhi gialli che mi fissavano vacui, il bastone che picchiettava per terra come quello di un cieco. Aveva la bocca spalancata. Non riuscii a scorgergli le gambe o i piedi, perché la veste gli strascicava sul pavimento.

Si avvicinò tanto che sentii il suo alito, poi sollevò la testa e strizzò gli occhi. Peli bianchi gli spuntavano dalle narici e dalle orecchie. La pelle grinzosa era drappeggiata sulle ossa come un lenzuolo frusto su un mobile antico. Pareva sul punto di sciogliersi. Indicò un cartello attaccato alla parete sopra la scrivania. Specificava gli orari della biblioteca.

«Torna tra un'ora», ordinò.

Ritrovai la voce. «Sono Eric Dunne, signore», mi presentai, indietreggiando piano. «Le ho lasciato i miei documenti martedì.»

Mi posò una mano sul petto, e mi interruppi.

«Li ha trovati?» domandai.

Depose i volumi sulla scrivania. «I tuoi documenti», ripeté. La sua voce era flebile e asciutta. «Eric Dunne.»

Sedette, appoggiando la testa sulla mano e stringendo il pomello di rame verde. Una croce d'argento annerito gli pendeva da una catena intorno al collo esile. La biblioteca era immersa nel silenzio a parte il ticchettio della pioggia sul tetto di ardesia, e fuori intravidi dense nubi minacciose, tanto basse da sfiorare le sommità degli alberi. Una raffica di vento schizzò alcune gocce contro le finestre.

«Ti interessano i miei libri?» chiese, tamburellando con le dita su un tomo chiuso in cima alla pila. Riconobbi quello che avevo consultato il martedì precedente.

«Prego, signore?»

«Questo qui... Ne hai letta qualche pagina. Martedì.»

«Oh, quello», dissi. «Mi aveva incuriosito. Mi dispiace.»

«Per cosa?»

«Non lo so», risposi.

Rimase seduto ad ansimare. Sembrava che potesse morire da un momento all'altro. Invece, si inumidì le labbra e si schiarì la voce. «Mia madre mi ha insegnato un proverbio», riprese. *«Si jeunesse savait, si vieillesse pouvait.* Una delle massime preferite di Claude-Henri de Rouvroy, conte di Saint-Simon... Mi raccontava che gliel'aveva sussurrata una sera a cena, all'epoca in cui il generale Lafayette era un giovane insolente che portava

il berretto dei rivoluzionari.» Si schiarì di nuovo la voce. «Parli francese?»

«Un po'. L'ho studiato per un anno al liceo.»

Parve molto deluso. Si piegò in avanti. «Chi ti manda?»

«Sono qui per il lavoro part-time. I documenti che le ho lasciato...»

«Li ho cestinati. Nessuno mi aveva interpellato.»

«Mi dispiace.»

«Eh? Ti dispiace di nuovo? Perché continui a scusarti? Chi ti ha mandato qui?»

«Il dottor Lang», farfugliai.

«Henry ti ha detto di sorvegliarmi?» Picchiettò il bastone sul pavimento. «Io faccio quello che mi pare.»

Un tuono riecheggiò poco distante. Cornelius aprì un volume, fingendo di leggere. Mi aveva terrorizzato, ma non potevo andarmene. Come avrei spiegato al dottor Lang che ero già stato licenziato?

«Ho bisogno di questo lavoro», insistetti.

Alzò gli occhi, le mani posate sul libro.

«Ne hai bisogno, eh? Non lo *vuoi,* ma ne *hai bisogno,* giusto? Sento quei mocciosi che parlano di *bisogni tatto* il santo giorno. Ogni loro azione scaturisce da questi bisogni immaginari, allora perché tu dovresti essere diverso?»

Agitò la mano come se non gliene importasse un bel niente. «Riordina questi e stai alla larga da me.» Indicò la pila sul tavolo, quindi si voltò dall'altra parte.

Presi i tomi e mi dileguai tra la prima fila di scaffali, cercando di calmarmi e avvampando per la rabbia e l'imbarazzo.

Quel pomeriggio vidi il dottor Lang nel solito posto, seduto davanti alla sua larga scrivania mentre lui si reclinava goffamente all'indietro sulla sedia. Aveva una tazza di caffè e mezzo croissant posati su un tovagliolo steso sopra un fascio ordinato di documenti. Mi aveva offerto un incarico da assistente, e avevamo pattuito che avrei lavorato per lui due giorni la settimana, qualsiasi giorno a mia scelta. Non so quali fossero con esattezza le mie mansioni, e persino ora, a distanza di anni, dopo essere diventato a mia volta professore, non saprei dire che *cosa facevo* veramente per il dottor Lang. Rientrava tutto nella categoria «amministrazione», ma oltre a riempire di lettere le caselle postali del corpo docente e a fotocopiare i programmi dei corsi, non ricordo di aver sgobbato più di tanto.

«Deve tornare», mi disse, quando gli raccontai del mio incontro con il

signor Graves. «Se il tesoriere scopre che ha violato le condizioni della borsa di studio, potrebbe perdere il diritto di frequentare l'Aberdeen. Credo di poter intervenire a suo favore, ma non ne vedo il motivo.»

«Ma il signor Graves non mi vuole.»

«Deve tornare comunque.»

«Magari potrebbe parlarci lei...»

Mi scoccò un'occhiata molto eloquente. L'altra metà del croissant scomparve nella sua bocca.

Quella sera mi documentai su Claude-Henri de Rouvroy. Era un filosofo francese che aveva vagheggiato una società governata da tecnocrati, una società in cui la povertà sarebbe stata abolita e sostituita dal razionalismo. Aveva pubblicato diverse opere, tra cui *De la réorganisation de la société européenne.* Era considerato un radicale per i suoi tempi, ed era morto di peritonite a Parigi all'età di sessantacinque anni.

Cornelius aveva detto che sua madre gli aveva parlato durante una cena. *Se solo la giovinezza sapesse, se solo la vecchiaia potesse,* le aveva bisbigliato Claude, riferendosi a Lafayette, lo stesso marchese de Lafayette che aveva frequentato Thomas Jefferson e La Rochefoucauld. Cornelius era senza dubbio vecchissimo; Claude-Henri si era spento nel 1825. Il signor Graves avrebbe dovuto avere più di centocinquant'anni perché quel che sosteneva fosse vero.

La settimana successiva i miei giorni e le mie notti cominciarono a diventare abitudinari. L'insonnia tornò a tormentarmi, ma non mi importava. Poiché usufruivo di una borsa di studio universitaria, ero già ossessionato dai voti, ed ero convinto che se avessi preso meno di trenta trentesimi, il dottor Lang mi avrebbe rispedito a Stulton. Così studiavo quasi senza sosta. Studiavo e dormivo, e quando non riuscivo a dormire, studiavo ancora.

Dopo aver finito i compiti, facevo lunghe passeggiate, esplorando gli edifici universitari. Vi era il Kellner Hall, una splendida struttura romanica di mattoni rossi, e sul bordo del campus mi imbattei nel Waithe Center, il centro sportivo, quasi interamente di vetro. Appresi che il Garringer Hall era stato una chiesa cattolica prima che l'Aberdeen diventasse una scuola quadriennale, e un bidello mi raccontò il resto: la chiesa era stata la prima costruzione a sorgere su quel terreno, poi entrato in possesso di un sacerdote, padre Garringer, che l'aveva ceduta a Ephraim Hauser, il fondatore dell'Aberdeen, nel 1901. Era tuttavia rimasta qualche traccia dell'edificio originario; le prime dieci file di panche fungevano da posti a sedere duran-

te le cerimonie, che si tenevano su un palco rialzato dove un tempo erano collocati l'altare e il transetto. Le associazioni studentesche disponevano i loro tavoli lungo i lati della navata, dove in passato si trovavano le cappelle. A mezzogiorno la luce variopinta riempiva la sala, filtrando dalle finestre originali di vetro colorato, e una leggenda locale narrava che lo spirito di padre Garringer vagava per le stanze durante la notte, infuriato perché la sua chiesa non esisteva più.

Al crepuscolo lasciavo la mia camera e sedevo accanto a un albero in cortile, facendomi cullare dal chiacchiericcio confortante degli studenti che gironzolavano qua e là, si lanciavano i frisbee o facevano progetti per il weekend. Ogni tanto vedevo Art attraversare lo spiazzo a grandi passi con un giovanotto basso che sembrava avere la mia età, Fitch impegnato a parlare con foga per tutto il tempo mentre l'altro lo ascoltava con la testa china e le mani strette dietro la schiena. In un'occasione lo vidi camminare accanto a una bellissima donna con una lunga gonna grigia. Blaterava senza sosta, come faceva ogni volta che lo incrociavo, ignaro degli sguardi e delle teste che si giravano al passaggio della sua accompagnatrice.

Mercoledì Art dovette sostituire il dottor Tindley durante la lezione di latino. In piedi sul podio, sfogliò rapidamente un fascio di fogli. «Il dottor Tindley mi ha pregato di informarvi che il test di venerdì è posticipato a lunedì», annunciò. Un mormorio di sollievo si propagò nell'aula. «Allora, cominciamo da dove il dottor Tindley ha finito l'ultima volta. Aprite *l'Eneide* al Libro sesto. Arnold... credo che tocchi a lei leggere.»

Arnold Ewen era uno studente del terzo anno basso e tozzo, con una barbetta irregolare e gli occhi arrossati dalla droga. Sedeva in ultima fila, addormentandosi spesso, e non capivo com'era riuscito a farsi ammettere a latino 301. Alzò lo sguardo verso Art e si strinse il quaderno al petto.

«Ho avuto qualche problema», confessò.

«Questo è un passo particolarmente ostico», concesse Art. «Sono sicuro che tutti l'hanno trovato difficile.»

Arnold sospirò, agitandosi sulla sedia. Qualcuno fece scoppiare un palloncino di chewing-gum.

«Okay, inizio dal primo verso?»

Art annuì.

Arnold arrancò per tutto il brano. Alla fine si accasciò sulla sedia, la parte posteriore della camicia chiazzata di sudore.

Art mi guardò, e senza dare segno di riconoscermi mi chiese di riprendere da dove Arnold si era interrotto.

Mi accostai al banco e aprii il quaderno:

Queste che tu vedi qui
sono le povere anime dei morti sepolti,
quelli che l'onda porta
invece sono i sepolti; il nocchiero è Caronte.
Non si può attraversare le rive fosche e le roche
correnti prima che l'ossa riposino nella tomba.
Chi non è seppellito erra per cento anni intorno a questi lidi.

A mio avviso, era una traduzione eccellente, cui avevo lavorato con particolare impegno. Art non sembrò per nulla colpito.

Passammo all'intenso incontro tra Enea e Didone, e Art mi chiese di continuare a leggere.

Ho lasciato il tuo lido, regina, mio malgrado.
Mi spinsero a fuggire gli ordini degli Dei,
che m'obbligano adesso ad andare attraverso le ombre
per un cammino spinoso e un'altissima notte.

«La versione di Eric è un buon punto di partenza», osservò. «Qui abbiamo Enea che perora la sua causa con Didone. *Così Enea cercava di calmare quell'anima ardente,* scrive Virgilio. Il nostro eroe ha intuito (troppo tardi, a quanto pare) che il suo compito è la missione che porrà fine a tutte le missioni. Gli costerà molto a discapito di tutto il resto: l'amore, la felicità, la speranza del libero arbitrio. Didone sa di non poterlo ostacolare, sa che il suo dovere verso l'impero di Roma è molto più grande del suo amore per lei o per chiunque altro. Scendete di qualche verso, dove si dice *Infine scappò via, si rifugiò sdegnata, nel bosco ombroso.* Didone ha il cuore spezzato, e pur essendo visibilmente commosso... *Enea la seguì in lagrime per lungo tratto...* Guardate la riga successiva: *Pietoso, dolente della sua sorte.»*

Art assentì, gli occhi sgranati per l'emozione. Colpì più volte il libro aperto con il dito. «Rileggetelo. *Pietoso, dolente della sua sorte.* Enea non si sente soltanto in colpa. È davvero *dolente.* È convinto che le sue azioni dipendano da un'entità esterna, ed è senz'altro dispiaciuto per aver ferito Didone, ma questo non indebolisce la sua risolutezza. Anzi, non crede neppure di essere il diretto responsabile di quel dolore. Didone si è ritrova-

ta sulla strada del suo fato ineluttabile, ecco perché Enea ha *pietà* di lei. Ecco qui la dicotomia. La perdita di Didone è devastante sul piano psicologico, ma nonostante la sofferenza atroce Enea non ha alcun dubbio, alcun rimpianto. È disposto a sacrificare qualsiasi cosa per un bene più grande, persino l'ideale che noi, nell'epoca moderna, consideriamo così sacro: l'*amore.* Con questo sacrificio, Enea diventa uno dei grandi eroi della letteratura. E quale ricompensa riceve per la sua incrollabile volontà di obbedire al destino?»

Mi guardai intorno. Nessuno sembrava interessato. Scoppiò un altro palloncino di chewing-gum. Udii qualcuno che ridacchiava in fondo all'aula.

«Viene ricompensato con una vita di infelicità», disse Art, lasciando trapelare l'esasperazione. «Ora, se questo non è eroico, non so che cosa lo sia.»

Art mi si avvicinò dopo la lezione, mentre riponevo i libri. Da vicino, era più alto di quanto avessi ipotizzato all'inizio, un po' più di un metro e ottanta, con i capelli castano chiaro tirati dietro le orecchie. Aveva i lineamenti minuti: il naso corto, il mento piccolo, la bocca sottile, ma grandi occhi azzurri, luminosi e penetranti anche dietro le lenti. Dal taschino della giacca gli spuntava il bocchino di una pipa.

«La tua traduzione era ottima», si complimentò.

«Grazie», replicai. «La tua spiegazione mi è piaciuta davvero tanto.»

«Penso che sia piaciuta solo a te.» Consultò l'orologio. «Hai un'altra lezione adesso?»

Scossi la testa.

«Magnifico», disse, sfoderando un sorriso. «Ti va di bere un caffè insieme al Campus Bean?»

Il Campus Bean era un bar nel seminterrato del centro studentesco, che era stato ampliato per ospitare anche la libreria universitaria e il Commons, il ristorante multiuso dell'Aberdeen. Io e Art sedemmo a un tavolino d'angolo. Lui prese un espresso, io non ordinai nulla. Mi chiese come mi trovassi a scuola.

«Benissimo», risposi. «Mi sembra di aver trascorso qui tutta la vita.»

Bevve a piccoli sorsi dalla minuscola tazza bianca. «Credi di far parte dell'elite, vero?» Sorrise. «Mi guarderei bene dal confondere l'ambiente con i suoi abitanti. Metà di questi ragazzi sono qui perché i genitori non sapevano cos'altro farsene. Vogliono soltanto che i loro figli e le loro figlie

frequentino un college dove i mattoni sono coperti di edera e i dormitori abbiano tutti le finestre con i vetri a piombo. Prendi quel tuo compagno di corso, Arnold Ewen. È un pessimo studente ed è stato sottoposto a un provvedimento disciplinare sin dal primo giorno.»

«Perché?»

«A causa di uno scherzo durante il primo anno. Avevano deciso di issare un ragazzo sull'asta della bandiera, un poveretto che si era ritrovato nella camera di Arnold e della sua ghenga. A metà dell'asta, la corda si spezza e il malcapitato cade. Si spacca la testa sul marciapiede.»

«È orribile», commentai.

«Puoi dirlo forte. Ma credi che Arnold sia stato punito? Suo padre, che è un importante avvocato internazionale, ha pagato la nuova rimessa per le barche dell'Aberdeen. Ha corrotto la famiglia della vittima affinché tacesse, ha chiesto alla scuola di dare ad Arnold una tiratina d'orecchie, ed ecco tutto.»

La rimessa per le barche era un'enorme struttura di legno che si allungava nel fiume Quinnipiac dal bordo del campus, con l'iscrizione EMESSA FRANCIS J. EWEN in candide lettere maiuscole sulla facciata.

«Naturalmente, qui non tutti sono benestanti», proseguì. «Prendi me. La mia famiglia non muore di fame, ma non possiede nessuna casa per l'estate a Ibiza. E poi ci sei tu.»

«Io?»

«Oh, sì. Mi è bastata un'occhiata per capirlo. Le tue scarpe, i tuoi vestiti. Roba smessa, giusto?»

Ero mortificato. «È così evidente?»

«Certo, ma non è questo il punto. Non credere neppure per un secondo che metà di questi ricconi pieni di boria non ti guardi e non pensi: 'Ecco un ragazzo che non vuole i maledetti soldi di suo padre. Beato lui. Vorrei avere il coraggio di dire al vecchio di levarsi dalle palle'. L'aspetto divertente è che tu hai senza dubbio una borsa di studio, perciò non sanno come stanno davvero le cose. Si dice che i ricchi possono permettersi di essere caritatevoli. Be', i poveri possono permettersi di essere nobili.»

Si infilò la pipa in bocca, quindi accese un fiammifero e gonfiò le guance, soffiando un pennacchio di fumo aromatico e lattiginoso che fluttuò sopra il tavolino. Si appoggiò allo schienale, si dondolò sulle gambe posteriori della sedia, guardandosi intorno e osservando gli studenti che ci passavano accanto.

«Raccontami qualcos'altro», mi invitò.

«Di che cosa?»

«Non so... Da dove vieni, che cosa fanno i tuoi. Il solito.»

Gli riassunsi la mia storia: la perdita di entrambi i genitori, il trasferimento a Stulton, l'appartamento claustrofobico e la lotta per la sopravvivenza.

«Com'è morta tua madre?» chiese.

«Cancro ovarico.»

Fischiò, colpito. Posò la pipa, accostò la sedia al tavolo e si piazzò di fronte a me con entrambe le mani sul piano. «Come ti guadagni da vivere?»

«Lavoro in biblioteca», dissi. «E il professor Lang mi ha offerto un incarico nel suo ufficio.»

«Che cosa ne pensi di quel vecchio matto?» domandò.

«Il dottor Lang?»

«No. Cornelius Graves.»

Abbassai la voce. «Gira voce che sia un adoratore del demonio. Hai sentito parlare dei piccioni che uccide?»

«Piccioni?»

Annuii. «Ho visto dove butta i cadaveri.»

«Dove?»

«Nel bosco dietro il Kellner», risposi.

«Quanti?»

«Non lo so», ammisi. «Un bel po'. In una tomba poco profonda.»

Assunse un'aria scettica. «Hai visto qualcos'altro? Qualche candela nera vicino a questa presunta tomba?»

«No, ma...»

«Un altare improvvisato? Un crocefisso sconsacrato? Magari un coltello cerimoniale?»

«Non so come sia fatto un crocefisso sconsacrato», confessai.

Art sospirò. «Voglio dire che i boschi qui intorno sono pieni di volpi e coyote. Magari hai visto una tana di coyote. Come le ossa bruciacchiate davanti alla caverna del drago in *Beowulf.»* Sorrise. «Il dottor Lang, invece... Quello sì che è un coglione patentato. Se c'è qualcuno che adora il demonio, è quel bastardo arrogante. Lo scorso anno ho preparato la traduzione e l'analisi della produzione di Teofilo Folengo, un poeta benedettino del Cinquecento, per il suo corso di storiografia, e lui mi ha dato un diciotto. Ho protestato presso il comitato scolastico, ma si proteggono a vicenda, così è stata solo una perdita di tempo...»

La sua voce sfumò. Sembrava sul punto di infuriarsi. Sfregò la pipa, e la collera gli svanì dal volto.

«Hai già conosciuto il dottor Cade?» domandò.

No, ma ne avevo sentito parlare. Il dottor Cade teneva un ciclo di convegni sulle crociate per i dottorandi in storia. I cartelloni erano affissi alle bacheche nell'atrio del Paderborne, e i volantini tappezzavano le pareti dei corridoi nel Thorren. Secondo l'opinione generale, il dottor Cade era uno studioso di fama internazionale, e i suoi corsi erano sempre tutti esauriti già dopo il primo giorno di preiscrizioni. Aveva invitato Randolph M. Cavendish (professore emerito di Oxford e conduttore del suo stesso programma Le *meraviglie dell'antichità,* in onda sulla PBS) a tenere una conferenza, che era diventata un evento straordinario per i docenti dell'Aberdeen. Un pomeriggio, al lavoro, avevo origliato il professor Lang e il professor Grunebaum discutere vivacemente, a voce sommessa, riguardo alla sistemazione del professor Cavendish. Tutti avevano messo a disposizione le loro abitazioni per il suo soggiorno, e il tono dei due aveva rivelato un che di malevolo mentre affermavano che, in realtà, avrebbe alloggiato dal dottor Cade.

La biblioteca delle matricole nel Thorren, una stanzetta nel seminterrato con scaffali traboccanti delle copie usate di libri di testo obsoleti, conservava un esemplare di *Tasserà anche questa,* il romanzo con cui il dottor Cade si era aggiudicato il Pulitzer. Era racchiuso in una teca di vetro in cima a una colonna di marmo, in bella vista al centro del locale. Sotto il volume era incisa una citazione: *Se dovete temere qualcosa, fate in modo che non sia la morte, bensì il torpore della mente.*

La prima volta che avevo incrociato il dottor Cade l'avevo visto da lontano. L'avevo osservato mentre attraversava il cortile allontanandosi dal Thorren, con una piccola ventiquattrore e un completo grigio di buon taglio. Era più basso di quanto avessi immaginato, snello e più o meno della mia statura, ma la sua figura serena e fiduciosa non lasciava indifferenti: un monaco che camminava placido sul prato mentre i laureandi si agitavano e si affaccendavano tutt'intorno, fermandosi talvolta per fissare e indicare la scura sagoma frusciante lì in mezzo.

Art riaccese la pipa; la brace sprigionò un filo di fumo. «Di recente il dottor Cade si è assicurato un sostanzioso anticipo per una serie di tre libri sul Medioevo», mi informò. «Il progetto è ancora allo stadio embrionale, la scaletta dei capitoli e roba simile, ma il professore ha già una vaga idea di dove vuole arrivare, degli argomenti su cui vuole concentrarsi eccetera.

Gran parte del lavoro preliminare è rappresentato dalle ricerche, da lunghe ricerche, ma il dottor Cade non ha tempo di trascorrere le giornate in biblioteca. Così sono il suo assistente da due anni, io e altri due. Ci offre vitto e alloggio nonché un generoso stipendio mensile...»

«Vi paga l'appartamento?» chiesi.

«Viviamo a casa sua. Forse ti sembrerà strano, ma dal punto di vista logistico è sensato. Siamo una squadra, ed è fondamentale avere la possibilità di scambiarsi i pareri e confrontare le impressioni. Reperire materiale sufficiente per tre volumi richiede parecchio lavoro, soprattutto per un'opera che aspira al Pendleton. Conosci il premio Pendleton? È il riconoscimento più ambito del mondo accademico. Assegnato da un comitato segreto, conferito una volta ogni dieci anni in un luogo sperduto, e mai due volte nello stesso posto. Credo che l'ultima cerimonia di premiazione si sia tenuta a Khartoum...»

Uno degli studenti al tavolo accanto (un ragazzo dal collo taurino con jeans, felpa, stivali da lavoro e un taglio a spazzola) si piegò all'indietro sulla sedia e fissò Art, ma lui lo ignorò. «A ogni modo, sono il coordinatore del progetto», continuò, «e, come puoi immaginare, ho l'acqua alla gola. Sono sempre in cerca di altro aiuto. Soprattutto per le traduzioni e alcune stesure preliminari. Le tue versioni hanno un bel ritmo, e sono sicuro che potresti...»

Il giovane dal collo taurino si schiarì la voce. Aveva la corporatura di un orso. La felpa verde recava la scritta ABERDEEN RUGBY sul davanti.

«Qui è vietato fumare», disse.

Art diede un'altra boccata. Il giocatore di rugby inclinò la testa di lato. Guardò prima la pipa, poi Art.

«Non hai sentito?»

«Sì, che ho sentito», sbottò Art.

«Allora spegnila.»

«Appena avrò finito.»

«Che stronzo», commentò l'altro, sospirando.

Art si voltò di nuovo verso di me. Il ragazzo lo fissò ancora per un istante, quindi ricominciò a mangiare.

«Ecco a che cosa mi riferivo», riprese Art, dando un altro tiro e soffiando un anello di fumo. «Marmocchi viziati. Niente fegato.»

Non sapevo che cosa dire. Lasciò cadere il tabacco sul pavimento e lo schiacciò sotto la scarpa. «Dev'essere un sollievo sapere di essere l'ultimo», soggiunse, riponendo la pipa.

Sorrisi, confuso.

«La questione dell'orfano», spiegò. «Sei l'unico rimasto. Niente fratelli, immagino.»

«Come fai a saperlo?»

«Un'ipotesi plausibile. Ti piace Chaucer?»

«Non mi dispiace», risposi. Finora non ho mai letto nemmeno un verso di Chaucer.

Art rise. «Chaucer è il più chiaro nell'illustrare questo concetto: *Over grete homlynesse engendreth dispreisynge.* Confidenza toglie reverenza. Se trascorri abbastanza tempo vicino alla morte, smetti di averne paura e inizi a odiarla. Capisci?»

«No», ammisi. «Non capisco. Non avevo davvero paura della morte finché è mancata mia madre.»

Art si strinse nelle spalle, guardandomi con compassione. «Dovresti andare dal dottor Cade e informarlo che hai parlato con me. Digli che, a mio avviso, saresti un'utile aggiunta al nostro piccolo club.»

Dopo avermi rivolto un frettoloso saluto militare, si allontanò, la cartella in mano, mentre io restavo seduto a domandarmi come mai fosse interessato a me.

2

Venerdì mattina trovai l'ufficio del dottor Cade nel Thorren Hall. I corridoi erano silenziosi, e soltanto i miei passi disturbavano la solennità dell'austero sesto piano, che ospitava gli uffici di tutti i professori più anziani dell'Aberdeen. Quello del dottor Cade era l'ultima stanza in fondo. Lo superai ad andatura spedita, sperando di udire una voce dall'interno, ma non sentii nulla.

Sulla porta, sotto la targa con il nome, era attaccata una vignetta dai bordi spiegazzati e ingialliti. Era il disegno in bianco e nero di un tizio seduto su un sofà, il viso affondato tra le mani. Una donna con un grembiule e i bigodini tra i capelli torreggiava sopra di lui, puntandogli un dito contro la faccia, la bocca aperta in uno strillo. Ai piedi dell'uomo, un barboncino sollevava la zampa per urinargli addosso, e attraverso la finestra del salotto si distingueva un agente di polizia che bussava all'uscio, tenendo un bambino per la collottola. Qualcuno aveva tagliato via la didascalia sotto il riquadro, sostituendola con un'unica frase scritta in rosso: *Quos deus vult perdere prius dementat.* Un dio fa prima impazzire coloro che desidera di-

struggere.

Bussai piano. Dopo qualche istante la porta si socchiuse, e un occhio mi fissò.

«Posso aiutarti?» La palpebra batté.

«Dottor Cade?»

L'occhio si chiuse con lentezza, come se fosse stanco. «Sì?»

«Sono Eric Durine. Ieri ho parlato con Arthur Fitch.»

L'occhio rimase chiuso.

«Ha accennato al fatto di aver bisogno di aiuto per il suo progetto...» La mia voce sfumò.

L'occhio si aprì. «E?»

«E ha detto che sarei stato un'utile aggiunta.»

L'occhio guardò in basso. «Posso fare qualcos'altro per te, Eric?»

Era strano sentirlo usare il mio nome di battesimo. Sortì l'effetto contrario, suonando ancora più formale e distante che se mi avesse chiamato «signor Dunne.»

«No... Volevo solo sapere se...»

«Sono molto occupato», ribatté l'occhio. «Se vuoi scusarmi...»

Clic. Quando l'uscio si richiuse, mi voltai e mi allontanai, furioso con me stesso per essere andato lì.

Art non c'era, cosi sedevo con la testa fra le nuvole, incapace di seguire la lezione del dottor Tindley. La storiella di Cornelius continuava a ronzarmi nella mente. Sua madre aveva cenato con un contemporaneo del generale Lafayette. *Impossibile.* Ripensai al volume aperto che avevo visto sulla scrivania del bibliotecario, all'uomo che, fra l'intrico di spine, teneva con aria beata un sasso d'oro, disegnato come se una luce ardesse al suo interno.

«Signor Dunne?»

Alzai lo sguardo, e il dottor Tindley mi fissava da dietro il podio, il lungo naso puntato verso il basso e le labbra arricciate. Picchiettò l'indice sul leggio di legno come un metronomo.

«Il Libro sesto dell'*Eneide?* Vuole che glielo traduca o che le dica solo il numero di pagina?»

Ali concentrai sul testo e cominciai a leggere a voce alta della discesa di Enea negli inferi.

A cena, sedetti accanto a Nicole Jennings. Newyorchese, era una specia-

lizzanda in storia dell'arte, il tipo di ragazza che rideva per le sit-com e amava lo smalto per unghie fucsia e le T-shirt da bambino, con cui metteva in mostra il ventre piatto e abbronzato. Aveva cambiato colore di capelli almeno tre volte dall'inizio della scuola, indossando sempre abiti in tinta, e di recente aveva scelto il biondo, che faceva pendant con il pullover color avorio di quella sera. L'orlo finiva appena prima dei pantaloni, lasciando intravedere l'ombelico. Avevamo pochissime cose in comune, e la nostra amicizia era uno di quei fenomeni sociologici tipici dei college e dei piccoli uffici. Se hai una visibilità sufficiente, puoi diventare amico quasi di chiunque.

Mangiavamo uva e chiacchieravamo di stupidaggini: i pettegolezzi del dormitorio, l'andamento del semestre. Quando mi chiese del mio lavoro, le raccontai di Cornelius e di quel che Josh e Kenny mi avevano mostrato nel bosco.

«Ne ho sentito parlare», disse, strappando un acino dal mio grappolo e tenendolo tra due unghie cremisi. «Quelle stronzate sull'adorazione del demonio mi fanno accapponare la pelle...» Rabbrividì in maniera teatrale. «Sapevi che l'anno scorso hanno trovato le ossa di una ragazza in quel bosco? Se vuoi il mio parere, credo che quel Cornelius sia uno svitato.»

«Forse è pazzo», convenni. «E penso che sia moribondo. Quando tossisce, sputa sangue.»

«Be', dopo tutto è *così* vecchio. Probabilmente ha il cancro o qualcosa del genere. Deve avere circa novant'anni. Come minimo.»

«Sostiene di essere più anziano. Sostiene che sua madre ha cenato con il marchese Lafayette.»

«Chi è? Il tizio che amava torturare le donne?»

«No», risposi, fissandola mentre si massaggiava la pancia con la mano. Era una civetta, su questo non c'erano dubbi. «Lafayette combatté contro i colonialisti durante la guerra d'indipendenza. Morì nel 1834. Se la madre di Cornelius ha cenato con lui, anche ipotizzando che fosse una bambina quando è accaduto, il signor Graves dovrebbe avere oltre centocinquant-'anni.»

Non fece una piega. «Il mio cane ha vissuto fino a vent'anni. E come si chiamava quel vecchio della Bibbia...» Si stiracchiò le braccia sopra la testa, un altro dei suoi manierismi, ideale per mettere in risalto i seni prosperosi. Il pullover aderì perfettamente alle curve. «Matusalemme, giusto? Aveva circa mille anni quando è morto.»

«È soltanto una leggenda», la contraddissi.

«No, non è vero. È scritto nella Bibbia.» Incrociò le braccia. «Non credi nella Bibbia?»

«Assolutamente no.»

«Perché? Sei ebreo? Non si direbbe.»

«Non sono ebreo», protestai. Non ne ero del tutto sicuro. A quanto pareva, avevo una prozia con il cognome Levine, ma quell'informazione era morta con mia madre.

Nicole trasse un sospiro esasperato. «Allora perché non credi nella Bibbia?»

«Stai dicendo cose senza senso», replicai. «Gli ebrei credono nella Bibbia.»

«Non secondo quello che mi hanno detto. Comunque», mi sorrise, scoprendo denti bianchi e perfetti, «forse dovresti semplicemente chiedere a Cornelius quanti anni ha», suggerì. «A meno che tu non abbia paura della risposta.»

Venerdì sera mi ritrovai seduto alla scrivania della mia camera, intento a finire l'ultimo passo del Libro sesto. Nicole mi aveva fatto scivolare un biglietto sotto la porta. Era un pezzetto di carta di produzione nazionale finemente decorato, con la sua calligrafia sul davanti: *Eric, al Campus Bean c'è una rassegna cinematografica dedicata a Kubrik (si scrive così?). Sembra il tuo genere. Se ti va, fai un salto. Non ho mai visto* Arancia meccanica.

Nicole pareva la via d'accesso automatica alla sessualità universitaria, ma, nel mio caso, la sua intraprendenza era mal riposta. Non avevo alcuna esperienza con il sesso opposto, avendo baciato una sola ragazza al liceo, durante il terzo anno, all'unica festa cui avevo partecipato in tutto il quadriennio. La ragazza era arrivata da Salonicco per uno scambio culturale e aveva pianto sulla mia spalla per tutta la sera, ripetendomi quanto le mancava il suo Paese, quant'era freddo il New Jersey e quanto detestava le auto, le strade asfaltate e gli edifici che sembravano tutti uguali. Mi era dispiaciuto molto per lei, perché anch'io avevo nostalgia di casa.

Avevamo parlato per ore, e verso la fine avevo chinato la testa e le avevo baciato le labbra carnose, interrompendola a metà frase. Quel gesto era stato dettato in parte dalla curiosità sessuale e in parte dalla compassione, perché avevo pensato che non padroneggiasse abbastanza l'inglese per esprimere l'intensità dei suoi sentimenti, mentre il mio unico greco era l'attico imparato dopo due anni di studio autodidatta su Balme e Lawall, pro-

babilmente arcaico e bizzarro per le sue orecchie moderne. Avevo avvertito il sapore della birra sulle sue labbra, poi lei mi aveva tirato a sé e mi aveva ficcato in bocca una lingua dura e impaziente, che mi aveva esplorato come uno strumento dentistico. L'avevo respinta, mi ero alzato dal pavimento ed ero rincasato, vergognandomi senza alcun motivo particolare.

Avevo due anni meno di Nicole Jennings, sedici contro i suoi diciotto, e l'idea di fare sesso con lei era un esercizio di fantasia e frustrazione. Immaginavo situazioni di ogni tipo, stravaganti visioni masturbatone di salvataggi eroici (Nicole incatenata alla parete, vestita con cinghie di cuoio e stivali fino al ginocchio, io che facevo irruzione nella stanza, i fucili spianati, crivellando di colpi i suoi aguzzini) seguiti da scene di sesso in tutte le posizioni, la sua bocca che si socchiudeva, le sue palpebre che battevano di piacere, le gocce di sudore che si raccoglievano tra i seni sodi. All'epoca consideravo il sesso un semplice evento sportivo cui partecipare nudi, pieno di sudore e sforzo fisico. E sapevo pochissimo su come procurarmelo; era qualcosa di così importante che affrontare l'argomento sembrava impossibile. Anche se Nicole mi stava praticamente accendendo una pista illuminata verso le regioni inferiori della sua anatomia, continuavo a restare rannicchiato nell'angolo, il cane che abbaia dietro il recinto e scappa appena il cancello si apre.

Il telefono squillò alle otto, e alzai il ricevitore aspettandomi di udire la voce stridula di Nicole. Tenevo in mano il messaggio, e pensavo alla sua pancia.

«Ciao, Eric. Sono Art.»

Scoppiò una battaglia breve ma accanita. La lussuria contro la curiosità. Avevo sperato che fosse Nicole, ma avevo anche pensato ad Art.

«Hai impegni per questa sera?» domandò.

Lanciai un'occhiata al biglietto. I puntini sulle *i* assomigliavano a bolle. «No», risposi. «A parte leggere qualcosa.»

Rise. «Caspita. Ascolta, il dottor Cade vuole dare una cena per festeggiare un mio piccolo colpo da maestro. Ho acquistato una copia del *De legibus et consuetudinibus Angliae* di Bracton da una vecchietta di Bucarest per duemila dollari. Conosci quell'opera?»

No, confessai. Perché avrei dovuto?

«Dai», disse. Sembrava ubriaco. «Bracton... autore di testi indimenticabili sul *common law* britannico...» Udii una voce in lontananza che gridava: «Quante arie!»

«Hai riflettuto sulla nostra conversazione dell'altro giorno?»

«Un po'», mentii. Ci avevo riflettuto parecchio.

«E?»

«Mi interessa», ammisi. «Sembra tosto.»

Sentii il tintinnio di un bicchiere. «Suppongo che sia tosto», replicò. Pareva stesse sorridendo.

«Altroché se è tosto, maledizione», interloquì la voce in lontananza.

«Hai già mangiato?» chiese Art.

No, risposi.

«Allora cena con noi», propose. «Insisto. Ci saranno agnello e un vino fantastico. Passo a prenderti tra venti minuti. E se ce l'hai, mettiti qualcosa di decente.»

L'auto di Art era una station wagon anni Settanta con il cruscotto crepato e il nastro d'alluminio avvolto intorno ai sedili. Il pavimento era disseminato di monete, scontrini, fiammiferi e sacchetti di tabacco vuoti. Il sedile posteriore era completamente ingombro di libri, per lo più edizioni economiche con le pagine strappate e le copertine mancanti, tra cui spiccavano tuttavia volumi rilegati in pelle con borchie di ottone.

Questa volta Art portava occhialetti dalla montatura metallica color oro, e dopo aver estratto la pipa, cominciò a riempirla, puntellando le ginocchia contro il volante. Le nuvole oscuravano la luna, lasciandoci avviluppati nell'angusto cerchio dei fari che fendeva l'oscurità.

«Ho sentito dire che tu e Cornelius fate a turno per leggere i brani in latino al contrario», scherzò. «Gira voce che vi abbiano visti sgozzare agnelli a mezzanotte, dove un tempo sorgeva l'altare del Garringer Hall.»

Guardai fuori del finestrino. «Cornelius mi ha raccontato una storia inquietante», dichiarai. «La prima volta che l'ho incontrato.»

L'abitacolo si tinse per un attimo della luce rossa di un fiammifero. Art accese la pipa. «Fammi indovinare», disse. «Ti ha detto che sua madre ha cenato con un francese morto nel 1825.»

«Claude-Henri de Rouvroy, conte di Saint-Simon», confermai.

Diede una boccata e trattenne il fumo, lasciandoselo uscire piano dalla bocca mentre lo inalava con il naso. Completò il numero soffiando vari anelli di fumo in rapida sequenza, ciascuno che passava attraverso il precedente. «Non è affascinante?» continuò. «In tal caso, Cornelius dovrebbe aver passato i cent'anni da un bel po'.»

«I centocinquanta», lo corressi.

«Gli credi?»

«Direi di no», risposi.

«Non ne sembri troppo sicuro.»

Fuori del vetro distinguevo solo scure sagome nebulose, alberi neri contro un cielo nero.

«Certo che ne sono sicuro», ribattei. «È una storia assurda.»

«Ne hai parlato con qualcun altro?»

«Con il mio tutor, il dottor Lang. Mi ha detto di non farci caso.»

«Allora ecco la risposta che cercavi.»

Rallentò, sterzò bruscamente a destra e si arrestò davanti a un vialetto munito di cancello, gli pneumatici che scricchiolavano sulla ghiaia. Dopo aver abbassato il finestrino, digitò un codice sulla tastiera. Il cancello si aprì piano, ed entrammo.

Nonostante quanto accadde in seguito, durante le giornate buie in cui la costruzione era avvolta in un manto di neve e gli alberi da frutta si ergevano come scheletri in un cimitero invernale, ricordo ancora la casa del dottor Cade come la vidi quella sera, per la prima volta. Una foresta di alberi imponenti alla mia destra e alla mia sinistra, che si innalzavano come colonne spettrali fra le tenebre, una fila di siepi ben curate che fiancheggiavano il sentiero, e infine, a una cinquantina di metri dall'entrata, al termine di un vialetto di mattoni che zigzagava dolcemente, l'attrazione principale: la villa. Era un edificio a due piani in stile Greek Revival, in legno verniciato di un bianco scintillante, illuminato da riflettori che gli conferivano l'aspetto di una massiccia struttura marmorea. Tutte le finestre erano illuminate, e un lampadario, appeso alla sommità del soffitto a volta dell'anticamera mediante una lunga catena di ferro, splendeva attraverso i vetri più vicini alla porta. Sul gradino davanti all'uscio erano disposte alcune zucche, intagliate con i volti seri e sorridenti del teatro greco.

Art parcheggiò accanto ad altre due vetture. Una era una piccola automobile straniera, l'altra una Jaguar nero lucido dalle linee basse e pulite. Spense il motore, e restammo immobili ad ascoltarne i cigolii e i ticchettii. «Che te ne pare?» domandò.

«È bellissima.»

«Magnifica, vero? Il dottor Cade possiede dieci acri di terreno; i boschi tutt'intorno si estendono per un bel pezzo. Vuole che questo sia il nostro rifugio.» Slacciò la cintura di sicurezza, parlando dall'angolo della bocca e dando boccate alla pipa. «Qui ci siamo soltanto noi e la creazione di Dio, se consideri le due cose separate.»

Smontai dalla station wagon. Non credo nel destino né nella reincarna-

zione, ma chissà per quale motivo (forse per via di qualcosa che era racchiuso nei recessi del mio codice genetico) ebbi finalmente l'impressione di essere tornato in un posto da cui mi avevano strappato, e quando io e Art ci avviammo verso il portone, tutto tacque come in un luogo sacro, in onore del mio ritorno a casa.

L'interno dell'edificio era altrettanto stupefacente. Pavimenti di legno duro, spessi tappeti persiani gettati qua e là come cupe macchie rosse e azzurre. Il salotto aveva un grande caminetto scavato nella parete più lontana, con tre divani intorno a un enorme tavolino rivestito di rame. Piante da appartamento così alte da sfiorare quasi il soffitto delimitavano il passaggio ad arco. Un arazzo fiammingo raffigurante una battaglia era drappeggiato in folte pieghe dietro uno dei sofà; in un angolo era collocato un grosso busto marmoreo di Carlo Magno. Sopra la mensola intagliata del caminetto era appesa una costosa mappa antica, incorniciata in legno scuro, illuminata dall'alto mediante faretti. Oltre il salotto vi era una portafinestra, attraverso i cui vetri a piombo scorsi una stanza più piccola (lo studio) con scaffali incassati lungo i muri e un divanetto marrone nell'angolo, le grinze candide che si dipartivano dai bottoni del capitonné. Oltre lo studio vi era un'altra portafinestra che si affacciava su una veranda posteriore mal illuminata.

Un cane nero, goffo e grosso uscì a grandi balzi dal salotto, la coda diritta. Sembrava un labrador. Mi saltò addosso, appoggiando il suo peso al mio, annusandomi e leccandomi la mano.

«Nilus», disse Art, e si chinò per grattarlo dietro le orecchie. «Ufficialmente è di Howie, ma l'abbiamo adottato tutti.»

Davanti a me vi era uno scalone, ampio e profondo, una passatoia biancastra che scorreva giù come un torrente. Alla mia destra vi era la sala da pranzo, il cui tavolo, coperto da una tovaglia immacolata, era apparecchiato per sei, con piatti e ciotole di porcellana candida e alti calici delicati. Il centrotavola era un mazzo di fiori autunnali, fiori di un arancione intenso e di un marrone rossiccio in un esile vaso bianco. Una porta a battente divideva la sala da pranzo da quella che, dedussi dai suoni (l'acqua corrente, l'acciottolio delle pentole e il ronzio di un frullatore), doveva essere la cucina. Udii una risata femminile, acuta e vivace, seguita da un clangore metallico e da un'imprecazione maschile.

La porta si spalancò, ed entrò un uomo dagli occhi velati, che si teneva una mano come se gli dolesse. Scalzo, indossava pantaloni cachi sgualciti

e una camicia con il colletto fermato da bottoncini, che gli penzolava fuori dei calzoni. Aveva una faccia piena e rotonda, di quelle che prefigurano la pappagorgia nella mezza età. Il suo corpo era una massa solida, con le spalle larghe, le braccia tozze e muscolose e il tronco che cedeva subito il posto alle gambe. Capelli rosso scuro gli coprivano la sommità della testa.

«Era ora che tornassi», disse ad Art, quindi si guardò la mano destra e aspirò aria attraverso i denti stretti. «Mi sono scottato le dita con un cosciotto d'agnello. Il *tuo* cosciotto d'agnello.»

Nilus rimase al mio fianco, toccandomi la gamba ogni volta che smettevo di accarezzarlo.

Howie lo guardò, e aggrottò le sopracciglia. *«Nilus.* Piantala. Fuori.» Il cane tornò in salotto a testa bassa.

Restai lì, le mani in tasca, aspettando che Art mi presentasse. La porta della cucina si aprì di nuovo e comparve una donna con uno strofinaccio; sorrideva e scuoteva il capo. Aveva i capelli color miele raccolti in una coda di cavallo, occhi a mandorla di un verde intenso, il naso corto e diritto e le labbra sottili. La fronte era liscia e sporgente. Portava un paio di jeans e un dolcevita grigio. L'avevo già vista al campus. Era la splendida ragazza che aveva attraversato il cortile con Art.

«Mettici sopra questo, Howie», suggerì, porgendogli il canovaccio, «e la prossima volta ascoltami quando ti consiglio di usare le presine.»

Howie prese lo straccio e sedette. Si adagiò la mano sulle ginocchia e mi guardò.

«Suppongo che questo sia Eric.»

«Piacere», dissi, abbassando la voce.

Annuì senza sorridere. «Howie Spacks.»

«E io sono Ellen...» Mi strinse la mano. Le sue dita erano forti e morbide.

Misi le braccia dietro la schiena, cercando di darmi un contegno. Era come se i personaggi di un film mi avessero rivolto la parola all'improvviso. Howie fissava un punto non meglio precisato, ed Ellen si voltò verso Art e lo baciò sulla guancia dopo essersi alzata in punta di piedi. Lui la abbracciò per un istante e indicò la cucina.

«La cena è pronta? Ho una fame da lupi», dichiarò.

Prendendolo per mano, Ellen lo guidò verso l'uscio. Art si girò verso di me e diede a Howie una pacca sulla spalla. «Ti terrà compagnia», mi disse. «Gradisci qualcosa da bere? Dan e il dottor Cade dovrebbero tornare con il vino da un momento all'altro.»

«Sono a posto, grazie.»

Howie si appoggiò allo schienale, accavallando le gambe. «Sareste tanto gentili da portarmi il resto del mio cocktail?»

«Quel cocktail è il motivo per cui ti sei scottato», replicò Ellen, fermandosi sulla soglia. Art la oltrepassò.

«E allora?» Howie strizzò gli occhi. «Non hai intenzione di portarmelo?»

«Non ho detto questo.» Lei rientrò in cucina, e Howie trasse un sospiro esagerato.

«Sarebbe logico pensare che un uomo possa bere un drink a casa sua quando ne ha voglia.» Assunse un'espressione vacua, invitandomi ad accomodarmi. Sedetti a capotavola.

Howie tamburellò con le dita sulla tovaglia, canticchiando.

«Dai, raccontami la tua storia», mi esortò.

«Quale storia?»

«Non vali granché come conversatore, vero?»

«Non saprei», dissi. Era una risposta stupida, ma non mi era venuto in mente nient'altro.

«Sei molto giovane», osservò. «Art mi ha riferito che hai saltato un paio di classi. Non è stata un'idea brillante, vero?»

«Ho saltato una sola classe. E non è stata una mia scelta.»

«E se ti fossi opposto? Se avessi detto al preside che non volevi?»

Feci spallucce. «Non ci ho mai pensato.»

«Be', *Cristo.* Assumi il controllo del tuo destino, ragazzo.» Si piegò in avanti, picchiando un lungo indice sul tavolo a ogni parola. *«Assumi il controllo della tua vita, o lo farà qualcun altro.* Il miglior consiglio che abbia mai ricevuto dal mio vecchio. Forse l'unico consiglio che abbia mai ricevuto da lui.» Mi scrutò, la bocca serrata in una linea diritta. I capelli rossi gli ricaddero su un sopracciglio. Tornò a voltarsi verso la cucina. «Dove diavolo è finito il mio drink?» sbraitò.

Si girò di nuovo nella mia direzione. «Vado a prendermelo da solo. Accomodati in salotto. Tieni compagnia a Nilus.»

Qualche minuto dopo, Howie sedeva di fronte a me su un sofà verde oliva, grugnendo come un uomo anziano mentre si abbandonava tra i cuscini, un martini in equilibrio precario tra le dita. Il cane era accucciato tra noi, la testa appoggiata sulle zampe, impegnato a osservare ogni mio movimento.

«Ti piacciono i cani oppure preferisci i gatti?»

Mi strinsi nelle spalle, e posai le mani in grembo. «Non ho mai avuto a-

nimali domestici.»

Assentì con aria delusa. «Che cosa vuoi fare dopo la scuola?»

«Non lo so.»

«Devi pur avere qualche idea.»

«No.»

«Be', io sì. Sono orientato verso il mondo degli affari», spiegò, sorseggiando il drink. «Il mio vecchio è vicepresidente di una compagnia di navigazione nazionale nel Midwest. Stanno pensando di espandersi a livello internazionale, perciò avrà bisogno di qualcuno che avvii la filiale estera. Mi laureo la prossima primavera, dopo di che dico addio al Connecticut e me ne torno a Chicago. Ti stufi in fretta di questo merdoso New England.»

«Ti stai specializzando in economia?»

Tracannò il resto del martini tutto d'un fiato, emettendo un gemito soddisfatto. «Vuoi scherzare? Per sedere in aula con quegli idioti? *Per favore.* L'economia è una materia che si impara con l'esperienza. Il mio vecchio non ha neppure il diploma delle superiori. È un miliardario che si è fatto da sé, com'è vero Iddio.»

«Che cosa studi, allora?»

«Storia, come tutti gli altri qui dentro. Non chiedermi il perché. È tutto un susseguirsi di re e guerre, una noia mortale. Non volevo nemmeno frequentare il college, sai, ma mio padre ha detto che dovevo ultimare gli studi prima di entrare nell'azienda. Ha detto che dovevo vedere che cos'altro c'era là fuori prima di prendere delle decisioni da adulto. Be', ho visto che cosa c'è là fuori, e lo dirò anche a te, Eric. È un gran mucchio di merda.»

«Ti capisco.»

«Come fai a capire? Hai sedici anni, maledizione. Cristo, hai già *la patente?* Aspetta un secondo.» Si alzò e uscì dalla stanza, per rientrare un attimo dopo con il bicchiere pieno. «Non ci sono più olive», annunciò, sollevando il drink. «Cazzo, un uomo non può avere un'oliva per il suo martini a casa propria. Che cosa diceva Hemingway a proposito del martini senza oliva? Che è come una puttana senza tette... Magari me lo sono inventato. Chissà.»

Annuendo, aprii un libro appoggiato sul tavolino. Era un grosso volume a colori sui giardini inglesi. Alte malvarose che si protendevano sopra alcuni viottoli, siepi selvatiche che sfioravano un basso recinto. L'ordine nel caos. Howie scivolò fino al bordo del divano, sorseggiando il drink. Volevo dire qualcosa a tutti i costi, ma non riuscivo a trovare un argomento abbastanza innocuo. Bevve picchiettando con il piede, e quando ebbe finito

appoggiò il bicchiere e si stiracchiò le braccia sopra la testa.

«Così va meglio», dichiarò. «Sicuro di non volere niente da bere?»

«No, grazie. Sono a posto.»

«Come vuoi. Dove eravamo?»

«Mi hai domandato se ho la patente.»

«Tutta retorica, tutta retorica», ribatté, agitando la mano. «Ti ho forse offeso? Art mi aveva avvertito che sei un po' permaloso.»

«Veramente, no», replicai. Dubitavo che Art avesse espresso un simile giudizio. «È solo che tutto questo incute un po' di timore.»

Inarcò le sopracciglia con un'espressione di autentica sorpresa.

«Un uomo onesto. Mi piaci.» Mi fece l'occhiolino, e recuperò il bicchiere.

«Sembrerebbe vuoto», osservai.

Lo capovolse, e guardammo due gocce che scivolavano fuori. «Be', credo tu abbia ragione», convenne, sorridendo.

Poiché il mio padre adottivo era un ubriacone, conosco abbastanza bene la cultura dell'alcool e le peculiarità dell'alcolizzato medio. Quasi tutti richiedono molta pazienza. I bevitori sanno benissimo di essere sbronzi, e poche cose li fanno arrabbiare più di chi li tratta come se pensasse che l'avvinazzato non sa di essere ubriaco. So anche che, in genere, sono incredibilmente egocentrici; ponete loro abbastanza quesiti sulla loro vita, e farete quasi certamente una buona impressione. Immedesimatevi in qualsiasi loro stato d'animo, diventate il simbolo della controparte sobria che conferma l'opinione della parte alticcia, e li conquisterete. In TV, un attore aveva definito gli alcolizzati degli egoisti con una scarsa autostima, e Howie non faceva eccezione, così sopportai i suoi insulti appena velati, e finalmente, mezz'ora dopo, quando la porta si aprì ed entrò Dan, avevamo cominciato ad andare d'accordo.

Quando vidi Dan per la prima volta, pensai di avere un compagno di sventure, qualcuno che era stato accettato in quel gruppo di studenti del terzo e quarto anno benché avesse più o meno la mia età. Portava uno scatolone e indossava un completo nero con un cappotto in tinta.

«Ne abbiamo una confezione», annunciò, degnandomi soltanto di un'occhiata e rivolgendosi a Howie. Posò la scatola sul pavimento di legno duro dell'ingresso. «Paul ha avuto un bel colpo di fortuna... Vega Sicilia. Arrivato solo la settimana scorsa.»

Howie si fregò le mani e si avvicinò al cartone, sbirciandovi dentro.

Rimasi in piedi mentre Dan appendeva il cappotto all'attaccapanni vicino alla porta. Era più basso di me, con un viso anonimo, la scriminatura centrale tra i capelli castani e un neo sulla sporgenza superiore di uno zigomo. Si controllò il colletto della camicia e si lisciò la cravatta, quindi mi rivolse un sorriso cordiale.

«Buona sera. Io sono Dan. Eric, giusto?»

Ci stringemmo la mano.

Howie si materializzò al mio fianco e mi diede una pacca sulla spalla con la sua manona, mettendomi una bottiglia davanti al volto. «Ti piace il vino?»

«Sì.»

«Buon per te.»

Dan gliela strappò. «Meglio metterla al sicuro», disse, e si avviò verso la cucina tenendola con delicatezza per il collo. Howie rifletté per un attimo, poi scattò verso l'uscio prima che si richiudesse.

Restai solo davanti alla porta aperta, domandandomi dove fossi e che cosa ci facessi lì. Nilus mi si accostò con un balzo, urtandomi la mano con la testa. Guardai fuori nell'oscurità, oltre il punto in cui la luce dell'anticamera svaniva dissolvendosi tra l'erba. I fari di un'auto passarono lampeggiando all'estremità più lontana del prato. Il silenzio della campagna, niente a parte il canto dei grilli e il fruscio del vento tra i rami degli alberi.

Mi piegai per grattare la gola a Nilus, poi il cane abbaiò, e alzando gli occhi scorsi un uomo anziano fermo sulla soglia, i capelli argentei tirati all'indietro. Ricambiò il mio sguardo con vivo interesse.

«Sono soltanto io, Nilus», disse con voce calma. Tese una mano guantata, e l'animale la annusò.

Era il dottor Cade (l'avevo riconosciuto dalla voce); l'azzurro dei suoi occhi scintillava nonostante la luce fioca. Guardò oltre la mia spalla, batté le palpebre una volta e sorrise. «Posso entrare?»

«Oh...» Arrossii e mi scansai.

Entrò e richiuse la porta. «Che profumino delizioso», esclamò, togliendosi il cappotto e appendendolo accanto a quello di Dan. «Dev'essere agnello, il mio preferito.» Mi scrutò, la bocca che abbozzava un sorriso.

«Eric, giusto?»

«Sì, signore.»

Ci stringemmo la mano. La sua destra indugiò per un istante prima di scivolare fuori della mia.

«Spero di non essere stato troppo brusco con te questa mattina», aggiun-

se. «La scadenza fissata con il mio editore si avvicina, e non ho tempo per nient'altro. Segui il corso di David Tindley, vero?»

Annuii, incapace di parlare. Mi pareva di essere alla presenza di una celebrità. Era così, suppongo. Il dottor Cade indossava un completo grigio, semplice e impeccabile. Aveva la pelle abbronzata e leggermente rugosa, come quella del comandante di un panfilo, e le guance appena rubiconde. Poteva essere sulla sessantina, ma aveva una vitalità che lo faceva apparire molto più giovane. Non portava alcun gioiello, nemmeno un orologio.

Art comparve sulla porta della cucina con un grembiule costellato di macchie marrone. Si avvicinò al professore sorridendo, quindi mi indicò.

«Questo è Eric, dottor Cade. Il ragazzo di cui le avevo parlato.»

«Sì, ci siamo già presentati.» Il dottor Cade ricambiò il sorriso, e Art parve a disagio, quasi non sapesse dove mettere le mani. Sembrava nervoso, come se avesse organizzato un appuntamento al buio per due persone che si conoscevano già.

«Vogliate scusarmi», disse il dottor Cade, sfilandosi i guanti. Spiegò che doveva cambiarsi per la cena e si allontanò, salendo al piano di sopra. Art batté le mani e tornò in cucina, lasciandomi solo con Nilus.

Un quarto d'ora dopo, il tavolo della sala da pranzo, che fino a poco prima era una sterile visione di tovaglie bianche, bicchieri vuoti e fredda argenteria, si era trasformato. Ora vi troneggiavano una zuppiera fumante di minestra di crostacei (opera di Art), un cestino di pane francese, una scodella di ceramica colma di insalata nizzarda (opera di Dan) e, per finire, tre cosciotti d'agnello, cotti alla perfezione da Howie nonostante le ustioni.

Il dottor Cade fu l'ultimo a prendere posto, e isolò la sala da pranzo dal resto della villa chiudendo una porta a scomparsa che era rimasta nascosta nel passaggio ad arco. Indossava un pesante maglione a trecce e pantaloni di lana grigia, pareva un patriarca rilassato e facoltoso. Qualcuno aveva abbassato le luci, che ora tingevano ogni cosa di un color caramello.

Intavolarono la conversazione come se non ci fossi, o come se fossi stato lì sin dall'inizio e conoscessi tutti i loro argomenti. Ero molto in imbarazzo nonostante i tentativi compiuti da Art per coinvolgermi nel discorso, e passai la maggior parte del tempo a sopportare il sapore del vino, che non era dolce come quello cui ero abituato. Commisi persino l'errore di chiedere un cubetto di ghiaccio, e vi fu un silenzio breve ma penoso quando lo lasciai cadere nel bicchiere. Howie mi domandò se volessi del ketchup sull'agnello, al che tutti scoppiarono in una risata sommessa (tutti tranne il dottor Cade, notai). Non colsi la battuta. Mi mancavano il dormitorio e la

semplicità degli amici che avevo conosciuto lì.

Sedevo tra Art ed Ellen. Lei aveva un profumo di lillà, tenue e persistente. Avevo voglia di annusarla, di chinare la testa su di lei come su un fiore soave. A un certo punto si accorse che avevo tolto i capperi dall'insalata, ne infilzò uno con la forchetta e fece per imboccarmi.

«Sono ottimi», osservò, sorridendo e spingendomi i rebbi tra le labbra. Gli occhi le brillavano, sfavillando sotto le palpebre truccate con l'ombretto grigio. «Coraggio...»

Lo mangiai, e quel semplice gesto mi provocò un'erezione vistosa e immediata. L'eziologia del desiderio è spesso una ricerca a tentoni; attribuiamo un significato al tocco fortuito di una mano o all'occhiata furtiva e sfuggente dell'amata. Eppure io sono in grado di individuare il momento esatto in cui la lussuria esplose e ogni dettaglio di Ellen (le labbra, il mento, la curva della nuca, il modo in cui si posava la mano sul fianco, le dita delicate che penzolavano oltre la sporgenza dell'osso) si impresse nella mia mente come un marchio a fuoco, e anche ora, a distanza di anni, avverto tracce di quel fumo, che mi sussurrano il suo nome all'orecchio. Per quanto banale, l'eziologia del mio desiderio fu dunque segnata dall'introduzione della sua forchetta nella mia bocca, e da allora associo il pungente sapore di iodio dei capperi alla più intensa erezione della mia vita.

Terminato il pasto, vi fu il silenzio generale tipico delle grandi cene. I cosciotti d'agnello, quasi ripuliti, giacevano in un mucchio confuso al centro della tavola.

La conversazione si concentrò infine su di me. Avevano esaurito tutti gli altri argomenti. Fu Dan a interpellarmi per primo: «Arthur mi ha detto che sei andato a scuola nel New Jersey.»

Annuii.

«Io frequentavo la Elm Hill», continuò. «La sede degli 'Otto di Camden'. Abbiamo gareggiato contro la Polk ai campionati nazionali per tre anni di fila».

Non avevo idea di che cosa stesse parlando. «La mia scuola organizzava tornei di calcio interni.»

Parve confuso. «Che scuola era?»

«La Trentadue», risposi.

«Trentadue che cosa?»

Mi strinsi nelle spalle. «Trentadue e basta.»

«Un numero?» Sembrava scandalizzato. Howie rise.

«Esisteva una Trentuno?» domandò Dan.

«Non lo so», ammisi.

«Ma devi aver sentito parlare della rivalità tra la Elm Hill e la Polk», insistette. «La Polk è l'accademia più prestigiosa del New Jersey. Si qualifica ogni anno per i campionati nazionali.»

Non sapevo che cosa dire.

Art mi venne in aiuto. «Eric ha saltato due classi. Non ha frequentato le superiori tanto a lungo.»

«Ho saltato una sola classe», precisai, ma nessuno mi ascoltava.

«Santo cielo», interloquì il dottor Cade, versandosi dell'altro vino. «Due classi non sono poche. Mi meraviglia che i tuoi genitori abbiano acconsentito.»

«Ero in affidamento», spiegai.

Questo attirò la loro attenzione. Vi fu una brusca pausa.

«Sei orfano?» domandò il dottor Cade.

Di nuovo quella parola. *Orfano.* Immagino di esserlo. Come ti definisci quando l'unico genitore che hai non fa parte della tua esistenza? A rigor di termini non ero orfano, sebbene non sapessi per certo se mio padre fosse vivo o morto. E non era stato un genitore, almeno non durante il periodo difficile. Era stato un donatore di sperma che si era fermato quanto bastava per sincerarsi di avere un figlio sano e poi si era dileguato.

«Che schifo.» Howie scosse la testa. «Mio nonno è morto lo scorso anno...» Emise un sibilo, gonfiando le guance come un rospo. «*Quella* è stata tutt'altro che una passeggiata. Non avevo mai visto il mio vecchio così sconvolto. Scoppiava a piangere senza motivo. Una sera guardavamo la TV tutti insieme, quando hanno trasmesso uno spot pubblicitario con una musica triste...»

«Mi dispiace per i tuoi genitori», lo interruppe il dottor Cade. Rivolse un cenno a Ellen, che si alzò e gli prese il piatto.

«Sei un ragazzo ammirevole», proseguì, piegando il tovagliolo e appoggiandolo sul tavolo. Dan si alzò per aiutare Ellen a sparecchiare, mentre Howie si burlava di lei con il piatto, porgendoglielo, ritraendolo, agitando un dito in segno di monito e quindi ordinandole di portargli un goccio di Hennessey.

Cominciarono a litigare, ma il dottor Cade sembrava indifferente a tutto fuorché alla nostra conversazione. Avevo qualche difficoltà a concentrarmi perché Ellen si era sciolta i capelli, che le ricadevano da una parte catturando la luce. Mi rammentò una poesia di Byron che avevo studiato per il corso di inglese dell'ultimo anno... *Questi riccioli che con tanta tenerezza*

così s'intrecciano, in catene più salde i nostri cuori imprigionano...

Il dottor Cade tacque, e durante quella pausa mi accorsi che tenevo ancora gli occhi puntati su Ellen. Ora stava discutendo con Howie del ruolo della donna all'interno della famiglia. Mi affrettai a distogliere lo sguardo quando gli mollò una sberla sulla testa e lo piantò lì con il piatto, e Howie rise e le gridò qualcosa mentre lei si incamminava verso la cucina.

«Non interpreta molto bene quel ruolo», disse Art a Howie.

«Deve rilassarsi... Non che io sia antifemminista. Sai, credo le farebbe bene una bella...»

«Chiudi il becco», lo zittì Art.

Si fissarono finché Howie si scostò dal tavolo e si alzò. Si stiracchiò le braccia, sbadigliando e strofinandosi gli occhi. «Vado di sopra», annunciò a nessuno in particolare, e dopo un rapido saluto militare si avviò verso la cucina, reggendosi alla porta per restare in equilibrio.

«Howie è un artista eccellente», commentò il dottor Cade. «Sta preparando le mappe per i miei libri.» Pur rivolgendosi a me, guardava Art. La tensione attraversò la stanza come una raffica di vento caldo.

Trascorse un minuto. Udii Dan ed Ellen che chiacchieravano, l'acqua che scorreva, l'acciottolio delle stoviglie. Il dottor Cade si schiarì la voce.

«Ti andrebbe di tenermi compagnia per un cordiale nel mio studio al piano di sopra?»

Avevo dato per scontato che non volesse più saperne di me dopo la mia patetica performance a cena.

«Certo», accettai, balbettando. «Se non è troppo disturbo, naturalmente.»

«Se fosse un disturbo», replicò, alzandosi, «non ti avrei invitato.»

Lo seguii mentre saliva l'imponente scalone, tenendo gli occhi incollati alla sua schiena e tentando di imitare il modo in cui si muoveva, una figura fredda e apollinea, calma come l'oceano sotto un cielo limpido.

Mi condusse lungo un angusto corridoio con il pavimento di parquet. Alcuni ritratti ad altezza d'uomo erano appesi alle pareti color pergamena. Superate due porte a sinistra e una a destra, estrasse una chiave dalla tasca e aprì l'ultimo uscio prima di una scala più stretta in fondo all'andito. Dal piano inferiore giungevano le voci di Dan ed Ellen, accompagnate dal rumore dei piatti che venivano impilati.

Lo studio era piccolo e accogliente, con un unico tappeto orientale per terra. Vi era un caminetto con una mensola di marmo dalle venature rosse

e grigie, sormontato dal dipinto di una donna vestita di bianco che, in un campo dorato, veniva trascinata verso una caverna da un carro con cavalli neri. Alcuni scaffali nascondevano la parete più lontana, dietro la scrivania. Ospitavano ninnoli e gingilli dall'aria fragile, minuscoli oggetti antichi come quelli che si vedono nei musei. I grossi volumi di cuoio dalle borchie annerite e dai bordi sbrindellati li facevano sembrare ancor più microscopici. Attraverso una finestrella distinsi un groviglio di spessi rami che ondeggiavano e si sfregavano uno contro l'altro nel vento.

Avvicinatosi alla scrivania, il dottor Cade stappò una caraffa di cristallo piena di liquido trasparente. Mi indicò una sedia mentre riempiva due bicchierini da brandy.

«Grappa», disse, allungandomene uno. Accostò il viso al bordo dell'altro. Il suo profilo era semplice e volitivo: naso patrizio, sopracciglia folte, mascella minuta e delicata. Annusò a fondo.

La grappa era peggio del vino. Mi lasciò una scia infuocata nella gola, esplodendomi in una fiammata bruciante in fondo allo stomaco. Gli occhi mi si colmarono di lacrime, e distolsi lo sguardo, imbarazzato. Il dottor Cade sorseggiò l'acquavite e la posò. Rimase immobile per un attimo, quindi si avvicinò al caminetto e tolse il parafuoco.

Assaggiai di nuovo la grappa. Mi si raffreddò con violenza sulle labbra.

«Il primo fuoco della stagione», osservò il dottor Cade. Prese alcuni ceppi e li ammonticchiò ordinatamente contro le piastre metalliche scurite dalla fuliggine, quindi ricollocò il pannello e premette un pulsante sul muro; dopo tre clic, una fiamma si levò da sotto il mucchio di legna.

«Avevamo un caminetto a West Falls», dissi. «Era un'enorme stufa di ferro nell'angolo del salotto. Ricordo che portavo dentro la neve e la depositavo là sopra, poi la guardavo mentre si scioglieva sfrigolando.»

«Dai tuoi genitori adottivi?»

«No», risposi. Bevvi un altro sorso; questa volta la grappa fu meno pungente e si limitò a intorpidirmi la lingua. «La mia vera famiglia abitava a West Falls, nel Minnesota. Ho vissuto lì fino a dieci anni, poi mia madre è morta e mi sono trasferito a Stulton.»

Parlarne mi rattristava ancora. Discorrere degli avvenimenti tristi richiede una certa preparazione, come superare una tempesta. Devi accertarti che tutto sia chiuso e sigillato. In caso contrario, la mente potrebbe lasciar passare cose; i ricordi filtrano dentro, le emozioni filtrano fuori.

Inghiottii dell'altra acquavite.

«E tuo padre?»

«Se n'è andato», dichiarai. «Quando avevo cinque anni.»

I suoi lineamenti si addolcirono. «E tua madre è mancata cinque anni dopo... Che trauma.» Scosse il capo, fissando il fuoco. «Sei in contatto con tuo padre?»

Non avevo proprio voglia di discuterne. Tacqui, rimanendo seduto con il bicchiere tra le mani.

«Sono sicuro che è un argomento doloroso», aggiunse.

Mi strinsi nelle spalle. Temevo che sarei scoppiato a piangere.

«Freud riteneva che il bambino necessitasse soprattutto della protezione paterna», proseguì.

«Ricordo il giorno in cui se n'è andato», affermai. *«'Torno subito'* ha detto, nient'altro. *Torno subito.* Sembrava tutto normale. Rammento di aver visto il cucchiaino che spuntava dal suo caffè e il suo piatto di uova strapazzate che fumava ancora.»

Mi rilassai sulla sedia. Il ramo di un albero picchiettò contro la finestra. Fiamme arancioni si attorcigliavano intorno alla legna. «Non ci penso più», ripresi. «Non è venuto nemmeno al funerale di mia madre.»

Non replicò. Restammo in silenzio per qualche istante.

«Gli incubi hanno cominciato a tormentarmi in seconda media», continuai. «Dopo aver letto *Le avventure di Huckleberry Finn.* La parte in cui il padre di Huck si intrufola in casa dalla finestra e Huck entra nella stanza e lo vede lì, con i capelli unti che gli ricadono sul volto. Sognavo spesso la faccia di mio padre alla finestra, che mi scrutava con le mani premute contro il vetro...» Rabbrividii.

Mi girava la testa, e battei le palpebre per schiarirmi la vista. Mi guardai intorno, la pianta color giada nell'urna greca accanto alla porta, i diplomi incorniciati (uno del Merton College di Oxford, l'altro di Cambridge) che costellavano la parete più vicina a me, e dal piano di sotto giungevano le note jazz di un pianoforte. Nel caminetto, un ceppo crepitò sprizzando una moltitudine di scintille.

«Ora dimmi di tua madre», mi esortò il dottor Cade con gentilezza. Aveva il viso contratto e un'espressione imbarazzata, come se stesse per pormi una domanda sgradevole ma indispensabile. «Com'è morta?»

«Cancro.»

Assentì con solennità e si appoggiò allo schienale, roteando il bicchiere.

«Si è sottoposta alla chemioterapia per sei mesi, ma non è servito a niente», spiegai. «E alla radioterapia per un mese, che non ha dato risultati se non quello di farle perdere gli ultimi capelli.»

«Conosci la diagnosi esatta? Era un linfoma non-Hodgkin?»

«Un tumore maligno delle ovaie», risposi. «Il chirurgo ha cercato di asportarlo, ma ha dimenticato qualche pezzo, così è andato in metastasi e si è diffuso dappertutto.»

Tra noi calò di nuovo il silenzio. Mi guardai intorno alla ricerca di un orologio. Ce n'era uno sul muro di fronte alla scrivania, un'opera d'arte di vetro e ottone, con le lancette filigranate e il quadrante color avorio. Erano quasi le undici. Probabilmente, pensai, Nicole stava ormai tornando dalla rassegna cinematografica.

Finalmente il dottor Cade ruppe il silenzio. Dopo essersi riempito di nuovo il bicchiere, accennò alla caraffa. Annuii, più che altro per cortesia, e mi versò dell'altra grappa.

«Arthur ti ha caldamente raccomandato come assistente alle ricerche, menzionando la tua bravura in latino. Non ho avuto occasione di consultare il tuo fascicolo, ma per il momento mi basta la sua parola. Sai che dobbiamo procedere a ritmo serrato, vero?»

«Art mi ha spiegato qualcosa.»

«Già, ecco... Ogni giorno è prezioso. E poiché non abbiamo il lusso del tempo, mi aspetto che lavoriate in fretta.»

«Capisco», dissi.

«Credi che riuscirai a destreggiarti tra le due cose, la scuola e il mio progetto?»

«Penso di sì», risposi.

Bevve un altro sorso di acquavite, e mi sorrise.

«Si sta facendo tardi», osservò. «Anche se mi farebbe molto piacere continuare la nostra conversazione, ho ancora del lavoro da sbrigare prima di coricarmi.»

Mi alzai, non sapendo se fosse meglio lasciare lì il bicchiere ancora pieno o vuotarlo tutto d'un fiato.

«Mi rendo conto che parlare della scomparsa di un genitore può essere molto penoso», aggiunse, alzandosi a sua volta. *«'Per gran parte degli uomini la morte del padre è una nuova prospettiva sulla vita.'* Parole sagge, a mio parere. Forse ti daranno un po' di conforto.»

Fece un cenno come per interrompermi, ma non avevo intenzione di dire nulla. Bevvi un ultimo sorso, rabbrividii e appoggiai il bicchiere sulla scrivania, borbottando un *grazie.*

«Credo che Howie ti accompagnerà al college», concluse. Mi strinse la mano e mi pregò di chiudere la porta mentre uscivo.

Howie era solo in salotto, sdraiato scompostamente sul divano, il capo arrovesciato, la bocca aperta, gli occhi chiusi. Il tavolino era disseminato di fogli coperti di schizzi, e un guazzabuglio di matite era infilato in un boccale vuoto sopra il libro sui giardini inglesi. Il tavolo della sala da pranzo era stato sparecchiato a parte il posto di Howie. Vi erano briciole sparse intorno al piatto, e il tovagliolo era una palla sgualcita conficcata in un bicchiere punteggiato di ditate.

Il pavimento scricchiolò sotto i miei piedi, e Howie rizzò la testa di scatto.

«Merda.» Mi guardò strizzando gli occhi. «Devo portarti a casa.»

Non sembrava nelle condizioni di guidare. «Chiamo un taxi», lo tranquillizzai, tastandomi le tasche per assicurarmi di avere le chiavi. «Non preoccuparti.»

Consultò l'orologio.

«È piuttosto tardi.» Si guardò sopra la spalla, verso lo scalone. «Sei stato di sopra con il dottor Cade?»

Assentii.

Abbassò la voce. «Com'è andata?»

Una porta si chiuse al piano superiore, seguita da uno scalpiccio.

«Non credo di avergli fatto una buona impressione.»

Fece spallucce e si raddrizzò a sedere con uno sbadiglio, fissando i disegni sul tavolino.

«Sono così indietro», si lamentò. «Devo ultimare il primo ripasso a penna entro la fine del mese.»

Esaminai meglio gli schizzi. Il più grande raffigurava una carta del mondo. Le teste di sei venti incorniciavano le terre emerse, le gote da cherubino che si gonfiavano soffiando sbuffi d'aria; alcune navi veleggiavano lungo le rotte segnate, mostri simili a serpenti minacciavano i mari aperti, e una greca elaborata, simile alle miniature che orlano le pagine delle Bibbie antiche, racchiudeva la mappa in un intricato traliccio e grappoli di frutta. Nell'angolo in basso a destra, un riquadro decorativo conteneva il nome di Howie in caratteri cirillici.

«È magnifica», mi complimentai.

Rimase indifferente. «Una volta finito con l'inchiostro», spiegò, «devo levigare i cliché di rame, un lavoro orribile. Ma non devi preoccuparti di questo. Il dottor Cade ti chiederà di fare la roba semplice, di seppellirti tutto il giorno tra i libri come Art e Dan.»

Si strofinò gli occhi e scosse il capo, come un pugile che cerca di snebbiarsi il cervello dopo essere andato al tappeto.

«Il telefono è in cucina», concluse. «Ci sono un po' di soldi nel barattolo dei biscotti, se ti servono.»

Tacque, e lo lasciai così, intento a fissare i suoi disegni.

3

Per il mese successivo non ebbi notizie da Art né dal dottor Cade. Anzi, Art sembrava aver perso interesse, perché ignorava i miei sguardi pur non evitandoli, raccoglieva con calma il libro e i fogli dopo le lezioni e non si accorgeva che esitavo quando passavo accanto alla sua scrivania. Avevo ripensato alla cena, domandandomi se avessi fatto qualcosa che potesse aver offeso i miei ospiti, ma non mi era venuto in mente nulla, perciò avevo incolpato la mia inidoneità generale, e alla fine, come tutte le matricole, mi ero immerso nella fantastica realtà della vita al dormitorio.

Ormai l'autunno era arrivato da un pezzo, infagottato in foglie secche e rami rigidi come un vecchio orco che arrancava inesorabile verso l'inverno. Anche gli studenti si erano trasformati, passando dal bianco e dall'azzurro al grigio e al nero; calzoncini e sandali avevano ceduto il posto a pantaloni e scarpe con i lacci. Le donne che spiavo dalla finestra mentre facevano jogging lungo il vialetto principale indossavano felpe sopra i reggiseni sportivi. La mia prima tornata di esami orali era andata benissimo; avevo preso un trenta dietro l'altro, e lo stesso negli scritti. Questo aveva dato il via a un periodo di indolenza, e mi ero persino strippato per la prima volta, dividendo una canna con Nicole durante una festicciola in camera sua nell'ultima settimana di settembre. Qualche ora dopo ci eravamo baciati mentre le palpavo goffamente i seni sotto la camicetta bianca, e forse saremmo andati fino in fondo, se non mi fossi addormentato con la testa sulla sua spalla; quando mi ero svegliato, avevo notato che mi aveva coperto con un plaid e mi aveva infilato un cuscino sotto la testa.

L'avevo trovata seduta sul materasso, le gambe rannicchiate contro il petto e gli occhiali sulla punta del naso. Indossava una felpa grigia e calzoncini rossi con la scritta ABERDEEN ATLETICA. Aveva i capelli raccolti in uno chignon e trattenuti da una matita, e un quaderno aperto sulle ginocchia.

Pareva arrabbiata, le labbra carnose imbronciate e curvate all'insù, come se avesse qualcosa di disgustoso in bocca.

«Che cosa c'è?» avevo chiesto.

Aveva alzato le spalle. «Dimmelo tu.»

Mi ero guardato intorno. I miei pantaloni giacevano sotto il comodino. Mi ero sentito ridicolo, seduto lì in mutande con una coperta azzurra drappeggiata sulle gambe.

«Qualcosa non va?» avevo domandato.

«No.» Aveva girato la pagina del quaderno. «Chi è Helen?»

«Non lo so.»

Mi aveva scrutato da sopra le lenti. «Non lo *sai?»*

«No», avevo ribadito, tirando i calzoni sotto la coperta. «Non conosco nessuna Helen.»

Pronunciare quel nome mi aveva aiutato subito a chiarire l'equivoco. *Ellen.* Nicole voleva dire Ellen. Mi ero infilato i pantaloni, sollevando la schiena dal pavimento. *Ellen.* Avevo pensato a lei quasi tutte le notti dopo la cena, masturbandomi fino ad addormentarmi, vedendo il suo viso premuto contro il mio ventre, le sue labbra posate sulla mia pelle. L'avevo ricostruita nella mia mente mettendo insieme pezzi di donne che incrociavo ogni giorno al campus: i capelli della bionda in fondo al corridoio, la bocca di Nicole, gli occhi verde foglia della stangona rossa che avevo scorto in coda al Campus Bean.

«Non Helen», l'avevo corretta. «Ellen. È un'amica di Art. La sua ragazza, okay?»

«Art?»

«Art Fitch», avevo precisato. «È uno studente del quarto anno.»

«Non lo conosco.»

«Be', è abbastanza famoso», avevo replicato.

«Sono sicura che, se fosse famoso, ne avrei sentito parlare», aveva ribattuto. «Comunque, continuavi a ripetere il suo nome nel sonno. Senza sosta. *Ellen, Ellen...»* Aveva chiuso il quaderno con un tonfo. «Sai, se esci con qualcuno, avresti dovuto avvisarmi.»

Mi ero alzato e mi ero passato una mano tra i capelli. «Non esco con nessuno», avevo protestato, voltandomi e avviandomi verso la porta.

«Allora che cosa rappresenta per te?» aveva domandato. Con molta probabilità non erano tanti gli uomini che avevano lasciato la sua stanza così in fretta. Mi ero girato di nuovo a guardarla.

«Non lo so ancora», avevo risposto prima di uscire.

Qualche ora dopo mi ero incamminato verso la biblioteca. Il cielo era una monotona distesa grigia e azzurrognola, simile al fango in fondo a una

pozzanghera. Una cornacchia aveva planato sul terreno davanti a me e aveva inclinato la testa, battendo le palpebre dei lucidi occhi neri. Avevo ripensato ai piccioni di Stulton, grassi e sgraziati, e poi a quell'uccello scuro che camminava alle mie spalle come un predicatore, con il capo chino e le mani dietro la schiena. Fermatosi, aveva sferrato una rapida micidiale beccata al terriccio, quindi aveva spiegato le ali ed era volato via, in direzione dei boschi.

La H.F. Mores si era profilata all'orizzonte, le porte di legno chiuse sul mondo. Avevo tratto un profondo respiro e avevo salito i gradini mentre i resti scheletrici delle foglie turbinavano ai miei piedi.

Cornelius sedeva alla scrivania, avvolto nelle innumerevoli pieghe della sua veste. Aveva preso il bastone che si era adagiato sulle gambe e aveva spinto una grossa brocca di plastica sul tavolo, quasi rovesciandola.

«Riempila. C'è un rubinetto in bagno. Bisogna annaffiare le piante.»

Mi ero guardato intorno. C'era una sola pianta, un ficus privo di foghe, nell'angolo più lontano.

«Che cosa studi?» aveva domandato.

«Storia.»

«Di che cosa?»

Avevo giocherellato con la brocca, facendola cadere sul pavimento con un gran frastuono. Mi ero piegato per raccoglierla. «Non lo so», avevo detto, avvampando. Mi sentivo sempre un totale imbecille in presenza di Cornelius.

«Non hai ancora deciso, è così?» La voce gli era mancata, e aveva soffocato un colpo di tosse. «Perché la storia? Perché non qualcosa di utile e pratico, qualcosa come la filosofia?»

È tipico della tua generazione considerare la filosofia qualcosa di utile e pratico, avevo pensato.

Aveva tossito, e una goccia di sangue gli era schizzata fuori della bocca, atterrando sulla scrivania. Si era tamponato le labbra con un fazzoletto. «Sei amico di Arthur», aveva continuato. «Sai, ho dei libri per lui. Prendili prima di andartene.»

«Conosce Arthur?»

Aveva annuito. «Io conosco tutti. Henry Lang aveva i capelli quando è arrivato all'Aberdeen. Don Grunebaum era ancora sposato con la sua seconda moglie. Richardson, il preside di facoltà, era ancora un giovanotto pieno di vita.» Aveva sorriso. «Sono gli studenti a non cambiare mai. Eterni idioti. Naturalmente, esiste qualche rara eccezione. Il tuo amico Ar-

thur, per esempio. Ma un giorno se ne andrà, e un idiota prenderà il suo posto. Magari quell'idiota sarai tu.»

«Non sono un idiota», avevo obiettato.

«Certo che no. La giovinezza non è mai idiota, solo malinformata.» Aveva afferrato il bastone, indicando la pila di volumi sul tavolo. «Ti spiace portarli ad Arthur?»

Assentendo, avevo guardato fuori della finestra. Sul davanzale vi era un piccione, intento a sbirciare dentro con i suoi stupidi occhi imbambolati.

Il periodo di grazia era durato trenta giorni. Ora, all'inizio della quinta settimana dopo la mia bizzarra serata con Art e gli altri a casa del dottor Cade, non riuscivo a togliermeli dalla testa. Tutti i loro tratti distintivi (lo sguardo vitreo di Howie, il completo scadente di Dan, l'aggressività segaligna di Art e la bellezza mozzafiato di Ellen) mi riapparivano senza sosta nella mente. Incrociavo sempre Art in aula; era diventato distante quanto un attore sullo schermo, una persona da ascoltare e guardare, ma incapace di interagire con me. Avevo ancora i suoi libri, tre curiosi volumi antichi: l'*Index Expurgatorius* di Abram Oslo, un altro massiccio tomo intitolato *Il compendio universale di Gilbert* e una ristampa dell'*Index Librorum Prohibitorum* nell'edizione del 1898. Li avevo conservati nella mia stanza, come le vittime di un sequestro, in una catasta sulla scrivania, aspettando che Cornelius riferisse ad Art di averli dati a me. Ma Art non vi aveva mai accennato, e Cornelius pareva essersene dimenticato, così li avevo lasciati lì a coprirsi di polvere e anelli d'acqua durante le notti in cui studiavo fino a tardi.

Evitavo Nicole dalla mattina in cui ero uscito con tanta goffaggine dalla sua camera, e quando finalmente spezzò la tensione, lo fece nel suo classico modo: mi si avvicinò di soppiatto nell'atrio del Paderborne e mi strinse in un forte abbraccio, i suoi capelli castani che mi ricadevano sulle spalle. Cercai di scusarmi per essere stato tanto brusco, ma mi tappò la bocca con una mano profumata di vaniglia. *Per favore,* disse. *Non facciamone una tragedia, okay?*

Sopra l'ingresso del centro studentesco vi era uno striscione dipinto a mano che pubblicizzava una gara della squadra di canottaggio dell'Aberdeen, di cui Nicole era diventata la coordinatrice.

«Dovresti proprio prendere in considerazione l'idea di dedicarti a qualche attività extrascolastica», mi suggerì. «Hai mai pensato di entrare in una squadra sportiva? Non sei stanco di non avere amici?»

«Ma ne ho, di amici.»

«Dimmene uno.»

Mi fermai e le sorrisi.

«Tu.»

Scoppiò a ridere. «Intendo *veri* amici.»

«Tu non sei vera?»

«Sai a cosa mi riferisco...» Mi agguantò la mano, tirandomi a sé. «I veri amici non scopano.»

Mi fermai di nuovo. «Abbiamo fatto sesso?»

Si morsicò il labbro inferiore. «Non ancora.»

Distolsi lo sguardo, rosso in volto. *Dille qualcosa di tosto, dille qualcosa di tosto.*

Attraversammo il cortile, Nicole che blaterava senza tregua. Mi raccontò di volersi trasferire a New York City per lavorare nella galleria d'arte di sua zia a SoHo. Assorto nei miei pensieri, la ascoltavo senza troppa attenzione, quando scorsi quello che pareva un bambino impegnato a camminare tra l'erba davanti a noi, con indosso un completo e con una cartella di cuoio. Guardando meglio, lo riconobbi. Era Dan.

Afferrai Nicole per il braccio e mi avviai nella direzione opposta.

«Ehi», esclamò, divincolandosi e corrugando la fronte. Si sistemò i polsini della camicetta. «Che cosa ti prende?»

«Non voglio che mi veda», risposi. «Quello è uno dei tizi di cui ti ho parlato.»

Gli lanciò un'occhiata da sopra la spalla. «Oh.» La sua voce si ridusse a un sussurro. *«Quello svitato?»*

«No. Aspetta solo che si allontani.»

«Non essere sciocco.»

«Non sono sciocco.»

Si chiuse le mani a coppa intorno alla bocca. *«Ehi tu»,* urlò a Dan. Avvertii l'impulso improvviso di mettermi a correre, magari nascondermi dietro un albero o tuffarmi dietro l'angolo di un edificio.

«Se gli devi dei soldi, ti conviene tirare fuori il portafoglio, perché sta arrivando.»

«Perché fai così? Sai che...»

Mi zittii di colpo. Dan era davanti a noi con un sorriso gentile e si stringeva al corpo il manico della cartella con entrambe le mani. Indossava un completo ben stirato ma troppo grande. Le spalle erano cadenti, i pantaloni gli formavano delle grinze intorno alle scarpe, e doveva tirare indietro le maniche per scoprire le dita. Il collo esile gli spuntava tra le pieghe della

camicia grigio scuro.

«Lieto di rivederti», esordì, rivolgendomi un cenno. Quando gli presentai Nicole, le tese la mano con delicatezza, come se stesse salutando una donna in abito da sera a un ricevimento elegante. Lei gliela strinse con un'espressione insieme divertita e sorpresa.

Dan strizzò gli occhi, alzandoli verso il cielo. «Bella giornata. Nient'altro che cirri.»

«Già», confermai. Nicole mi rivolse un'occhiata indecifrabile, e articolai un *Che cosa c'è?*

«Dipende dall'altitudine», proseguì Dan, sempre con il naso all'insù. «I cirri si collocano a otto chilometri. Gli altostrati appaiono a tre chilometri. Guardate, eccone uno... Gli altostrati si riconoscono sempre dalla velatura bluastra.»

Nicole allungò il collo, schermandosi gli occhi dal sole.

«Io non vedo un tubo», disse.

«Come vanno le cose alla villa?» chiesi.

«Come al solito», rispose Dan. «Troppo lavoro, troppo poco tempo. Come sono andati gli esami?»

Mi ficcai le mani in tasca, cercando di darmi un tono... Non so quale, quello dello studioso sbarazzino o qualcosa di simile. «Non male», dissi. «Tutti trenta.»

«Congratulazioni», si complimentò. Assentii in silenzio.

Nicole era stranamente taciturna. Era occupata a ispezionarsi le unghie, allargando le dita e muovendole.

«Ascolta.» Dan posò la cartella e levò le mani, i palmi all'infuori, come se lo tenessi sotto tiro con una pistola. «Non sono bravo in questo genere di cose, perciò te lo dico e basta: credo che tu sia in grado di gestire la mole di lavoro.»

«A cosa ti riferisci?»

Batté le palpebre. «Mi sono solo meravigliato, ecco tutto.»

«Meravigliato di cosa?»

«Della tua decisione. Penso che saresti stato un'ottima aggiunta alla squadra.»

«Il dottor Cade mi voleva?» feci, incredulo.

«Certo. Non lo...» La sua voce sfumò. «Tento di rintracciarti da una settimana», riprese. «Ho dovuto lasciare dei messaggi alla vostra receptionist perché si è rifiutata di darmi il tuo numero.»

Guardai Nicole. Era impegnata a ritoccarsi le unghie e si fermò con la

lima a mezz'aria per inarcare un sopracciglio. La receptionist del Paderborne era Louise Hulse, una donna sprezzante dalla magrezza morbosa che si limitava a sedere nella sua stanza ascoltando i Cure a tutto volume. La sua camera era accanto alla mia, e nelle rare occasioni in cui non era lì era alla scrivania dell'atrio, intenta a ficcanasare tra la corrispondenza e a controllare le carte d'identità degli studenti benché li conoscesse tutti. Avrei potuto regolare l'orologio in base ai suoi attacchi notturni di vomito bulimico.

«Louise è così paranoica», interloquì Nicole. «Una sua amica è stata violentata durante il primo anno, e adesso non dà i numeri di telefono a nessuno. Non darebbe il mio neppure a mia *zia.* Ci credereste?»

Guardai Dan. «Non ho ricevuto nessuno dei tuoi messaggi», dissi. «Davvero.»

«Un semplice problema di comunicazione», commentò, con un'alzata di spalle. «Abbiamo tenuto una riunione qualche settimana fa. Tutti erano concordi sul fatto che saresti stato un acquisto vantaggioso per il progetto.» Sorrise a Nicole. «Ellen, la ragazza di Art, viene sempre a trovarci, sai.»

Nicole ripose la lima e si soffiò sulle unghie. «Che cosa?»

«A casa del dottor Cade. Le visite delle fidanzate non lo disturbano.»

«Non sono la sua ragazza.»

«Oh. Pensavo...»

«E poi Eric non riuscirebbe a tenermi a bada», insistette Nicole, facendo la linguaccia. Le diedi una pacca sulla spalla, e lei indietreggiò con una risata.

«In *ogni* caso», proseguì Dan, «non abbiamo più avuto tue notizie e abbiamo concluso che non eri interessato. Ma sono sicuro che l'offerta è ancora valida.»

So che avrei dovuto riflettere con maggiore calma prima di lasciare la mia stanza e decidere, più o meno, di diventare uno degli adepti del dottor Cade. Era una proposta allettante: vivere e lavorare con alcuni studenti del terzo e quarto anno, magari organizzando feste per il corpo docente. Ripensai alla proprietà del professore, immaginandola alla luce del giorno... Pigri pomeriggi trascorsi a sorseggiare drink e giocare a croquet sul prato. Ellen su una sdraio, la gonna leggera che si avvolgeva intorno alle sue gambe flessuose, increspandosi nella brezza tiepida. Arthur che mi dava una pacca sulla schiena e indicava Ellen, strizzandomi l'occhio con aria complice e maliziosa. *Le vai a genio anche tu, vecchio mio. A essere sin-*

cero, non mi dispiace fare a metà. Persino Howie aveva un ruolo, quello dell'ubriacone gioviale che raccontava storie sul petrolio e sull'industria, l'odore dolciastro dello scotch nell'alito.

«Trovo che sia strano», dichiarò Nicole. «Perché deve abitare in quella casa?»

«Non penso che *debba* abitare lì», la corresse Dan, «ma avrebbe una spaziosa camera tutta per sé, uno stagno abbastanza grande per andarci in canoa e circa venti acri di bosco. E dovreste vederla in inverno.» Mi guardò. «Inoltre, il progetto richiede un lavoro di squadra. Vivere tutti insieme semplifica sicuramente le cose.»

«Alle matricole è vietato alloggiare fuori del campus.» Nicole annuì come se avesse esposto una tesi definitiva e incontestabile.

«Io alloggiavo lì l'anno scorso», protestò Dan.

Uno scoiattolo lanciò un grido e sfrecciò verso gli alberi, inseguito da un suo simile. Schizzarono entrambi verso un tronco e si arrampicarono zigzagando.

«Il dottor Cade può sistemare tutto», mi rassicurò Dan. «Il suo nome ha parecchio peso da queste parti.»

Di' di sì, pensai. *Accetta prima che ti manchi il coraggio.*

«Dammi un po' di tempo per rifletterci», dissi. «Posso chiamarti stasera?»

«Certo. Tieni.» Si frugò nella tasca della giacca e ne estrasse un cartoncino. Era un biglietto da visita, con il suo nome, indirizzo e numero di telefono stampati in rilievo. Nicole si chinò e osservò il piccolo rettangolo bianco sul palmo della mia mano. *Tosto,* commentò.

Dan ci salutò, e lo osservammo mentre attraversava il cortile con la sua cartella.

«Dio, che *sfigato»,* fece Nicole.

Continuammo la nostra passeggiata, seguendo il sentiero che si addentrava tra i boschi ondulati dietro il Thorren e tenendoci sulla stretta pista che serpeggiava giù per un burrone, sassi e ramoscelli che cadevano dalla stradina angusta nel torrente sottostante. Nicole asserì che rinchiudermi in una casa sarebbe stata una follia e che ero diventato uno snob, impaziente di abitare in una villa con alcuni ricconi «gravando sulle spalle di un vecchio professore». «Non ti vedremmo più», aggiunse, mettendo un finto broncio. Le promisi che l'avrei invitata per un tè con i biscotti e che avremmo discusso dell'apatia borghese seduti nel giardino ornamentale da-

vanti alla veranda posteriore. Mi accusò di darmi già delle arie, quindi mi pizzicò il fianco e filò via, saltellando giù per la pista, ridendo e strillando come una bambina.

La inseguii, tuffandomi sotto i rami e sfiorando foglie rigide che mi graffiavano il viso. Il sentiero si interrompeva di colpo sulla sponda del ruscello, per poi proseguire dall'altra parte e arrampicarsi su per il dirupo. Nicole era in piedi su un sasso lucido di alghe in mezzo al fiume, l'acqua che le scorreva pigra accanto alle scarpe da tennis. Spiccai un balzo per raggiungerla, ma scivolai sulla roccia, e lei mi afferrò con una stretta sorprendentemente forte, il braccio che scattava rapido all'infuori. Il mio piede affondò, e ritrovai l'equilibrio.

«Adesso sì che sei nei guai», dissi, aggrappandomi alle sue spalle.

Ci fissammo per un istante. Sentivo il suo respiro, e il vento che soffiava tra le cime degli alberi. Lame di luce punteggiata di pulviscolo le illuminavano il volto. Le sue mani accarezzarono le mie con dolcezza, e l'acqua mi riempì le scarpe.

«Che tipo di guai?» sussurrò, accostando le labbra alle mie. Aveva un puntino di sporco attaccato al labbro inferiore, imprigionato nel pastoso rossetto scarlatto. Ci immaginai dall'alto, fermi sul sasso levigato, le foglie morte che ci galleggiavano accanto. La mia attrazione per lei era puramente sessuale, così limitata da essere quasi autoerotica.

«Nicole», bisbigliai. Scrutai il terreno sull'altra riva alla ricerca di una radura piatta e asciutta su cui distenderla. Portarla in camera mia sembrava un viaggio impossibile, troppo lungo. Le palpai i seni, tastandola sotto il tessuto ruvido della camicia. Ricambiò il favore posandomi una mano sul davanti dei pantaloni.

All'improvviso fece un passo indietro, arricciando il naso. «Gesù, che *schifo»,* esclamò, abbassandosi la blusa. «Lo senti anche tu?»

C'era un odore di immondizia putrefatta. Guardai a monte, sottovento, piegandomi nel tentativo di ripararmi gli occhi dal riverbero del sole. Il letto del fiume si inclinava e si spezzettava in tanti piccoli gradini, sporgenze di scisto e substrato roccioso che formavano minuscole cascate ingombre di rami spezzati e rampicanti marroni. Camminai controvento. Nicole sgattaiolò sulla sponda opposta, le scarpe macchiate d'argilla che si facevano largo tra rovi e buche colme di fango e foglie.

Davanti a me scorsi una coda floscia, la pelliccia scura e arruffata, che penzolava oltre la cresta superiore del torrente. Mi inerpicai su per la china.

E un grosso gatto selvatico, mezzo decomposto, il ventre aperto che rovesciava il suo viscido contenuto nell'acqua. Era morto al centro del ruscello. La piccola pozza che si era raccolta nei suoi visceri vorticava in mulinelli color brodo, riversandosi nel fiume e sparendo tra il liquido trasparente che gorgogliava e saltellava sopra lo scisto stratificato.

Nicole si materializzò al mio fianco. «Poverino», disse. «Come pensi sia morto?»

«Probabilmente di rabbia», risposi. Lo punzecchiai con un bastone. La carne cedette come una mela marcia.

«Non toccarlo. Ti contagerà.»

«Sto usando un ramo.»

«Stai attento comunque», mi raccomandò, arricciando ancora il naso. «È disgustoso.»

Un moscone atterrò sull'occhio aperto del gatto e rimase lì, strofinandosi le zampe anteriori. Dalla bocca dell'animale spuntava la punta della lingua.

«Memento mori», dissi.

Nicole mi strappò il pezzo di legno e toccò la carcassa, perforandole il fianco. Urlò, gettando lo stecco nel ruscello.

«Ricorda che devi morire», tradussi. «Nel Medioevo le opere d'arte venivano decorate con un teschio o qualche altro simbolo di mortalità per rammentare all'osservatore la fragilità della sua esistenza. Come qui.» Indicai il paesaggio circostante. «Il gatto morto è in netto contrasto con la bellezza del bosco.»

«Fa niente», mi rimbeccò. «Io lo trovo disgustoso, cazzo.» Staccò una foglia da un ramo vicino alla sua testa e la sollevò verso la luce, guardando attraverso la lamina venata. Aspettai che facesse uno dei suoi soliti commenti, magari riguardo a mia madre, o citasse una frase di Carlos Castaneda (aveva letto metà del suo *A scuola dallo stregone).* Le avevo raccontato qualcosa della morte di mia madre, una di quelle confessioni notturne che l'intimità della vita al dormitorio sembra imporre. Non volevo tuttavia che mi vedesse soltanto nel contesto del mio lutto; la compassione ha una durata brevissima, soprattutto per chi la riceve. L'ironia degli avvenimenti così tragici è che non vuoi che gli altri tengano sempre conto di quanto ti è capitato, e ci resti male quando scopri che ti immaginano prigioniero dei brutti ricordi, incapace di fuggire. Eppure sei veramente prigioniero di quei ricordi, ammanettato a quei ricordi, con catene più o meno lunghe. Ogni nuova tragedia aggiunge un altro ceppo intorno alla tua caviglia e ti costringe a munirti dei calli necessari per sopportarlo.

«Mi guardi come se volessi che dicessi qualcosa», osservò Nicole, lasciando cadere la foglia. Atterrò nel torrente, e notai che una formica vi era intrappolata sopra e zampettava con furia da un'estremità arricciata all'altra. Mi venne in mente un verso dell'Eneide: *Portar vivi non può la stigia barca.* La raccolsi, la scossi per liberare l'insetto e la gettai di nuovo nel ruscello. Galleggiò, mulinò e si impigliò nel ventre del gatto.

«Ti sembrerà strano», disse Nicole. «Ma ho davvero fame.» L'atmosfera si era guastata. Ci allontanammo alla ricerca di cibo e bevande che appagassero i bisogni rimasti insoddisfatti.

Dopo mangiato, tornai nella mia stanza e mi addormentai. Non dormivo da quasi quarantott'ore, quando il sonno giunse all'improvviso assalendomi mentre sedevo alla scrivania per finire le letture di latino. Mi svegliai nell'oscurità, disorientato. Un televisore sbraitava nella camera accanto, una musica suonava al piano di sopra, una donna rideva fuori della porta. Accesi la lampada sul tavolo e vidi un 19 verde che brillava sull'orologio vicino al letto. Avevo dormito per cinque ore. Scostai le tende e sbirciai il bordo del cortile, dove tre studenti si passavano un pacchetto di sigarette. Il primo sferrò un calcio pigro a un mucchio di foglie; gli altri due gesticolavano con foga agitando le sigarette, le punte incandescenti simili a lucciole arancioni.

Il telefono trillò, e sollevai la cornetta.

«Ciao, bambolotto.» Era Nicole. Urlava per sovrastare il fastidioso gemito di un asciugacapelli. La immaginai seduta sul pavimento, il phon in una mano, il ricevitore infilato tra il collo e l'orecchio, curva sulle unghie dei piedi appena laccate e separate da pezzetti di carta igienica.

«Stavo per chiamare Dan», la informai.

«Chi?»

Fingeva sempre di aver dimenticato chiunque aveva appena conosciuto.

«Il ragazzo che abbiamo incontrato nel cortile», spiegai, irritato. «Voglio chiamarlo per accettare l'offerta del professor Cade. Riguardo al mio trasferimento a casa sua... Ricordi?»

«Oh, *quello.»* La fece sembrare una notizia superata. «Ascolta, sto per andare a una festa. Vuoi venire? È in città; la dà Rebecca Malzone, una ragazza del mio corso di disegno. Niente di troppo sfrenato, solo qualche persona giusta, qualche drink, magari uno o due spinelli.»

«No, grazie», rifiutai.

Il phon si spense. «Adesso che vai ad abitare con gente più grande, ti sei

trasformato di colpo in un bacchettone?» Sospirò. «Non farti pregare», insistette. «Lo farei perché sono spudorata, cazzo, ma non te lo perdonerei mai.»

La possibilità che fosse il mio ultimo party tipo college conferì all'invito un romanticismo sufficiente a renderlo allettante. Le promisi che sarei passato a prenderla di lì a dieci minuti, quindi telefonai alla villa. Lasciai un messaggio sulla segreteria telefonica, accettando la proposta tra balbettii e frasi sconclusionate e informandoli che stavo per andare a una festa in città e che avrebbero potuto rintracciarmi l'indomani. Dopo aver riagganciato, pensai di ritelefonare per offrirmi di richiamarli io, ma resistetti all'impulso e mi feci la doccia.

Di solito l'espressione «in città» designava una tra due vie: Main Street, che aveva un nome azzeccato, e Governor Lane, che aveva un nome assurdo. La prima tagliava a metà il centro di Fairwich, e in passato era stata tutta acciottolata, ma adesso era in gran parte coperta di asfalto le cui chiazze si stendevano sopra le selci come capsule su denti cariati. Main Street ospitava il Celiar, un barello squallido sotto una pizzeria, e niente più. Governor Lane ospitava invece l'unico pensionato universitario all'esterno dell'Aberdeen, per lo più vecchi edifici imponenti che si aggrappavano a stento al loro rispettoso passato.

Rebecca abitava in Governor Lane, al secondo piano di una delle costruzioni più grandi e ben curate, un grigio fabbricato stile liberty con stucchi e finestre scure affacciate sulla strada. Il party fu proprio come l'aveva descritto Nicole: non più di dieci invitati, la conversazione limitata a un mormorio sommesso e uno spasmodico sottofondo jazz. Nessuno mi rivolse la parola, e mi ritrovai seduto nell'angolo su una sedia arancione che pareva uscita da uno di quei film degli anni Cinquanta ambientati in una «casa del futuro». Le pareti erano tinteggiate male, con strisce di varie tonalità di bianco che scivolavano verso il basso e tele dipinte con forme geometriche che pendevano storte, forse di proposito. Sul tavolino di cromo e vetro erano impilati libri di fotografia pieni di nudi. Confetti colorati riempivano una pesante ciotola blu cobalto sulla cui superficie erano incollate immagini ritagliate da riviste. L'artista aveva abbinato volti umani a corpi di animali e seni nascosti da bikini a facce di uomini anziani. Aveva anche scambiato le teste di una cornacchia e di un neonato, e un ciuccio era appiccicato sopra le zampe dell'uccello.

Nicole era dall'altra parte del locale, in un angolo con uno studente del

terzo o del quarto anno. Di quando in quando il giovane, che aveva il capo rasato e portava minuscoli occhiali dalla montatura nera, mi scoccava un'occhiataccia. Credeva senza dubbio che lo fissassi perché parlava con Nicole, ma non era così. Avendo fumato mezzo spinello, cercavo di impedire alla stanza di vorticare con furia, e l'avevo scelto, se così si può dire, come punto di riferimento, tentando di ignorare il pavimento che si inclinava sotto di me.

«Sei un amico di Nicole?»

Voltandomi con lentezza verso sinistra, scorsi un uomo più maturo che sedeva come un fachiro accanto al tavolino, un volume di fotografia aperto in grembo. La pagina mostrava un tizio magrissimo legato con cinghie di cuoio e imbavagliato con quello che sembrava del nastro isolante nero e giallo.

«Tutto bene?»

Sorrisi prima di scoppiare a ridere. Avevo cercato di rispondere alla prima domanda con la telepatia, convinto che i miei pensieri avessero preso forma e sostanza, tramutandosi in frammenti da proiettare dove presumevo fosse il suo lobo frontale. Avevo visto le umide scie dei miei pensieri considerati e il tremito della sua pelle quando le particelle l'avevano colpita e attraversata.

«Sì», risposi, appoggiandomi allo schienale. «Solamente che quest'erba è *davvero* forte.»

Annuendo, chiuse il libro. Doveva essere sulla trentina, tutto vestito di nero, un dolcevita che gli avvolgeva il tronco esile. I capelli corvini erano raccolti in una coda di cavallo, scintillanti di gel; un paio di ciocche color inchiostro erano scivolate fuori e gli ricadevano sulla fronte. Era scalzo, e le dita dei suoi piedi erano nivee, lunghissime, quasi quanto quelle delle mani.

«Io sono Peter», si presentò, tendendomi la mano. «Sono il maestro di yoga di Rebecca.»

«Sei induista?»

Il mio quesito parve coglierlo di sorpresa. «Non proprio...» Raddrizzò le spalle. «Essere uno yogin non significa professare l'induismo. Ho ottenuto il *kaivalya* mediante le mie convinzioni spirituali.»

Non avevo idea di che cosa stesse parlando. Tirò su con il naso e se lo strofinò. «Hai mai praticato lo yoga?» chiese.

Aveva gli occhi attenti seppur cerchiati di rosso. Assalito da un prurito improvviso, mi grattai il gomito con tanto vigore che pensai avesse comin-

ciato a sanguinare, ma quando controllai vidi soltanto un graffio. «No», risposi. «È vero che gli yogin sanno rallentare il battito cardiaco fino a renderlo quasi impercettibile?»

Cambiò posizione e raddrizzò la schiena con lentezza, cautela e non senza ostentazione.

«Lo yoga insegna a controllare le sensazioni corporee. Come un rubinetto.» Fece il gesto di aprirne uno. «Si può scegliere se ignorare il dolore o assaporare il piacere. E, proprio come con il rubinetto, si può regolare e manipolare l'intensità di una data sensazione.»

«Cazzo, Peter è straordinario.» Rebecca Malzone si materializzò al suo fianco, torreggiando sopra di lui e posandogli una mano sul capo. Era bassa e magrissima, con lunghi capelli rossi e ricciuti e occhi azzurro scuro. Indossava un pullover traforato che lasciava intravedere il reggiseno nero sotto la lana bianca. «Sono sua allieva da sei mesi. Sostiene che ho un equilibrio eccellente.»

Diede un tiro allo spinello, scosse la cenere sul tavolino, quindi diede un altro tiro.

«Guarda qui», mi esortò. Porse la canna a Peter e si mise su una gamba, sollevando l'altra dietro la schiena, chinandosi e afferrandosi il ginocchio mentre vi appoggiava la testa. Il maglione merlettato si spalancò, mostrandomi i minimi particolari del reggiseno. Il tessuto era sfilacciato.

«Bravissima», la lodò Peter. Depose lo spinello sul tavolino, tenendolo tra i polpastrelli come se fosse qualcosa di sudicio. «Vuoi provare?»

Levai una mano, guardandolo tra le dita. «Non ora... Cadrei», rifiutai. Avevo l'impressione che qualcuno mi avesse rovesciato dell'acqua ghiacciata sulla sommità della testa e che il liquido mi si riversasse in ogni follicolo, facendosi strada fino al centro del cervello. Mi toccai il capo per assicurarmi che non si stesse sciogliendo. Il jazz si era ridotto a un lungo e convulso assolo di tromba che mi ronzava nelle orecchie come se fosse una mosca a rimbalzarmi sul timpano. Scrutai la stanza alla ricerca di Nicole, ma non riuscii a individuarla. Il giovane con cui aveva chiacchierato prima era seduto su un divano di cuoio grigio, abbandonato su alcuni cuscini con un'altra ragazza. Sembravano entrambi fatti. Il mio cervello era chiuso in un sacco placentare, circondato da acqua grigia e limacciosa. Sguazzava all'interno di quell'involucro premendo contro le pareti, come morbida carne bianca che galleggiava in una minestra ripugnante.

«Mi viene da vomitare», annunciai.

Peter si era alzato e mi aveva posato una mano sulla spalla. «Non hai

una bella cera», osservò. I suoi occhi grigi si ridussero a fessure. «Esiste un esercizio di yoga chiamato *dharana.* Significa 'stabilizzazione mentale'. È preceduto dal contenimento dei sensi e dalla regolazione della respirazione. L'ho usato in situazioni come questa, quando mi sembrava di aver perso il controllo della mia mente.»

Dharana. Un nome perfetto per un bambino, pensai.

«Vieni con me», ordinò Peter, stringendomi la spalla. Rebecca se n'era andata, e l'assolo di tromba continuava a ronzare. Urtai il tavolino con lo stinco, ma non sentii nulla. Il *dharana* era già all'opera, il nome simile a una formula magica che mi rendeva immune al dolore. Vidi me stesso mentre seguivo Peter verso una porta bianca dalla vernice scrostata. Il salotto rimpiccioliva dietro di me, le pareti si dilatavano come una membrana colma d'acqua. Le crepe del muro si tramutarono in vasi sanguigni, pulsanti e deformati. Volevo dire a Peter che dovevamo sbrigarci, che dovevamo superare la soglia prima che le pareti esplodessero, ma eravamo già fuggiti, e respirai nel silenzio sacrosanto del locale mal illuminato in cui eravamo entrati, mentre la pelle tesa del muro si strappava con uno schiocco umido alle mie spalle, e il crescendo della tromba si trasformava in un'inondazione, spandendosi con migliaia di bolle che tintinnavano tra loro come sfere cave di metallo.

Mi sfregai il viso, traendo un profondo respiro. Peter sedeva con le mani giunte in grembo e il volto inespressivo. Eravamo in una cameretta ammobiliata con un letto singolo e un cassettone. Il lampadario diffondeva una luce fioca. Il locale odorava di nuovo, il profumo di una stanza degli ospiti arredata alla bell'e meglio: un vaso con fiori mummificati sul comò, e sopra la testiera la stampa obliqua di una trafficata via cittadina, ogni dettaglio in movimento, venato e indistinto.

Udivo ancora le voci dall'altra parte dell'uscio. Peter diede un colpetto al materasso.

«Siediti», disse piano. «Respira con me.»

Mi appoggiai alla porta. «Devo andare», replicai. La lampadina tremolò, e allargai le braccia per non cadere. Peter si alzò e si avvicinò, il braccio proteso, le lunghe dita che si agitavano come antenne. La vista mi si annebbiò per un istante; non ricordavo da che parte fossi girato, e decisi che era meglio sedermi.

«'Dharana», farfugliai. Rebecca aveva accennato qualcosa riguardo allo yoga e all'equilibrio. Si era messa su una gamba. Una gamba, pensai. Sorprendente.

Vi fu un lieve baluginio sopra di me, come una stella lontana esplosa molto tempo prima, la sua energia capace di riverberarsi ancora nell'universo, ma il corpo ridotto a innumerevoli particelle di detriti cosmici, fili di gas e un nucleo gelatinoso di sostanza primordiale che continuava a ruotare lungo la sua orbita. Se era ancora possibile scorgere una sacca di gas vorticante lontana cento milioni di chilometri molto tempo dopo il suo spegnimento, mi domandai quante fossero le voci dei defunti che rimbalzavano sulla ionosfera come onde radio, la trasmissione debole ma ancora udibile. Forse quello spiegava i medium e perché i loro dialoghi con i morti erano sempre così insulsi e banali: rare informazioni sulla vita nell'aldilà o sull'esistenza di un castigo divino, e molti commenti sulle scarpe nuove di qualcuno o sulle condizioni meteorologiche in Florida. *Magari i medium sono semplici torri radio sintonizzate su una frequenza più bassa,* riflettei, *che scambiano vecchi pensieri e conversazioni passate per comunicazioni attuali con l'oltretomba.* Che la voce di mia madre fosse tra quei segnali, subito dopo la stazione su cui JFK pronunciava il suo discorso alle folle della Germania occidentale?

«Le scarpe. Vuoi che te le tolga?»

Peter mi sorrideva. Battei le palpebre e abbassai lo sguardo. Per un istante credetti di aver sfondato il pavimento e di essere intrappolato nello spazio tra le assi. Se prima ero seduto contro la porta, adesso ero steso sul letto. Avevo i calzoni sbottonati e con la cerniera aperta, calati fino al punto in cui sporgevano le ossa delle anche.

«Sempre e solo scarpe», commentai, ridacchiando. «Parlami dell'aldilà. Ci sono gli alberi?»

Volevo tirarmi su i pantaloni, ma non riuscivo a smettere di sghignazzare. La mia voce interiore era attutita; a giudicare dal tono, aveva qualcosa di importante da comunicarmi, ma non ero in condizioni di ascoltarla. Sapevo che Peter intendeva spogliarmi, ma era molto più facile restare sdraiato. Qualcuno bussò, e Peter trasalì. Girò la testa verso la porta, quindi tornò a voltarsi verso di me, accostandosi un lungo indice alle labbra sottili.

Quanto accadde dopo rimarrà per sempre uno dei momenti cruciali della mia vita, l'unica circostanza in cui un supereroe piombò giù dal cielo e si lanciò nella mischia come un camion impazzito, scansando i servitori del male con un gesto della mano. Il fatto che fossi in stato quasi comatoso per aver fumato (come avrei scoperto in seguito) una potente miscela di marijuana e PCP contribuì solo ad arricchire il contesto; i colori erano più vivi-

di, i suoni amplificati, e l'intera scena pareva un giornalino di fumetti che zumava sulla faccia terrorizzata di Peter, per poi stringere sul mio petto e fare una panoramica fino ai pantaloni arrotolati intorno ai miei fianchi. E infine una rapida inquadratura del nostro supereroe, Arthur Fitch, che spalancava l'uscio. La sua alta corporatura riempì il vano della porta, le spalle che sfioravano lo stipite, il disgusto disegnato frettolosamente sul volto, la bocca una fessura, gli occhi due tratti di penna diagonali, la mascella squadrata tratteggiata con il carboncino, scura e severa.

Peter era in piedi in fondo al letto, le braccia incrociate, il mento sollevato, i talloni perfettamente allineati con la spina dorsale.

«Non ne hai il diritto», sentenziò.

Arthur entrò e si piegò su di me.

«Eric», disse con voce bassa e chiara, «tutto bene?»

Guardai prima Peter, poi la luce sul soffitto.

«No», risposi, quindi confessai *Mi piace Ellen,* benché la mia mente mi urlava di non aggiungere altro.

Art assentì, dandomi una pacca sulla spalla. «Tirati su i pantaloni.»

Si avventò contro Peter. Un movimento confuso, e lo yogin volò contro il cassettone; il vaso con i fiori avvizziti si capovolse e rotolò sulla moquette con un tonfo. Torreggiando sopra Peter, Art *lo* afferrò per la gola. Riuscii ad abbottonarmi i calzoni, ma non a chiudere la cerniera, e mi rizzai a sedere.

«Che cosa vuoi che ne faccia di lui?» Art parlava con me, ma fissava Peter, i denti scoperti e la mascella contratta. La cravatta gli penzolava dalla spalla, e la camicia era aperta. Peter agitava le braccia nella sua direzione, gli occhi stralunati, la bocca che si apriva e si chiudeva in urla soffocate.

Mi alzai, chiusi la zip. «Andiamo», dissi. Guardai Peter con qualcosa di molto simile all'indifferenza. Era un personaggio in un riquadro, immobilizzato da un braccio che sporgeva dai bordi della vignetta.

Art lo scansò con violenza, facendolo precipitare oltre l'angolo del materasso e sul pavimento, dove batté la schiena e lanciò un grido. Allora si udì uno strillo e Rebecca Malzone comparve sulla soglia, le braccia rigide lungo i fianchi, le mani strette a pugno.

«Che cosa gli hai fatto?» chiese, in parte urlando e in parte singhiozzando, quindi attraversò di corsa la stanza, spingendo via Art e inginocchiandosi per consolare Peter.

Alcuni curiosi si riunirono nel vano della porta: il tipo con il capo rasato e gli occhiali dalla montatura nera, una brunetta statuaria con stivali di

cuoio rosso che le arrivavano fino al ginocchio. Qualcuno menzionò la polizia. Peter sedeva sul pavimento con la schiena appoggiata alla parete, massaggiandosi il collo e gridando oscenità mentre Rebecca cercava di confortarlo. Art mi agguantò per un braccio e mi trascinò via, facendosi largo tra la folla in salotto. Scorsi Nicole, appisolata sulla sedia arancione.

«A questa gente farebbe bene un po' di *dharana»,* biascicai, vacillando sul bordo della scala mentre Arthur, un gradino più giù, mi sosteneva con il braccio. Le pareti vorticarono, e la mia coscienza si affievolì pian piano, riducendosi a un'unica, altissima lampadina che tremolava e baluginava come una stella morente. Scivolai infine nell'oblio del trip, che mi chiamava con una mano fresca e morbida.

4

Mi svegliai su un'auto in corsa, il capo appoggiato all'interno della portiera, la guancia destra premuta dolorosamente contro il vinile crepato. Art tamburellava con le dita sul volante. La metà inferiore del suo viso era rischiarata dal fioco bagliore giallo del cruscotto. Mi strofinai gli occhi finché cominciarono a lacrimare, affondando i palmi negli incavi delle orbite. Alcune immagini uscirono dall'oscurità fluttuando: un uomo con un dolcevita nero che mi baciava il ventre nudo, facendomi scorrere le lunghe dita appiccicaticce sul petto e soffermandosi a solleticarmi il capezzolo e a stringerlo tra il pollice e l'indice. Le mie mani che spingevano via la sua testa, aggrovigliandosi in una massa di capelli corvini, e ogni suo movimento che tramutava i miei gesti di protesta in gesti di intimità.

Rizzandomi a sedere, mi grattai il collo nel punto in cui la cintura di sicurezza sfregava contro la pelle. La saliva mi evaporò dal mento. Le righe gialle della strada serpeggiavano verso di noi sotto la luce dei fari.

«PCP», fece Art. «Gli spinelli di quella festa ne erano pieni. Che cosa ci facevi lì?»

«La mia amica Nicole», risposi. «Conosce la ragazza che abita là.»

«Bella amica. Sarebbe stato meglio che conoscesse lo spacciatore.»

Il volto pallido di Peter riaffiorò dalla mia coscienza. Mi posai una mano sulla pancia. Mi aveva toccato *lì.* Infilai la mano sotto la camicia e mi tastai il petto, dove le sue dita mi avevano accarezzato. *E lì.* Mi sfiorai il davanti dei pantaloni e mi annusai i polpastrelli. Vi era il lieve odore di un'altra persona, sconosciuto ma intimo, come la colonia di un estraneo sul cuscino. *E anche lì.*

«Come stai?»

Incrociai le braccia. «Malissimo», ammisi.

«E la situazione che si è creata con Peter...»

Il suo tono era un'esortazione a finire la frase, ma scossi la testa. «Non è successo niente.»

«Non è altro che una vecchia checca solitaria.» Staccò una mano dal volante e fece schioccare le nocche contro la coscia. «Niente di personale. L'ho visto ad altri party... Il *maestro diyoga,* sì, come no...» Scosse il capo. «Dovrebbe essere più furbo. Alla tua età... È corruzione di minorenne.»

Ripensai alla faccia di Art che si stagliava sopra di me mentre giacevo inerme sul letto. *Tutto bene?*

No... Mi piace Ellen.

«Avrei potuto ucciderlo», proseguì, facendo schioccare le nocche dell'altra mano. «E chi era quella ragazza? Quella che ha urlato ed è corsa al suo fianco?»

«Rebecca», risposi. «L'amica di Nicole.»

«Carina», commentò. «Ma perché si è messa a *strillare'?* Quando si deciderà a scendere dalle nuvole? Avrebbe dovuto applaudirmi.»

Mi piace Ellen. Avrebbe ricordato quelle parole, ne ero sicuro. Non avevo più voglia di pensarci. Guardai fuori del finestrino. Il paesaggio buio filava via in una macchia indistinta, le ombre che saltavano, salivano e scendevano.

«Peter... Chi l'avrebbe mai detto?» continuò, scuotendo la testa con incredulità. «Non credevo fosse così disperato. Pensavo che frequentasse solo uomini della sua età.»

Tacqui. Il semplice nome mi dava la nausea. *Peter.*

Art abbozzò un sorriso. «Ho assistito a qualche lezione nella sua scuola, anni fa, quando aveva appena aperto. Blaterava sempre della sua fidanzata.» Scoppiò a ridere. «Non era un cattivo insegnante, ma non ne conoscevo di migliori... Credevo di avere bisogno di uno yogin.»

«Non voglio parlare di lui», protestai. La testa ricominciò a girarmi. «Parliamo di qualcos'altro. Qualsiasi cosa. Non mi importa.»

Assentì, tamburellando con le dita sul volante. Procedemmo in silenzio per qualche minuto, poi chiese: «Hai mai sentito nominare George Gurdjieff?»

Chiusi gli occhi. Art proseguì.

«Era uno stregone russo dell'Ottocento. Riteneva che esistessero tre strade sbagliate verso l'illuminazione: quella fisica, quella emotiva e quella in-

tellettuale. Possiamo denominarle la via del fachiro, la via del monaco e la via dello yogin. Tutti e tre falliscono perché si affidano agli insegnamenti dei rispettivi maestri e, pur avendo più libertà della maggior parte di noi, sono sempre soggetti ai limiti del maestro. Gurdjieff trovò una soluzione, quella che battezzò la 'quarta via'. La via dell'uomo astuto.»

«L'uomo astuto si prefigge di provare tutto e sperimentarlo in prima persona. Secondo Gurdjieff, gli individui vivono in una realtà accidentale, cioè sono *vittime* degli eventi, il destino li sferza come un vento impetuoso. Basano le loro decisioni sul fato. L'uomo astuto di Gurdjieff è l'esatto contrario. Non giudica mai dalle apparenze, stabilisce le *sue* regole, impone la *sua* volontà al mondo. Sono gli altri che mostrano una reazione nei suoi confronti, non viceversa.»

L'automobile rallentò. «Gurdjieff sosteneva che lo strumento più efficace per diventare un uomo astuto era il lavoro instancabile. Immergiti in una fatica impossibile, suggeriva, finché la tua anima si appesantisce, e solo allora sarai in grado di resistere ai venti del destino.»

Arrestò la vettura e spense il motore. Aprii gli occhi. Eravamo davanti alla villa del dottor Cade, accanto alla Jaguar nera. Le zucche intagliate erano state sostituite da una grossa brocca di ceramica, e vi era una catasta di legna semicoperta davanti alla porta del garage.

Art allungò il braccio verso il sedile posteriore per prendere una giacca. «A proposito, ho ascoltato il tuo messaggio, e Dan mi ha detto di averti parlato. Siamo felici che tu sia dei nostri. Soprattutto il dottor Cade... Non vede l'ora che cominci.»

Mi sentivo stupido. La droga mi faceva sentire stupido. Avevo la sensazione di dover dire qualcosa, ma non riuscii a riordinare i pensieri abbastanza in fretta. Un'altra ondata si abbatté sul paesaggio allagato della mia coscienza, dissolvendo le linee continue di quanto mi circondava e tramutando tutto in molecole simili a bolle fumose. I contorni del cruscotto si sciolsero, grondando una sostanza nera sulle mie gambe, inzuppandomi il cotone dei pantaloni cachi come inchiostro versato. Tesi la mano e lo toccai, il vinile fresco che mi sfiorava le dita con la sua solidità rassicurante pur lasciandomi una macchia viscida sul palmo.

«Stai bene?» Art mi posò una mano sulla spalla, il viso contratto per la preoccupazione.

«Ho sequestrato i tuoi libri», confessai.

«I miei libri?»

«Me li ha dati Cornelius. Il mese scorso. Mi ha raccomandato di conse-

gnarteli, io però non l'ho fatto. Sono sulla mia scrivania.»

Aggrottò la fronte per un attimo. «I libri...» ripeté, e scorsi un improvviso lampo di memoria. «Oslo e Gilbert?» domandò. *«L'Index Librorum?»*

Annuii. «Sono in camera mia, al dormitorio.»

«Li chiedo a Cornelius da un mese», replicò, irritato. «Mi ha detto di aver dimenticato che cosa ne aveva fatto.»

«Mi rincresce», mi scusai.

Infilò la chiave nell'accensione e la girò. «Non è colpa tua», mi rassicurò. «Se la decisione del dottor Cade non avesse richiesto tanto tempo, non avrei perso un mese, cazzo. Hai detto di avere tre volumi, giusto?»

Assentii. «Il dottor Cade ha impiegato *più tempo del solito* per decidere?»

«Niente affatto. Ci stiamo facendo in quattro per vincere il premio Pendleton, perciò doveva essere sicuro che fossi la persona adatta. Ha interpellato ciascuno di noi, ha parlato con il dottor Tindley della tua attitudine per le lingue e blablablà.» Sembrava averne fin sopra i capelli di quell'argomento. «Devo recuperare quei testi stasera», aggiunse. «Mi accompagni?»

«Vuoi andare a prenderli *subito?»*

Annuì, tamburellando spazientito con le dita sul volante.

«Non posso venire», dissi, raccogliendo le idee. «Sono ancora fatto. Se Louise mi vede in queste condizioni, chiama l'infermeria.» Avevo saputo di Josh Briggs che una settimana prima si era presentato in aula imbottito di acido ed era stato scortato fino all'infermeria del campus da un addetto alla sicurezza.

Art mi lanciò un'occhiata scettica. «Chi è Louise?»

«La receptionist», risposi.

Scosse la testa. «Non essere paranoico. La receptionist non farà un bel niente.»

«È un'arpia», protestai.

«Non si capisce nemmeno che sei fatto», ribatté. «Se vuoi, puoi darmi la chiave e aspettarmi in auto.»

Non avevo proprio voglia di tornare al campus. «Credo che ti aspetterò qui», dichiarai.

«La chiave rotonda apre il portone», mi informò. «Devi scuotere la maniglia un paio di volte. Accomodati in salotto, e se Nilus comincia ad abbaiare fallo stare zitto grattandolo sotto il mento.»

Ci scambiammo le chiavi, e Art si lanciò a tutto gas lungo il vialetto appena chiusi la portiera.

Rimasi lì per un istante, al buio, fissando la casa del dottor Cade prima di salire piano i gradini.

La distrazione è l'antidoto migliore per chi soffre degli sgradevoli effetti di una droga psichedelica. Credo sia questo il motivo per cui, quando Art rientrò con i tre libri infilati goffamente sotto il braccio, decise di farmi fare il giro completo della villa. Iniziò dalla cucina, che era più piccola di quanto avessi immaginato: un uscio affacciato sul cortile posteriore, un tavolo con due panche sulla sinistra e una scala che, addossata alla parete in fondo, conduceva al piano superiore. Sopra il lavello vi erano due finestre che guardavano sullo stagno e sulla rimessa per le barche. Lo stagno, più simile a un laghetto, si allungava per duecento metri prima di piegare a destra, dove, secondo quanto mi spiegò Art, proseguiva fino al Birchkill e quindi si riversava nel Quinnipiac. Stiance e canne alte ne fiancheggiavano i bordi, e lì, quasi nascosta dai rami flosci del salice, si ergeva la rimessa per le barche, costruita da Art e Howie due estati prima. Assomigliava più che altro a un capanno, con assi verticali e il tetto a due falde coperto di assicelle. Un'unica luce pendeva da un angolo della costruzione, e attraverso una delle finestrelle distinsi la vivace sagoma arancione di un giubbotto salvagente e la linea diritta di un remo appoggiato alla parete. Una barchetta era ormeggiata alla base del salice, dove galleggiava piano nella corrente tranquilla, la brezza che diffondeva increspature nere sulla superficie scura dell'acqua.

Passammo dal salotto allo studio, e poi dallo studio alla veranda, che conduceva in un meraviglioso giardino con una fontana e due panche ornamentali di pietra. Art mi mostrò il seminterrato, in cui vi era una dispensa con vasetti e barattoli impilati fino al soffitto e un enorme sacco di cibo per gatti, che, specificò, era lì da anni. Nell'angolo, un lenzuolo copriva metà di un vecchio organo a canne accanto a una bicicletta che pareva risalire agli anni Cinquanta, la ruota anteriore inesistente e adesivi attorcigliati che pendevano pigri dal manubrio.

Durante la visita, Art mi descrisse il progetto editoriale del dottor Cade, illustrandone le origini (all'inizio era stato concepito come un unico volume da utilizzare come libro di testo) e raccontandomi la genesi dell'idea fino alla sua forma attuale, quella di una collana sull'età medievale, esauriente, definitiva e documentata con meticolosità. Parlava con notevole entusiasmo, come se l'iniziativa fosse sua, e accennò alle lunghe ore che trascorreva chino su testi e manoscritti antichi, cercando, scoprendo, smen-

tendo le vecchie informazioni e aggiungendone di nuove. A suo parere, il dottor Cade era uno dei pochissimi studiosi pionieristici in vita, «un uomo dall'intelligenza e dall'abilità linguistica senza pari, un ex bambino prodigio al livello di Champollion e Grotefend» (non sapevo chi fossero quei due tizi, ma non glielo chiesi). Il professore era stato corteggiato dalle principali università del mondo, aggiunse, eppure era rimasto all'Aberdeen, rivendicandola come sua, come un padre avrebbe fatto con un figlio, lavorando indefessamente per accrescere il prestigio della scuola.

Mi accompagnò nella mia stanza al secondo piano, l'ultima porta prima della scala che scendeva in cucina. Il bagno era proprio lì di fronte. «La tua camera è quella che gode della vista migliore», affermò, facendomi entrare. «Il sole mattutino è spettacolare, soprattutto in questa stagione. Filtra direttamente dalle cime degli alberi.»

Le pareti erano rivestite di pannelli di legno marezzato; vi erano una sedia, una scrivania disadorna e un piccolo comò addossato al muro. Il letto aveva una testiera di acero intagliato, incorniciata da incisioni raffiguranti ghiande e covoni di grano. Il soffitto si inclinava verso il letto, rimpicciolendo lo spazio, coprendolo come un lenzuolo aggiuntivo.

«Puoi dormire qui, se vuoi», suggerì Art. «Oppure posso riportarti al college. In un modo o nell'altro», consultò l'orologio, «decidi in fretta. È tardi, e sono distrutto.»

Mi buttai sul letto. «Resto qui per questa notte e vado a prendere la mia roba domani.»

«Ehi, voi due, potreste *gridare* un po' più piano?»

Howie era sulla soglia, a dorso nudo, con i boxer scarlatti e le gambe incrociate, strette. Aveva i capelli rossi appiattiti contro la fronte.

«Torna a dormire, Howie», lo *rimbeccò* Art.

Howie mi fissò. «Stai per trasferirti?»

Guardai Art.

«Sì», risposi.

«Fantastico. Una persona in più con cui dividere il bagno.» Si rivolse ad Art. «A proposito, ha chiamato Ellen. *Due volte.»*

«Grazie», replicò l'altro. Dal suo tono si sarebbe detto che avrebbe preferito non parlarne.

«Sembrava incazzata. Le ho giurato che non sapevo dove fossi.» Si infilò un dito in un orecchio. «Non penso che l'abbia bevuta...»

«Ho capito. Torna a letto.»

Howie entrò e si lasciò cadere accanto a me. Puzzava di alcool. Da vici-

no era più nerboruto di quanto ricordassi, con una compattezza che pareva pericolosa, come un camion con i freni malridotti. Il suo corpo mostrava i segni di passate bisbocce e di una certa apatia (alcuni rotolini di grasso, appena accennati, gli sporgevano dall'elastico dei boxer), ma là sotto vi erano ancora dei muscoli. Le spalle e il petto erano robusti. Al liceo doveva essere stato un giocatore di football, pensai, di quelli che si sbronzavano per tutta la notte con gli amici e il giorno dopo realizzavano una sfilza di punti tra la nebbia rossa del doposbornia. Probabilmente il suo vecchio aveva assistito a ogni partita, urlando per soverchiare il baccano della folla, orgoglioso di avere il figlio che ogni padre, in cuor suo, desiderava: distratto dallo sport e dalle gonnelle, indifferente all'angoscia adolescenziale, dotato dell'ambizione appena sufficiente ad assicurarsi un posto nell'azienda di famiglia. Ho sempre ammirato questo genere di rapporti. Sono costellati di guerre e conquiste, gli obiettivi sono semplici, gli scopi e le intenzioni sono chiari. Sei quello che sei, e simili relazioni si deteriorano solo quando il ragazzo non vuole restare fedele al suo diritto di nascita e fa qualcosa di inaccettabile, come diventare artista o confessare di essere gay. Se esistono prove della predestinazione, sono rintracciabili nelle biografie dei figli i cui padri possiedono una compagnia di navigazione nel Midwest.

Howie si coprì gli occhi con un braccio, sbadigliando. «Qualche donna nella tua vita?»

Se Art ha dimenticato il mio commento su Ellen, pensai, *lo ricorderà adesso.*

«Sì... Una ragazza del mio dormitorio.»

«È una cosa seria?» insistette Howie.

Art se ne stava lì immobile, le braccia conserte, l'espressione da cui non trapelava nulla.

«Non proprio», risposi. Mi si stava snebbiando il cervello, l'effetto della droga che svaniva. «Ci divertiamo e basta.»

Howie si tirò i boxer, scavallando le gambe, l'altro braccio ancora appoggiato agli occhi. «Questo sì che è parlare», commentò. «Io mi tengo *ben* aperte tutte le possibilità. Non mi piace preoccuparmi di ricambiare le telefonate, comprare biglietti per San Valentino o per quell'altra stupida ricorrenza... Come si chiama? *L'anniversario.* È solo un altro modo per farci mettere in coda. Ricorda: le cose che possiedi finiscono per possedere te.» Annuì e poi ripeté con lentezza l'ultima frase: *Le cose che possiedi finiscono per possedere te.* «Proprio così», concluse, tutto compiaciuto.

«Vai nel tuo letto», ordinai. «Voglio dormire.»

Si alzò con uno sbadiglio. «Benvenuto tra noi», disse mentre usciva passando accanto ad Art. Il tanfo persistente del liquore indugiò, levandosi dal materasso.

Art fissava il pavimento, la bocca serrata in una linea dura e sottile, quindi uscì.

I termosifoni tintinnarono, e il vetro della finestra tremò sotto l'assalto di una raffica di vento. Chiusi gli occhi e di lì a poco sprofondai nel nulla.

5

Mi trasferii ufficialmente nella villa del dottor Cade la settimana successiva, stipando tutti i miei averi in due borsoni e caricandoli sulla station wagon di Art. Decisi di mantenere il recapito postale al Paderborne Hall, perché non vedevo il motivo di informare l'ufficio alloggi della mia partenza, dato che non pagavo alcun affitto. Nicole dichiarò che aveva il cuore spezzato, battendo le ciglia e stringendosi le mani al petto in un gesto di finto dolore. Le assicurai che era un'opportunità imperdibile, che avrei guadagnato più soldi di quanti ne avessi mai guadagnati in vita mia e che il sole mattutino nella mia nuova stanza era spettacolare. «Filtra direttamente dalle cime degli alberi», affermai.

Il professore sarebbe rimasto per due settimane a Chicago per presenziare a una conferenza, ed ebbi l'impressione che, se fosse stato a casa, la mia iniziazione sarebbe stata molto più semplice; sta di fatto che il mio arrivo non fu accolto con l'entusiasmo che avevo previsto. Mi sentii un intruso. I miei coinquilini avevano abitudini già consolidate: mangiavano insieme, lavoravano insieme e si scambiavano passaggi da e verso la scuola. Parlavano di persone e luoghi che non conoscevo. Nessuno mi aveva spiegato nulla riguardo al progetto. Quando chiesi ad Art quali fossero i miei incarichi, rispose che sarebbe stato il dottor Cade a deciderlo e non aggiunse altro.

A causa del mio isolamento trascorsi più tempo al campus. Mi fermavo in biblioteca dopo il lavoro, facevo qualche straordinario nell'ufficio del dottor Lang, dedicavo qualche giorno la settimana a leggere davanti a una tazza di tè al Campus Bean. Mi sentivo intrappolato tra due dimensioni: il mondo che avevo abbandonato sembrava perduto per sempre (i miei amici del Paderborne mi rivolgevano un sorriso fugace e tiravano diritto), e la nuova realtà in cui cercavo di inserirmi non pareva incline ad accettarmi.

Le serate erano il momento peggiore. La villa sembrava schiacciare la

mia identità. Dopo cena ciondolavo in salotto, aspettando che qualcuno intavolasse una conversazione, ma non accadeva mai nulla, e finivo per coccolare Nilus finché si appisolava prima di rintanarmi in camera mia. Dopo aver atteso che tutti gli altri si fossero coricati, uscivo e vagavo per i corridoi come uno spettro.

In quei quindici giorni, la mia unica interazione di una certa durata fa molto bizzarra. Ero riuscito ad addormentarmi prima di mezzanotte e fui svegliato da qualcuno che sedeva sul mio materasso. In un primo momento credetti di essere tornato nella mia stanza al dormitorio e immaginai che Nicole mi avesse raggiunto senza preavviso. Quando aprii gli occhi nell'oscurità, scorsi tuttavia Art sulla sponda del letto, il corpo delineato dai raggi della luna. Indossava una felpa e un paio di calzoncini.

Rimase immobile per un istante dopo che mi fui rizzato a sedere. Poi la sua voce, stridula e ansiosa: «Sei sveglio?»

«Sì», risposi, strofinandomi gli occhi. L'orologio segnava le tre. «Che cosa succede?»

«Credo di essere malato», affermò, quindi allungò la mano verso la scrivania e accese la lampada. Aveva il volto tirato e gli occhi incavati. Un sottile strato di barba gli velava il mento e le guance.

Accecato dalla luce, battei le palpebre e gli feci segno di spegnere.

«Possiamo parlare al buio», dissi. «Quella luce...»

«Devo mostrarti una cosa», ribatté, e prima che potessi protestare, mi diede le spalle e si tolse la felpa. Ripensai subito a Peter e per un attimo credetti di essere sul punto di vomitare. La schiena di Art era di un bianco violento, punteggiata di efelidi.

«Vicino alla scapola sinistra... Vedi quella lentiggine?»

Una piccola macchia marrone era quasi invisibile all'ombra dell'osso.

«La *vedi?»* Assunse un tono spazientito.

Inghiottii per combattere la nausea. «Sì», risposi.

«Come ti sembra?» domandò, portandosi una mano dietro la schiena e grattandosi con l'indice. «Mi prude. Mi ha dato fastidio per tutta la notte.»

«Non vedo niente di insolito. È solo una lentiggine.»

Sospirò. «Sei sicuro?»

«Sì.»

«Quella sotto la scapola sinistra.»

«Sì.»

«Di che colore è?»

Che cosa potevo fare? Non c'era modo di dissuaderlo. «Marrone rossic-

cio», dissi, «come la noce moscata.»

«Non ho chiuso occhio per tutta la notte, cazzo», ribadì. Spense la lampada, si alzò e si rimise la felpa. «Ma a volte è necessario. Il cancro è la quarta causa di morte nella nostra fascia d'età. Sai quali sono la prima e la seconda?»

Feci spallucce. Non ero molto interessato, soprattutto perché prevedevo che l'unico risultato di quell'incontro sarebbero stati degli incubi.

«Gli incidenti e l'omicidio», continuò.

«Bisogna pur morire di qualcosa», replicai, cercando di porre fine alla conversazione. «Mia madre è morta di cancro ovarico.»

«Giusto, ricordo che me l'avevi raccontato.» Scosse la testa, sembrando davvero dispiaciuto. «Mio nonno aveva dei tumori nel cervello che l'hanno fatto impazzire. Si mormora che alla fine mangiasse la sua merda e discutesse con re Riccardo del rincaro della benzina. Un cancro dello stomaco ha ucciso mia nonna ed entrambe le sue sorelle.»

«La morte fa parte della vita», sentenziai. Con tutto il dolore che era in me, quella era la mia filosofia per la sopravvivenza. *La morte fa parte della vita.* Il motto ideale per la Società del Nichilismo.

Art stava per andarsene, ma si arrestò sulla soglia. «Non deve per forza essere così», osservò, il suo corpo un contorno scuro fermo nel vano della porta. Dopo una pausa durante la quale nessuno dei due fiatò, chiuse piano l'uscio, lasciandomi solo con i miei incubi.

Trascorsi molte notti gelide a passeggiare intorno allo stagno del dottor Cade, Nilus che fiutava il terreno e leccava l'acqua nera dalla riva. La proprietà era immensa. Al buio pareva ancora più grande: folti boschi impenetrabili come un muro di spine, e lo stagno al centro, torbido anche durante il giorno. Un semplice lenzuolo nero che ora si piegava nel vento, ora conteneva foglie e rametti galleggianti, ma non mutava mai volto. *È qui sin dall'inizio,* scrissi nel mio diario. *È come l'ultima goccia rimasta di un mare antico. Potrebbero esservi pesci primordiali laggiù, o i resti pietrificati dello scafo di una nave... Suppongo che abbia una profondità di chilometri e chilometri...*

Mi stavo pericolosamente abituando alla solitudine, e mi ritrovai a tuffarmi nei vani delle porte quando udivo i passi di un mio coinquilino o a temere il rombo dei motori, che segnalava l'arrivo di qualcuno. Eppure, non consideravo ancora un errore la mia decisione di trasferirmi lì. Vedevo l'ostracismo come un ascetismo autoimposto, indispensabile per la mia

crescita di studioso. E almeno in quel campo andava tutto a gonfie vele: tutti trenta in classe, ma anche un'insaziabile curiosità che esulava dalle materie scolastiche. Passeggiando nei boschi intorno alla villa fui assalito dall'ossessione di classificare ogni cosa. Abeti canadesi e sorbi degli uccellatori, torreggianti abeti delle Montagne rocciose ed esili aceri da zucchero nonché un enorme salice piangente chino sopra lo stagno, i rami affusolati che ondeggiavano nel vento. Imparai tutti i loro nomi scientifici: *Tsuga canadensis,* spessa corteccia marrone cannella solcata da larghe creste squamose. *Sorbus aucuparia,* il rifugiato scandinavo con le foglie pennate e le bacche rosso-arancione. *Picea pungens,* aghi argentati e sagoma simile a un monaco che, avvolto nella tonaca, leva le mani al cielo. *Acer saccharum,* che produceva semi simili alle pale ronzanti di un elicottero. *Salyx babilonica,* un vecchio brizzolato, la lunga barba verde che si trascinava pigra sopra l'acqua.

Cercai di memorizzare tutti i volumi sugli scaffali della H.F. Mores, fila per fila, categorizzandoli per autore e segnatura. Per darmi delle arie, snocciolavo i titoli di ogni libro che Cornelius toccava mentre percorreva i corridoi con la sua andatura dinoccolata, indicandoli con il bastone e ridacchiando a ogni risposta esatta. Conoscere tutto quello che mi circondava mi regalava una parvenza di controllo, ed ero determinato a scoprire quali fossero i miei limiti. Il pensiero aveva forse una sostanza? La quantità di informazioni che il mio cervello poteva assorbire era infinita? Quand'è che i fatti e le cifre avrebbero tracimato dalle loro celle, riversandosi fuori delle mie orecchie?

Durante il mio secondo venerdì nella casa sedevo nello studio al pianterreno. L'edificio era deserto: Art aveva annunciato che sarebbe uscito con Ellen (non la vedevo da quando avevo traslocato, e ancora una volta la mia paranoia mi aveva convinto che era colpa del mio stupido commento la sera della festa di Rebecca), mentre Dan e Howie erano andati a un appuntamento a quattro organizzato da Howie con due ragazze conosciute il weekend precedente.

Lo studio era fresco e profumava di cuoio vecchio, e qualcuno aveva lasciato un libro aperto su un tavolino. *Collectanea Chemica.* Lessi la prima pagina.

> *Giacché molti hanno parlato della pietra filosofale senza alcuna cognizione di causa, e i rari volumi esistenti, scritti dai nostri dotti predecessori e veri maestri di questa materia, sono andati*

smarriti o sono stati occultati...

Guardai fuori della seconda portafinestra, quella che conduceva al giardino ornamentale. Sulla panchina di cemento si erano depositate un paio di foglie. Distinsi i pini e la dolce china del prato che si stendeva fino al margine del bosco. Stava calando il crepuscolo, e ammirai il tramonto fra gli alberi.

Nilus alzò la testa, rizzò le orecchie e uggiolò. Mi spostai in salotto per guardare fuori della finestra affacciata sul vialetto. Un taxi si allontanava, e il dottor Cade trasportava due borsoni lungo il sentiero lastricato.

Mi porse i bagagli appena lo salutai sulla porta, mentre Nilus saltava qua e là tutto emozionato, frustando le pareti con la coda, leccando la mano del professore e guardandoci entrambi come se stessimo per condurlo fuori e lanciargli un bastone da recuperare.

«Lasciale in fondo alle scale», ordinò il dottor Cade, indicando le valigie. «Possiamo portarle su più tardi. Vieni con me in cucina e raccontami come vanno le cose.»

Nella mia mente, ero stato un fantasma durante le ultime settimane, e avevo dimenticato quanto fosse penetrante il suo sguardo. Mi inghiottì con una rapida occhiata.

«Gradisci un po' di vino?»

Accettai, accomodandomi al tavolo mentre stappava una bottiglia di chardonnay. «Arthur mi ha detto che sei impaziente di metterti al lavoro.» Mi porse un bicchiere e riempì il suo. «Mi scuso per lo scarso tempismo. Progettavo di assistere a questa conferenza da mesi. Ho pensato che sarebbe stato meglio offrirti l'opportunità di abituarti ai metodi organizzativi di Art senza la mia interferenza. Non mi ha ancora consegnato le scalette riviste dei capitoli, ma so con certezza quali parti ti assegnerà. Ti ha spiegato quanto sia importante rispettare le scadenze?»

«Mi ha detto che il ritmo è serrato.»

«A dir poco. Dobbiamo ultimare il manoscritto iniziale entro la fine del prossimo semestre, il che significa che le bozze in colonna usciranno prima di giugno, il che, a sua volta, ci consentirà di concorrere per il Pendleton.»

Avevo letto un articolo sull'imminente collana di libri del professor Cade in una delle riviste accademiche nell'ufficio del dottor Lang, un pezzo che descriveva la profonda inimicizia tra Cade e il suo ex collaboratore, il dottor Linwood Thayers di Stanford. Quest'ultimo aveva vinto il Pendleton

dieci anni prima per la sua biografia su papa Gregorio VII. Sebbene il progetto fosse nato come un'iniziativa comune, era scoppiato un litigio prima del completamento della prima stesura, e il dottor Cade si era ritirato.

Anche il professor Thayers stava preparando una collana di volumi sul Medioevo, ma, secondo il suo agente, i suoi testi avrebbero coperto «l'alto Medioevo, a differenza dell'approccio più generico e tradizionalista del dottor Cade, che avrebbe trattato l'era medievale come un'unica epoca storica». Naturalmente, il dottor Cade aveva considerato quell'osservazione un affronto personale.

«La fine del prossimo semestre», proseguì, strizzando gli occhi, «arriverà prima di quanto pensi. Posso tenere buoni i miei editori, ma non il comitato del Pendleton. Ecco perché il tuo contributo è tanto prezioso. Ti suggerirei di cominciare a leggere qualcosa su san Benedetto da Norcia. Puoi trovare la traduzione di Gasquet nel mio studio o, se preferisci l'originale, te lo lascio fuori più tardi. Puoi usare quello che vuoi per il tuo commento... Ovviamente sarebbe meglio che utilizzassi solo documenti originali.»

«Per quando le serve?»

«Per il mese scorso», rispose. Non sembrava una battuta. «Ma domani sera dovrà andare bene per forza.»

Nilus abbaiò nella stanza accanto, e il portone si aprì sbattendo. La voce di Howie tuonò come un altoparlante. Il dottor Cade posò il bicchiere e uscì dalla stanza. San Benedetto da Norcia mi aspettava.

Un'ora dopo udii le voci di Art, Howie e infine Dan che giungevano dal piano inferiore. Ero alla mia scrivania, l'orologio che segnava le sette passate, e quella sera avevo già buttato giù due cose. Una lettera a Ellen, troppo arzigogolata e lasciata a metà, era piegata accanto al mio gomito. Benché non avessi intenzione di spedirla, scriverla era stato catartico:

> *Sono innamorato di te, Ellen. Ti amo dalla prima volta che ti ho vista usare dalla cucina con quello strofinaccio umido in mano. Se dipendesse dalla mia volontà, preferirei invaghirmi di una mia coetanea che non frequentasse il mio migliore amico, ma è una questione al di fuori del mio controllo.*

Il commento per il dottor Cade giaceva tutto solo nell'angolo del tavolo, un margine tutto arricciato:

> ... San Benedetto sottolineava che la sua scuola era studiata per l'uomo comune alla ricerca di una pura vita cristiana. Per usare le sue parole, scrive che «nulla di duro o gravoso verrà stabilito», una diretta confutazione dei precedenti ordini monastici, che avevano dimostrato il loro amore per Dio cimentandosi in imprese di resistenza e ascetismo. Le regole di san Benedetto richiedevano tuttavia un altro tipo di resistenza, quella dell'obbedienza e dell'umiltà assoluta, ribadendo che il monaco benedettino «dev'essere consapevole di non avere alcun potere, nemmeno sul proprio corpo». Il frate non poteva disobbedire all'abate o al priore, anche se riteneva che quanto gli veniva ordinato fosse sbagliato. Questa norma veniva applicata all'estremo: anche se il monaco riceveva l'ordine di compiere qualcosa di impossibile, era autorizzato soltanto a esporre la ragione per cui trovava l'incarico irrealizzabile. Se il suo superiore insisteva, il frate non aveva altra scelta se non obbedire e confidare nell'infinita saggezza di Dio...

Ripiegai la lettera a Ellen, me la infilai in tasca e feci scivolare la pagina per il dottor Cade sotto la porta del suo studio.

Sedetti a tavola alle otto, e alle nove io e Howie ci eravamo ormai scolati una bottiglia di champagne e ci apprestavamo a gustare l'ammazzacaffè. A ogni sorso di liquore sentivo qualcosa che mi scavava il cervello, superando gli strati sabbiosi e mutevoli della coscienza e raggiungendo il più stabile substrato roccioso sottostante. Howie possedeva un'irriverenza che cominciavo ad apprezzare, un'asprezza virile che ho sempre considerato inarrivabile e molto affascinante. Mi riempiva il bicchiere, me lo riempiva di nuovo e mi dava una pacca sulla spalla ogni volta che lo vuotavo. Era un condizionamento nella sua forma più elegante, più impassibile, e in fin dei conti era proprio quello di cui avevo bisogno per sbarazzarmi del manto di serietà che aveva avviluppato la mia vita negli ultimi tempi.

Da dietro il muro invisibile dell'ebbrezza osservai Art e Dan, e anche loro parevano rilassati, se non addirittura socievoli, disposti a coinvolgermi nel genere di conversazioni insulse che agognavo così tanto. Raccontai loro dei miei studi, del professor Schoelkopf del seminario di letteratura inglese, famoso perché entrava in aula imbottito di cocaina, la fronte sudata e il naso rosso e screpolato come se avesse il raffreddore. Lo spettro di Ellen aleggiava ai margini della mia coscienza, e a tratti il biglietto nella mia

tasca pesava più del piombo, ma non avvertii alcun imbarazzo da parte di Art, e con il passare delle ore iniziai a dubitare di essere stato la causa di eventuali tensioni. Magari Art *era* come l'avevo immaginato nelle mie fantasie alla Gatsby settimane prima, il tipo d'uomo cui non dispiaceva fare a metà. O magari non mi riteneva una minaccia e, in maniera indiretta, giudicava lusinghieri i miei sentimenti per la sua ragazza.

Il dottor Cade parlò della sua conferenza a Chicago, di come gli altri illustri rappresentanti del mondo accademico avevano accolto con interesse, anche se con invidia, il suo solenne discorso sulle attuali condizioni delle piccole università umanistiche. A suo parere, i finanziamenti dovevano essere utilizzati per fare in modo che quelle scuole restassero «quanto più possibile liberali, artistiche e non carrieriste», nell'intento di evitare la trappola del conformismo in cui stavano cadendo gli istituti statali.

«Naturalmente, si potrebbe rimediare alla situazione con un corso obbligatorio di pensiero critico per ogni matricola di ogni college, sia esso pubblico o privato», spiegò, allontanando il piatto. «Alcuni dei miei colleghi hanno osservato che simili rimedi sono fascisti... Io credo sia vero il contrario. Incoraggerei la libertà di pensiero, anziché inculcare dottrine grette e dogmi arrivisti nelle giovani menti impressionabili. Insegnerei loro *come* pensare, e poi lascerei che l'esperienza facesse loro da guida.»

Avevamo consumato una cena leggera ma squisita: un vassoio di formaggi, frutta affettata, bruschette e panini preparati con baguette e carne fredda. La tovaglia bianca era punteggiata di macchie di vino.

Il dottor Cade continuò, sollevando il bicchiere e inclinandolo verso le labbra. «Nessuno insegna più i concetti agli studenti. Soltanto fatti e frammenti di conoscenza che non rivelano nulla perché vengono esaminati troppo da vicino, come un dipinto di Seurat a un palmo di naso. Non riesci ad apprezzarne la bellezza finché non indietreggi.»

«Arthur, ricordi di che cosa abbiamo discusso in classe la settimana scorsa? I sette doni dello Spirito Santo?»

«Sapientia, intellectus, consilium, fortitudo, scientia, pietas... e *timor»,* enumerò Art, posandosi il mento sulla mano.

Il professore annuì. «Saggezza, comprensione, buon consiglio, forza spirituale, conoscenza razionale, pietà e timor di Dio. *Sinergia»,* dichiarò. «La vera conoscenza (se decidiamo di definirla come il sentiero che conduce alla perfezione intellettuale) è più della somma delle sue parti. È una tremenda responsabilità e non va ricercata con leggerezza.»

«Ma senza conoscenza», intervenne Art, «come può l'uomo avanzare

verso l'esperienza? La conoscenza ci fornisce una mappa, indicandoci dove volgere i nostri passi. La conoscenza e l'esperienza non andrebbero acquisite insieme?»

Il dottor Cade sorrise. «Tuttavia la conoscenza viene molto più in fretta dell'esperienza, perciò la mente medievale raccomanda il rifiuto di una simile conoscenza finché quanto si sa non aiuta più a procedere lungo il sentiero. Naturalmente, a quel punto può darsi che si abbia già sbagliato strada. Ed ecco un altro esempio del paradosso nel pensiero medievale.»

«Homo silvestris», interloquì Howie. «Tutta esperienza e niente conoscenza. L'uomo barbaro della foresta, un essere lussurioso e aggressivo che non venera alcun dio ed è un reietto della società. Rammento la xilografia che ha preso in prestito dal professor Sewart, quella del selvaggio che accompagnava due cortigiani reali tra i boschi.»

«Sì», convenne il dottor Cade. «Un altro paradosso. L'uomo indomito' viene visto come una bestia, ma anche come superiore all'uomo medio grazie ai suoi modi silvani e incorrotti. Un primo esempio di 'nobile selvaggio', non frenato dall'etica né dalla consapevolezza spirituale. Interessante, però... Se dovessimo stabilire chi è stato più malvagio, qualcuno contesterebbe forse che sia stato l'uomo civilizzato?»

«Non può propugnare il ritorno alla vita primitiva», protestò Art. «La sete di conoscenza è innata nell'uomo. Non possiamo tornare indietro.»

«Può darsi che alla fine non avremo scelta», ribatté il professore. «Questa ricerca della verità ha avuto ripercussioni terribili: l'assoggettamento dei popoli minori, la distruzione ambientale, l'avvento delle armi nucleari. Ricordate che cosa rappresentava il frutto proibito: non il male in sé, ma la conoscenza.»

«Io andrei avanti», insistette Art, facendo scorrere i rebbi della forchetta sul tovagliolo. «Continuerei a cercare la perfezione intellettuale anche se fosse la mia rovina.»

Suppongo che il dottor Cade volesse replicare, ma qualcuno bussò al portone.

«È Ellen», annunciò Art. «Le ho chiesto di portarle un 'regalo di bentornato'.»

Il dottor Cade sorrise e citò un epigramma latino su Eva che porgeva la mela a Adamo. Una donna che portava doni, aggiunse, era solitamente presagio di sventure.

Art raggiunse la porta mentre ingollavo la prunella tutta d'un fiato. Dan

sparecchiò con l'aiuto di Howie, che fischiettava tra sé e teneva i piatti in equilibrio precario con una mano sola. Poi comparvero all'improvviso, con Nilus alle calcagna, tutto intento a fare loro le feste. Mi agitai la mano davanti alla bocca, controllandomi l'alito e quindi rimproverandomi per averlo fatto. Il mio piano era semplice: comportarmi in modo del tutto normale con Ellen, magari anche un po' distaccato. Prestare maggiore attenzione ad Art, lusingarlo appena ne avessi avuta l'opportunità, ascoltarlo con interesse, annuire e sorridere, annuire e sorridere. E soprattutto *niente più alcool.*

Ellen era splendida, con pantaloni neri e un dolcevita grigio. I capelli biondi le ricadevano sulla nuca, arricciandosi sulle punte. I piccoli seni erano messi in evidenza dal pullover aderente. Dopo essersi tolta le scarpe, si alzò in punta di piedi per baciare Art.

Ah, sì. L'arco candido delle piante, le *grinze* della pelle tra le dita e il collo, i talloni lisci e puliti, il tendine d'Achille simile a una corda sottile che faceva capolino tra le ombre su entrambi i lati. Sapevo come sarebbero stati i suoi piedi contro i miei, la pelle fresca e asciutta che grattava appena, come la lingua di un gatto.

Il suo sorriso mi terrorizzò. Ebbi l'impressione di non averne mai visto uno fino a quel momento. *Al cuore della bellezza vi è sempre qualcosa di inumano.* Camus. Perfetto per quell'occasione, rammento di aver pensato, un uomo che comprendeva gli orrori della frivolezza. I prodotti delle nostre speranze sono geometrici rispetto alle loro origini, e mi aggrappai a quei brandelli di speranza, augurandomi che un giorno il sorriso di Ellen racchiudesse anni di ricordi comuni nell'arco della sua impeccabile mezzaluna rossa. Mi augurai che diventasse familiare anziché terrificante.

E a un tratto si avvicinò, con Art alle costole. In preda al panico, allungai la mano verso la bottiglia di prunella.

«Ciao, Eric», mi salutò, chinandosi e baciandomi sulla guancia. Odorava di prugne. O forse era la prunella. Non lo sapevo. Ero sbronzo.

«I dolcetti al cioccolato, per l'amor del cielo», la punzecchiò Art, mostrandomi una confezione di preparato per pasticcini. «Ha portato i *dolcetti al cioccolato.»*

Ellen gli strappò la scatola. «Non faccio la spesa da settimane. Era tutto quello che avevo.» Mi guardò, sorridendo. Ricambiai il sorriso.

«E allora vada per i dolcetti al cioccolato», concesse Art. «Accendo il fuoco.» Chiamò Howie, che irruppe nella stanza con l'onnipresente drink in una mano. «Andiamo a prendere un po' di legna, vecchio mio», disse Art, dando una pacca sulla spalla all'amico ubriaco.

L'ha appena chiamato «vecchio mio?», mi domandai. Howie sbadigliò, scuotendo la testa. «Fa troppo freddo là fuori.»

«Povero bambino», lo canzonò Art. *«Andiamo.»*

Ellen mi afferrò la mano destra e mi trascinò di là. «Hai mai cucinato niente? Un giovanotto come te, guarda che mani.» Mi capovolse il palmo e lo fissò, gli occhi ridotti a fessure. Il suo indice ne seguì le linee. I suoi capelli erano pericolosamente vicini. «Morbide come quelle di un neonato. Neppure un giorno di lavoro manuale.»

«Sono cresciuto in una fattoria», la corressi. Mi ficcai la sinistra in tasca nel disperato tentativo di premermi l'erezione improvvisa contro la gamba.

«Credevo fossi cresciuto nel New Jersey. *Stulton.* O era soltanto una frottola? Il ragazzo prodigio che fugge dall'inferno di un quartiere degradato.» Rise e mi strinse la mano, tenendola con dolcezza tra le dita. «Rompiamo qualche uovo.»

Alle nostre spalle, Howie continuava a protestare, finché calò un silenzio inatteso. Art scoppiò in una risata forte e scomposta.

«Cazzo, pagherai il conto del lavasecco», brontolò Howie, abbassando lo sguardo sul cappotto. Si era rovesciato addosso il drink, e Art aveva reagito additandolo e piegandosi in due dal ridere; Nilus aveva completato l'opera avvicinandosi al padrone e leccando la piccola pozza di alcool ai suoi piedi.

Fuori, lo stagno era una lastra di vetro sotto una falce di luna. Le canne si ergevano sul bordo dell'acqua come spaventapasseri rotti.

Il piano di lavoro in granito nero era ingombro di piatti, tegami e ciotole. Olio e panna punteggiavano il fornello. Gusci di gamberetti trasparenti giacevano sul fondo del lavello. Li fissai, ipnotizzato, finché Ellen mi diede una gomitata nelle costole e mi porse tre uova.

«Rompile e versale in questa scodella.»

Lavorammo in silenzio, e quando la teglia fu nel forno, lei sedette su una delle due panche e si strofinò gli occhi. Accavallò le gambe e si tirò indietro i capelli, scostando le ciocche ribelli dalla fronte. Rimasi in piedi, cercando di ritrovare l'equilibrio, appoggiandomi al piano con un atteggiamento troppo severo, anche se facevo del mio meglio per sembrare affabile. Non riuscivo a staccarle gli occhi di dosso.

«Non reggi molto bene l'alcool, vero?» rise.

Scossi il capo. «Per niente.»

Rise di nuovo. «Hai scelto un'ottima cosa in cui non essere bravo.»

Annuii, tentando di non vacillare. Tacemmo per un istante, poi le parole

mi sfuggirono con dolorosa lentezza: «Da quanto tempo state insieme tu e Art?»

Aveva le labbra socchiuse. Intravidi il rosa della lingua nell'oscurità della bocca. «Da qualche anno. Non lo so di preciso, 'insieme' è una descrizione così vaga. Ci piace la compagnia reciproca. Non frequentiamo nessun altro.» Accennò un sorriso sarcastico. «A quanto ne so.»

«Oh», feci. Non mi venne in mente altro. «Sei iscritta all'Aberdeen?»

«Mi sono laureata lo scorso anno», rispose. «Sono l'assistente personale del vicepresidente della Fairwich Trust. Secondo Howie, è solo un eufemismo per designare una segretaria. Forse ha ragione, ma almeno sono autonoma sul piano economico, cosa che non si può dire di lui.»

Ci scambiammo i posti. Io sedetti sulla panca mentre lei si alzò e si apprestò a ripulire. Avrei voluto aiutarla, ma la testa mi girava forte e avvertivo una leggera nausea, così restai seduto, sperando che non mi giudicasse sciovinista. Non sembrava tuttavia che gliene importasse granché, e la ascoltai parlare della sua famiglia nell'Ovest, lasciando che il calore del forno mi scaldasse i piedi nudi. La sua voce era dolce e rilassata, il tono caratteristico delle donne indaffarate in cucina.

La sua storia pareva uscita da un film: suo padre era un chirurgo della mano, sua madre un'ex Miss Tennessee. Abitavano sull'oceano, in una torreggiante casa sulla costa nella Baia di San Francisco, quattro figli, Ellen l'unica femmina e la più piccola. Mi raccontò della prima volta che aveva nuotato in mare e delle meduse che le si erano attaccate addosso quando aveva sette anni. Aveva frequentato part-time il Brook College, nel New Hampshire, ma aveva conosciuto Art all'università di New York, durante un ciclo di conferenze sull'archeologia italiana, quando erano entrambi matricole. Art aveva vissuto con lei durante il secondo anno della loro relazione, e i genitori di Ellen lo adoravano, ma era stato assalito dalla depressione. Detestava l'oceano, e lavorare in un caffè aveva eroso il suo amore idealistico per il proletariato.

Mi raccontò della prima volta che aveva visto il dottor Cade, non all'Aberdeen, bensì al Brook College, durante la sua prima settimana di scuola. Aveva tenuto una conferenza sulla vita nei monasteri trecenteschi e, precisò, quando l'aveva rivista, questa volta tramite Art, si era ricordato il suo nome, benché lei non gli avesse posto neppure una domanda e si fosse limitata a presentarsi e a ringraziarlo velocemente alla fine della conferenza. Il professor Cade era l'uomo più brillante che avesse mai conosciuto, continuò; poi rise e aggiunse che, se mai Art l'avesse lasciata, sarebbe stato

per lui.

Howie ricomparì sulla soglia della porta a battente, i capelli rossi che gli ricadevano sulla fronte come se si fosse appena svegliato, gli occhi color rame iniettati di sangue, vacui e vitrei. Guardò prima me e poi Ellen, quindi abbozzò un sorriso malizioso.

«Ho interrotto qualcosa?»

Ellen aggrottò le sopracciglia. «Non fare l'idiota», lo rimbeccò, avvicinandosi al forno e sbirciando attraverso il vetro. «I dolcetti sono quasi pronti. Ne vuoi qualcuno?»

Annuendo, Howie agguantò la bottiglia già stappata e versò il vino in un misurino impolverato di farina, facendo schizzare il liquido scuro sul piano di lavoro. La farina affiorò, vorticando in una massa bianca, ma lui la ignorò. Incredulo, lo osservai mentre lo vuotava; poi, asciugandosi la bocca con la manica, si chinò su di me e mi fissò.

«È uno schianto, non trovi?»

«D'accordo, Howie.» Ellen si alzò, una mano sul fianco. «Dacci un taglio.»

«Uno schianto capace di legarti la lingua. Ti senti tutto *attorcigliato* dentro.» Fece il gesto di annodarsi qualcosa con entrambe le mani davanti al ventre. «Non riesci a ragionare con lucidità.»

«Smettila di prenderlo in giro. *Piantala.* Dico sul serio.» Ellen, che ora gli era di fronte, gli conficcò un dito nel petto. Howie torreggiava sopra di lei.

«Hai mai sentito parlare del *De Secretis Mulierum?»* mi domandò. «'I segreti delle donne', scritto nel Duecento dallo Pseudo-Alberto Magno. Secondo lui, il corpo delle donne è capace di contaminare e corrompere, ed è un'insidia per gli uomini. Raccomanda tre cose: l'astensione, la persecuzione e l'esecuzione.»

Sorrise, indicandosi la tempia e continuando a fissarmi. *«Io* ho intuito che cosa sta succedendo. Sta corrompendo la tua giovane mente impressionabile.»

«Sta succedendo che sei troppo sbronzo per dire cose sensate.» Il tono di Ellen si addolcì.

«Forse hai ragione», ammise Howie, sfregandosi gli occhi. «Andiamo a fare un giro in barca», annunciò.

«Stasera?» domandò Ellen. «Mi pareva avessi detto che faceva troppo freddo.»

Lui scagliò una briciola dall'altra parte del tavolo. «Sono troppo intontito

per sentire freddo», replicò. «Vuoi venire?» mi chiese.

«Non sono mai andato in barca.»

«Oh, è facile. Prendi un maledetto remo e... *remi.»*

«In effetti, sembra facile», commentai.

«Che saputello.» Si diresse verso il salotto, ma si fermò sulla soglia, bloccando la porta con il piede scalzo. «Coraggio, Eric, starai con me. Sarai il primo ufficiale. *A bordo.»*

Guardai Ellen per implorare il suo aiuto, ma stava sfornando la piastra con i dolcetti, e non fece caso a me. Aveva già chiarito il suo punto di vista.

6

Dan e Art portarono fuori la canoa; io e Howie invece optammo per un «pram», come lo chiamò lui, una piccola imbarcazione aperta con un remo attaccato a uno scalmo su entrambi i lati. Howie insistette per usare una pagaia mentre io usavo l'altra, di conseguenza ci muovemmo per lo più in ampi cerchi; intanto Art e Dan filavano in direzione della riva opposta, verso la foce del Birchkill, nascosta fra le tenebre dietro gli alberi sporgenti.

La nostra barca puzzava di liquore. Howie si era portato una fiaschetta e l'aveva rovesciata quasi subito, così l'alcool scorreva ora sul pavimento, sciaguattando qua e là. Pensai che stesse per svenire; a un certo punto lasciò cadere il remo e si accasciò all'indietro, ma si sorresse con un braccio e immerse l'altro nell'acqua, spruzzandosene un po' sulla faccia.

«Qui è sicuramente bellissimo», dichiarò, le parole appena intelligibili.

L'aria pungente mi svegliò un poco. Cercai Ellen attraverso le finestre illuminate della villa, ma non la trovai. I vetri del primo piano erano tutti bui. Al secondo, vi era un'unica finestra che brillava di una luce gialla, come un occhio immobile.

«Quella è la soffitta?» domandai. Me la ricordavo dall'altra parte dell'edificio, con un unico abbaino affacciato sul vialetto.

Howie girò la testa (impresa non facile nelle sue condizioni) e poi tornò a voltarsi verso di me. «No. È la camera di Cade.»

Fino a quel momento non mi ero neppure domandato dove dormisse il professor Cade. Chissà perché, avevo immaginato che riposasse nel suo studio.

«La scala che conduce alla soffitta, ricordi?» riprese Howie, quasi per-

cependo la mia confusione. «Quando arrivi in cima, svolti a sinistra anziché a destra, e la stanza di Cade è l'unica porta su quel lato.»

«Ci sei salito?»

Arrovesciò il capo. «Dove, in soffitta? Certo. Tu no? Perdi...?» Si interruppe, abbassando lo sguardo. Rimase immobile, in silenzio.

«Howie?»

«Sì», rispose, continuando a fissare il fondo della barca.

L'urlo di una strolaga riecheggiò sull'acqua. Art le rispose, la voce incrinata. Pur non vedendo lui e Dan, udivo i colpi delle loro pagaie sull'altra sponda dello stagno, nascosta dietro la curva.

«Che cosa stavi per dire?» domandai.

«Niente», rispose, raccogliendo il remo. «Dove sono quei due?»

«Da qualche parte laggiù.» Agitai la mano in una direzione vaga. Capii che la mia opportunità stava per svanire. «Volevi dirmi qualcosa?»

Ora posso affermare che la mia alienazione non dipendeva soltanto dalla timidezza di un sedicenne costretto ad abituarsi a un nuovo ambiente. Vi era qualcos'altro, qualcosa che mi sfuggiva, come quando cerchi di distinguere la sagoma scura di un oggetto dietro una tenda. Non riesco a esprimerlo a parole; era più che altro una sensazione, una premonizione intuitiva di eventi inspiegati e tessere mancanti, così astrusi da imprimersi nella mia coscienza come i resti di un sogno. Eppure, qualcosa c'era.

Una settimana prima, nel giardino ornamentale, era scoppiato un violento litigio tra Dan e Art, che era finito quando Dan se n'era andato con un diavolo per capello. Poco dopo avevo trovato Art addormentato sul sofà del salotto in pieno giorno, con un sacchetto di funghi sul tavolino; quando l'avevo chiamato aveva aperto piano gli occhi e si era guardato intorno, stordito. Gli avevo domandato se fosse tutto a posto, lui mi aveva detto che stava bene, che i funghi erano spugnole gialle raccolte nel bosco, che soffriva di insonnia da una settimana ed era finalmente riuscito ad appisolarsi. Perché diavolo l'avevo svegliato? Avevo capito che mentiva, però non sapevo perché.

C'era dell'altro. Art era spesso di cattivo umore. Sentivo qualcuno che si aggirava per la casa a tarda notte. Udivo passi in soffitta e porte che si aprivano e si chiudevano molto tempo dopo che ci eravamo coricati tutti quanti. Una sera, mentre sedevo nella cucina buia, intontito dall'insonnia, avevo scorto Art che si incamminava verso lo stagno con un sacco gettato sulla spalla. Non avevo visto che cosa ne aveva fatto, ma quando era tornato il sacco era scomparso. Presi a uno a uno, quegli episodi erano gli

strambi ritmi di una famiglia eccentrica, ma considerati tutti insieme cominciavano ad assomigliare a qualcosa di sinistro, a un disegno in cui unire i puntini dove metà dei puntini erano già uniti. Solo che non riuscivo a decifrare il resto.

«Non preoccuparti», rispose Howie. «Te lo spiegheranno se ne avranno voglia.»

«Spiegarmi cosa?»

«Non posso proprio dirtelo. Non spetta a me.»

Agguantò entrambi i remi e li tirò, spingendoci avanti, prima piano, poi un po' più in fretta, le spalle che ruotavano. Ci dirigemmo verso la parte posteriore dello stagno, verso l'oscurità.

«Howie», insistetti, quasi divorato dalla curiosità, «non puoi dire una cosa simile e poi non aggiungere altro.»

«Rilassati», replicò, vogando con più lena. Procedevamo ad andatura abbastanza sostenuta. Il vento mi mormorava nelle orecchie. L'aria fredda mi grattava le guance. «Art ti adora. Sei un po' troppo giovane, ma questo potrebbe giocare a tuo favore. Ti rende meno cinico... a differenza del sottoscritto.» Rise. Nonostante le sue condizioni era un ottimo rematore e spingeva con tutto il corpo, ricorrendo a colpi accurati ed efficaci, la pagaia che fendeva l'acqua senza schizzi e rasentava la superficie durante il ritorno. La luce della luna ci scivolava accanto, riflettendosi sullo stagno tranquillo in un raggio ininterrotto.

«Howie», lo chiamai a voce più alta.

«Zitto», ordinò.

«Ti dispiace ascoltarmi per un secondo? Devo sapere...»

Udii un'esclamazione di sorpresa e, girando la testa, distinsi Art e Dan sulla canoa a non più di cinque metri da noi, entrambi con la pagaia a mezz'aria, Dan che indossava un ridicolo berretto da sciatore con un pompon arancione in cima. Come la ciminiera di una minuscola locomotiva, la pipa di Art emanava una scia di fumo rischiarata dalla luna. Art conficcò la pagaia nell'acqua e gridò a Howie di fermarsi, mentre Dan remava con foga tra gli spruzzi, invertendo il senso di marcia. Afferrandomi ai lati della barchetta, mi voltai verso Howie, che pareva indifferente a quanto stava accadendo. La strolaga urlò di nuovo quando mollai la presa e balzai verso di lui nel tentativo di bloccare i remi, ma durante il colpo di ritorno incontrai il suo pugno destro, che mi centrò la guancia, atterrandomi. Caddi sul pavimento proprio mentre cozzavamo contro la canoa; Howie ruzzolò in avanti, la punta della scarpa che mi sbatteva contro la schiena, e precipitò

in acqua. Tutti strillavano, me compreso, anche se non ricordo che cosa dissi.

Mi alzai ed esaminai rapidamente i danni. La canoa si era ribaltata ed era quasi spaccata in due. Art si aggrappava alla fiancata, mentre Dan si teneva a galla in posizione verticale. Percepivo qualcosa di tiepido che mi scorreva sulla guancia, e me la tastai. Avevo le dita insanguinate. A causa del pugno di Howie.

Art nuotò fino al lato della nostra imbarcazione, sputando acqua. «Che cosa cazzo è successo?» sbraitò. «Non ci avete visti?»

Dalla riva giunsero altre grida, più lontane. Una voce femminile. I latrati di Nilus.

«Ho cercato di fermarlo», mi difesi. «Era così sbronzo, e io non...»

Qualcosa di grosso piombò nella barca, inclinando la mia estremità e facendomi cadere un'altra volta. Mi tirai su, e mi girai.

Era Howie. Era supino sul fondo del pram, intento a fissare il cielo con una mano sulla fronte.

«Merda», imprecò, ansimando. «Per poco non ci ho lasciato le penne, laggiù.»

«Maledetto ubriacone», lo insultò Art. Issandosi oltre la fiancata, lo guardò in cagnesco. «Sei *cieco,* cazzo?»

«Mi volevano», biascicò Howie. «Mi volevano, là sotto. Mi hanno artigliato le caviglie.»

«Chi?» chiesi, tremando forte.

Dan ci raggiunse e si attaccò al fianco dell'imbarcazione. Howie tornò a fissare il cielo notturno. Aveva un taglio sulla fronte.

«I gatti», rispose. «Sono tutti laggiù.»

Un'ora dopo sedevo sul pavimento del salotto, le ginocchia rannicchiate contro il petto. I nostri indumenti erano nell'asciugatrice, e il professor Cade ci aveva preparato del tè indiano e aveva protetto la ferita di Howie con qualche cerotto e una garza. Art ed Ellen erano ai loro soliti posti: lui steso sul divano, lei ai suoi piedi, le gambe raggomitolate. Dan sedeva accanto a me con una coperta drappeggiata sulle spalle, la tazza ancora intatta sul tavolino. Howie era solo sul sofà di fronte.

«Sei sicuro di non avere nausea o vertigini?» Il dottor Cade aveva già sottoposto Howie a una sorta di visita medica, scrutandogli le pupille con una piccola torcia e chiedendogli di seguire il suo dito con lo sguardo. Ora era tornato in salotto. Ancora visibilmente preoccupato, si piegò per esa-

minargli la fronte.

«Sto bene», lo rassicurò Howie. «Davvero.»

Il professore si rivolse a me. «Come va la tua guancia, Eric?»

Mi sfiorai la benda, sentendomi stupido per tutte quelle attenzioni. Era soltanto un graffio.

«Benissimo», risposi.

Il dottor Cade strizzò gli occhi, e guardò di nuovo Howie. «Ripetimi per quanto tempo hai perso i sensi.»

«Uno o due secondi al massimo.»

«Tieni d'occhio le secrezioni nasali. Se avverti nausea o vertigini, informami subito. A qualsiasi ora della notte, intesi?»

Howie annuì, sorseggiando il tè.

Il professore uscì. Non avevamo parlato molto da quando eravamo rincasati, solo qualche tentativo di chiacchierare che era ben presto finito in nulla. Regnava un'atmosfera da tragedia scampata per un pelo, e a differenza di quasi tutte le altre occasioni analoghe, in cui un simile avvenimento genera una vivace conversazione, noi non avevamo alcuna vivacità. Ci limitammo a crogiolarci nel silenzio interrotto soltanto dal crepitio del fuoco, assorti nei nostri pensieri.

Che cosa ti è saltato in mente?, aveva domandato Art a Howie mentre lo portavamo dentro. Ellen era sulla riva con il professor Cade, la torcia in mano, a cercare di capire che cosa fosse capitato e chi fosse in pericolo. Ci era corsa incontro quando avevamo abbandonato la barca a qualche metro dalla sponda e tutti e tre avevamo cominciato a trasportare Howie, le sue braccia avvolte intorno alle nostre spalle e i suoi piedi che si trascinavano. Era confuso, sanguinante, e avevamo dovuto spingere via Nilus, che, chissà perché, aveva tentato di leccargli le mani.

Giuro che non vi avevo visto, aveva dichiarato Howie mentre il dottor Cade gli disinfettava il taglio con un batuffolo di ovatta. Eravamo tutti in cucina, Howie seduto sulla panca, gli altri accalcati lì intorno tra piccole pozze d'acqua. Il tavolo si era trasformato in un armadietto dei medicinali: acqua ossigenata, tintura di iodio, materiale per suture, tamponi di garza. *Eric mi stava dicendo qualcosa,* aveva raccontato Howie con una smorfia. *Mi sono distratto.*

Art aveva insistito. *Non mi hai sentito urlare?*

Il dottor Cade li aveva zittiti. *Variatene più tardi,* aveva ordinato. *Prima accertiamoci che Howie stia bene.*

Non riuscivo tuttavia a capire come avesse fatto Howie a non vederli, o

a non sentire le grida concitate di Art quando quest'ultimo si era accorto che li avremmo speronati. Ricordavo gli occhi di Howie nell'istante precedente l'impatto, prima che mi tuffassi per cercare di fermarlo. Erano vacui. Oppure quello sguardo stoico esprimeva determinazione? Una determinazione ebbra, per giunta. Magari una sorta di profonda ostilità scatenata da abbondanti quantità di alcool. Guardandomi sopra la spalla, sbirciai Art, che era ancora sdraiato, gli occhi puntati sul soffitto. Ellen leggeva una rivista e si era tirata una coperta sulle gambe. Non vi era nulla tra loro, pensai, nessuna tensione sessuale tra Howie ed Ellen. Semmai lui le si opponeva come a tutti gli altri, e le sue non erano nemmeno punzecchiature civettuole, ma vere e proprie prepotenze. Barzellette sul femminismo. Battute sul suo abbigliamento. Howie le aveva domandato davanti ad Art se avessero fissato la data del matrimonio. Eppure lei lo trattava con dolcezza, riconoscendo, credo, le paure infantili tipiche di tutti gli individui dispotici. E il loro battibecco di qualche ora prima in cucina... Lui sembrava essersi divertito, ma il suo sorriso celava qualcos'altro. Una rivendicazione di possesso, forse?

Mi concentrai su Dan, che era ipnotizzato dal fuoco, il viso tinto di arancione, gli occhi che riflettevano le fiamme in miniatura. I capelli castani erano ancora umidi sulla nuca. Niente da parte di nessuno dei due, nessun imbarazzo tra lui e Howie. Semmai interagivano meno degli altri. Pareva che Dan esistesse fuori del radar di Howie. *E allora?,* pensai. Forse Howie non li aveva visti. Gli automobilisti sbronzi sono capaci di percorrere una strada a senso unico per chilometri, di finire in un lago, di sfondare mucchi di neve in pieno giorno. Forse era stata solo sfortuna.

E io l'*avevo* distratto con le mie domande.

«Come stanno le tue caviglie?» chiesi a Howie. Alzò gli occhi su di me.

«Bene. Perché?»

«Hai detto che qualcosa te le aveva artigliate.»

Ellen posò la rivista.

«*Quando* l'avrei detto?» Howie tracannò il tè. Aveva un grosso quadrato di garza attaccato alla fronte.

«Dopo essere risalito sulla barca. Eri steso sulla schiena e hai detto che loro' ti avevano artigliato le caviglie.»

«Che stupidaggine.» Depose la tazza e si appoggiò allo schienale. Sembrava davvero sorpreso. «Dovevo essere fuori di testa. In quello stagno ci sono un sacco di piante acquatiche che ti si avvinghiano ai piedi.»

«Sono un problema», aggiunse Dan, annuendo. «C'è stata un'esplosione

di ceratofilli, l'estate scorsa.»

«Ne abbiamo strappati un po' in luglio. Ricordate?» Art si stiracchiò le braccia, spostando le gambe. «Abbiamo riempito mezza barca e ci siamo tornati altre quattro volte. Mi è costato una bella scottatura sul collo...»

«Ti sei spellato per settimane», intervenne Howie, sghignazzando. «Come un lebbroso.»

Eccolo lì. L'isolamento che avevo notato prima, il serrarsi delle file. Guardai Ellen, chiedendomi che cosa sapesse, se mai sapesse qualcosa. Mi fissava, e i nostri sguardi si intrecciarono per un attimo.

«Buona notte a tutti», augurai, alzandomi. Non vedevo l'ora di trascorrere una serata all'insegna della masturbazione, indifferente alle sinistre congiure che gli altri tramavano in mia assenza. Ero troppo stanco per continuare a rimuginare. Forse era più semplice restare all'oscuro. Forse l'ignoranza era davvero beata e via discorrendo.

«Oh, riguardo ai tuoi pantaloni», disse Ellen, riaprendo la rivista senza guardarmi. «Avevi il portafoglio nella tasca davanti. Grazie a Dio non è caduto nello stagno. L'ho lasciato sull'asciugatrice.»

«Grazie», replicai, e poi mi venne in mente.

Andai diritto verso la porta del seminterrato.

L'aveva letto. La carta era fradicia, ma l'inchiostro aveva resistito; il biglietto che le avevo scritto e che mi ero ficcato nei calzoni giaceva ora sull'asciugatrice in un rettangolo ripiegato. Il pavimento era freddo sotto i miei piedi nudi, e l'aria odorava di legna secca e muffa stantia. Qualcuno aveva lasciato la bicicletta con la ruota mancante e gli adesivi svolazzanti abbandonata su un fianco, una moltitudine di dadi e bulloni sparpagliati lì vicino.

Aprii il foglio e lo rilessi, quindi dedicai un altro minuto a cercare di convincermi che forse non l'aveva visto. Magari aveva cominciato a leggerlo e si era fermata, pensando che fosse per un'altra ragazza. Non vi era alcuna formula iniziale, dunque era possibile che l'avesse scambiato per una lettera d'amore indirizzata a qualcun'altra.

Lo lessi ancora, lo stracciai, mi arrampicai in cima a una cassa vuota contro la parete e aprii una finestra. L'aria fresca soffiò vecchie foghe fragili oltre il telaio. Una ragnatela trascurata da tempo si allargava attraverso l'apertura, i resti degli insetti impigliati che mulinavano nel vento. Gettai fuori i coriandoli, guardandoli atterrare negli incavi delle foghe cadute. Un'altra folata ne sparse alcuni nel buio, e immaginai che un frammento vo-

lasse in alto, cavalcando le correnti, rasentando il tetto e grattandovi contro, rimbalzando sui pluviali, sfiorando un vetro e piombando nella camera di Art, dove l'unico dannato brandello sopravvissuto, scritto nella mia calligrafia inconfondibile, avrebbe planato sulla sua scrivania. *Ellen.* Una sola parola circondata da un pezzetto di carta umida. L'unica volta che avevo usato il suo nome nel messaggio.

Chiusi la finestra, sedetti sulla cassa e maledissi me stesso finché mi sentii meglio.

7

Durante il mese successivo mi ambientai, concentrandomi sugli studi e sugli incarichi che il dottor Cade aveva finalmente cominciato ad assegnarmi: massicce e deprimenti risme di testi non tradotti cui mi dedicavo nei weekend. Ma era pur sempre lavoro, qualcosa in cui potevo immergermi, così lo svolgevo senza lamentarmi, e pareva che più ne facevo più il professor Cade me ne affidasse. Lasciavo una pila di fogli davanti alla porta del suo studio il lunedì mattina, ed entro il venerdì seguente ne trovavo una ancor più alta davanti alla mia.

All'inizio di novembre ebbi una breve avventura con Tania, una rossa del mio corso di letteratura inglese. Ricordo soltanto due particolari di lei: adorava Ezra Pound e aveva cercato di persuadermi a farmi di acido. Smettemmo di frequentarci quando le presentai i miei coinquilini e Art la scrutò con cauta disapprovazione, soprattutto dopo che ebbe fatto un paragone tra Pound e Boezio per dimostrare che l'inglese era un mezzo poetico più idoneo del latino.

La relazione con Tania era stata il mio tentativo numero uno di esorcizzare Ellen. Il tentativo numero due fu fare visita a Nicole tutte le sere per quindici giorni di seguito, chiavando come un forsennato finché la moquette della sua camera mi screpolò le ginocchia, e finalmente riuscii in gran parte a relegare Ellen nei miei sogni, dove regnava come Morfeo, andando e venendo a suo piacimento. I miei sogni vacillavano tra il sessuale e il macabro. Scopavamo e, abbassandomi gli occhi sull'uccello, notavo che era maciullato e spappolato, e i genitali di lei trasformati in morse d'acciaio. Un bacio appassionato degenerava ben presto in un soffocamento, le sue gambe nude avvinghiate intorno ai miei fianchi, l'interno delle sue cosce premuto con forza contro le mie anche, il suo bacino piantato nel mio mentre mi rubava l'aria dai polmoni. Talvolta mi svegliavo nel cuore

della notte, la schiena madida di sudore e il davanti dei boxer appiccicoso di sperma.

Non accennammo mai, nemmeno in seguito, alla lettera che aveva trovato, e il pensiero scomparve, uno di quei bizzarri momenti di condivisione che si dissolvono se li ignori. L'omeostasi emotiva, decisi tuttavia, era troppo importante per puntare su una donna che, con tutta probabilità, non nutriva nessunissimo interesse nei miei confronti. Consideravo quella decisione abbastanza matura per un sedicenne. La considero abbastanza matura persino per qualcuno della mia età attuale. Naturalmente, mi prendevo in giro; la cupidigia è il filo più vischioso, robusto quanto la tela di un ragno. Se avessi avuto qualcuno con cui parlare, forse avrei gestito meglio la situazione, ma non avevo nessuno.

I filosofi medievali studiavano il fenomeno dell'amore come avrebbero studiato qualsiasi altra scienza, perciò, disperato, chiesi aiuto a quelle menti. Il concetto era quello dell'*amor de lonh,* l'amore da lontano, l'idea poetica dell'affetto nobilitato dalla sofferenza, del desiderio accresciuto dalla privazione e della presenza indispensabile di alcuni ostacoli affinché quel fragile sentimento esista, perché, se ha l'opportunità di fiorire, quell'amore potrebbe rivelarsi falso. Forse è così, pensavo, forse non amavo davvero Ellen (come avrei potuto?), e se mai ne avessi avuta l'occasione, le mie illusioni si sarebbero sgretolate e sarebbero volate via.

Ricordo una notte in particolare. Rovistavo nel frigorifero, quando Ellen entrò in cucina; indossava una camicia da uomo gessata, la falda posteriore che le copriva a malapena lo slip di seta verde. Mi sorrise con occhi stanchi e si accinse a preparare il tè. «Per la mia gola», spiegò, accarezzandosi il davanti del collo con una smorfia. «Sono allergica ai cani, e con Nilus qui... talvolta mi si gonfiano le tonsille.» Non accese il lampadario, preferendo lavorare alla luce fredda che usciva dal frigo.

Mi si contrasse lo stomaco, e rimasi immobile, paralizzato dal terrore. Provai l'impulso spaventoso e irresistibile di afferrarla e tirarla a me, urlando: *Non l'hai ancora capito?* Si alzò in punta di piedi, allungando la mano verso le bustine di tè, e osservai le sottili striature dei polpacci che si sollevavano in un lieve gonfiore muscoloso prima di inclinarsi verso l'alto dietro il ginocchio, dove si fondevano in una linea continua nel tenue splendore della sua pelle. Le cosce nude erano sode, lisce e così perfette che mi vergognai, come se stessi spiando le gambe di una dodicenne fisicamente precoce.

«Qualcosa non va?» domandò, tenendo in mano la bustina. Quest'ultima

oscillava come il pendolo di un ipnotizzatore, la cordicella trattenuta fra il pollice e l'indice.

Scossi la testa. Eccola lì, Febe risplendente con le sue mutandine di seta verde.

«Sembri invecchiato», commentò, abbozzando un sorriso. Il dito le strisciò lungo l'orizzonte degli eventi sulle cosce, il punto in cui il lembo della camicia finiva e la sua carne iniziava. Agganciò il tessuto con l'unghia e lo sollevò appena. Come se l'avesse assalita un prurito. «Magari dipende solo dalla luce», aggiunse. Aveva la voce roca, più bassa del solito.

«Ho sempre sedici anni», replicai, maledicendomi subito dopo. *Certo che tu sei tu, dannato idiota.* Lo sportello del frigorifero rimase aperto, la mia mano posata sul bordo.

Sorridendo, lasciò ricadere l'orlo della camicia. Tra le sue ombre si celava un fruscio di seta verde, sotto cui immaginai ogni genere di piacere umido e morbido.

La teiera cominciò a fischiare. I raggi argentei filtravano dalla finestra dietro di lei, scintillandole tra i capelli. Almeno in quel momento *era* Febe, la dea della luna.

«L'acqua bolle.»

«Grazie», disse. Il suo tono era ambiguo. Mi diede le spalle e tolse la teiera dal fuoco.

Indugiai per qualche altro attimo straziante, in compagnia di un'ottimistica erezione, quindi mi rifugiai in camera, il mio audace soldato premuto contro la prima linea, ancora una volta furibondo perché costretto a ritirarsi.

Il giorno precedente Halloween ero rincasato nel pomeriggio e avevo trovato Dan intento a leggere un libro sul sofà, con indosso un berretto rosso da cacciatore e una giacca in tinta. Avevo pensato che fosse il suo travestimento (forse voleva essere una versione economica di Sherlock Holmes) ma, mentre mi sfilavo le scarpe, mi aveva guardato, sorridendo.

«Hai impegni per le prossime ore?» aveva chiesto.

Avevo progettato di studiare seduto alla mia scrivania, e magari di portare fuori Nilus prima che facesse buio. Dan si era alzato con alcune chiavi che gli tintinnavano tra le dita. Erano della Jaguar di Howie.

«È a mia disposizione per l'intera giornata. Howie ha accompagnato Art a scuola per consultare alcune mappe in biblioteca...» Mi aveva lanciato le chiavi. «Ti va di andare a Horsehead Hills?»

«Non ho la patente, ma chi se ne frega», avevo risposto. Avevo già guidato qualche volta le auto dei miei amici, a tarda notte, lungo molti dei vicoli ciechi di Stulton.

Accostatosi alla finestra del salotto, Dan aveva sbirciato fuori. «A Horsehead c'è una fattoria chiamata Il Frutteto di Wiktor. Ci siamo stati lo scorso anno. Cinquanta acri di meli, colline disarmoniche, piccoli stagni sparsi qua e là. Pare uscita dalla campagna gallese. Possiamo mangiare un boccone al Whistle Stop, se vuoi.» Era ridicolo con quella vecchia tenuta da caccia inglese, i pantaloni di velluto a coste marroni che gli si arrotolavano intorno alle caviglie, le scarpe marroni dalle suole spesse attraversate da graffi e scalfitture. Aveva una voglia che non avevo notato prima, una piccola macchia color vino sotto l'orecchio sinistro, che conferiva un po' di varietà a un viso altrimenti anonimo. Lì, nell'intensa luce del sole autunnale che rischiarava il salotto del dottor Cade, avevo avuto la sensazione di vederlo bene per la prima volta. In tutte le altre occasioni era stato come se gli altri ci avessero fatto da cuscinetto: la mia prima cena nella casa, l'incontro nel cortile con Nicole, il pomeriggio in cui io, lui e Art avevamo rastrellato il prato e poi avevamo bruciato le foglie con un enorme falò che aveva rischiato di immolare un acero poco distante.

Come me, Dan possedeva un ottimo mimetismo sociale. Non che lo ignorassero, ma la sua presenza colmava la zona d'ombra, puntellando i lati, mentre gli altri (Howie, Art e il dottor Cade) si occupavano del davanti e del centro. Era la persona sulla fotografia di cui ti accorgevi solo quando qualcuno la indicava. A volte, nei miei momenti di maggiore cinismo, penso che questo spieghi perché occorse tanto tempo per trovare il suo cadavere. L'inquietante capacità di confondersi con l'ambiente si estese persino alla sua morte.

Horsehead Hills era più lontana di quanto mi aspettassi, a un'ora e mezzo dalla villa del dottor Cade in direzione ovest, verso una regione sciistica che durante i mesi caldi restava inutilizzata come un campo nudo, per poi traboccare di automobili costose e universitari schiamazzanti dopo la prima nevicata. Prima ci saremmo fermati al «Whistle Stop Café, un elegante ristorantino costruito sul versante di una collina, famoso per la sua struttura a sbalzo sopra un torrente impetuoso. Avevamo viaggiato finché il bagliore del sole aveva cominciato a calare dietro le alture scoscese in lontananza, e avevamo ammazzato il tempo giocando alle Venti domande e a un gioco analogo che Dan aveva battezzato»Fumo«, incentrato sulle metafore

e sui personaggi famosi. Gli avevo raccontato ancora della mia infanzia, della nostra fattoria tra le pianure e delle violente tempeste che sferzavano qualunque cosa spuntasse dall'infinita monotonia del Midwest. Era affascinato dal Midwest, aveva confessato, perché era cresciuto a Ithaca, New York, dove suo padre faceva l'avvocato tributarista e sua madre insegnava filologia alla Cornell University. Aveva sempre vissuto tra colli verdeggianti e gole con cascate che traboccavano dai burroni, e, per usare le sue parole, l'idea di essere attorniato da uno sterminato oceano di terra lo spaventava.»

«Allora non finisce mai», aveva detto, ripetendo la mia ultima frase. «È piatto a perdita d'occhio.»

Avevo annuito, fissando la strada che saliva.

«Credo che mi verrebbe l'agorafobia. Non ti sentivi mai insignificante? Forse non è l'aggettivo giusto.» Aveva giocherellato con la cintura di sicurezza. «Vulnerabile, forse? Tutto solo con niente intorno, e le nuvole che mi hai descritto, simili a mani gigantesche che ti schiacciano la casa...»

«Lo adoravo», avevo replicato. Era vero. Non riuscivo a immaginare posto più bello. Per me, nulla è più sublime di un panorama ininterrotto, assolutamente uniforme sebbene la natura abbia un'inclinazione al caos e alla varietà. Pur riconoscendo che prati, boschi e ruscelli possiedono una bellezza più tradizionale, ritengo che l'estensione delle pianure sconfinate sia l'equivalente dell'arte moderna naturale: minimalista, brutalista, associata al disagio e all'incertezza.

Avevamo chiacchierato un po' dell'Aberdeen, dei corsi, dei professori e via di seguito, e Dan mi aveva informato che era al quarto anno.

«Credevo avessi soltanto diciassette anni», avevo osservato.

«È così. Ho saltato due classi alla Camden.»

«Però», avevo detto, avvertendo un'improvvisa fitta di invidia. Mi ero convinto che il fatto di aver saltato una classe fosse il mio tratto distintivo all'interno del gruppo. «Nessuno me l'aveva riferito.»

«Non volevamo metterti in ombra.» Ridacchiando, aveva iniziato a giocare con le chiusure automatiche delle portiere. Su e giù, su e giù. «È bello averti tra noi. Ogni tanto mi sento troppo giovane in confronto agli altri.»

Avrei voluto dirgli che lo capivo, ma avevo taciuto.

«Da quanto tempo abiti lì?» avevo domandato.

«Da circa due anni, ormai. La mia famiglia conosce il professor Cade da parecchio tempo. Mia madre l'ha incontrato più o meno sei anni fa durante una conferenza alla Brown. Ha una cotta per lui da allora. Dopo la morte

di mio padre avrebbe voluto qualcosa di più, ma non ha funzionato. È tutto quello che so...»

«Non sapevo che avessi perso tuo padre.»

Aveva guardato fuori del finestrino. «Quando avevo quattordici anni. Usava il suo Cessna per volare da Ithaca a Buffalo, dove faceva visita ad alcuni amici: studi legali del centro, vecchi compagni della facoltà di giurisprudenza, suppongo. Una sera qualcosa è andato storto, tutto qui. Hanno trovato la fusoliera a circa seicento metri dal luogo dello schianto.»

«Che schifo», avevo commentato.

«Già...» Aveva sospirato, stringendosi nelle spalle. «Che cosa vuoi farci?»

Avevamo taciuto per alcuni istanti, lasciando che i ricordi si dissipassero.

Avevo tante domande che non sapevo da dove cominciare, così mi ero limitato a buttare là: «Il mese scorso ho trovato Art addormentato sul divano. Sosteneva di essersi appisolato, ma non gli ho creduto. Penso fosse drogato.»

Si era esaminato le unghie con apparente indifferenza. «Con tutta probabilità aveva bevuto troppo.»

«Non credo. Non ho sentito puzza di alcool.»

«Mmh.» Era stato il suo unico commento.

«Non ti sembra strano?» avevo insistito.

Mi aveva guardato con gli occhi strabuzzati, stupito, suppongo, del mio interesse per l'argomento. «A te sì?»

Avevo spostato lo sguardo sulla strada. Ci era sfrecciato accanto un cartello giallo con la scritta DOSSO ARTIFICIALE, crivellato di proiettili.

«Art non è un tossico», mi aveva rassicurato Dan. «Se è questo che ti preoccupa.»

«No, non è questo», l'avevo contraddetto. Mi sentivo stranamente nervoso. «Perché voi due avete litigato?»

Era parso non capire.

«Il mese scorso, nel giardino ornamentale», avevo spiegato. «Lui ha inveito contro di te, e tu te ne sei andato infuriato. Non vi siete rivolti la parola per un paio di giorni, ed è stato allora che l'ho trovato addormentato sul divano.»

Aveva scosso le spalle. «Chissà. Non ricordo. Probabilmente aveva a che vedere con il progetto del dottor Cade. Non rispetto sempre le scadenze, e sai che a volte Art è lunatico...»

«Dipende da Ellen?» avevo domandato.

«Che cosa dipenderebbe da Ellen?»

«La volubilità di Art», avevo risposto. «Lui ed Ellen hanno qualche problema?»

Aveva ricominciato a giocare con le chiusure. «Non si può biasimarlo. Art è sottoposto a uno stress incredibile. Gli studi, il progetto, e poi la storia tra Ellen e Howie.»

La frase mi aveva colpito come un pugno nello stomaco.

«Ellen e Howie hanno una storia?» avevo chiesto. Non riuscivo a immaginarlo. In un certo senso, supponevo che Howie potesse risultare attraente per un certo tipo di ragazza. Era grosso, chiassoso e impudente; possedeva il carisma degli uomini grossi, chiassosi e impudenti. Ellen sembrava tuttavia troppo sofisticata per lui. Semmai pareva divertita da Howie, ma niente di più.

Dan aveva fatto scattare la serratura, per poi abbassarla di nuovo. «Ho qualche sospetto al riguardo», mi aveva confidato. «Si fanno ammattire a vicenda. Ammattire come due scolaretti delle elementari. Sai, il bambino che punzecchi è il bambino che ti piace.»

«Art ne è al corrente?» Ero incredulo.

«Penso di si. Ma non sono certo che gliene importi. Lui ed Ellen... sono una strana coppia.»

«So che cosa intendi», avevo detto. In realtà, non lo sapevo, ma volevo che continuasse a parlare.

«Non sono sicuro che Art tenga davvero a Ellen. Insomma, la ama e tutto il resto, ma non è certo tra le sue priorità. A volte penso che dimentichi quanto è fortunato. Ellen è una delle donne più belle che abbia mai visto.»

Avevo annuito. *Lo so.*

«Art sa essere ossessivo», aveva proseguito. «Quando si fissa su una cosa... chiude fuori tutto il resto.»

«Una notte è venuto in camera mia», avevo raccontato, lieto di avere anch'io un pettegolezzo da confidargli, «e mi ha pregato di controllargli la schiena. Temeva di avere un cancro della pelle, e non mi ha creduto quando gli ho assicurato che era soltanto una lentiggine.»

Aveva scosso la testa. «Dovresti vederlo quando prende un raffreddore. Ha sempre paura che sia la peste o la tubercolosi.»

La strada curvava bruscamente, e Dan aveva guidato lungo un angusto vialetto, la ghiaia che scricchiolava sotto gli pneumatici, verso un piccolo edificio bianco circondato da una veranda chiusa. Avevo scorto alcune

persone sedute a tavoli coperti da tovaglie immacolate e, dopo aver parcheggiato e spento il motore, avevo udito il gorgoglio della corrente e avevo raggiunto il bordo del sentiero, dove, oltre la collina, avevo visto un ruscello che serpeggiava tra fitti pini molto più in basso, spumeggiando tra i massi levigati. Eravamo attorniati da alture verdi e da un cielo azzurro punteggiato di nuvole. L'aria profumava di acqua pura e fresca.

Smontato dalla vettura, Dan si era stiracchiato le braccia sopra la testa, togliendosi il berretto ridicolo e lisciandosi i capelli. Dopo essersi guardato intorno, si era messo in equilibrio sui talloni e si era schiarito la voce, come se stesse per pronunciare un discorso.

«Mi faresti un favore?» aveva domandato, torcendo il copricapo tra le mani.

«Dipende», avevo risposto, sorridendo.

Non aveva ricambiato il sorriso. «Per favore, non dire ad Art quello che ti ho riferito su lui ed Ellen. E soprattutto non dire *mente* a Howie.»

«Non fiaterò», avevo promesso.

«Dico sul serio», aveva ribadito. Sembrava piuttosto nervoso. «Non credo che ne sarebbero contenti, non so se mi spiego.»

«Non preoccuparti», l'avevo rassicurato. «Sono bravissimo a tenere i segreti.»

Il maître d'hotel ci aveva fatti accomodare nell'angolo della veranda, accanto a una coppia anziana che parlava a malapena, limitandosi a mangiare con lentezza e determinazione. La donna indossava un vestito a fiori e aveva un'aria molto decorosa, mentre il marito portava un completo di lana scura come se dovesse partecipare a un funerale, e quando si era chinato per raccogliere il tovagliolo, aveva fatto un peto simile al rumore di una sega circolare.

Dopo esserci guardati in faccia, io e Dan eravamo scoppiati a ridere. Impossibile trattenersi. Il cameriere si era avvicinato mentre mi asciugavo gli occhi.

«Forse dovremmo spostarci», aveva osservato Dan. Mi aveva fissato e poi aveva lanciato un'occhiata di traverso alla coppia. Con la coda dell'occhio avevo visto la donna che ci guardava in cagnesco.

«C'è un altro tavolo libero all'interno», aveva proposto il cameriere. Sembrava avere l'età di Art, alto e segaligno, con i capelli neri piuttosto lunghi e modi calmi e indolenti che mi rammentavano i celebri sciroccati del liceo di Stulton. Aveva occhi gentili e sonnolenti, e pareva sorridere

anche quando non sorrideva. Non sapevo che il Connecticut avesse simili abitanti.

«Qui va benissimo», l'avevo tranquillizzato. Aveva annuito, riempiendoci i bicchieri.

«Voi ragazzi frequentate l'Horsehead East?» aveva chiesto.

Dan aveva bevuto un sorso d'acqua. «Non andiamo alle superiori.»

«Studiamo all'Aberdeen College», ero intervenuto. «È a circa due ore...»

«Conosco l'Aberdeen», mi aveva interrotto, irritato. «Ci andavo anch'io.»

Dan aveva inarcato le sopracciglia. «In che anno ti sei laureato?»

«Non mi sono laureato.» Si era scostato i capelli dalla fronte. «Sono finito all'FCC», aveva aggiunto con un sorriso che ci sfidava a fare qualsiasi commento.

L'FCC era il Fairwich Community College, anche noto come «Fottuto» tra gli snob dell'Aberdeen. Era il nostro spauracchio. *Fatti bocciare all'Aberdeen e set Fottuto.*

Avevamo ordinato, e quattro drink dopo avevamo iniziato a comportarci da idioti, brindando a qualsiasi cosa dalla lentiggine cancerosa di Art a san Benedetto da Norcia, di cui Dan si era dovuto occupare perché il dottor Cade aveva giudicato «insoddisfacente» il mio lavoro. Ero troppo sbronzo per fare qualunque cosa fuorché ridere.

La coppia anziana se n'era andata da tempo, e la folla dell'ora di cena si era diradata, perciò pareva che io e Dan fossimo gli unici clienti del ristorante, attorniati dai fumi dell'alcool e da piatti e piatti di cibo. Dan aveva ordinato un'altra bottiglia di vino, il dessert e l'ammazzacaffè, e avevo bevuto così tanto che avevo vomitato in bagno.

«Ubi est vomitorum?» aveva chiesto Dan quando ero tornato al tavolo. Avevo indicato la toilette, affondando il viso tra le mani. La stanza girava.

«Ehi, amico.» Alzando lo sguardo, avevo visto il cameriere. L'avevo dimenticato. Lo sciroccato modello Stulton. Mi ero raddrizzato e avevo cercato di schiarirmi le idee.

«Abbiamo finito», avevo dichiarato. «Sul serio. Credo di aver lasciato mezza cena nel water.»

«Non vorrei essere latore di cattive notizie», aveva detto, lanciandosi un'occhiata sopra la spalla. «Ma il direttore vorrebbe che ve ne andaste.»

Dall'altra parte del locale avevo scorto un tipo basso in piedi accanto al bancone, le braccia incrociate. Il maitre d'hotel era al suo fianco, e mi fissavano entrambi con durezza.

«Qualcosa non va?» avevo domandato.

Aveva accennato alle bottiglie di vino e ai bicchieri vuoti.

«Nessun problema», avevo ceduto. «Nessunissimo problema. Sai, di solito non mi comporto così.» Non ero riuscito a smettere di blaterare. «Non bevevo mai al liceo. Davvero.»

«Ti rifarai all'Aberdeen», aveva replicato, del tutto indifferente alla mia confessione estemporanea. «Ehi, amico», aveva aggiunto, guardandosi un'altra volta sopra la spalla e poi voltandosi di nuovo verso di me. «C'è ancora quel vecchio bibliotecario strambo?»

Avevo alzato gli occhi. «Cornelius?»

«Proprio lui. Matto come un cavallo.»

«Non so se sia matto». All'improvviso ero sulle difensive. «Forse è un po' rimbambito. Ha gli anni di Matusalemme.»

«Già, beato te che non devi lavorare per lui.»

«Veramente, io lavoro per lui.»

«Dici davvero? Ti parla in latino?»

«Sì. Ma conosco il latino, perciò...»

«E i piccioni? Ti chiede di catturare i piccioni?»

Non ero sicuro di aver capito bene. *I piccioni?*

Aveva assentito. «Sì. Mi dava un sacchetto di mangime e mi ordinava di sedermi in cortile la mattina presto e di chiuderli in una gabbietta.»

Stentavo a crederci. *Se mi racconta di aver aiutato Cornelius a sacrificarli a Satana, corro fuori di qui urlando,* avevo pensato.

«Che cosa ne faceva?» avevo domandato.

«Non lo so, non volevo saperlo. Gli consegnavo la gabbia, e non avevo altro da fare per il resto della giornata. Mi ripetevo di continuo che sarei dovuto essere l'assistente bibliotecario di quel vecchiaccio, non un maledetto cacciatore di piccioni. Così sai che cosa ho fatto? Ho mandato al diavolo tutti quanti. Prendete le vostre stronzate elitiste», aveva iniziato a contare sulle dita, «il vostro nepotismo sociale e il vostro razzismo istituzionalizzato (vedi mai qualche afroamericano al campus, a parte gli addetti alle pulizie?), e ficcateveli su per quei culi bordati d'oro.»

I conti tornavano. Il cameriere era il ragazzo di cui mi aveva parlato il professor Lang. Il ragazzo che aveva mollato gli studi.

Aveva sfoderato un sorriso sarcastico. «Senza offesa, amico.»

«Nessuna offesa», gli avevo assicurato. «Non sono ricco.»

Dan era tornato, la camicia infilata nei pantaloni solo a metà e il viso arrossato. Aveva rivolto un saluto militare al cameriere, porgendogli la carta

di credito. «Offro io», aveva dichiarato dandomi una pacca sulla spalla, le maniche rimboccate. «Insisto.»

L'altro aveva lanciato un'occhiata alla carta di credito (avevo notato che era della categoria platino), quindi mi aveva guardato con le sopracciglia inarcate e si era allontanato.

«Hai fatto amicizia con gli abitanti del posto?» aveva scherzato Dan, rimettendosi il berretto e aggiustandosi la camicia.

Il tipo basso e il maitre d'hotel continuavano a fissarmi. Al centro del ristorante sedevano un uomo e una donna giovani ed eleganti, anche loro intenti a guardarci. Avevo provato un imbarazzo insopportabile.

«Non proprio.»

Avevo guidato a tutto gas fino al Frutteto di Wiktor. Dan non era sicuro che fosse ancora aperto, ma eravamo entrambi troppo ubriachi per farci venire un'idea migliore. Per fortuna era vicino al Whistle Stop, e ben presto ci eravamo imbattuti in un'insegna verniciata a mano e inchiodata a un massiccio albero sul ciglio della carreggiata, con la caricatura sorridente di un verme che faceva capolino da una mela e indicava la strada con una delle sue tre dita.

IL FRUTTETO DI WIKTOR
50 CENTESIMI AL CHILO
PER LE MELE PIÙ GUSTOSE DEL MONDO

Al nostro arrivo, l'agricoltore, un uomo giovanissimo e dall'aria metodica che indossava una felpa di Yale, pantaloni color bronzo e stivali da lavoro, stava tendendo una catena gialla attraverso l'entrata. Si era immobilizzato per un attimo, spiandoci tra la nuvola di polvere sollevata dalla Jaguar, poi si era avvicinato.

«Siamo chiusi», aveva annunciato, appoggiandosi a un braccio premuto contro il bordo del tetto sopra il mio finestrino. Aveva il volto allungato, corti capelli biondi e la pelle abbronzatissima che dava risalto al bianco dei denti.

«Abbiamo fatto un lungo viaggio», era intervenuto Dan. «Veniamo da Fairwich.»

«Siete studenti dell'Aberdeen?» Si era rivolto a me dopo aver lanciato una breve occhiata a Dan e aver scrutato il suo bizzarro abbigliamento con un cipiglio preoccupato.

«Sì, signore», avevo risposto. Mi ero guardato le mani, strette intorno al volante di cuoio della Jaguar di Howie. *Dobbiamo sembrare due universitari viziati,* avevo pensato. *E senza dubbio puzziamo come ubriaconi.*

«Be'», aveva distolto lo sguardo per poi tornare a puntarlo su di me. «Mi dispiace che siate venuti per niente.» Il suo tono indicava l'esatto contrario. «Ma per oggi siamo chiusi. Tornate domani. Sapete», aveva fatto un passo indietro, consultando l'orologio, «apriamo presto.»

«Domani non ne avremo il tempo», aveva protestato Dan. «Siamo venuti l'anno scorso, a quest'ora. Ci ha permesso di fermarci dopo il tramonto; abbiamo tirato fuori le torce dal bagagliaio e abbiamo gironzolato qua e là. Abbiamo comprato quasi dieci chili di mele, quella sera.»

«Davvero?» L'uomo si era incamminato verso la catena. «Doveva essere stata una giornata tranquilla. Non riesco a immaginare di tenere aperto...»

«Il mio amico aveva promesso di spedirle dei semi. Arthur Fitch, ricorda? *Gii* ha consigliato di usare le mele Foxwhelp per il sidro.»

L'agricoltore si era arrestato e aveva alzato gli occhi, soprappensiero. *«Oh, lo spilungone,* giusto?» I suoi tratti si erano ammorbiditi un po', ed era rimasto immobile, la catena in mano. «In effetti, mi ha mandato alcuni rizomi. Gentilissimo da parte sua. *Claygate pearmain.* È ancora nella serra, e ormai è alta così.» Aveva sollevato la mano *all'altezza* del petto, sorridendo. «Chissà come verrà quel sidro.»

Trascorrendo molto tempo con Art, davo spesso per scontato il suo carisma. Teneva tanto all'etichetta e al protocollo che a volte pareva un bacchettone. Quella caratteristica mi era sembrata incompatibile con il suo amore per l'anticonformismo finché mi ero reso conto che entrambi miravano al medesimo scopo. Se Art avesse promesso di spedire a quel contadino degli strani semi di mela e poi non avesse tenuto fede all'impegno, sarebbe stato come qualsiasi altro moccioso dell'Aberdeen. Invece, si era preso il disturbo di comprare dei *rizomi* provenienti da un vivaio californiano, ed era quel comportamento nobile e curioso a renderlo così indimenticabile e, a ben pensarci, anche così falso. Non avrebbe dunque dovuto sorprendermi che avesse rifiutato recisamente la teoria kantiana secondo cui l'intenzione prevale sull'azione. *A prescindere dalle intenzioni dell'individuo,* mi aveva detto una volta mentre andavamo a fare la spesa con la sua station wagon, *se le sue azioni sono virtuose, qual è il problema? Vuoi forse dire che preferisci avere buone intenzioni e compiere azioni malvagie piuttosto che il contrario?*

L'agricoltore aveva abbandonato la catena e ci aveva fatto segno di en-

trare, precisando che, se ne avessimo avuto bisogno, avremmo trovato una cesta di sacchi di iuta lungo la strada.

Mi ero accorto di non essere mai stato in un frutteto. La mia idea di un simile luogo prevedeva una griglia impeccabile di viottoli sterrati e consunti e una piatta colonia di alberi allineati, tutti della medesima altezza, con lucidi frutti rosso vivo che ne punteggiavano le chiome perfettamente arrotondate.

Il Frutteto di Wiktor era tuttavia l'esatto contrario: terreno obliquo e ondulato, inclinato come una nave impennata tra onde turbolente, che a tratti si piegava all'insù per poi scendere senza preavviso verso un'accozzaglia caotica di foglie, radici e ciottoli. I raggi del sole, sempre più deboli e costellati di pulviscolo, filtravano tra le fronde, i moscerini vorticavano rincorrendosi di frasca in frasca, e l'intenso profumo delle mele aleggiava inebriante nella tiepida aria di fine autunno. Mi ero dedicato al raccolto per un po', riempiendo il sacco per un quarto, quindi mi ero allontanato da Dan, seguendo il sentiero che risaliva e superava una collinetta verdeggiante, camminando come ' un funambolo su un tronco muscoso caduto sopra un torrente. Il frutteto era svanito alle mie spalle, celato da un intrico di cespugli selvatici con rami simili a serpenti e dal compatto affioramento di un masso torreggiante. Mi ero fermato ad ascoltare. Il ronzio degli insetti. Il gorgoglio dell'acqua. Il gemito attutito di un aereo da qualche parte sopra di me.

«A che cosa pensi?»

Dan si era materializzato al mio fianco. Si era chinato per raccogliere un sasso e l'aveva gettato nel ruscello dopo aver posato il sacco mezzo pieno.

«Continuo ad aspettarmi che Caliban sbuchi fuori da un ceppo marcio», avevo risposto.

«L'atmosfera è quella giusta.» Aveva sferrato un calcio a un cumulo di foglie incrostate di terriccio. «Probabilmente ci sono delle punte di freccia indiane qui intorno.» Si era voltato verso il masso che si stagliava sopra di noi. Mucchi di foghe vecchie spuntavano dalle crepe, e fuscelli nudi avevano arrestato la loro caduta lungo il lato. Uno scarabeo strisciava pigramente fino alla chiazza di sole sempre più piccola sulla cresta. Dan aveva additato la base della roccia gigantesca.

«Vedi quelle? Orme di orso, suppongo. *Si* sono affilati *gli* artigli.»

Una serie di lunghe linee frastagliate graffiava la pietra.

«Ne sei sicuro?» avevo chiesto, intimorito.

«Oh, sì. Qui ci sono orsi dappertutto. L'anno scorso io e Art abbiamo trovato una grotta a circa un chilometro e mezzo in quella direzione.» Aveva indicato una zona di vegetazione più folta oltre il torrente. «Mi ha sfidato a entrare.»

«E sei entrato?»

«Io? Neanche per sogno. Ma lui sì.»

Naturalmente, avevo pensato.

«Ha detto che c'erano vecchie ossa e ciuffi di pelo. E che puzzava come uno zoo.»

Sbirciai i boschi. «Vuoi controllare?» avevo proposto.

«Dici sul serio?»

«Sì, perché no? Non ho mai visto un orso.»

Mi aveva fissato, il berretto sulle ventitré, le mani in tasca e una floscia rete di rampicanti marroni avvolta intorno a una scarpa. Qualcosa mi aveva ronzato nell'orecchio.

«Che cosa c'è?» avevo domandato.

Aveva alzato le spalle, abbozzando un sorriso. «Niente.»

Ci eravamo fermati entrambi, il mio entusiasmo per l'orso dimenticato per un attimo. Un uccello cinguettava, saltellando su un ramo sopra la mia testa.

«C'è qualcosa di buffo?» avevo chiesto.

«Ho solo avuto un'idea, ecco tutto.» Aveva raccolto il sacco di mele.

«Quale idea?»

«È una sciocchezza.»

«Di che cosa si tratta?»

Allora sì, che aveva sorriso. Temerario ed emozionato. Poi era scoppiato a ridere. Avevo riso anch'io, più per la confusione che per altro.

C'era stato uno schiocco in lontananza, come uno stecco che si spezzava. Eravamo trasaliti entrambi, voltandoci nella direzione del rumore. Una cinquantina di metri più in là, un cervo ci aveva fissati con i grandi occhi neri prima di schizzare via, la coda bianca che zigzagava tra il folto degli alberi.

Dan si era chinato verso di me, mi aveva baciato sulla guancia. Mi ero ritratto, scrutandolo.

«Che cosa diavolo era *quello?»*

Aveva fatto spallucce. «Dovremmo tornare indietro», aveva suggerito. «Non conosco molto bene queste strade di campagna, soprattutto al buio.» Si era girato avviandosi verso il frutteto, il sacco gettato sopra la spalla.

Dan, l'avevo chiamato, ma non mi aveva sentito, oppure aveva finto di non sentirmi, e la conversazione era terminata così. Non avremmo mai più riparlato di quel giorno.

Un'ondata di caldo giunse dalla costa durante la prima settimana di novembre, provocando una nostalgica riviviscenza dei giorni estivi. Al campus, gli studenti tiravano fuori i ventilatori e le sedie di plastica, si abbronzavano sui gradini del Thorren tra una lezione e l'altra e giocavano a football senza maglietta nel cortile. Un pomeriggio decisi di tornare a casa anziché andare a leggere in biblioteca. Volevo portare Nilus fino allo stagno, e magari guadarlo con lui e sentire il fango setoso che mi scivolava tra le dita dei piedi.

Era una giornata insolitamente luminosa, un'accecante luce bianca sembrava provenire da due soli, e persino il cielo, di un azzurro smorzato, pareva sbiadire a confronto di quell'intensità. Mi incamminai verso il retro della villa, in direzione dello stagno. La canoa danneggiata giaceva ancora tra l'erba, cumuli di foglie ammucchiati tutt'intorno. Il dottor Cade era inginocchiato sul bordo del giardino ornamentale, impegnato a scavare fra il terriccio con una piccola vanga. Mi voltava la schiena, una chiazza di sudore al centro della camicia di cotone sbrindellata. Aveva le maniche rimboccate fino ai gomiti, e fili di capelli argentei gli ondeggiavano piano nella brezza fresca. Scorsi la terra scura tra i peli degli avambracci e lo udii ansimare forte per la fatica.

Si affaccendava intorno a una breve fila di piante sconosciute: minuscole siepi che sfioravano il terreno, le punte dei rami appesantite da quelle che sembravano piume gialle. Anche da lontano, le loro bacche avevano un nauseante odore dolciastro, quasi di putrefazione. Dopo aver conficcato la pala nel suolo, afferrò un tronco con entrambe le mani. Calpestai uno stecco, che schioccò, e lui si girò.

«Riconosci questa pianta?» Grugnì per lo sforzo, le spalle contratte, quindi strappò la siepe dalla sua sede, zolle di terriccio che volavano nell'aria. Dalle sue dita pendeva una radice marrone, scabra e biforcuta, lunga e spessa quanto il suo avambraccio. «Mandragola», dichiarò.

Distinsi Nilus che saltellava lungo la riva dello stagno. Inseguiva un uccellino paffuto, un'impresa disperata, perché la preda decollò e scese in picchiata sull'acqua.

Il dottor Cade gettò la pianta in una cesta di vimini. «Arthur è rimasto colpito dalle tue ricerche e mi ha parlato della tua predilezione per tutto

quel che è bizantino. Posso dedurne che ciò si estende a tutte le aree della tua vita?» Sorrise per la battuta. «Ho letto la tua ultima relazione, l'articoletto sul monacato benedettino. Mi aspettavo qualcosa di un po' più lungo...»

«Lo so...» balbettai, ma lui si schiarì la voce e continuò.

«Quanto mi hai consegnato era promettente, e le mie uniche critiche dipendono soprattutto dalla tua inesperienza. Non avere paura di scrivere di più, ecco che cosa sto cercando di dirti. Per esempio, hai ignorato san Macario di Alessandria e san Daniele lo Stilita, entrambi in netto contrasto con quelle che san Benedetto considerava 'persone normali'. Riesci a immaginare che cosa patì san Daniele, seduto in cima a quella colonna per oltre trent'anni? Occorre ammirarli, se non per le loro convinzioni, almeno per la loro determinazione.» Batté le mani per liberarsi del terriccio e si spostò sulle ginocchia. «Sai, cinquecento anni fa avremmo usato Nilus per raccogliere questa mandragola. Secondo la credenza dell'epoca, la pianta ospitava degli omuncoli che si mettevano a strillare se venivano disturbati, uccidendo chiunque avesse estirpato la radice.»

«Le sta trapiantando?» domandai.

«No... al contrario. Le sto raccogliendo per il professor Tindley. Prepara una sorta di infuso, sostenendo che lo tiene in salute per tutto l'inverno, anche se sospetto che ne gradisca il blando effetto narcotico.» Si apprestò a sradicare un'altra pianta, strattonandola prima una volta, poi due. La radice si staccò dal terreno, e un acuto ululato riecheggiò nel cortile.

Feci un balzo indietro, quasi aspettandomi che il professor Cade si accasciasse, immobile, gli occhi aperti, la lingua penzoloni. Risuonò un altro gemito straziante.

Nilus nuotava verso la riva, uggiolando e mugolando. Mi precipitai verso lo stagno, le scarpe che sguazzavano tra il fango e il muschio. Nilus uscì dall'acqua zoppicando e mi corse incontro. Mi premette il muso umido contro la coscia; del sangue scuro gli gocciolava dalla zampa posteriore sinistra. Vidi la carne viva sotto il pelo arruffato, come se qualcuno gli si fosse avventato contro con un'ascia e gli avesse sferrato un fendente obliquo. Gemendo, Nilus cercò di appoggiare l'arto, ma il movimento scatenò un'altra serie di guaiti.

Il dottor Cade si avvicinò, si piegò dietro il cane e gli sollevò con delicatezza la zampa malconcia. Lo squarcio disegnava un piccolo arco gorgogliante di sangue. «Si direbbe che una tartaruga azzannatrice l'abbia morso», sentenziò, raddrizzandosi e pulendosi le mani sui pantaloni macchiati.

«Vai in bagno a prendere un po' di garza e disinfettante.» Accarezzò Nilus sulla testa. «Bisogna anestetizzarlo prima di suturare la ferita, ma qui non ho l'occorrente. Se non ti dispiace portarlo dal veterinario, telefono al dottor Magavaro. Il suo ambulatorio è a soli venticinque chilometri lungo la strada. Mi rincresce darti questa incombenza, ma ho così tanto lavoro da sbrigare.» Teneva Nilus per il collare mentre l'animale restava in silenzio, il sangue che gocciolava inzuppando la terra. Mi incamminai verso la villa, oltrepassando rapidamente la radice di mandragola, quando qualcosa zampettò fuori della cesta e scappò verso il campo disseminato di foglie.

Mi fermai di colpo, guardandomi alle spalle. La brezza agitò le foglie cadute, le capovolse, e ne scorsi le venature sul lato inferiore. Il tanfo disgustoso delle bacche aleggiava soffocante nella calura pomeridiana. Nilus si lamentò per un istante, poi tacque.

«Qualcosa non va?»

Guardai il dottor Cade, che aveva convinto il cane a sdraiarsi su un fianco. Dietro di loro, la superficie dello stagno si increspò, l'acqua scura si raggrinzava nella brezza.

«No», risposi, assestando un calcio alla cesta. Ero confuso e un po' stordito, non sapevo se per il caldo o per la zampa di Nilus. La radice di mandragola si mosse, lasciando cadere grumi di terriccio secco. I frutti maturi, gonfi di succo e polpa, rotolarono pigramente sotto il sole.

«Credevo di aver visto un omuncolo», aggiunsi, tra il serio e lo scherzoso.

Il dottor Cade si asciugò la fronte. «Non saresti il primo.»

Nella sala d'attesa del dottor Magavaro sedeva un'anziana signora impegnata a reggere una gabbietta sulle ginocchia e a canticchiare tra sé. Un gatto mi fissava da dietro la sottile rete metallica, gli occhi strabuzzati e nervosi, i baffi bianchi che spuntavano fuori. Accorciai il guinzaglio di Nilus e mi accomodai di fronte alla donna, osservando il felino che appiattiva le orecchie e apriva la bocca in un sibilo silenzioso. Nilus era tuttavia troppo stanco per prestargli attenzione, e appoggiò la testa sulla zampa fasciata, spiando i movimenti della segretaria dietro la scrivania.

Un uomo dai capelli candidi entrò dal retro; appena mi vide sfoderò un largo sorriso e mi tese la mano. Indossava un camice bianco, costellato di macchie multicolori.

«Tu devi essere Eric. Io sono il dottor Magavaro.» Aveva un marcato e stridulo accento del Maine. «William ritiene che sia un morso di tartaruga

azzannatrice, e a un primo esame», si inginocchiò accanto a Nilus, sollevandogli piano la zampa, «direi che ha ragione. Ti dispiace seguirmi e aspettare con lui mentre preparo l'anestetico?»

«Perderà i sensi?»

Annuì con lentezza. «Sì. Nulla di cui preoccuparsi. Procedura standard. L'anestesia generale lo terrà buono durante l'operazione. Ci limiteremo a rasare la zona e a suturarla: si riprenderà in un batter d'occhio. Il cane è tuo?»

«No, signore», risposi, «è di Howie.»

«Ah, sì. Il rosso. Oh, un'altra cosa.» La donna esile dietro la scrivania si avvicinò, e il veterinario le porse il guinzaglio con un gesto meccanico, l'attenzione ancora concentrata su di me. «Alcuni dei gatti di William vanno vaccinati. Informalo che un pericoloso ceppo di cimurro si è diffuso nella contea. Quattro casi nell'ultimo mese, per lo più randagi, ma un po' di prevenzione...»

«Non sapevo che avesse dei gatti», lo interruppi.

Il dottor Magavaro parve sorpreso. «Oh, altroché. È un grande appassionato di gatti. Come si dice? Un...»

«Ailurofilo», lo aiutai.

«Sì, esatto. Complimenti.» Sorrise. «Frequenti il Fairwich Central?»

«No, l'Aberdeen.»

«Oh», sorrise ancora. «Non sono troppo bravo nell'indovinare l'età delle persone. Portami un gerbillo, ed è tutta un'altra storia», rise. «Chiederò a Lily di avvertirvi appena Nilus sarà pronto. Non più tardi delle cinque, cinque e mezzo. E ricorda di avvisare William del cimurro. So che gli si spezzerebbe il cuore se succedesse qualcosa ai suoi gatti.»

Quando rincasai, l'auto di Art era ferma sul vialetto con tutte le portiere aperte e la radio sintonizzata su un notiziario. Pile di libri e fogli ingombravano il passaggio, ammucchiati su uno scatolone. Evidentemente il dottor Cade aveva finito di lavorare in giardino, perché la cesta era scomparsa e le tre mandragole rimaste erano state estirpate.

Art uscì dal portone, un bicchiere in mano. Scalzo, indossava un paio di jeans e una T-shirt bianca. Un velo di barba gli si allungava dal mento al collo. «Ho saputo di Nilus», disse. «È tutto a posto?»

«Sì. Gli somministreranno un'anestesia generale prima di ricucirlo.» Mi chinai sulla station wagon. «Che cosa stai facendo?»

«Pulizie d'autunno. A quanto pare, la temperatura scenderà di venticin-

que gradi stasera, così ho ipotizzato che questa sarà l'ultima giornata di sole per un bel po'. Stento a *credere* a tutta la merda che ho trovato qui dentro.» Appoggiò il bicchiere sul cofano, e raggiunse il lato del passeggero. «Ho scovato un torsolo di mela che doveva essere sotto il sedile da mesi.»

«Il professor Cade ha dei gatti?»

Sedette al volante e aprì il vano portaoggetti. Mi rivolse un'occhiata enigmatica e uno di quei sorrisi confusi e sofferenti. «Non che io sappia. Perché?»

«Me l'ha detto il dottor Magavaro.»

Abbassò lo sguardo per un attimo. «Il dottor Cade? Non credo.» Continuò a frugare nel cruscotto. Una batteria AA, bustine di fiammiferi, sacchetti di tabacco vuoti. «I gatti sono creature sudice. Sapevi che la loro bocca brulica di *Pasteurella?»* Mi mostrò una pipa che aveva estratto dal cassettino. Era uno splendido oggetto intagliato nel legno, simile a un doccione, il bocchino a mo' di coda, la sommità della testa maliziosa svuotata per formare il fornello. La punta della lingua sinuosa si era spezzata.

«Mi domandavo dove fosse finita», disse. «L'ho presa a Praga tre anni fa, da un ambulante armeno nel quartiere di Malà Strana.»

«Be', il veterinario mi ha pregato di ricordare al dottor Cade che i suoi gatti vanno vaccinati», proseguii.

Lucidò la pipa con il lembo della maglietta. «Sei sicuro che non abbia sbagliato professore? Ce ne sono parecchi che abitano nei dintorni.»

«Conosce bene il dottor Cade. L'ha chiamato 'William'. Sapeva anche chi era Howie.»

Si strinse nelle spalle, sollevando la pipa per esaminarla. «Avrà confuso i pazienti. Ehi, che programmi hai per stasera?»

L'uscita settimanale del giovedì sera. Art e Howie uscivano quasi tutti i giovedì sera e tornavano sbronzi, zittendosi a vicenda, salendo le scale a passi pesanti e cianciando in un bisbiglio rumoroso delle varie donne che avevano rimorchiato.

«Non lo so», risposi. Una raffica di vento freddo mi investì, e incrociai le braccia. «Devo leggere delle cose. E ho una relazione da terminare.» Da quando Dan mi aveva raccontato di Ellen, cercavo di stare alla larga da Art e Howie. Avevo l'impressione che la questione di Ellen fosse una linea di faglia destinata a cedere da un momento all'altro, e non volevo essere nelle vicinanze quando fosse successo.

«Adesso che mi viene in mente... a che punto sei con il lavoro per il dottor Cade?» Si fece scivolare la pipa in tasca. Poco lontano, una cornacchia

gracchiò forte. Una spessa fila di nubi si addensò all'orizzonte.

«I franchi», risposi. «I merovingi e i carolingi.»

«Ottimo. Ti conviene prestare attenzione, perché il tuo prossimo incarico riguarderà Carlo Magno. Allora, sei dei nostri stasera oppure no?»

«Ti ho detto che non lo so», ripetei.

Sorridendo, smontò dall'auto. «Spero tu ti renda conto dell'onore che ti facciamo. Non abbiamo mai coinvolto neppure Dan nelle nostre avventure del giovedì sera.»

«Non mi sorprende.»

Si immobilizzò. «Perché?»

«Non sembra nel suo stile, ecco tutto.»

Annuì. «Lo stile gay, giusto?»

«Non è quello che ho detto.»

«Be', è quello che ho detto io. Ti ha mai fatto delle avance? Dan tende a prendersi delle cotte per i suoi amici.»

«È tutto normale tra Dan e me», puntualizzai.

«Sicuro?» Mi rivolse un sorriso maligno. «Non ti credo», dichiarò.

«Tu non credi a nessuno», ribattei.

Scoppiò a ridere. «L'unico a non sapere che Dan è gay è Dan. Se lo confessasse, le cose sarebbero molto più semplici per tutti noi.» Trasferì un mucchio di ciarpame dal sedile anteriore a uno scatolone.

Curvai le spalle contro le folate gelide, osservando le nuvole che si avvicinavano. Erano scure, di un color basalto, grosse e gonfie.

I miei ricordi degli inverni nel Minnesota sono costellati solo di vento freddissimo e ghiaccio implacabile. Rammento di essermi svegliato presto un sabato mattina prima della morte di mia madre e di aver contemplato i campi di granturco brulli, simili a un mare gelato. L'acqua depositatasi nei solchi dei trattori si era trasformata in ghiaccioli scintillanti durante la notte. Non vi erano alberi da nessuna parte, soltanto gli steli spezzati delle piante di mais che si sollevavano dalla terra come ossa scheggiate, e i trattori coperti con un telone impermeabile verde che, a ogni raffica di vento, svolazzava e si agitava come un gigantesco uccello intrappolato.

Invece, gli inverni del New Jersey erano stati sporchi e tristi. La neve diventava nera quasi subito, e le auto scavavano trincee melmose nelle strade cosparse di sale. Le città si fanno ancora più claustrofobiche durante la brutta stagione; le senti stringersi intorno a te.

Quella sera assistetti alla mia prima nevicata all'Aberdeen, una tormenta

che si abbatté sul Connecticut da Short Beach a North Hollow. Andammo a Fairwich con la Jaguar di Howie, grassi fiocchi candidi che scendevano dal cielo nero vorticandoci intorno. Howie guidò con insolita lentezza e prudenza, come un uomo anziano.

La nostra destinazione era il Pete's Pub, un baretto di periferia famoso per le sue ali di pollo a dieci centesimi (una leccornia locale importata da Buffalo) e per le caraffe di birra canadese a cinque dollari (Pete, il proprietario, era originario di Toronto). Sedemmo in un séparé d'angolo, in una nicchia buia e angusta con uno spesso tavolo di quercia tutto segnato che mi ricordò il Medioevo. Ci immaginai nei panni di tre crociati che, stanchi per il viaggio, si erano fermati in una locanda lungo la strada fra le boscose montagne della Bulgaria. Howie ordinò un Tom e Jerry servito in una tazza, il vapore che si levava da un brodo torbido e odoroso di rum speziato. Art optò per una caraffa di birra scura che bevvi anch'io, pur trovandola disgustosa. Il locale era illuminato solo da candelabri a muro con il paralume di vetro arancione e dotati di quelle minuscole lampadine tremolanti che dovrebbero assomigliare a fiammelle. *Kitsch medievale,* come lo definì Art. Gli avventori parevano tagliati con l'accetta, ombre incise nei tratti marcati, visi ricavati dalla pietra e caratterizzati da zigomi simili a collinette e fronti simili a scarpate. Parlavano a voce bassa, un costante cicaleccio interrotto dal tintinnio dei bicchieri e da qualche scoppio di risa.

Tre caraffe dopo, esaurimmo gli argomenti. Avevamo parlato della scuola, delle nostre ambizioni professionali e del progetto del dottor Cade. Howie annunciò di aver appena completato l'ultima mappa (un portolano delle vie commerciali bizantine nel Duecento) dei primi tre volumi. Art ci informò che aveva finito la scaletta del capitolo sull'invasione germanica dell'Europa occidentale. Nel forte intontimento causato dalla birra, vacillavo lungo il confine dove avevo ancora una parvenza di controllo, frammezzata da momenti di semicoscienza. All'improvviso mi accorgevo di essere seduto lì, lo sguardo perso nel nulla e, come un automobilista che si addormenta al volante, alzavo la testa di scatto dopo una scossa di adrenalina. L'alcool aveva attutito anche i miei timori sulla linea di faglia associata a Ellen. Sembrava tutto a posto tra Art e Howie. Anzi, non li avevo mai visti tanto rilassati l'uno con l'altro.

Howie si appoggiò al tavolo, facendosi rotolare un quarto di dollaro sul dorso delle dita. Intanto lo guardava con indifferenza, gli occhi semichiusi, le dita che si contraevano come la coda di un gatto assopito. Nonostante l'ebbrezza, la moneta saltellava da una nocca all'altra senza sosta, scivo-

lando tra il mignolo e l'anulare per poi atterrare sul pollice, tornare sull'indice e ricominciare da capo. Io la fissavo, affascinato, ma per lo più in stato comatoso. Un piatto di ossa di pollo troneggiava al centro del tavolo, tinto di rosso dagli avanzi di salsa piccante.

«Stai guardando il quarto di dollaro?» chiese Howie. Quando annuii, lo fece cadere sul pollice e lo strofinò con l'indice.

Tese la mano verso di me, le dita allargate, mostrandomene entrambi i lati. La moneta era sparita.

«Guarda nel tuo bicchiere», disse.

Il quarto di dollaro giaceva sul fondo.

«Tanto non penso che avresti finito la birra», aggiunse. Osservai il graffio sulla sua fronte, notando che si stava rimarginando in una sottile linea increspata.

Quanto ho bevuto?, mi domandai. *Tre bicchieri. Un goccetto di qualcosa con Howie... Scotch? Brandy? Whisky?*

«Howie è un uomo dai molti talenti.» Art tirò fuori la pipa. Era quella con il doccione, la testa rotonda lucidata al punto da emanare un fioco bagliore. Posò un sacchetto di tabacco sul tavolo e ne estrasse una presa. «Howie, perché non ci canti qualcosa?» propose.

«Sai che detesto quel piano. È scordato.»

«Oh, *dai.* Eric non ti ha mai sentito suonare.»

«E non mi sentirà nemmeno adesso.» Howie si ispezionò l'unghia del pollice. «Non suono strumenti d'epoca.»

Mi guardai intorno e individuai il pianoforte, un polveroso modello verticale marrone, la vernice scrostata e scheggiata. Era nascosto in un angolo, con un posacenere in cima.

«La cassa armonica è tutta deformata.» Howie si versò il resto della caraffa, continuando come se Art gli avesse posto un quesito. «È un pezzo da esposizione, non da esecuzione.»

Art accese un fiammifero e alzò le spalle. «Forse hai ragione.» Diede due boccate, quindi si appoggiò allo schienale, tenendo la pipa con delicatezza. «Soltanto Pete può suonarlo, perché ne conosce le stranezze.» Mi guardò. «Ogni tanto strimpella un paio di brani, niente di speciale. Melodie di vecchi spettacoli, roba simile.»

«E sono merdose», commentò Howie, facendosi schioccare le nocche. Vuotò il bicchiere tutto d'un fiato, quindi si asciugò la bocca con la manica. Si voltò verso il pianoforte, per poi tornare a fissarsi le mani. Gli tremavano leggermente.

«Qui dentro l'aria è abbastanza secca, però», proseguì. «Magari la cassa armonica non è deformata come l'ultima volta. Magari Pete ha sborsato qualche soldo per accordarlo.» Guardò di nuovo lo strumento.

Si alzò, malfermo, reggendosi al tramezzo. Quindi si fece animo e avanzò a grandi passi, come fosse un pistolero diretto a un duello.

«Howie ha frequentato il Juilliard per un semestre, sai», disse Art.

«Il Juilliard? A New York?»

Annuì, dando un tiro alla pipa. Il doccione lanciava occhiate maligne, le volute di fumo che gli uscivano dalla sommità della testa. «Borsa di studio completa. È entrato nell'ufficio ammissioni con il libretto universitario e ha fatto un'audizione. Pare che l'abbiano accettato subito, sui due piedi.»

Howie aveva raggiunto l'angolo; sedette sullo sgabello, si alzò, pulì il sedile, sedette di nuovo e scoprì la tastiera. Il barista gli si avvicinò e gli disse qualcosa. Howie annuì con lentezza e sfiorò i tasti con la destra.

«Ma l'hanno espulso», aggiunse Art. «L'alcolismo è diventato un problema.»

Il barista tornò con un bicchiere alto e lo porse a Howie, che lo posò sul piano e suonò una rapida scala.

«Mi sorprende che l'abbiano ammesso all'Aberdeen», osservai.

«Non l'hanno ammesso.» Art si appoggiò alla parete, una mano che teneva la pipa, l'altra che picchiettava sul tavolo. «Non nel modo tradizionale. Ha seguito un paio di corsi part-time, come studente non matricolato. Credo volesse ripresentare la domanda ma che abbia perso ogni ambizione. Gli bastava essere stato respinto una volta, ha detto.»

Avevo dato per scontato che studiassimo tutti all'Aberdeen. «Allora Howie lavora solo per il dottor Cade?»

«Sì. Se non fosse per il dottor Cade, dovrebbe tornare a casa e cominciare ad aiutare suo padre.»

«Pensavo fosse quello che voleva», replicai. «Mi ha detto che non vede l'ora di finire il college ed entrare nel 'mondo reale'.»

Art aggrottò le sopracciglia. «Mi prendi in giro? Quella è l'*ultima* cosa che desidera. Suo padre crede che vada a scuola. Continua a spedirgli gli assegni per la retta, e Howie continua a spenderli. Risparmia parecchio, però. Ha un conto sostanzioso alla Fairwich Trust.» Soffocò uno sbadiglio. «I miei genitori non stanno male, ma Howie viene da un ambiente del tutto diverso. Soldi *a non finire.* Ricco sfondato.»

Ingollai un altro sorso di birra e posai il boccale con più veemenza di quanta avrei voluto. Ero ubriaco e impavido. «Vorrei che non avessi detto

quelle cose su Dan», dichiarai.

Si fermò con il bicchiere a mezz'aria. «Ci stai rimuginando ancora?»

Non risposi.

«Sai che stavo solo scherzando.»

Scossi la testa, reso spavaldo dall'alcool. «Lo trovo scorretto. Dan mi piace.»

«Piace anche a me», mi assicurò.

«Non ha una cotta per me», insistetti. «E non credo sia gay.»

«D'accordo», concesse. «Forse hai ragione.»

«Il fatto di piacere a qualcuno non significa che quella persona abbia una cotta per te», puntualizzai.

«Certo», convenne. «Ellen ti piace, giusto? Ma nessuno di noi due *si* sognerebbe di dire che hai una *cotta* per *lei.»*

Mi sorrise. L'adrenalina mi salì di colpo dallo stomaco, e mi appoggiai allo schienale tracannando il resto della birra, la moneta magica di Howie che mi tintinnava contro i denti.

Howie si stava esibendo; le dita correvano sui tasti, i piedi azionavano i pedali, la testa andava su e giù a ritmo di musica. Era un pezzo jazz, stile New Orleans, e intorno a lui si era raccolta una piccola folla. Con mio stupore, il nostro amico intonò:

Oh please
Don't talk about me
When I'm gotte
Although our friendship
Ceases from now on.
If you can't say anything real nice
Then you best not talk at all
That's my advice.

Qualcuno aprì la porta, facendo entrare una folata gelida. Io e Art sedemmo in un silenzio imbarazzato per alcuni istanti. Continuai a bere, alla spasmodica ricerca di qualche goccia rimasta in fondo al boccale.

Finalmente Art parlò. «Come va la tua ricerca?»

Alzai gli occhi.

«Sto rimanendo indietro con lo studio», mi lamentai. «Il progetto del dottor Cade si è impadronito della mia vita.»

«Ma non è la vita che volevi?»

«Non lo so», risposi. La vista mi si offuscò per un attimo. «Non so quale vita desiderassi.»

Art ordinò un'altra birra. «Puoi sempre tornare al dormitorio», disse. «Nessuno ti costringe a restare alla villa.»

«Ma mi piace stare lì.»

«Certo che ti piace. Potrei riorganizzare il programma, affidare parte del tuo lavoro a Dan.»

«Non sarebbe giusto nei suoi confronti», protestai.

«Giusto?» Rise. «La giustizia è nemica dell'ambizione. Se mi preoccupassi della giustizia, saremmo ancora più indietro con il progetto del dottor Cade. Ho trascorso tutto lo scorso semestre a mettere insieme una proposta per un capitolo sulla scienza medievale, e il professore l'ha respinta. Non ha nemmeno letto tutto il testo con la scusa di non avere tempo. Ora, non è senz'altro giusto, ma è necessario, e ho imparato la differenza tra le due cose.»

Howie terminò la canzone tra gli applausi e ne iniziò subito un'altra.

«Ho visto un libro nello studio», affermai. *«Cottectanea Chemica.* Era per il tuo capitolo sulla scienza?»

Art, che stava applaudendo piano, si fermò a guardarmi. «L'hai letto?»

«Solo la prima pagina», ammisi.

«Che cosa ne pensi?»

«Avevo già letto qualche storia sulla pietra filosofale», dissi. «È interessante. Ma mi ricorda la *Summa Theologica,* dove Tommaso d'Aquino cerca di mescolare il soprannaturale e l'empirico...»

«Mescolare la fede e l'empirismo è un'impresa rischiosa.»

«È impossibile», osservai.

Impigliato in una ragnatela sfocata, mi godevo il mio torpore. Le dita dei piedi mi formicolavano per il caldo. Sedemmo in silenzio per alcuni minuti, io che fingevo di guardare Howie.

«Non è impossibile», riprese Art a un tratto. «Pensa alla filosofia di vita adottata da sant'Anselmo: *fides quaerens intelligentiam.* La fede che cerca la comprensione. Dimostrò che si può usare la ragione per illuminare il contenuto della fede. Le due cose possono lavorare insieme, la fede da una parte della bilancia, la ragione dall'altra. Il punto in cui i due piatti si rimettono in equilibrio.» Sollevò le mani, imitando una bilancia: i palmi all'ingiù, le dita che salivano e scendevano in incrementi sempre più piccoli fino ad arrestarsi sullo stesso piano. «A mio parere, è lì che si trova la verità.»

«La verità», ripetei.

Mi guardò con circospezione. «Tutto a posto?»

«Mi dispiace», dissi. Era vero. Mi dispiaceva di aver bevuto tanto.

«Sono ubriaco fradicio», spiegai.

«Puoi dirlo forte», ribatté, sorridendo. «Il nostro piccolo Eric sta diventando un alcolizzato proprio sotto i nostri occhi.»

Ce ne andammo poco dopo, praticamente trascinando via Howie dal pianoforte, fermandoci nel parcheggio mentre vomitava su un cumulo di neve e adagiando il suo corpo floscio sul sedile posteriore dell'auto, dove, abbandonato contro la portiera, si addormentò subito, la testa premuta contro il vetro. La neve cominciava ad attaccare, ammucchiandosi lungo il bordo della strada e ammantando la campagna con una sottile coltre candida che appariva pallida e macchiettata sotto la debole luce della luna. Per poco non mi appisolai anch'io, cullato dal rumore ritmico dei tergicristalli, dal sibilo smorzato degli pneumatici sulle vie fangose e dalla birra che mi aveva stordito come un'iniezione di morfina.

Il motore si spense, e mi svegliai. Aprii gli occhi e scorsi Dan (sono certo che era lui per via del suo profilo) che percorreva il vialetto verso il portone, tutto imbacuccato e con una brocca di terracotta sotto il braccio. I fari gli illuminarono la schiena per un istante, poi Art li spense. L'orologio sul cruscotto segnava l'una.

«Ehi, *Howie.»* Art si voltò, dandogli dei colpetti sulla spalla. «Alzati. *Alzati.»*

Howie aprì un occhio e si affrettò a richiuderlo. «Io dormo qui», dichiarò, la voce roca. Cambiò posizione, incrociando le braccia sul petto.

«Gelerai.»

«Lascia che geli. Vaffanculo.»

«Okay, allora. Vaffanculo.» Art scese dalla Jaguar, sbattendo la portiera. Aspettai per un minuto, incerto sul da farsi. Guardai di nuovo Howie. Aveva il volto rilassato, i capelli schiacciati contro la fronte, le spalle larghe e curve. L'auto puzzava di alcool.

Il motore ticchettava. La neve rimbalzava contro i finestrini. «Se non entri nel giro di un quarto d'ora, torno a prenderti», annunciai, smontando.

La casa era soffocante. Gli stivali di Dan giacevano sullo zerbino di gomma scanalata dell'ingresso; la neve, sciogliendosi, formava delle pozze tutt'intorno. Le luci erano spente a eccezione di quella della cucina, un sottile nastro giallo che filtrava da sotto la porta. Mi avviai in quella direzione

con passo malfermo, superando il tavolo della sala da pranzo, che odorava di lucido per mobili.

Dan era in piedi vicino al piano di lavoro, la brocca di argilla nel lavello. Era un semplice recipiente marrone, macchiato di erba vecchia e incrostato di fango. La bocca era chiusa da un grosso turacciolo avvolto in plastica trasparente. Un libro aperto giaceva lì accanto: aveva illustrazioni a colori stampate sulla pagina. Tossendo, Dan si girò verso di me, e si affrettò a indicare la brocca.

«Erbe», spiegò. Portava il buffo berretto rosso da cacciatore, le falde abbassate a coprirgli le orecchie.

Art si precipitò giù dalle scale in cucina, parlando con Dan senza vedermi. «Avresti dovuto disseppellirla prima», lo aggredì, irritato. «È il genere di svista che non...»

Si accorse della mia presenza, e si interruppe. Qualcosa gli balenò sul volto (sorpresa, inquietudine, senso di colpa, non saprei dirlo), quindi sorrise e si avvicinò al lavello. «Bel manufatto, vero?» Rimosse con lentezza un po' di terriccio.

«Che cosa contiene?» domandai.

Art guardò Dan. «Erbe», ripeté quest'ultimo.

Art scoppiò in una risata inattesa. «È questo che gli hai raccontato?»

Dan assentì, guardandolo.

Art rise di nuovo. «Immagino che si possa dire così.»

L'uscio si spalancò, e Howie entrò incespicando. Un po' di neve gli si stava sciogliendo sui capelli arruffati. Le guance erano soffuse di un intenso rossore, come se il vento gliele avesse screpolate. *«Cazzo, si gela là fuori»,* disse a denti stretti, quindi ci fissò uno alla volta, per poi soffermare lo sguardo velato sulla brocca.

«Là dentro c'è solo merda di cavallo», sbottò. «Portatela via prima che vomiti.»

Guardai Art.

«Be'», fece lui, incrociando le braccia e scuotendo il capo. *«In vino veritas.»*

8

Per le due ore successive sedetti nella camera di Art e lo ascoltai mentre mi spiegava con calma e razionalità come mai prestava fede a tre tesi apparentemente ridicole:

1. L'alchimia non era una pseudoscienza, bensì uno studio legittimo con alcune teorie palesemente errate.
2. Gli alchimisti conoscevano il segreto dell'immortalità, che avevano battezzato con vari nomi *(quinta essentia, aurum potabile,* e la più popolare *pietra filosofale),* ma la formula esatta era andata perduta nel corso dei secoli.
3. Era possibile riscoprire la formula esatta.

Eravamo sdraiati sul suo letto, una serie di fogli sparpagliati davanti a noi sul piumino, mentre Art mi raccontava della dottoressa Jacqueline Felicia, un medico francese che si era difeso dalle accuse di negligenza rivoltele dall'università di Parigi nel 1322 dopo che aveva inventato e somministrato l'*aqua clarissima,* un liquido trasparente capace di sortire un effetto miracoloso, su migliaia di pazienti. Mi mostrò gli scritti di Jabir ibn-Hayyan, che, nel X secolo, aveva tradotto dal greco una formula per creare la panacea suprema e poi l'aveva usata su se stesso e sulla moglie per oltre duecento anni prima di essere assassinato dalle guardie dello sceicco nel 1108.

La quantità di prove aneddotiche era sorprendente: storie di trasmutazioni eseguite alle corti reali, massicci blocchi di piombo trasformati in colonne d'oro scintillante. Lebbrosi e appestati guariti da misteriosi elisir. Indicazioni sulla composizione segreta della pietra filosofale diffusesi dall'Europa all'Asia, sempre custodite con gelosia e imbevute di allegorie, cosicché, qualora qualcuno le avesse trafugate, i profani si sarebbero smarriti tra versi poetici anziché tra istruzioni da laboratorio. *Il leone verde è la sostanza minerale usata dagli alchimisti per creare un leone rosso, o un'aquila, mediante la sublimazione con il mercurio, che poi va aggiunto al rospo alato per ottenere la purificazione del doppio cigno...*

Art aveva preparato alcune tavole cronologiche degli avvenimenti (1471: *Opera composita d'alchimia* di George Ripley; 1476: *Medulla alchemiae;* 1541: *In hoc volumine de alchemia;* 1561: Peter Perna scrive cinquantatré trattati di alchimia; 1666: *Sulla trasmutazione* del barone Helvetius, che sostiene di aver assistito a quel fenomeno all'Aia) e aveva tracciato alcuni percorsi sulle fotocopie di vecchie mappe, ogni mappa una rete confusa di frecce e linee incrociate con date e nomi di luoghi scarabocchiati con la penna nera, a volte cancellati, a volte sottolineati, di quando in quando accompagnati da un punto esclamativo, da un punto interro-

gativo o da un semplice cerchio rosso intorno a una parola. Sembrava la ricerca lunga e frenetica di una miniera elusiva.

Un monastero nel villaggio romeno di Churisov era stato distrutto da un incendio verso la metà degli anni Cinquanta, e si mormorava che un ricco principe avesse mandato un emissario ad acquistare un incunabolo recuperato tra le pile di libri e codici impregnati d'acqua, pagando oltre un milione di dollari per un volume di cui il contratto di vendita vietava di rivelare il contenuto. Un decennio prima si era sparsa la voce di un vecchio che, in un paesino cinese tra i monti Muztag, era morto all'età di 315 anni dopo aver bevuto la medesima sostanza per tutta la vita, un liquido dorato simile all'*aurum potabile* famoso nell'Europa medievale. Secondo Art, la pietra filosofale faceva le sue rapide apparizioni sin dall'VIII secolo, sottraendosi all'esame della storia e passando di mano guantata di nero in mano guantata di nero, al fioco tremolio delle candele, negli angoli bui dei templi greci, delle cattedrali bizantine, delle osterie medievali e delle locande sulle vette delle montagne.

Alla fine del suo epico racconto, mi alzai, mi guardai intorno e sedetti sul tappeto orientale al centro del pavimento.

Art si tolse gli occhiali. Aveva gli occhi stanchi e acquosi.

«Non capisco», dissi. Ero ancora troppo sbronzo per ragionare con lucidità. «Che cosa c'era in quella brocca?»

«Zolfo, mercurio, letame di cavallo. È la formula del medicamento nutritivo di Paracelso. Abbiamo mescolato gli ingredienti e seppellito la brocca per cinquanta giorni.»

«E adesso?»

«Be'», si strinse nelle spalle, «adesso lo testiamo. Ammetto che il medicamento nutritivo è un salto nel buio. Né io né Dan ci aspettiamo che funzioni. Ma qualcun'altra delle cose su cui abbiamo lavorato... Quella *sì* che è roba strabiliante. Ufficialmente, lo facciamo da più di un anno. È allora che abbiamo cominciato, io e Dan, e qualche volta persino Howie, piccoli esperimenti qua e là. Abbiamo avuto un po' di sfortuna circa sei mesi fa.» Tacque, abbassando lo sguardo. «Ho avuto un incidente. Avevo sbagliato i calcoli, e ho preso quella che credevo fosse una dose innocua di *Amanita pantherina.* Volgarmente detta panterina. Non chiedermi come mi è saltato in mente. Ero stato fuorviato dal manoscritto Crecentius, tutte quelle chiacchiere sui 'veleni nobili'. Ma adesso ci vado molto più cauto.»

Fuori regnava il silenzio; la tormenta si era placata. I termosifoni iniziarono a ticchettare.

«Allora sperimenti tutto su te stesso?» chiesi.

Scosse la testa con aria cupa. «A volte uso i gatti», rispose. «Vorrei che ci fosse un altro modo, ma non c'è...»

Mi volevano Mi volevano là sotto. Mi hanno artigliato le caviglie.

Una notte avevo visto Art che portava un sacco verso lo stagno. Ecco dove butta i gatti, conclusi. *Quanti?,* mi domandai. *Centinaia di ossa disseminate sul fondo.*

«I gatti», gli feci eco, rabbrividendo. «Art, è *terribile.'»*

Rimase imperturbabile. «Gli scienziati eseguono di continuo test sugli animali», replicò. «Utilizzo i gatti perché sono organismi più complessi dei topi e perché ce ne sono in abbondanza, soprattutto qui, in campagna, dove nessuno di questi vecchi contadini li sterilizza. Userei i cani, dato che la loro sequenza genetica è abbastanza simile alla nostra, ma ho un problema etico. Da bambino ne avevo uno e non riesco a...»

Ricordai la conversazione con Howie, quella sera sulla barca: *Non preoccuparti Te lo spiegheranno se ne avranno voglia.*

Spiegarmi cosa?

Non posso proprio dirtelo. Non spetta a me.

«Howie se l'è quasi lasciato sfuggire», confessai. «La sera in cui ha sbattuto contro la vostra canoa. Stava per rivelarmi qualcosa riguardo alla soffitta, ma si è fermato. È lì che conduci gli esperimenti?»

Scosse il capo. «Howie non riesce mai a tenere la bocca chiusa», commentò, disgustato. «Credevo dipendesse dall'alcool. Si metteva a parlare a ruota libera durante le feste, spifferando che stava studiando il segreto dell'immortalità. Non lo fa per le stesse ragioni per cui lo facciamo io e Dan. Anzi, il suo comportamento è contrario all'intero spirito dell'alchimia. Assomiglia ai ciarlatani che diedero all'alchimia una cattiva reputazione, raggirando i re affinché finanziassero le loro truffe. Howie accarezza la folle fantasia di arricchirsi per conto suo e tagliare del tutto i ponti con suo padre.»

«Pensa che l'alchimia lo renderà ricco?»

«Certo. La trasmutazione. La trasformazione di vili metalli senza valore in oro.» Sbadigliò. «È un sottoprodotto naturale della pietra filosofale.»

«Ma questa è tutta teoria, giusto?»

«Forse», rispose. «È tutta teoria finché riusciamo nel nostro intento. Ma ci vuole tempo. Non basta versare gli ingredienti, premere un interruttore e fare un passo indietro. La trasmutazione è un processo molto difficile, e spesso la resa è così modesta che il gioco non vale la candela. Inoltre, la

trasmutazione dovrebbe essere il mezzo per raggiungere un fine, non un fine in sé e per sé.»

«Fammi vedere la soffitta», dissi.

Scosse la testa. «La soffitta è off-limits.»

«Perché?»

«Contaminazione. Non te ne intendi, di laboratori. Cosa ancor più importante, questo non è il tuo progetto. Devi concentrarti sulle ricerche per il dottor Cade.»

«Il dottor Cade ne è al corrente?» chiesi.

Si alzò e raccolse i fogli dal letto. «Il professor Cade rispetta quello che faccio nel mio tempo libero, purché non rimanga indietro con le ricerche. Francamente, potrei gestire un bordello dalla mia *stanza,* e lui non se ne accorgerebbe. È così assorto nei suoi libri che è cieco a tutto il resto.»

«C'è qualcun altro che ti aiuta?»

«Cornelius», rispose.

Certo, pensai. Cornelius e i suoi piccioni. Art e i suoi gatti.

«La nostra metodologia è diversa, però», proseguì. «Mi dà una mano con una traduzione ogni tanto, ma per lo più è solo un vecchio farneticante. Non gli presto molta attenzione.»

Suppongo che avrei dovuto mettermi in agitazione, ma ero emozionato anch'io. Tutto cominciava ad avere un senso... Quelle ombre dietro la tenda: dai passi in soffitta alla tomba dei piccioni, dalla bizzarra storia di Cornelius su Claude-Henri de Rouvroy ai tre testi che mi aveva chiesto di consegnare ad Art. Erano guide sui volumi rari. Art acquistava volumi rari mentre cercava manoscritti di alchimia nascondendosi dietro il progetto del dottor Cade.

«Che cosa mi dici di quei funghi?» insistetti. «Il giorno che ti ho sorpreso a dormire sul divano.»

Annuì. «Gli alchimisti originari (quelli dell'era precristiana, prima che le allegorie su Gesù facessero il loro ingresso nelle formule alchemiche e incasinassero tutto) pensavano che la componente spirituale dell'alchimia fosse importante quanto quella fisica. Pensavano che si dovesse essere ricettivi alla conoscenza mistica prima di poter comprendere il lato scientifico. Così usavano gli allucinogeni, una scorciatoia verso la comunione con i livelli più alti della coscienza. Ho provato il peyote, la mescalina e persino un distillato di *Claviceps purpurea,* lo stesso alcaloide che causava l'ergotismo nel Medioevo. I funghi che hai visto quel pomeriggio. *Stropharia cubensis.* Ricordi la sera in cui ti ho salvato da Peter?»

Altroché se la ricordavo.

«Ero andato a quella festa per comprare l'acido da Leon», spiegò. «Il tipo calvo con gli occhiali tedeschi che ci provava con la tua ragazza, Nicole.»

«Nicole non è la mia ragazza», lo corressi.

Art continuò. «Leon mi ha venduto una presunta nuova forma di acido detta ALD-52, derivata dall'LSD-25. La pubblicizzava come molto efficace e del tutto 'travolgente'. Erano solo stronzate. Ho visto tutto colorato per qualche ora, poi mi è venuta un'emicrania lancinante e mi sono addormentato.»

«Perché?» chiesi.

«Probabilmente per la cattiva qualità. La roba buona non dovrebbe...»

«No», lo interruppi. «Perché fai *questo?»*

Mi guardò come se gli avessi posto il quesito più ovvio del mondo.

«Cerco la verità», dichiarò. «Voglio trovare l'equilibrio tra fede e ragione. È questa la radice dell'alchimia. Non vedi il simbolismo? Il piombo che diventa oro, la trasmutazione... È tutta un'allegoria. Dall'imperfetto al perfetto. Dalla morte alla vita. *L'immortalità.* Riesci a immaginare un obiettivo più bello, uno scopo più nobile?»

Tacqui. Art parve esasperato.

«Non hai paura della morte?» domandò.

Mi sono illuso fino a persuadermi che, se avessi risposto in maniera diversa e avessi partecipato alla sua ricerca, forse avrei potuto pilotarla in una direzione differente. Chi può dirlo? I fisici sostengono che il battito delle ali di una farfalla a Pechino può influenzare le condizioni meteorologiche a New York. Forse, se fossi stato più curioso, se avessi detto qualcosa al dottor Cade o se avessi modificato i miei comportamenti anche nella maniera più impercettibile, forse avremmo potuto evitare i giorni bui che ci attendevano. È più probabile, tuttavia, che simili convinzioni siano soltanto ideali residui del periodo in cui credevo di avere un simile potere.

«No», risposi. «Non ho nessuna paura della morte», e, pur mentendo, all'epoca pensavo che fosse vero.

Il mattino dopo mi svegliai presto e lavorai alla mia scrivania, facendomi largo tra la foschia rossa del doposbornia, mentre fuori della finestra Howie e Nilus giocavano nel cortile posteriore sotto uno splendido sole che, alla fine, sciolse quasi tutta la neve.

Carlo Magno si impose nell'Europa occidentale del VII secolo, che, immersa nelle tenebre dell'ignoranza, aveva sofferto sotto il governo della dinastia merovingia. La sua concezione guardava al futuro e teneva le radici ben piantate nel passato: la civiltà romana andava ricostruita, intrisa di una nuova varietà di cristianesimo, e il suo regno, il regno di Carlo Magno, avrebbe dovuto soddisfare non solo la Chiesa, ma in definitiva, e innanzi tutto, Dio.

La *Francia* non ospitava studiosi idonei alla visione di Carlo Magno, che li reclutò dunque nelle terre straniere. Paolo Diacono, lo storico dei longobardi; Pietro di Pisa, il grammatico; Angilberto, l'abate di St. Riquier; il visigoto Teodolfo, che giunse dalla Spagna. Alcuino, il più illustre erudito dell'epoca, lasciò la sua casa a York e si schierò al fianco di Carlo Magno con ambizioni ancor maggiori. Il loro regno sarebbe dovuto essere la reincarnazione dell'antichità ebraica, greca e romana, risorta dalle ceneri di un'Europa buia e riportata allo splendore passato. Alcuino si denominò «Orazio», Angilberto era «Omero». Carlo Magno, il sovrano per diritto divino, era ormai «Davide», e il suo primogenito, Pipino, era «Giulio.»

Secondo il primo editto di Carlo Magno, tutti i monaci e gli ecclesiastici dovevano saper leggere e scrivere, e la Regola di san Benedetto doveva essere la norma per tutti gli ordini monastici. Carlo Magno non si accontentò di offrire protezione al suo popolo; pensava che il suo dovere fosse niente meno la creazione della regola di Dio sulla terra, obiettivo che, a suo parere, sarebbe stato raggiunto amando la conoscenza fine a se stessa.

Ricordavo che Art mi aveva accennato qualcosa qualche settimana prima, mentre faceva una passeggiata con me e Nilus sulla proprietà del dottor Cade. Dan e Howie erano usciti per un altro appuntamento a quattro (che, come scoprii in seguito, era fallito miseramente), e io e Art avevamo fantasticato sui nostri futuri ideali in un modo che solo gli anni del college sembrano comprendere: niente matrimonio, niente figli, niente vero lavoro. Un nucleo di cose immutabili e di lealtà sempre onorate. Quel pomeriggio Art aveva giurato che un giorno noi due saremmo entrati in un campus come docenti e avremmo avviato un revival della tradizione classica, riportando in auge l'epoca in cui la conoscenza era insieme sacra e profana, distribuita ai pochi individui meritevoli e levigata fino a diventare

un'arte nobile. La conoscenza come entità anziché come semplice merce.

«E quelli che non obbediranno, li sottometteremo», aveva proseguito. «Come Carlo Magno fece con i sassoni. Diede loro una scelta: la conversione o la morte.»

Mentre scrivevo la relazione su Carlo Magno per il dottor Cade, capii finalmente il paragone di Art: forse vedeva (o voleva vedere) la nostra casa come una nuova Aquisgrana. Era tuttavia un'impresa destinata al fallimento sin dall'inizio, perché riponeva tanta fiducia nella conoscenza senza accorgersi che, da sola, la conoscenza poteva essere pericolosa. In quel periodo credevamo troppo nella nostra mente, e quando scoprii l'ironia della vita di Carlo Magno avrei dovuto intuirlo: il proposito non basta.

> Carlo Magno dormiva ogni notte con carta e penna sotto il cuscino. Si mormorava che soffrisse d'insonnia e che scrivesse quando faticava ad addormentarsi. Si racconta che il re guerriero giacesse nel suo letto, le candele ridotte a mozziconi, tutta Aquisgrana immersa nel silenzio a eccezione del graffiare del suo pennino e, talvolta, di altri rumori: un grido di frustrazione, fogli stracciati e oggetti scagliati con veemenza. I suoni del tormento di Carlo Magno. Nonostante tutti i suoi sforzi, morì analfabeta, dopo aver imparato a scrivere solo il proprio nome.

Qualche ora dopo andai in biblioteca e trovai Cornelius assopito alla scrivania. Pareva avesse trascorso la notte là. Un thermos e una tazza vuota erano posati lì accanto, e aveva una coperta drappeggiata sulle spalle. Aprii le tende, attento a non colpirlo con la luce, e trascorsi la mezz'ora successiva a raddrizzare i tappeti e a riporre i libri sparsi qua e là. Sulle sue ginocchia giaceva un vecchio tomo pesante, rilegato in pelle secca e crepata, gli ultimi resti della doratura sul bordo anteriore ormai ridotti a semplici scaglie. Una lente d'ingrandimento era adagiata sulla pagina aperta. Mi avvicinai fino a leggere i caratteri sulla pergamena bianca. Era un passo del Deuteronomio, scritto in vulgata latina.

Cornelius posò la mano sul foglio e io mi raddrizzai, trasalendo. Questa volta non fece però alcuna osservazione burbera, limitandosi ad assumere un'espressione stanca e a parlare con la sua voce scricchiolante, rigida e polverosa. *«Aliquando bonus dormitat Homerus»,* disse, quindi tornò a chiudere gli occhi. Persino il buon Omero sonnecchia.

«Mutato nomine de te fabula narratur», replicai. Cambiando il nome, la

storia ti calza a pennello.

«So dei piccioni», aggiunsi piano.

Non ero sicuro che mi avesse sentito. Appoggiò una mano sulla rotula e fece per alzarsi. Il bastone gli tremava sotto le dita, ma in qualche modo, come una vecchia macchina rugginosa, si issò grazie a pulegge e ingranaggi invisibili.

«Art mi ha raccontato della pietra filosofale», continuai, facendomi coraggio. «Mi ha spiegato che conduce esperimenti sugli animali, e ho conosciuto un tizio che lavorava per lei catturando piccioni in cortile.»

Si schiarì la voce, levando una mano tremante. «Un attimo, un attimo.» Tossì, sputando nel fazzoletto. «Che cosa vuoi sapere?» chiese, scrutandomi.

Non era la reazione che avevo previsto. Avevo immaginato una scena in cui Cornelius negava e io insistevo, e prima di andare al lavoro mi ero persino preparato una lista dei fatti salienti e dei loro legami. Cornelius non aveva tuttavia l'aria di essere stato colto in flagrante. Anzi, fui io a sentirmi improvvisamente alle strette. Forse tutti sapevano dei piccioni. Forse faceva tutto parte della sua eccentricità, un sintomo innocuo (innocuo, beninteso, per tutti tranne che per i piccioni) che l'amministrazione scolastica accettava pur di assecondarlo. *Inoltre,* pensai, *perché ti importa di scoprire se c'è qualcosa di vero?*

Cornelius picchiettò il dito sul bastone. «Vuoi sapere se la pietra filosofale esiste?» domandò.

Non sapevo che cosa rispondere. Non sapevo a che cosa credere.

Sospirando, mi toccò il braccio. «Vieni con me.»

Mi condusse nel suo ufficio, attraverso una porta nella parete più lontana. Non avevo mai visto tanto disordine in vita mia: montagne di volumi e fascicoli inclinati in equilibrio precario, come se potessero cadere da un momento all'altro. Mucchi di fogli ingombravano la piccola scrivania, i bordi ingialliti che spuntavano dalle pile arricciandosi. Disseminati là sopra vi erano penne, chiavi, pennini, serrature, fermagli rotti, calamai capovolti, lamette per rasoi, fermalibri assortiti, lenti d'ingrandimento crepate, barattoli di colla secca e un orologio da tasca con il quadrante frantumato. Il cestino della carta straccia traboccava, e i muri erano tappezzati di fogli, mappe senza cornice, stampe appese di sghembo e buste aperte con gli indirizzi dei mittenti cerchiati in pennarello rosso. *Ecco come apparirebbe il cervello di Cornelius se qualcuno lo aprisse,* pensai. Tra il caos scorsi il suo diploma dietro un pezzo di vecchio vetro spaccato, con una cornice di

legno ammaccata e scheggiata. Assomigliava all'icona religiosa di un ordine estinto, inutilizzata e ormai caduta nell'oblio.

Sopra la scrivania vi era una stampa in bianco e nero di un labirinto con una cittadella al centro. *Amphitheatrum Sapientiae aeternae,* recitava il titolo. Più in basso, in una calligrafia sottile, il nome dell'illustratore: *Heinrich Khunrath.* L'immagine era tipicamente medievale sia nello stile sia nelle proporzioni: individui con casacche e cappelli triangolari gironzolavano per il dedalo, alcuni a cavallo, altri a piedi. Alcuni si erano fermati a parlare, oppure guardavano il cielo come se cercassero di orientarsi. Alcuni esploratori avevano scalato il muro, ma riuscivano solo a sbirciare la cittadella, innalzata in un bacino d'acqua pieno di serpenti che si contorcevano. Vi era un'unica via verso la torre: un ponte di legno con un drago all'estremità, il mostro immobile in cima a un arco e intento a fissare un vecchio con una veste che si era soffermato all'ingresso. L'uomo teneva un calice da cui si irradiavano delle linee, come se una luce brillasse al suo interno.

Cornelius era lì in piedi al mio fianco, e indicava il disegno. «Venti sentieri sbagliati, tutti collegati tra loro, cosicché l'iniziato vaghi per anni, convinto di aver trovato la strada giusta.» Ripercorse il labirinto con il bastone, tracciando un cerchio sulla cittadella con la punta di gomma. «Una volta entrati nel labirinto, non c'è via d'uscita, a parte il ventunesimo sentiero.» Si fermò sul drago. «Il guardiano della torre della conoscenza. Guarda qui.» Disegnò una riga fino al ponte. «Il ventunesimo sentiero è un rito di passaggio. Il drago è il serpente, vedi. Il tentatore archetipico. La testa è rivolta a nord, la coda a sud. Due scelte, *caput draconis* o *cauda draconis.* Quale sentiero, quale direzione? Come sopra, così sotto.»

Scrutò la raffigurazione per un altro istante, quindi spostò il bastone verso un tipo che giaceva prono dentro uno dei muri. «Questo è caduto ed è morto. E quest'altro...» Mi mostrò un personaggio chino sul cadavere, una mano infilata nella sua tasca. «Che cosa vedi?»

«Lo sta derubando», risposi.

«Derubando di cosa? Soldi? Cibo?»

Guardai ancora. «Non lo so», ammisi.

«Lo deruba della *conoscenza»,* spiegò Cornelius. «Ecco perché questi impostori si smarriranno per sempre. Credono che la conoscenza sia qualcosa da trafugare. Guarda qui...» La punta di gomma indugiò in cima all'illustrazione, su un uomo intrappolato nel dedalo con le tasche traboccanti d'oro.

«Non ha trovato nulla di straordinario», grugnì Cornelius in tono di disapprovazione. «La trasmutazione, l'argento che diventa oro, il mercurio che diventa oro, imprese da dilettanti... Eppure pensa di esserci arrivato vicino. Vedi la trepidazione sul suo volto? Ma guarda la stanza accanto.»

La stanza accanto conteneva due individui che lottavano avvinghiati. Uno soffocava l'altro, il viso contratto per la collera, l'altro aveva levato un coltello e stava per colpire. Tutt'intorno vi erano tavoli coperti di libri e strumenti alchemici: palloni, ciotole, bilance, cilindri. Gonfie nubi di fumo nero uscivano da un forno aperto, quasi avviluppando i due combattenti.

«Ecco che cosa accade agli impuri», continuò Cornelius. «Le risposte si riveleranno solo ai virtuosi, e tutti gli altri si distruggeranno nella foga della loro cieca cupidigia.»

Sorrise, la bocca nera e cavernosa. «È questo che ti ha mostrato Art?»

«Mi ha mostrato le sue ricerche», risposi. «Mi ha detto che ogni tanto lo aiuta. Con le traduzioni.»

Il sorriso svanì. «E che cosa ne pensi?»

Art mi aveva dato alcuni testi di alchimia da leggere, costringendomi a promettere che non li avrei fatti vedere a nessuno, neppure al dottor Cade. Ce l'avevo messa tutta e avevo cercato di decifrarli come meglio potevo, ma avevo di nuovo una scadenza imminente e dovevo preparare una relazione di economia. Non ero riuscito a finire alcuni dei capitoli più oscuri sui rosacroce e sui massoni.

«Non lo so», dissi.

Era tutto così affascinante perché credevo in alcune di quelle storie o perché, come tutti i ragazzi solitari, cercavo conforto nell'ignoto?

Cornelius annuì e prese a esaminare alcuni dei documenti sulla scrivania. Si inumidiva le dita con metodicità, e formava piccole pile di carta canticchiando tra sé.

«Sai quanto durerà il periodo sabbatico di Gerald Hughes?» domandò.

Scossi la testa. Gerald Hughes era un docente di filosofia, e non capivo che cosa c'entrasse con i draghi, l'alchimia e l'immortalità, ma a quel punto non mi sarei meravigliato di nulla.

«Che peccato», osservò Cornelius. «All'Aberdeen i bravi professori di filosofia sono troppo pochi. Gerald era il migliore, ma forse, un giorno, Russell Gibbs si avvicinerà alla grandezza... Tiene il corso su Aristotele. Come si chiamava? Un corso di logica o di retorica, non ricordo...»

Continuò a consultare i fogli. «Hai finito per questo pomeriggio?» chiese, senza guardarmi.

«Sono appena arrivato», risposi.

Sospirando, chiuse gli occhi. «Allora vai a casa», ordinò. «C'è pochissimo da fare, oggi.»

Dal suo tono intuii che era stanco, e per stanco Cornelius intendeva spesso annoiato. Così me ne andai, sentendomi in imbarazzo senza sapere il perché.

Uscii dalla biblioteca e trovai una giornata magnifica, luminosa e frizzante, il sole splendente che tingeva la neve chiazzata. La tormenta aveva denudato gli alberi del cortile, le foglie morte erano sparpagliate e raccolte intorno ai tronchi in mucchi obliqui cui sferrai dei calci dirigendomi verso il Campus Bean.

Sul piano razionale, faticavo ad accettare quel che mi avevano mostrato Art e Cornelius. Se mi spingevo più in là, oltre le mie convinzioni quotidiane, lo scetticismo cominciava tuttavia a vacillare. Dopo tutto, riflettei, una volta le antiche teorie sul funzionamento dell'universo erano vangelo, ma venivano spazzate via come pagliuzze durante una bufera a ogni nuova scoperta. Non erano nemmeno necessari i mutamenti paradigmatici: sapevo che il cambiamento avveniva in modo incrementale. Accetta la gravità, e accetti la legge universale. Accetta la legge universale, e accetti il ruolo della Terra nel cosmo come parte di un sistema. Accetta *quello,* e ti viene voglia di scoprire come funziona il sistema, allora il tuo sguardo si rivolge al cielo, oltre quanto puoi vedere e verso quanto puoi soltanto ipotizzare. Ecco dove convergono la scienza e l'ermetismo, l'epigramma dei mistici e degli occultisti: *ut supra, infra.* Come sopra, così sotto.

Non credevo tuttavia in un universo di possibilità infinite. Sapevo che esistevano leggi cui la realtà obbediva. Man mano che la conoscenza si allarga, si allargano di continuo anche i limiti, cosicché i nuovi fenomeni restino all'interno di quei confini. L'alchimia sembrava l'esatto contrario. Ecco qui un salto quantico nel vero senso della parola, oltre la barriera della realtà che conoscevo e verso regioni più oscure, luoghi privi di regole. Immaginavo che cosa avrebbe detto Art: *È stupido credersi capaci di scorgere lo schema per quello che è. Nella sua enormità diventa incomprensibile per la mente media...*

Il Campus Bean era affollato, e dopo una rapida occhiata per verificare se conoscessi qualcuno, avvistai il dottor Cade all'inizio della coda, intento a parlare con un ragazzo dietro il bancone. Esitai un attimo, non sapendo se andarmene subito o avvicinarmi. Ma fu lui a prendere la decisione per

me: mi vide e mi chiamò con un cenno.

Sedemmo insieme a un tavolo in un angolo buio, una tazza di cioccolata calda per me e un caffè per lui.

«Sono rimasto colpito dal tuo lavoro», disse, spazzolandosi via briciole invisibili dal bavero della giacca. «Tanto che temo tu stia trascurando gli studi a causa del mio progetto.»

«Sto prendendo tutti trenta», protestai. Era vero, anche se non sapevo che cosa ne sarebbe stato dei miei voti dopo l'ultima tornata di relazioni.

Annuì. «Di recente ho parlato con il dottor Lang», continuò. «Come vanno le cose con lui?»

«Bene», risposi.

«E l'impegno non è eccessivo?»

«I tempi sono un po' stretti», concessi, agitandomi sulla sedia. «Ma quando avrò finito il corso di economia del professor Henson, penso...»

«Vuoi forse che parli con il professor Henson? Che gli chieda di alleggerire il carico in considerazione delle altre tue responsabilità?»

Lo fissai. «Non serve», gli assicurai.

«Ottimo.» Mescolò il caffè. «Il professor Lang mi ha informato che sei uno dei candidati al Chester Ellis Award.»

Il Chester Ellis Award era una sovvenzione di duemila dollari accordata alle matricole con una media perfetta. Di lì a qualche ora avrei cercato di scrivere una cartolina a Nana per raccontarle del premio, ma dopo le prime righe mi sarei fermato e l'avrei gettata nella spazzatura.

«Vincere sarebbe un'enorme conquista», osservò il dottor Cade. Pareva compiaciuto, e il mio stomaco ebbe un sussulto. «Ma se la tua maggiore preoccupazione sono i soldi, di tanto in tanto offro sussidi a studenti con particolari esigenze economiche. Il raggiungimento di una media perfetta non deve interferire con il tuo lavoro per me, intesi?»

Assentii.

«E se hai l'impressione che le mie ricerche interferiscano con i tuoi corsi, fammelo sapere, e disporrò affinché tu goda di condizioni speciali. Quasi tutti i miei colleghi capiscono quanto è importante questo progetto, e non credo che ostacolerebbero la nostra tabella di marcia, sapendo quanto è vicina la scadenza. L'amministrazione conosce il prestigio del Pendleton, non solo per me, ma per tutto l'Aberdeen.»

La sua voce sfumò. Distolse lo sguardo per un istante, poi tornò a concentrarsi su di me.

«Hai deciso che cosa fare durante le vacanze natalizie?»

«Pensavo di rimanere alla villa.»

Dopo un «mmh», sorseggiò il caffè. «Avrei dovuto avvisarti prima.» Posò la tazza con un lieve tintinnio. «Vado a Cuba per un mese, e un mio amico (un professore associato di Oxford) soggiornerà a Fairwich per tre settimane durante la pausa. Gli ho offerto l'uso della mia casa.»

Formulò la frase successiva con tutta la delicatezza possibile. «L'uso *esclusivo* della mia casa. Credevo di avertelo detto quando sei arrivato. Scusami... Ho semplicemente dato per scontato che saresti partito, come tutti gli altri.» Scuotendo la testa, giunse i polpastrelli con lentezza. «È una situazione imbarazzante», concluse.

«Non si preoccupi», lo tranquillizzai, cercando di reprimere il rossore che mi si diffondeva sul viso.

Le mie alternative erano limitate. Forse avevo risparmiato abbastanza soldi per pagarmi una camera d'albergo per qualche settimana. Vi era l'alloggio per gli studenti stranieri, che restava aperto durante l'inverno, ma non sapevo che cosa l'Aberdeen organizzasse per gli eventuali studenti americani senza un posto in cui andare.

«Non hai qualche parente che possa ospitarti?»

Scossi la testa. «Ho alcuni amici a Chicago. Un paio dei miei ex compagni delle superiori vanno alla Northwestern.» Una menzogna del tutto aleatoria. Non conoscevo nessuno a Chicago, né in qualsiasi altro luogo a parte Stulton e l'Aberdeen.

«E non pensi che sarà un problema? Fermarti da loro per un intero mese con così poco preavviso?» Bevve qualche sorso dalla tazza bianca. Poiché non risposi subito, proseguì. «È davvero ingiusto da parte mia pretendere che tu faccia questi programmi all'ultimo minuto. Non preoccuparti. Spiegherò tutto a Thomas. Se tu...»

«Per favore, no», sbottai. Era la prima volta che interrompevo il dottor Cade, ma il mio disagio stava diventando intollerabile. «Starò bene. Ovunque alloggerò.»

Tacque e mi scrutò. «Sei sicuro?»

«Sicurissimo.»

Annuì come se la questione non fosse chiusa, come se potessi cambiare idea in caso di necessità, ma il suo volto assunse un'espressione di sollievo, per quanto impercettibile.

Quella sera Art venne in camera mia a mezzanotte passata, una sagoma scura seduta sul bordo del letto mentre i termosifoni ticchettavano e la luce della luna filtrava da sotto la tapparella abbassata. Le sue visite notturne

non mi meravigliavano più: mi aveva svegliato diverse volte in quel modo, da quando mi ero trasferito. Talvolta aveva un quesito medico *(Quali sono i sintomi dell'appendicite? Come faccio a sapere se ho un aneurisma o una semplice emicrania?),* ma nella maggior parte dei casi voleva soltanto chiacchierare (soffriva anche lui di insonnia, una forma più grave della mia), e io restavo sdraiato ad ascoltarlo mentre farneticava sugli argomenti più astrusi. La guerra chimica nell'antica Grecia. Il movimento parnassiano nella Francia di fine Ottocento. Le opere di Chrétien de Troyes. Riusciva a parlare per ore, con una voce sommessa ed euforica che spesso invadeva i miei sogni, e dormivo anche mentre blaterava, solo che sognavo l'attacco di Lisandro contro Aliarto o la ricerca del Sacro Graal, io che cavalcavo tra montagne boscose, l'armatura che tintinnava sotto i raggi di uno splendido sole.

Mi misi a sedere, e gli domandai che cosa volesse.

«Ho bisogno del tuo aiuto per portare dentro Dan. È sul retro, in giardino.»

«Perché hai bisogno di aiuto?»

«Perché ha perso i sensi.»

Accesi la luce, e Art si schermò gli occhi con la mano. Aveva una pessima cera, la pelle emaciata e lucida di sudore.

«Hai bevuto o qualcosa di simile?» chiesi.

Si alzò vacillando e si lisciò la camicia. «Qualcosa di simile. Vuoi aiutarmi o no?»

Prelevammo Dan dalla panchina di pietra nel giardino davanti allo studio. A un certo punto Art dovette fermarsi per dare di stomaco, nascondendo il vomito tra le ombre della fontana vuota. Sudava in abbondanza, e pareva che dovesse svenire da un momento all'altro, ma continuò ad arrancare, dandomi una mano a trasportare Dan di sopra, in camera sua, dove lo stendemmo sul letto e lo lasciammo lì, la bocca aperta e il corpo inerte come un cadavere.

«Per favore, non raccontare niente al dottor Cade», mi raccomandò Art in seguito. Ingollò un bicchiere d'acqua e si sciacquò la faccia nel lavello della cucina. «Ci siamo comportati da dilettanti. Abbiamo trovato alcune amanite nei boschi, piccoli cappelli rossi punteggiati di bianco, proprio come nelle fiabe. Secondo Jabir ibn-Hayyan, l'ingrediente segreto della formula di Paracelso per la pietra filosofale era il *soma* vedico, e, a quanto ne so, qualcuno ha scoperto che questo *soma* è l'amanita. Naturalmente l'abbiamo provata, e naturalmente non abbiamo ottenuto altro che allucina-

zioni, vertigini e una forte nausea, poi Dan ne ha presa troppa, e hai visto che cosa *gli* è successo.»

Si versò altra acqua e la trangugiò.

«Ma dimentichiamoci del vistoso errore che Jabir ha commesso traducendo i documenti originali», aggiunse. «Cosa per cui non posso biasimarlo. Forse il *soma* vedico non è l'amanita, ma qualche altra pianta, o un minerale ancora sconosciuto. E forse Jabir l'avrebbe individuato se avesse avuto abbastanza tempo. Quello che mi interessa di più, tuttavia, è un importante quesito, posto per la prima volta da Edward Schultes riguardo alla bevanda allucinogena *yaga:* come fecero tutte quelle società primitive, che non avevano quasi alcuna conoscenza della chimica moderna, a capire come attivare un alcaloide usando un inibitore della monoaminoossidasi?»

Rimasi immobile a fissarlo.

Appoggiò il bicchiere. «Vado a dormire.»

Decisi di fermarmi in cucina, seduto al tavolo. Sapevo che non avrei chiuso occhio per il resto della notte.

Un ventoso venerdì sera (il fuoco che scoppiettava, Nilus che sonnecchiava raggomitolato vicino al sofà), io e Dan disputavamo una partita di backgammon in salotto, mentre Howie parlava con il padre al telefono dello studio, la sua voce alta e rauca che penetrava con facilità attraverso la portafinestra chiusa. Dan era un giocatore timoroso, sempre incline a correre e a non lasciare mai indietro le pedine in pericolo se poteva farne a meno, ignorando il conteggio dei punti e spostandosi semplicemente attraverso il campo avversario il più in fretta possibile. Era anche perseguitato dalla scalogna: non otteneva mai i numeri che gli servivano, restava indietro a causa di doppi inopportuni o lanci troppo bassi e veniva messo fuori gioco nelle circostanze più improbabili.

Bevevamo acqua di selz (quando eravamo soli, notai, disdegnavamo l'alcool; solo in presenza di Art o Howie cedevamo al loro condizionamento impercettibile ma irresistibile) e mangiavamo lo stufato che Art aveva cucinato con rape, carote e cavoli verdi. La conversazione di Howie riecheggiava nell'edificio, alcuni frammenti che schizzavano fuori come uno speciale pomeridiano sulle famiglie difficili: *«Questo* lo so, se solo mi ascoltassi per un...»

«Ma che differenza...»

«Va bene, allora perché non decidi della mia vita e...»

«Oh, no. Non ho detto questo.»

«Bah, *vaffanculo anche a te.»*

Silenzio. Io e Dan aspettammo che Howie facesse irruzione attraverso la portafinestra, imprecando e sbraitando. Litigava spesso con il padre in quel modo, e di solito le discussioni erano seguite da una tirata di mezz'ora su quanto fossi fortunato a essere orfano, su quanto fosse fortunato Art ad avere genitori tanto permissivi e su quanto fosse fortunato Dan ad avere una madre modello: comprensiva, discreta e disposta ad aiutarlo economicamente senza porre alcuna condizione.

Ben presto scoprii che i battibecchi di Howie riguardavano sempre i soldi. Suo padre aveva cercato di convincerlo ad acquistare un alloggio da qualche parte a Fairwich, un posto in cui vivere fino alla laurea, per poi rivendere l'immobile a un prezzo più alto o, se lo desiderava, darlo in affitto dopo aver lasciato il Connecticut ed essere tornato a Chicago. Per essere la richiesta di un genitore, era abbastanza innocua. Avrei tanto voluto avere i mezzi per comprarmi una miniproprietà tutta mia, magari una villa di tre piani con pilastri e un giardino abbellito da templi e statue come durante i Greek Revival del primo Novecento. Ma Howie si era rifiutato, affermando che non voleva gestire una casa da solo, che era contento di vivere con i suoi amici e che l'amministrazione aveva «combinato un casino», così ora non sapeva quando si sarebbe laureato. Dan mi informò che Howie giocava al gatto e al topo con il padre da anni, rimandando il momento in cui gli avrebbe confessato di non andare più al college.

Ovviamente Howie cominciava ciascuna di quelle infauste telefonate tenendosi una bottiglia di Famous Grouse a portata di mano. Ora della fine, aveva bevuto un terzo dello scotch ed era ubriaco fradicio. Stando a quanto mi aveva riferito Dan (aveva conosciuto il signor Beauford Spacks la primavera precedente e l'aveva visto tracannare *otto* martini doppi in un pomeriggio), probabilmente erano entrambi sbronzi ogni volta che si sentivano, il che spiegava in parte l'inevitabile caduta di ogni ritegno e l'inevitabile ricorso a urla e imprecazioni.

«Cazzo, questa è l'ultima volta», tuonò Howie, entrando a grandi passi in salotto. «Quando richiama, ditegli che sono uscito.»

Dan mi scoccò un'occhiata, lanciando i dadi. Rotolarono sul tavoliere con un rumore attutito. Gli serviva un sette. Cinque probabilità su una. Ottenne un tre e un due. Naturalmente.

«Vaffanculo», continuò Howie, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Se ritelefona, ditegli che mi sono trasferito a St. Croix. Ditegli che vivo sulla spiaggia, senza niente a parte un'amaca e l'abbronzatura. Saltellando

tra le pietre, sorseggiando cocktail e mangiando le noci di cocco che raccolgo dagli alberi.»

Prese a camminare avanti e indietro, passandosi le mani tra i capelli. Aveva una chiazza di sudore scuro sul dietro della camicia azzurra. Si fermò, e si voltò verso di me.

«Ci sono le noci di cocco a St. Croix?»

Guardai Dan. Abbozzammo entrambi un sorriso. «Non lo so», risposi.

Howie reagì agitando la mano con stizza. «Vuole sapere quando mi laureo», aggiunse con una calma tremante che tradiva il suo panico più di quanto avrebbe fatto una crisi isterica. «Dice che sta pensando di *andare in pensione.* Andare in pensione», ripeté piano, come se volesse accertarsi di aver capito bene. «Riuscite a *crederci, cazzo?* Alla sua età? Ha cinquantacinque anni ed è sano come un pesce.»

Si lasciò cadere su una sedia, e appoggiò i piedi sull'ottomana. «La festa è finita. Vorrà che assuma il controllo dell'azienda, fresco di *laurea...»* La sua voce sfumò. «Dite un po'», pestò i piedi sul pavimento, piegandosi in avanti. «Voi due sapete qualcosa del Fairwich Community College?»

«Oh, no. La situazione non può essere così disperata», disse Dan.

«Temo di sì.»

«Una laurea da professore *associato?* Come giustificherai...»

«Gli racconterò che era il modo più rapido. Credete che gliene importi? Basta che abbia un maledetto pezzo di carta con il mio nome stampato in nero. Il vecchio non è andato al college.» Abbassò la voce in quella che, ipotizzai, era un'imitazione di suo padre: *«Voglio che mio figlio comprenda il valore dell'istruzione. Voglio che abbia tutte le opportunità che io non ho avuto.»*

«Nel frattempo guadagna soldi a palate», intervenni. «Paradossale, vero?»

Howie tacque, fissandomi. «Che cosa vorresti dire?»

Vi fu un silenzio imbarazzato. Dan lanciò i dadi, concentrandosi sul tavoliere.

«Solo che se la cava benissimo anche senza la laurea e tutto il resto.»

Howie sembrava ancora frastornato, come se gli avessi dato uno schiaffo. «Soldi *a palate?* Non siamo mica i Rockefeller, cazzo.» Si appoggiò allo schienale senza smettere di fissarmi. Il sudore cominciava a imperlargli l'attaccatura dei capelli.

«Un poveraccio come te», aggiunse con un sorriso malevolo e la voce bassa, «che non ha mai avuto il becco di un quattrino, non distinguerebbe

un operoso uomo d'affari dal sultano del Brunei, cazzo.»

Dan si bloccò a metà mossa, una pedina tra il pollice e l'indice. Lo sguardo di Howie era fermo, puntato su di me con la cattiveria dell'ubriachezza. Un ceppo scoppiettò nel caminetto.

«Un poveraccio», ripeté Howie, questa volta a se stesso, con uno sbuffo amaro che gli scosse il corpo. Batté piano le palpebre, si alzò, ritrovò l'equilibrio e uscì, salendo rumorosamente le scale. Qualche minuto dopo udii la sua porta che sbatteva.

Io e Dan non fiatammo per qualche istante, giocando in silenzio. La sfida era diventata una gara di velocità, naturalmente, e lui era rimasto indietro. Cercai di concentrarmi, ma non *ci* riuscii, il volto sudato per la vergogna.

«È solo sbronzo», disse Dan, raccogliendo i dadi. «Sai come si infuria quando chiama suo padre...»

«Non preoccuparti», lo rassicurai. «Va tutto bene.»

«In realtà, Eric... Howie ti è molto affezionato.»

I suoi tentativi di consolarmi furono più umilianti degli insulti di Howie. Tacqui e finii la partita, battendolo senza difficoltà con un doppio quattro.

Novembre passò in fretta, la neve cadde spesso, e l'inverno arrivò nel suo solito modo ipnotico. Trovai un motel ai margini della città dove avrei potuto soggiornare per tutte e quattro le settimane di vacanza in cambio di una modesta tariffa, ma la camera era nel seminterrato, il televisore non funzionava bene, non c'era il telefono, il riscaldamento era sporadico e la pressione dell'acqua variava da un rivolo a qualche goccia. La stanza era a disposizione dei vagabondi, un gesto generoso da parte di Henry Hobbes, il proprietario, un ex «barbone» che sosteneva di aver fatto strada e ora pensava di avere il dovere karmico di restituire un po' della fortuna ricevuta. La camera veniva tuttavia usata di rado, perché a Fairwich i vagabondi scarseggiavano anche in periferia, soprattutto durante la brutta stagione. Le notti erano inclementi e il vento gelido induceva tutti gli abitanti del New England a chiudersi in casa, a eccezione dei più audaci.

Ripensandoci, quella di soggiornare nel motel fu un'idea stupida, perché avevo più soldi di quanti riuscissi a spenderne (grazie alla borsa di studio e agli assegni del dottor Lang), e avrei potuto tranquillamente permettermi una sistemazione decorosa in uno degli hotel più accoglienti di Fairwich. Ma ero povero da così tanto tempo che la mia percezione dell'utilità del denaro era molto sottosviluppata. Secondo la mia esperienza, le cose eco-

nomiche erano le migliori.

Trascorsi la settimana prima delle vacanze gironzolando per la città, andando al cinema con Dan e poi cenando con lui all'Edna's, gli unici due studenti universitari in una sala di operai delle cartiere. Eravamo diventati buoni amici da quando gli avevo riferito che Art aveva vuotato il sacco riguardo ai gatti e agli esperimenti di alchimia (anche se lui precisò di non avervi mai preso parte).

Mi confessò di sentirsi sollevato, perché detestava mentirmi, ma sapeva che Art aveva preso il progetto molto sul serio e voleva mantenere il massimo riserbo. Vi si era accostato più per curiosità intellettuale che per altro, aggiunse.

«Allora non credi che esista una formula?» chiesi.

«Non è quello che ho detto», rispose. «Art ci crede, io credo ad Art, e questo è quanto.»

«Ma hai messo a repentaglio la tua vita», protestai. «Ho aiutato Art a portarti dentro una notte... La notte in cui hai mangiato quei funghi e sei svenuto in giardino.»

«Abbiamo commesso un errore», ammise. «Non capiterà più.»

Consumai una cena prenatalizia con il professor Cade, Howie, Art e Dan, un galletto ripieno di funghi selvatici per ciascuno di noi e una torta di zucca che avevo comprato all'Edna's. *Questa è la mia nuova famiglia,* decisi. *Questo è il mio nuovo passato.*

Tutti i miei coinquilini avevano qualche impegno per le feste. Art si sarebbe fatto ospitare da alcuni amici di Londra prima di riunirsi con Ellen per un soggiorno di una settimana a Praga. Dan sarebbe tornato a Boston e Howie sarebbe partito per New Orleans, dove avrebbe alloggiato da uno dei suoi tanti cugini in uno «strabiliante loft» sopra il più grande jazz club di Basin Street. Elusi come meglio potei le loro domande su che cosa avrei fatto durante quel mese. Howie mi aveva chiesto di accompagnarlo *(Ti posso promettere,* aveva detto, dandomi una pacca sulla schiena, *che ti sbronzerai ogni giorno delle vacanze se verrai con me),* e Dan mi aveva offerto la stanza degli ospiti a casa di sua madre. Una sera ero così ubriaco che per poco non avevo accettato, allettato dalla sua descrizione della civile Boston con i mitici Bramini a ogni angolo di strada.

«Visiteremo la biblioteca di Harvard», avevo fantasticato, rovesciando parte del mio drink per l'euforia. Il gin tonic mi aveva impregnato il polsino. «Lanceremo palline di carta masticata agli specializzandi e mostreremo le chiappe nude al corpo docente.»

«L'accesso è consentito solo agli studenti», aveva precisato Art. Era impegnato a stirarsi una camicia su un asciugamano steso sul tavolo della sala da pranzo. Aveva un appuntamento con Ellen; una compagnia di ballo russa si sarebbe esibita al Mortensen Theater. Qualche ora dopo, Ellen era venuta a prenderlo, lasciandomi letteralmente senza fiato. Indossava un vestitino nero, le gambe che sforbiciavano sotto il tessuto leggero, le pieghe scure che le frusciavano intorno alle cosce.

«Invece noi entreremo», aveva ribattuto Dan. «Mio padre ha lasciato in eredità metà della sua collezione alla sala dei libri rari.»

«Oppure potreste chiedere al dottor Cade di fare una telefonata», aveva suggerito Art, sollevando la camicia per esaminarla. «Nel mio caso ha funzionato.»

Howie fu il primo a partire, un venerdì sera, buttando due valigie nel bagagliaio della Jaguar e una bottiglia di zinfandel bianco sul sedile anteriore. Indossava una T-shirt, sandali e calzoncini corti, e annunciò che avrebbe guidato senza fermarsi, trenta ore filate.

«Sarà uno sballo, te lo garantisco», disse, tuffandosi sotto il cofano. Controllò l'olio mentre gli tenevo la torcia. La temperatura era molto al di sotto dello zero, troppo bassa per una nevicata, ma Howie pareva immune al freddo nonostante l'abbigliamento estivo. Pulì il bastoncino. «Quello laggiù è un paradiso edonistico. Sei mai stato a New Orleans?»

Me l'aveva già domandato. Scossi la testa, cercando di tenere ferma la torcia. Tremavo.

Perché non seguirlo?

L'impulso era seducente, e come accade con la maggior parte degli impulsi, la seduzione era la parte migliore. Ma non volevo trascorrere un mese da solo con Howie. Sapevo che se l'avessi fatto avrei bevuto ogni giorno. Ero nauseato dall'alcool e un po' nauseato dalla villa del dottor Cade. Desideravo solo un mese tutto per me, con i miei libri e magari qualche serata con Nicole prima che partisse.

Ci salutammo, e osservai le sonnacchiose luci posteriori della Jaguar scomparire lungo il vialetto.

Dan se ne andò il mattino successivo. Quando scesi, trovai un biglietto indirizzato a tutti noi, un pezzo di carta con il numero telefonico di sua madre.

Portai a spasso Nilus (era una luminosa giornata invernale, il sole che si rifletteva sulla superficie innevata dello stagno), e quando rincasai il dottor Cade era appena arrivato con un set di valigie nuove.

«Quando vai a Chicago?» chiese, mentre lo aiutavo a portarle dentro.

La domanda mi colse alla sprovvista. Avevo dimenticato la frottola che gli avevo raccontato quel giorno al Campus Bean. Mi meravigliò anche che non avesse appreso la verità da nessuno degli altri.

«Lunedì», risposi. *Confessa subito,* pensai. *Lo sa. Certo che lo sa.*

Vi fu un attimo di silenzio, forse perché sperava che confessassi, ma tacqui. Si tolse il cappello, tirandosi indietro i capelli argentei.

«Tempismo perfetto. Il mio volo decolla domattina, e Thomas non arriverà fino a lunedì. Non so quando Arthur partirà per Londra.»

Allora ebbi la certezza che non sapeva la verità. A quanto pareva, nessuno gli riferiva nulla.

Il dottor Cade se ne andò il giorno dopo. Mi augurò un «nuovo anno magnifico e ricco di soddisfazioni» e mi diede un regalo di Natale, una bellissima sciarpa di cachemire blu scuro. Quindi montò sul taxi e si dileguò. Nilus rimase al mio fianco, la lingua che penzolava e la coda che si dimenava, ma la sua presenza mi fece sentire ancora più solo, e mi passò la voglia di fare la lunga passeggiata che avevo programmato qualche ora prima. Invece, salii nella mia stanza e lessi alla scrivania mentre Nilus dormiva accanto al letto, le creste di neve spazzate dal vento che, sul prato, sfumavano dal grigio all'oltremare per poi tingersi di nero sotto un cielo senza luna. I termosifoni cominciarono a scaldarsi, il metallo che si espandeva con ticchettii ritmici e tintinnii baritonali.

A quanto ne sapevo, Art era già a Londra. Avevo sbirciato nella sua camera e avevo visto il letto fatto e tutti i documenti spariti. Aveva lasciato una lista sul tavolo da disegno, parole con accanto caselle e segni di spunta in ciascuna casella *(passaporto, numeri di telefono, traveller's cheque, contanti).* Lì vicino vi era un altro foglio, su cui spiccavano alcune righe dattiloscritte con un inchiostro chiazzato e irregolare, come se la macchina da scrivere fosse vecchissima:

L'eternité.
Cesi la mer mêlée
Au soleil.

L'eternità. È il mare mescolato con il sole.

Molto probabilmente una delle sue poesie, e nemmeno tanto male, avevo pensato prima di uscire.

Chiamai Nicole, ma mi rispose la segreteria telefonica. Con molta probabilità stava passeggiando per SoHo con sua zia, ipotizzai, mangiando in piccoli caffè alla moda e flirtando con i camerieri.

Salii fino alla soffitta, e mi fermai davanti alla porta. Là dietro, immaginavo, vi erano tutte quelle gabbie di gatti, libri antichi sparpagliati sui tavoli, e magari persino le teste delle mogli di Barbablù, perfettamente allineate su spiedini da fonduta, in attesa di salutarmi con le bocche spalancate e gli occhi fissi. Premetti l'orecchio contro l'uscio, rimasi in ascolto per alcuni minuti, quindi lo spinsi ed entrai.

Non era affatto come avevo previsto. Nessuna lunga scrivania coperta di palloni e becher, nessun mortaio contenente polveri dagli odori pungenti e dai colori vivaci. Nessun fascio di erbe appese a essiccarsi, nessuna pentola di liquido gorgogliante, nessun muro schizzato di sangue e nessuna cassa piena di organi felini. Era una tipica soffitta, semmai un po' più grande delle altre, e più fredda del resto dell'edificio, con il pavimento grigio e scalfito dagli anni, il soffitto ad arco con ragnatele che ondeggiavano fra le travi a vista, una pila caotica di dipinti a olio incompiuti (paesaggi, nature morte, ritratti irriconoscibili), tappeti orientali arrotolati e ammucchiati contro la parete più lontana come giganteschi tronchi di stoffa, vecchi mobili senza gambe o cassetti e un armadio aperto con qualche vestito all'interno. Frugai tra gli indumenti e trovai una giacca della mia taglia: tweed spinato con quelli che sembravano bottoni d'oro vero.

Rovistai nei cassettoni e sbirciai negli angoli bui dove gli escrementi di topo erano disseminati in macchie polverose; alla fine mi arresi e tornai di sotto. La casa si ergeva silenziosa, con me nel suo ventre. La solitudine che un tempo avevo desiderato era ormai un lento fuoco che mi consumava.

Tutti i miei amici erano partiti. Lì non c'era niente per me, così me ne andai.

9

Quando arrivai al Paradise Motel, Henry Hobbes mi fece fare il giro turistico della mia stanzetta. Sarebbe stata un'esperienza comica se non fosse stato per il sorriso bonario che sfoderò per tutto il tempo, come se volesse mostrarmi l'esempio di un uomo che, grazie alla pura e semplice determinazione, era passato dal tracollo finanziario alla proprietà di un'azienda privata. Era basso e grasso, e la testa calva e tonda gli conferiva l'aspetto di

un frate medievale. Indossava vestiti fuori moda, come se li possedesse da anni nonostante avesse allargato più volte il girovita.

«È silenzioso, questo è un altro dei vantaggi di vivere quaggiù», dichiarò. «Si possono fare tante cose. Sai, Thoreau amava stare per conto suo, aveva l'impressione che lo aiutasse a organizzare i pensieri.» Indicò il muro di fronte al letto. «A ogni modo, dall'altra parte c'è la caldaia, insieme con le cisterne dell'acqua calda. Perciò, se senti qualche colpo o qualche botta, non preoccuparti. È segno che tutto funziona a dovere.» Ammiccò.

La camera era angusta, con il pavimento rivestito di piastrelle gialle e marrone, un letto singolo e un cassettone malconcio che si inclinava su un lato per via di una gamba più corta. Il bagno conteneva un water, un lavandino industriale corroso, macchiettato di vernice grigia e dotato di due rubinetti, e una vecchia vasca monoposto con una di quelle tende circolari. Sembrava tutto pulito, ma sotto il profumo del detersivo al pino aleggiava l'odore della muffa. C'era poca luce: niente finestre, un solitario abat-jour bruno in cima al comò e una lampadina che pendeva dal soffitto come la corda di una forca, proiettando ombre confuse sulle monotone pareti grigie.

«Non c'è un impianto di riscaldamento vero e proprio ma, essendo così vicino alla caldaia e alle cisterne, dovresti stare al calduccio, perché il calore penetra attraverso la parete.» Mi porse due chiavi con fare cerimonioso. «Quella grande è del seminterrato, quella piccola è della tua stanza. Ricordati di chiudere la porta del seminterrato quando esci. Ho un bel po' di apparecchiature per le pulizie quaggiù, e hanno la tendenza a sparire.» Abbassò la voce come se i ladri potessero sentirlo. «Ho fiducia nel prossimo», affermò, strizzandomi l'occhio con aria complice, «però conosco anche la natura umana. Hai presente quei messicani che lavorano per me?»

No, comunque annuii.

«Preferirebbero rubarmi persino le mutande che guadagnarsi una paga onesta.»

Si raddrizzò. *«A ogni buon conto»,* continuò, tornando al vecchio ottimismo, «puoi usare il telefono della reception tutte le volte che vuoi. Troverai me o mio figlio Luke. Ricordati solo di abbreviare il più possibile le chiamate in arrivo - a essere sincero, preferirei che non ne ricevessi -, punto e basta. Tengono occupata la linea.»

Lo ringraziai e posai il borsone sul letto. Henry sorrise, un largo sorriso curvo che gli piegò la faccia all'insù. «Sii fiducioso, figliolo», mi raccomandò, dandomi una pacca sulla schiena. «Non puoi permettere a una

donna di abbatterti. Soprattutto alla tua età. Sei un bel ragazzo! Morto un papa se ne fa un altro.»

In precedenza gli avevo mentito, inventandomi che avevo rotto con la mia fidanzata e che lei mi aveva buttato fuori dell'appartamento. Non sapevo perché gli avessi raccontato quella frottola. Non vi era alcuna ragione particolare, e cominciai a sentirmi in colpa, il che mi spinse a infilarmi sotto le lenzuola appiccicaticce e a domandarmi come avrei impedito a me stesso di impazzire.

Non c'è niente di simile all'avere sempre freddo. Mi svegliavo ogni mattina rigido e contuso, dolorante come se avessi l'influenza, la testa che mi martellava come se stesse per spaccarsi ed esplodere lungo cuciture che, attraversandomi le tempie, raggiungevano la sommità del capo. Henry si era sbagliato: il calore della caldaia si fermava alla parete anziché penetrarvi attraverso, cosicché mi restava una zona tiepida su una chiazza di vernice scrostata e nient'altro. Tutte le mattine mi avvolgevo nelle coperte, preparavo il tè sulla piastra e mi appoggiavo a quella parte di muro, sorseggiando il liquido mentre cercavo il coraggio di svestirmi e fare la doccia. Cominciai a temere le mattinate al punto da agitarmi sin dalla sera precedente, ma nel pomeriggio ero tranquillo, seduto all'Edna's o nella biblioteca pubblica di Fairwich a sfogliare riviste dalla copertina patinata. Di solito mi trattenevo in biblioteca fino alla chiusura, quando ormai mi ero documentato su decine di hobby e attività ricreative: cucina, fotografia, antiquariato, giardinaggio, riparazione di auto, rilegatura di volumi, fabbricazione di orologi; e poi c'era l'intera collezione di riviste femminili, i cui argomenti spaziavano dagli abiti nuziali alle particolari esigenze di pelle e capelli durante l'inverno.

Una sera, mentre sedevo contro la parete e leggevo un romanzo da due soldi preso a prestito in biblioteca, scoprii quello che doveva essere il motivo della temperatura polare della mia stanza. Uno spiffero gelido mi colpì la fronte. Individuai un foro nell'angolo del soffitto, macchie d'acqua che si irradiavano dai bordi marci. Si apriva direttamente all'esterno del pianterreno; scorsi persino la punta di una foglia cristallizzata nel ghiaccio che spuntava dal sottile strato di neve come il fossile di un'epoca mite.

Lo riferii a Luke, che sedeva dietro la scrivania della reception, un giornale sulle ginocchia e una ciambella mangiucchiata e cosparsa di zucchero a velo in mano. Mi guardò, la polvere bianca agli angoli delle labbra, e replicò che poteva soltanto riferirlo a suo padre. Quando gli chiesi almeno

un po' di nastro d'alluminio per tappare il buco, rispose che non sapeva dove trovarlo, quindi si ficcò il resto del dolce in bocca, prese il quotidiano e lo aprì rumorosamente, coprendosi il viso e ignorandomi.

Comprai il nastro d'alluminio di tasca mia, ma non servì a granché. Anche se la neve non si ammucchiava più nell'angolo del pavimento piastrellato sotto il foro, quando le notti si allungarono e l'inverno iniziò, le mie condizioni di vita divennero quasi letali. Il mio sonno intermittente era disturbato da attacchi di brividi.

Una sera aprii la mia agenda dell'Aberdeen e notai con sconforto che erano trascorse soltanto due settimane e mezzo. *Ancora quasi quattordici giorni,* dissi a me stesso. Sognavo di tornare a casa del dottor Cade e di vivere come un topo, zampettando fuori della mia stanza nel cuore della notte, rubando il cibo dal frigorifero, aspettando che Thomas uscisse e accomodandomi davanti al caminetto del salotto, dove avrei fatto un breve pisolino mentre il calore delle fiamme mi pervadeva pian piano.

Domenica cenai con una minestra guardando il notiziario locale. La sera, la ricezione era migliore che durante il giorno, e l'immagine era abbastanza nitida da consentirmi di masturbarmi con Cynthia Andrews, la conduttrice del telegiornale in onda alle sei sul Canale 7. Possedeva il fascino indefinito delle conduttrici, e ogni domenica mi addormentavo con le mie fantasticherie, indifferente al violento tremito del mio corpo, le ginocchia rannicchiate contro il petto e il borbottio incoerente del televisore come sottofondo.

Lunedì mattina qualcuno bussò alla porta. Mi tirai il cuscino sopra la testa, ma udii un altro colpo, più forte del primo. Pensai che finalmente Luke o Henry si fossero decisi a riparare il foro. Scivolai fuori del mio bozzolo di coperte, già vestito, e andai ad aprire.

In un primo momento credetti di delirare. Art era in piedi sulla soglia, elegantissimo, con un dolcevita nero aderente, pantaloni di velluto a coste marrone chiaro e un giubbotto bordeaux. Si era tagliato i capelli e aveva un nuovo paio di occhiali. Emanava un lieve odore di colonia e neve fresca, il profumo ghiacciato dell'esterno che gli aleggiava ancora intorno.

Si tolse gli occhiali. «Prima io», disse, levando la mano guantata. Guardò oltre la mia spalla. «Che cosa diavolo ci fai *qui?»* Guardò di nuovo oltre la mia spalla e mi fissò, incredulo.

«Non è brutto come sembra», mi difesi. Mi oltrepassò, entrando nella stanza a grandi passi. Si fermò al centro del locale, le mani sui fianchi, e spostò lo sguardo da una parete all'altra. Riempiva tutto lo spazio, la testa a

pochi centimetri dal soffitto.

«È peggio», ribatté, inforcando gli occhiali. «Muffa.» Arricciò il naso. «E *si gela.* Da quanto tempo vivi qui?»

«Due settimane.»

«E avevi intenzione di rimanere per tutte le vacanze?»

Assentii.

«Perché?»

Alzai le spalle. «Non avevo un altro posto dove andare. Il dottor Cade ha deciso di ospitare un amico», risposi. «E il Paderborne chiude durante la pausa invernale.»

Rise. «Perché diavolo non sei andato con Dan? O con Howie?»

«Non ne avevo voglia», dissi. Non ero riuscito a trovare una risposta più sincera.

Sedette sul letto. Calzava stivali nuovi di cuoio nero che gli arrivavano alle caviglie, lucidi come la pelle umida di una foca. «Questo sì che è sorprendente», commentò. «Sei come san Daniele. Rifiuti tutte le comodità terrene.»

Lanciò un'occhiata alla lampadina. «Un tocco di eleganza. Molto film noir.»

«Credevo fossi a Londra», dissi.

Si appoggiò al muro, gettando le gambe sul materasso. *«Ero* a Londra. Magnifica, come sempre. Il mio amico... George Pinkus, te ne ho mai parlato? Eravamo nella stessa squadra di canottaggio durante il primo anno. Si è trasferito a Cambridge. Un tipo in gamba. A ogni modo, gli è venuta l'appendicite due giorni fa. L'hanno ricoverato in ospedale, e io ammazzavo il tempo nei bar, ma, sai, c'è un limite alla quantità di caffè che un uomo può bere. Riesci a immaginare che cosa significa essere bloccati a Londra senza niente da fare?»

«Ci sono posti peggiori», osservai.

«Scommetto di sì.»

«Che fine ha fatto Ellen?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Non dovevi incontrarla a Praga?»

«Oh, sì.» Si rabbuiò. «È venuta a Londra. Si è presentata nell'appartamento del mio amico senza preavviso. Ha detto che il viaggio in treno fino a Praga sarebbe stato romantico, solo noi due.» Si guardò l'unghia del pollice e cominciò a torturarsela. «Ha ignorato il fatto che ero impaziente di spassarmela un po' con George. Non lo vedevo da oltre tre anni. Invece, gli

viene l'appendicite, ed Ellen insiste per partire in anticipo. Sai che cosa penso?» alzò gli occhi su di me. «Penso che non si fidasse. Penso credesse che fossi alla ricerca di qualche scappatella.»

«Che offesa», scherzai.

«È un offesa, vero?» Annuì e si rizzò a sedere. Gli stivali lasciarono una striscia di terriccio sul letto. «È forse il modo di affrontare un rapporto? Sai, è difficile. Cercare di portare avanti una relazione adulta e matura mentre lei si comporta come se fossi suo figlio. Come se fosse necessario sorvegliarmi. Io non tengo d'occhio *lei* di continuo.» Si spazzolò via qualcosa dalla punta dello stivale. A volte sapeva essere tanto schifiltoso da diventare comico.

«Così sei tornato a casa», dissi.

«Mi ha fatto incazzare, se vuoi sapere la verità. Non ne sarebbe venuto fuori nulla di buono. Io ero furioso con lei, lei era furiosa con me perché io ero furioso, avevamo quel viaggio a Praga che ci incombeva sopra la testa... Perciò ho deciso di rientrare. Ellen si è rifugiata nell'appartamento di suo cugino a Parigi. Probabilmente sta facendo la spesa proprio ora, mentre parliamo. Riempiendosi la bocca di cioccolatini.»

Prese un cuscino e lo annusò. «Altra muffa. Con tutta probabilità quaggiù ci sono anche dei funghi. Possono entrarti nei polmoni. Oomiceti. Creature disgustose.» Lo gettò via.

«Comunque», proseguì, «sono arrivato ieri sera e ho chiesto a Thomas se avesse avuto tue notizie, ma mi ha risposto di no. Non sapeva di che cosa stessi parlando, e sembrava davvero preoccupato, come se tu fossi scomparso. Gli ho detto che dovevo essermi confuso, che stavi senz'altro bene eccetera. Poi sono andato in città e ho mangiato un boccone all'Edna's. Ricordavo che è il tuo locale preferito, e ho domandato alla cameriera se ti avesse visto. Sapeva chi eri, ed è venuto fuori che sua sorella è sposata con il proprietario di questa topaia.»

«Henry Hobbes», dissi, sentendomi un po' come Watson, intento a osservare il suo buon amico che usava la deduzione per risolvere un problema particolarmente complesso.

«Sei dimagrito? Sembri malato», osservò. «La tua pelle ha il colore del latte scremato. Come stai?»

Spinsi la lampadina e la guardai oscillare sullo spago sottile. «Ho freddo», risposi.

Fece una smorfia, massaggiandosi il collo. Fissò la lampadina con gli occhi socchiusi. «Ti pare che faccia luce? Quanti watt ha?»

La girai sulla corda. «Quarantacinque.»

Si portò una mano alla gola, sotto il mento, e premette con il pollice e l'indice. «Sai niente di ghiandole gonfie?» Quando gli risposi di no, si rizzò a sedere sul bordo del letto e cominciò a roteare la testa da una parte all'altra.

«Meningite», affermò in tono solenne. «Il paziente che divideva la camera con George ne era appena guarito. L'infermiera mi ha assicurato che la fase del contagio era terminata da un pezzo, ma sai che gli ospedali brulicano di germi.»

«Non credi di averla presa, vero?»

Si fermò, mi fissò. «Non posso esserne sicuro. Mi fa male il collo, e penso di avere le ghiandole salivari gonfie... E questa luce mi sembra accecante. Sai, è uno dei sintomi... L'ipersensibilità alla luce.»

«Come per la rabbia», osservai. Non so perché lo dissi.

Aggrottò le sopracciglia. «Suppongo di sì.» Si guardò intorno, registrando i miei libri impilati sul cassettone e la piccola TV con l'antenna di stagnola che sbucava fuori come l'arredo scenico di uno scadente film di fantascienza.

«Vieni a Praga con me», propose con disinvoltura, come se mi avesse invitato al Campus Bean per un caffè.

«Che cosa?»

«Il biglietto te lo pago io. Hai il passaporto?»

«Be', sì», risposi. «Prima che mia madre morisse... avevamo progettato un viaggio in Inghilterra.»

Lo scrutai nella luce fioca. Mascella sottile, capelli biondo sporco tagliati cortissimi, occhialetti rettangolari. L'abbozzo di un sorriso fiducioso. In quel momento mi accorsi che nessuno possedeva la sua capacità di persuasione. Superava i confini dell'età e del sesso. La seduzione era totale.

10

Partimmo il mattino successivo. Non volavo dalla morte di mia madre, quando avevo preso un jet da West Falls a Stulton con un'assistente sociale che aveva blaterato senza sosta, ripetendomi quanto fossero sicuri i viaggi in aereo, mentre io, del tutto indifferente, disegnavo draghi con una scatola di pastelli a cera fornitami dalla hostess. Questa volta non sapevo che cosa aspettarmi, e Art fu tanto nobile da cercare di distrarmi con le sue chiacchiere su Praga. Mezz'ora dopo il decollo, dopo una turbolenza che aveva

fatto lampeggiare la spia della cintura di sicurezza, dovetti tuttavia correre in bagno e vomitare nel piccolo water di metallo, l'acqua blu elettrico che brillava come una scoria radioattiva, la luce fluorescente che ronzava sopra di me. Quando la ciambella con l'uvetta e il succo d'arancia scomparvero nel WC, mi raddrizzai, mi spruzzai un po' d'acqua sulla faccia, e osservai nello specchio il mio aspetto da zombie: calamari scuri, pelle emaciata, labbra esangui.

Tornai al mio posto, sudato e stordito. Art aveva ordinato per me del ginger; una tazzina di plastica piena mi aspettava sul vassoio estraibile. Lui leggeva un libro con la testa appoggiata a un cuscino. L'aeroplano beccheggiò di nuovo, i motori gemevano.

Il pilota annunciò che stavamo sorvolando un piccolo sistema temporalesco e che dovevamo attenderci «qualche scossa, niente di cui preoccuparsi». Riuscii a immaginare solo la scena di un film catastrofico: le luci della cabina che lampeggiavano, le maschere dell'ossigeno che penzolavano, le assistenti di volo che cozzavano contro i carrelli dei pasti.

«Come ti senti?»

«A pezzi.»

Chiuse il volume inserendo un dito nel punto in cui era arrivato. Era uno dei tomi che Cornelius mi aveva pregato di consegnargli, quelli che avevo tenuto in ostaggio sulla mia scrivania. *L'Index Expurgatorius* di Abram Oslo.

«Ricordi che cosa ti ho raccontato di Gurdjieff?»

Il lavoro instancabile. L'uomo astuto.

«Credo di avere un'intossicazione alimentare», mormorai.

«Quale intossicazione alimentare? Questo è mal d'aria», mi corresse. Infilò la mano nella borsa e mi porse un libretto. *Labor et Paracelsus.*

«Cerca di distrarti con il lavoro. Leggi questo», suggerì. «Paracelso era un medico cinquecentesco. Sosteneva di possedere una sostanza chiamata *azoth,* una polvere rossiccia che gli permetteva di effettuare guarigioni miracolose. Si narra che ne tenesse un po' nell'elsa della spada.»

L'aereo cabrò e picchiò all'improvviso.

«C'era senz'altro un po' di ciarlataneria in tutto questo.» La turbolenza sembrava non avere alcun effetto su di lui. «Ma il suo successo come medico fu notevole. Curò la dissenteria del margravio del Baden macinando pietre semipreziose, aggiungendo un pizzico di *azoth* e preparando una pozione.»

Tentai di leggere le prime pagine, ma non riuscivo a concentrarmi. Vi fu

un'altra serie di sobbalzi, come se stessimo sfrecciando a tutta velocità su una strada costellata di buche, al che chiusi il volume e sprofondai nel sedile.

«Non *ci* riesco», mormorai di nuovo. «Mi dispiace.» Quando un fulmine illuminò il cielo, feci cadere il libro sul pavimento.

Art sospirò. «Vuoi un po' di Valium?»

Avrei accettato anche un tranquillante per cavalli. «Qualsiasi cosa», risposi. «Purché funzioni.»

«Oh, funzionerà. Hai mai preso il Valium?» sussurrò, infilandosi la mano in tasca. Scossi la testa. «Prendine solo metà» mi raccomandò, depositandomi sul palmo un portapillole verde brillante. Provai a spezzare la pasticca con i denti, ma era troppo friabile per romperla senza sbriciolarla, allora mi leccai i resti amari dalle labbra e la inghiottii tutta intera con un sorso di ginger tiepido.

Quaranta minuti dopo ero impegnato nel mio volo personale, sfiorando le nuvole e rilassandomi sotto lo sguardo rassicurante di un allegro sole.

La mia prima lezione in Europa: nonostante il crollo del fascismo, i treni erano puntuali, come aveva promesso Mussolini.

Il nostro aereo atterrò a Parigi, e da lì saremmo andati in treno fino a Praga. Avevamo qualche ora libera, così Art mi portò al Michel, un baretto lungo la Senna il cui proprietario, Michael, era un emigrato americano che il mio amico aveva conosciuto durante il suo primo viaggio a Parigi cinque anni prima. Mi sentii travolgere da ogni cosa: i postumi sempre più lievi del Valium, la rapidità con cui parlavano i francesi, la coltre ghiacciata della Senna, i colori degli edifici di ardesia e calcestruzzo, le costruzioni romaniche di pietra con i soffitti a volta e le cupole di alabastro e le elaborate chiese in stile gotico ornato, i raggi del sole che schizzavano sui vetri traforati e gocciolavano giù dalle punte delle guglie delicate. Tutti erano magri, e tutti fumavano. Art percorse le vie della città come se abitasse lì da sempre, mentre io mi lasciavo incantare a ogni angolo dai manifesti, dai marciapiedi angusti, dalle minuscole auto con i loro clacson metallici e dai motteggi cantilenanti che uscivano dalle bocche dei galli e dei franchi moderni.

Lungo il tragitto, Art comprò una bottiglia di vino e un sacchetto di tabacco turco. Avrei voluto acquistare una cartolina da spedire a Nicole, ma me ne dimenticai, e mentre sedevamo a un tavolino di ferro battuto al Café Michel, Art che tracannava il suo espresso chiacchierando con Michael,

chiusi gli occhi e mi limitai ad ascoltare. Il sole mi scaldava il viso filtrando attraverso la vetrina.

Lì di fronte erano sedute due donne, entrambe poco più che ventenni. Una indossava un aderente tailleur nero con gonna corta e stivali in tinta che le arrivavano ai polpacci. L'altra portava jeans attillati e un dolcevita rosso sangue come le labbra, i capelli corvini alla maschietta che curvavano fino alla mascella. Michael rivolse loro un sorriso, e quella con il tailleur lo ricambiò con gli occhi, la bocca nascosta dietro una tazza di caffè.

Art consultava una carta tascabile. «Il treno per Praga dovrebbe impiegare circa dodici ore, salvo imprevisti. Attraverseremo il confine con la Germania a...» disegnò una linea con il dito, «Saarbrüicken. Quindi ci dirigeremo a est verso Francoforte (se avremo tempo gireremo la città per bere un paio di birre) e poi verso Norimberga, attraverseremo il confine con la Repubblica Ceca a Cheb, e infine raggiungeremo Praga.»

«Avreste dovuto prendere l'aereo», osservò Michael, picchiettandosi una sigaretta sul dorso della mano. Aveva ancora l'accento americano, con le *a* piatte come un abitante del Midwest. «Da Parigi a Praga. Un viaggio veloce con un aeroplano leggero. Settanta dollari da un tizio di mia conoscenza.» Aveva le unghie corte e mangiucchiate, e i capelli corvini appiattiti sulla testa. Indossava un aderente maglione nero a girocollo. Mi rammentava vagamente Peter, lo yogin molestatore.

«Eric non è mai stato qui», spiegò Art, ripiegando la carta. «Voglio mostrargli la campagna.»

«Allora dovrebbe anche visitare Parigi. Posso usufruire di un prezzo stracciato in un hotel sulla Rive Gauche. Dieci minuti a piedi dai Giardini del Lussemburgo.»

La giovane con il pullover rosso mi guardò e si chinò verso l'amica, poi scoppiarono entrambe a ridere. Domandai a Michael quanto distasse la chiesa di St-Germain des Prés. Accese la sigaretta, sputò fuori una nuvola di fumo e rispose senza staccare gli occhi dalle due ragazze.

«*C'est à environ vingt minutes à pieds, cinq minutes par le taxi.*»

«Non fare il coglione», lo rimproverò Art, fissandolo. Estrasse una confezione di cartine e aprì il sacchetto di tabacco. «Parla inglese.»

Michael mi guardò. «Quanti anni hai detto di avere?»

«Sedici.»

Scosse la cenere sul pavimento. «Allora Art è una specie di fratello maggiore?»

«Non», risposi. *«Mais il est mon meilleur ami.»*

Art rise, annuendo nella mia direzione. «Ti è piaciuta questa?»

«Ça ne m'a fait pas bonne impression», ribatté Michael prima di alzarsi e allontanarsi, lasciando la sigaretta accesa sul piattino.

«Be'», Art sorrise. «Se vuoi ancora vedere St-Germain des Prés, il treno non parte fino alle due e mezzo. Abbiamo circa...»

Consultò l'orologio, corrugando la fronte.

«Merda.»

Esattamente trenta minuti dopo sfrecciavamo attraverso la Gare de l'Est, le borse che ci rimbalzavano sulla schiena, facendoci largo tra turisti, mendicanti e uomini d'affari. Svoltammo un angolo e scorgemmo il nostro treno che usciva dalla stazione accelerando piano. Accanto alla ringhiera posteriore, un inserviente chiacchierava con un macchinista sulla piattaforma.

Mi fiondai in quella direzione, il mio unico, pesante borsone che mi strattonava la spalla, e quando mi voltai per controllare dove fosse Art, lo vidi incespicare in un bambino che gli era schizzato davanti. Si contorse e scartò come un difensore che schiva un placcatore, ma i suoi bagagli si spostarono e urtarono il piccino, che cadde con un tonfo sonoro e cominciò a strillare. Mi fermai, incerto sul da farsi. La madre arrivò di corsa e si inginocchiò accanto al bimbo, lanciandosi in una rassicurante sequela di convenevoli materni, mentre gli toccava il viso come se cercasse eventuali ferite.

«Sta bene, sta bene», farfugliò Art, girandosi verso di me. Li raggiunsi con un balzo e tentai di chiedere scusa, ma la donna inveì contro Art e strinse forte il bimbo, il suo volto premuto al petto.

«Andiamo», gridò Art, indifferente all'ira della signora. Riprese a correre, rallentando solo per chiamarmi di nuovo.

Lo guardai fuggire via, le borse che sobbalzavano all'estremità delle cinghie come marionette. A quanto sembrava, la madre aveva perso qualsiasi interesse nei nostri confronti ed era tutta concentrata sul figlioletto, così scappai.

Ce la facemmo. L'inserviente che prendeva i bagagli dal suo trespolo mentre noi ci issavamo afferrando la sbarra di metallo. Restammo sulla piattaforma mentre lasciavamo la stazione.

«Credo che quel bambino si sia fatto male», osservai. «È caduto abbastanza forte, sai.»

Lui si limitò a stringersi nelle spalle e a recitare un breve passo tratto da uno dei discorsi di Cesare, secondo cui i rigori della guerra tempravano la

gioventù, preparandola alle future tribolazioni della vita.

Superammo la città di Épernay, dove, mi narrò Art, Armand de Gontaut era stato ucciso nel 1592 mentre difendeva i cattolici francesi dall'assedio degli ugonotti, poi proseguimmo lungo la Marna e attraverso la campagna, oltrepassando innumerevoli villaggi con casette di pietra e vigne disseminate su collinette, le viti spoglie che scendevano a cascata su recinti sprofondati. La festuca e il falasco verde pallido coprivano quasi tutto il terreno; creste e sacche di neve punteggiavano il paesaggio come balle di cotone. Il sole proiettava un'opaca foschia dorata sulla Marna, un fiume di luce che serpeggiava e zigzagava in un lento rivolo accanto al ritmico sferragliare delle carrozze, avvicinandosi e allontanandosi come se stesse disputando un tiro alla fune.

Art si era fatto il letto ed era sdraiato sulla cuccetta inferiore, io ero appoggiato al finestrino e fissavo il panorama bianco e verde che filava via. Parlammo di Parigi, e mi raccontò del suo primo viaggio laggiù cinque anni prima, durante il terzo anno delle superiori. Naturalmente si era innamorato di una ragazza, una studentessa ventenne di medicina che veniva da Bruxelles e frequentava la Sorbona. Era alta, snella, con capelli castani folti e lunghi e glaciali occhi azzurri simili a mulinelli d'acqua. Le aveva mentito dicendole di essere un musicista in viaggio per l'Europa, poi avevano fatto sesso nei Giardini del Lussemburgo sotto una luna gialla come un aster. La settimana seguente era tornato a casa, aveva deciso di sposarla e aveva organizzato ogni cosa, vendendo l'auto, contattando un'agenzia immobiliare di Parigi e informandosi perfino sui corsi di chitarra. Aveva litigato più volte con i genitori, che l'avevano accusato di agire in modo troppo impulsivo, ma lui non era mai stato più sicuro di qualcosa in vita sua. Un mese più tardi, le lettere avevano tuttavia iniziato a diradarsi, e due mesi dopo il suo ritorno in America la giovane aveva smesso di scrivere. Aggiunse che era il tipo di ragazza cui, se l'avesse rivista, avrebbe chiesto ancora di sposarlo. L'indomani o di lì a vent'anni.

All'ora di cena eravamo ormai diretti verso nord, oltre la Mosa e attraverso Verdun, che, mi spiegò Art, era nata come avamposto romano e poi si era trasformata nel fulcro commerciale dell'impero carolingio. Da Verdun passammo a Metz, e il controllore annunciò attraverso l'altoparlante che il vagone ristorante avrebbe chiuso di lì a un'ora.

Il cibo era squisito: petto di pollo con salsa alla panna, accompagnato da pane fresco e da un bicchiere di inebriante bordeaux. Mangiai con gusto, e

quando ebbi finito era ormai calato il crepuscolo, il sole ridotto a un'ardente scheggia arancione dietro il bordo di una foresta lontana. Scorsi il mio riflesso nel finestrino: camicia sgualcita, pantaloni cascanti, capelli sporchi. Mi sentii uno sciattone.

Art sorrise compiaciuto e si abbandonò contro lo schienale, dandosi dei colpetti allo stomaco. «Con molta probabilità questa è l'ultima cena decente che consumeremo per qualche giorno. A meno che non ti piaccia il maiale... A Praga mangiano solo quello. A montagne. Affettato, ripieno, brasato, bollito...» Chiuse gli occhi, tirando un profondo respiro. Rimanemmo in silenzio per qualche istante.

«Hai mai letto niente su Praga?» domandò, facendomi sussultare. Credevo si fosse addormentato.

Mi agitai sulla sedia, fissando il vetro buio. La carrozza sobbalzava ritmicamente su e giù, a tempo con il costante sferragliare del treno. «Qualcosa», risposi. Sapevo degli Asburgo grazie a una ricerca che avevo svolto al terzo anno delle superiori. Ricordavo le fotografie della città: scuri intrichi di guglie torreggianti, l'onnipresente Moldava che divideva in due la capitale. E poi qualcos'altro, una leggenda che avevo trovato in uno dei miei libri preferiti, un volume dall'ingombrante titolo *Bestie, creature e fenomeni impiegati del mondo antico e moderno.* Dovevo averlo letto almeno una decina di volte nella biblioteca del liceo, nascondendolo sul ripiano più alto dello scaffale, dietro uno spesso testo di dinamica geotermica. Era uno di quei tomi fantastici che sembrano non esistere più, con una copertina in bianco e nero che si ispirava a una xilografia medievale e raffigurava un lupo mannaro occupato ad aggredire un contadino.

Gli articoli erano corredati da foto granulose (o, la maggior parte delle volte, da illustrazioni raccapriccianti) di cosiddetti «mostri» e da citazioni di studiosi di dubbia fama (per lo più un certo «dottor H.L. Foster, docente di storia antica presso la St. Carmichael University»: non sono tuttora riuscito a rintracciare un'università con quel nome). Di solito i capitoli terminavano con una frase esagerata e intrisa di suspense involontaria: *La scienza sonderà mai i torbidi abissi di Loch Ness? Un giorno scopriremo le risposte che si celano dietro il mistero di questa elusiva bestia marina? Possiamo soltanto aspettare e sperare che la vecchia Nessie non scopra prima noi...*

Da quel libro avevo appreso la leggenda del golem, una massiccia creatura d'argilla dalle sembianze umane che recava il nome segreto di Dio inciso sulla fronte e veniva usata dal suo creatore come protezione dal male.

A quanto si narrava, il rabbino Judah Low di Praga era stato il primo a dare vita al golem, utilizzando l'argilla raccolta lungo le sponde della Moldava. *Magari il golem giace ancora in una tomba sconosciuta sotto le trafficate vie della città, in attesa che il suo maestro gli faccia segno di tornare tra i vivi...*

«Alla fine si è risolto tutto per il meglio», disse Art, gli occhi ancora chiusi. «Tu che vieni con me al posto di Ellen.»

Eravamo gli ultimi passeggeri rimasti nel vagone. Dietro di noi, il cameriere puliva i tavoli.

Art aprì gli occhi. «Cerco un libro da circa sei mesi», aggiunse. «Finalmente l'ho trovato, a Praga, un luogo così ovvio che non ci avevo nemmeno pensato.»

Chiamò il cameriere con un cenno e gli chiese dell'acqua di seltz. «Ti ho mai parlato di Jaroslav Capek?» mi domandò dopo che l'uomo si fu allontanato.

«Un po'», risposi. Rammentavo di aver visto quel nome in uno dei volumi che mi aveva prestato. «Era un alchimista ceco, giusto?»

Infilò la mano nella borsa che si era portato dietro ed estrasse *l'Index Expurgatorius* di Oslo.

«Pagina 123, seconda voce», ordinò, posandolo sul tavolo.

Lo aprii:

> MALEZEL, JOHANN. Titolo: *Ad Majorem Dei Gloriam. MCCCLIX.* In quarto, tutti i bordi dorati, 163 pagine compreso il frontespizio. Nessuna illustrazione. Numero di copie sconosciuto. Dichiarato eretico dal vescovo prelato nullius Teràs di Lavigerie nel 1363 a causa dei riferimenti all'alchimia e alla magia nera.

«Jaroslav Capek basò il suo lavoro sugli scritti di fratello Johann Malezel», continuò Art. «Johann Malezel, anche noto come Sacro guaritore di St. Czerny, fu l'abate del monastero di sant'Anastasio, nella città valacca di Brotöv, più o meno all'inizio del Trecento. Nel 1350 padre Pisano di Milano si recò a Brotöv per ordine della Chiesa di Roma allo scopo di osservare i cosiddetti miracoli di fratello Malezel. Padre Pisano non credette di aver assistito ad alcun miracolo. Anzi, giudicò eretico quanto vide. Johann Malezel restituiva la vista ai ciechi e guariva gli storpi con l'aiuto di una presunta polvere bianca che mescolava con l'acqua santa e somministrava ai malati.»

Il cameriere posò il bicchiere sul tavolo e si allontanò. Art prese la fetta di limone dal bordo e la spremette nell'acqua. Il vagone ristorante era deserto a eccezione di noi due, la luce sopra il nostro séparé l'unica ancora accesa.

«Per la sua eresia, Johann Malezel fu ben presto scomunicato e imprigionato a Braşov, una cittadina tra le colline pedemontane delle Alpi transilvaniche. La punizione non intaccò la sua celebrità; anzi, la sua fama crebbe. Decine di malati e moribondi affrontavano il pellegrinaggio fino al carcere, dove lasciavano offerte e arraffavano qualunque cosa fratello Malezel potesse aver toccato, dagli avanzi di acqua sporca rimasti nel secchio ai frammenti di pietra che staccavano dai muri della prigione.»

«Alla fine, dopo anni, le voci cominciarono a dilagare. Il prete locale affermò di aver visto una luce ultraterrena irradiarsi dalla cella di Malezel, e si mormorava che il diavolo in persona facesse visita a Johann ogni notte. Nei boschi fu avvistato un uomo misterioso che cavalcava un'enorme capra, avvolto in un mantello scuro decorato di simboli indecifrabili. La statua di Gesù nella chiesa di San Helvetius piangeva lacrime di crisma, senza dubbio un segno che il Signore era insoddisfatto di *qualcosa.* Poi un gruppo di appestati giunse a Braşov in cerca della guarigione, e la peste si diffuse in tutta la città. A quanto pare, fu allora che gli abitanti decisero di averne fin sopra i capelli di fratello Malezel e dei suoi miracoli.»

«Presero d'assalto il carcere, intenzionati a trascinare Johann fuori della cella e a impiccarlo nella piazza. Solo che, quando arrivarono, lui era scomparso. Trovarono una stanza vuota, a parte una coperta, una tonaca da monaco sbrindellata e un libro. *Ad Majorem Dei Gloriam,* 'Alla maggior gloria di Dio'. Il volume descrive tutti gli esperimenti alchemici di fratello Malezel, con istruzioni dettagliate per ciascun processo, scritte da Johann in tre lingue diverse: latino della prevulgata, ebraico e, strano a dirsi, copto. Nessuno sa come l'abbia scritto, perché ai prigionieri era severamente vietato possedere carta e penna, soprattutto a quelli con la reputazione di Malezel. Così, com'è logico, si stabilì che *Ad Majorem Dei Gloriam* era opera del demonio, e il testo fu preso in custodia dalla Chiesa finché Jaroslav Capek riuscì in qualche modo a impossessarsene.»

«Dove si trova il libro, adesso?»

«Nel monastero di San Thölden», rispose. «Un vecchio ordine benedettino lo conserva nei suoi archivi. Ma vedremo», aggiunse. «Potrebbe essere un falso. Non si sa mai con questi volumi antichi. Talvolta i falsi sono migliori degli originali...»

Si alzò, stiracchiandosi. Mi guardai intorno, feci scorrere la mano sul liscio bordo verniciato del tavolo, accarezzai le tende di velluto del finestrino e mescolai il ghiaccio sciolto nel mio bicchiere. *Dov'ero l'anno scorso in questo periodo?,* pensai. *Seduto sulla moquette marrone del casamento di Stulton? Impegnato a seguire il noioso corso di matematica della signora Goiner?*

«Mi fermo qui ancora per un po'», annunciai.

Art sorrise. Lo intuì al volo, credo; capì che non volevo dormire perché mi stavo divertendo troppo. Dopo avermi augurato la buona notte, uscì. Una folata di aria fredda e uno sferragliare metallico si insinuò nel vagone prima che la porta scorrevole si richiudesse.

Il cameriere ricomparve all'improvviso, materializzandosi nel fioco bagliore sopra il tavolo. Mi domandò se gradissi qualcos'altro. Aveva gli occhi stanchi ma cordiali. Notai che era giovanissimo, quasi mio coetaneo.

«Un mazzo di carte, se le ha», risposi.

Tornò qualche istante dopo con un mazzo sigillato. Per le due ore successive giocai al mio solitario preferito, Quaranta ladroni, forse il passatempo prediletto di Napoleone durante l'esilio a Sant'Elena.

Quella notte rimasi sdraiato nella mia cuccetta, il dolce movimento del treno che mi cullava e mi rilassava. Mentre sfrecciavamo attraverso la campagna buia, mi ripetei ossessivamente la storia di Art. Dovevo ammettere che era straordinaria. Per la mia sensibilità da sedicenne era del tutto plausibile, ma già allora aveva un che di irreale. Il monaco alla ricerca dell'immortalità. La caduta dalla grazia. I cittadini nervosi e il prete locale che si appellavano all'indispensabile voce dell'isteria religiosa. La scomparsa misteriosa e gli indizi enigmatici (un libro, un gradale).

A differenza di quasi tutte le leggende che conoscevo, la fantasia stava tuttavia permeando la realtà. Era come se un archeologo avesse dissotterrato la lama dell'ascia di Paul Bunyan, rinvenuta accanto al massiccio femore fossilizzato del suo bue azzurro. Magari si sarebbe rivelata una truffa, una storia più adatta a *Bestie, creature e fenomeni inspiegati del mondo antico e moderno.* Misi a tacere la mente decidendo che non vi era modo di appurarlo finché avessimo visto il volume, dopo di che sprofondai in un sonno tranquillo.

Mi destai tra lo sferragliare del treno e il sibilo della campagna grigia e marrone che filava via. Art era sveglio sulla cuccetta inferiore e teneva gli occhiali sollevati contro il finestrino, pulendo le lenti con l'orlo della T-

shirt. Pareva fosse in piedi da un po'. Si era rasato, il letto era fatto, e i suoi bagagli aspettavano con pazienza accanto alla porta.

Si vedevano alcune montagne in lontananza, un bordo nero frastagliato all'orizzonte. Eravamo attorniati da sempreverdi; ma, man mano che procedemmo, gli alberi si diradarono fino a tramutarsi in un paesaggio aspro, freddo e spoglio di boscaglia e collinette scoscese. Era pianeggiante come il Midwest americano, però tinto di sfumature color stagno e piombo. Un fiume nero e lento scorreva più in là, serpeggiando senza meta verso i monti, strisciando accanto a una cittadina che si ergeva in una massa sfocata all'orizzonte. Iniziarono a comparire delle sagome nitide: ciminiere, alcune sonnacchiose, altre intente a espellere fumo nero, che si protendevano verso il cielo grigio come le dita di una mano sepolta. *I resti dell'industria comunista,* commentò Art. Passammo accanto a un centro abitato, e guardando gli edifici squadrati e le case tozze e piatte, tutte del colore del cemento istituzionale, credetti di non aver mai visto un panorama tanto desolato. Il Midwest americano era pieno di vita; per quanto vasto e polveroso, il territorio aveva un'anima. La terra sanguinava quando la tagliavi. Noi viaggiavamo invece attraverso una zona brulla e squallida, come un vecchio osso dal midollo prosciugato.

Il treno imboccò una salita, superando un angusto passo che disegnava un semicerchio nella foresta sempre più fitta, le pianure aride che si ritiravano come una marea alle nostre spalle. Ben presto iniziarono gli altopiani, pini e querce in letargo che spuntavano dalla coltre di neve. Uno stormo di uccelli neri svolazzò accanto al finestrino, e il convoglio rallentò, continuando a risalire la montagna. La neve rivestiva le cime degli alberi e la folta vegetazione su entrambi i lati, gli abeti silenziosi che svettavano in alto come le zampe di un dinosauro.

Cominciò a nevicare, e il cielo sembrava di ardesia crepata. Il paesaggio mutò leggermente: un sottobosco candido che si inclinava verso le colline pedemontane, sempreverdi ghiacciati e frassini nudi. Poi i boschi cedettero il passo a fattorie con minuscole casupole, costruite nel bel mezzo di un terreno ghiacciato e solcato dagli aratri.

«Eccola lì», annunciò Art, indicando oltre il vetro. Dall'orizzonte sfocato emersero le torreggianti guglie gotiche del castello Hradčany e la geometria amorfa della città più in basso. Poi, perpendicolare rispetto a noi, comparve la stretta falce della Moldava, che scorreva proprio in mezzo alla capitale e proseguiva verso nord, verso catene montuose ammantate da una foschia grigio scuro.

«È lei», disse Art, gli occhi gli brillavano. «Quella è Praga.»

11

Praga è una città di giustapposizioni, è il caos ingarbugliato rimasto dopo che il mistico si fu scontrato con il pragmatista e il pagano ebbe combattuto contro il cristiano. Ospitò i templari, Casanova, Mozart, Tycho Brahe e Giovanni Keplero. Il suo stemma raffigura un braccio che, sbucando dall'ingresso di un castello, tiene una spada dal proprietario invisibile. Mette in guardia coloro che non capiscono: *Vi è pericolo in quel che non si vede.* Il paradosso è emerso nel corso di tutta la sua storia. David Gans, un filosofo ceco del Cinquecento, tentò di riconciliare la teoria copernicana con le credenze giudaiche, mentre dall'altra parte del fiume il rudolfino Judah Loew si cimentava in rituali cabalistici per ricavare i golem dall'argilla sulle sponde della Moldava. Di nuovo gli stessi schemi: ermetismo e scientismo, luce e tenebre, sacro e profano. La statua della Vergine nera in via Celetnà, manifestazione della dea egizia Iside, della Cibele frigia, della Demetra greca. Nel 1968, mentre i carri armati sovietici percorrevano con grande fracasso le strade della capitale, i vecchi cechi nativi, quelli che ancora ricordavano, pregarono la profetessa pagana Libuse, che dorme con il suo esercito di cavalieri nelle catacombe sotto Vyšehrad. Alcuni credono che Praga sorga dove il tessuto traslucido tra il mondo a noi noto e il ventre molle dell'ignoto si è lacerato. Art era un credente. Ecco che cosa l'aveva riportato in quella città.

Dalla stazione raggiungemmo il ponte Carlo e ci fermammo all'imboccatura di un sottopassaggio di pietra arcuato, il ponte innevato che si stendeva davanti a noi. Era affollato di turisti indefiniti; alcuni si affacciavano a guardare il lento fiume nero, altri si muovevano in un'onda umana. Alla nostra destra si ergeva una statua di Gesù, il corpo montato su una croce accanto a un lampione a gas. Lì sotto i venditori ambulanti erano in piedi dietro i loro banchi, su cui erano esposti cappelli, cartoline, piccole bandiere e disegni senza cornice. In lontananza, simile a un sovrano meditabondo che scruta il suo regno, il castello di Hradčany lanciava le sue guglie svettanti verso il cielo, scuro e antico, fiancheggiato su entrambi i lati dalle cuspidi più delicate della cattedrale di San Vito.

Io e Art eravamo all'inizio del ponte, il vento freddo che ci scompigliava i capelli mentre raccoglievamo i borsoni e ci incamminavamo. Grasse nuvole, di un grigio così scuro da essere quasi nero, si rincorrevano sopra le

nostre teste.

Se Parigi era stata un miscuglio di modernità cosmopolita e storia europea con una predilezione per la prima, la Praga che vidi quella mattina d'inverno era una città di stasi temporale, con qualche traccia di vecchia America. I turisti con i jeans e le giacche a vento imbottite ci oltrepassavano, indifferenti a tutto tranne ai venditori schierati lungo il passaggio pedonale. Alcune sculture erano appollaiate a casaccio sulle mura del ponte: un turco in gabbia, Maria che cullava Gesù, e un massiccio doccione che strizzava gli occhi e agitava la lingua. In tutte le direzioni, torri gotiche, barocche e romaniche sorgevano accanto a semplici casupole di pietra. Alle nostre spalle, la *Nové Mèsto* (città nuova) era piena di chiese e cattedrali coperte da cupole e guglie, e davanti a noi la *Mala Strana* (città piccola) appariva identica, a eccezione del Hradčany con la sua imponente mole.

All'estremità del ponte passammo sotto un altro arco, che si allungava tra due torri romaniche di diversa altezza. Alla mia destra e alla mia sinistra, sulle sponde della Moldava, vi erano case giallo pallido con tetti di tegole rosse e porpora, finestre scure chiuse contro il freddo e camini che eruttavano fumo verso il cielo mattutino. Un uomo con gli occhiali da sole a specchio e la giacca di pelle mi si avvicinò e mi premette il volantino di un night-club contro il petto. Una donna davanti a noi perse il cappello, portato via dal vento, e dovette inseguirlo dall'altra parte della strada, i tacchi che picchiettavano sull'acciottolato. Un piccolo taxi ci passò accanto tra schizzi di fango, seguito a brevissima distanza da un tram scarlatto e scampanellante. I turisti tenevano gli occhi vacui puntati fuori del finestrino come se guardassero la televisione. Udii il vento, il lungo cappotto di Art che fluttuava e svolazzava, e un monotono vocio tutt'intorno: ceco, inglese, francese, tedesco. E poi i miei passi che riecheggiavano sul selciato, i bambini che correvano e ridevano ai piedi della torre, uno intento a lanciare palle di neve a un coetaneo, che poi strillò e scappò via, arrossato e divertito.

Proseguimmo lungo le rotaie del tram. Il cielo restava plumbeo, ma un debole raggio di sole filtrò attraverso uno squarcio tra le nuvole proprio sopra di noi. Provai una forte sensazione di déjà vu. Circondato da bastioni e baluardi, attorniato da un ripido paesaggio di sapore medievale... Quella era l'Europa che avevo immaginato.

Salimmo verso piazza Mala Strana, oltrepassando fitte case che torreggiavano su entrambi i lati della viuzza, e ci fermammo davanti alla chiesa di San Nicola. La gente usciva dai portali aperti, gli americani in blue je-

ans che scattavano fotografie e indicavano la cupola verde e i minareti sormontati da croci. Procedemmo in salita e superammo una curva, dove un piccolo cartello fissato a un lampione a gas nero coperto da una patina verde diceva: NERUDOVA.

«Qui visse Mozart», mi informò Art, abbottonandosi il cappotto fino al colletto.

La neve riprese a cadere, passando rapidamente da fiocchi lievi e delicati a blocchi più pesanti di nevischio bagnato, e poi, all'improvviso, un lampo di luce guizzò sopra di noi, rischiarando il ventre gonfio delle nubi temporalesche. Quando si udì un tuono, mi voltai a guardare il ponte Carlo e la Moldava, immaginando che i cannoni dell'artiglieria asburgica stessero sparando contro la città. Mi piegai contro il vento e seguii Art fissando le sue scarpe.

Svoltammo in una stradina corta e sbucammo dalle sue ombre su un'altra arteria principale, le auto che ci sfrecciavano accanto. Lì davanti sorgeva un enorme fabbricato moderno, una volgare imitazione degli edifici gotici e romanici tutt'intorno, con mattoni nuovi e un parcheggio appena lastricato e verniciato. Due torri gemelle si innalzavano in cima a ciascun lato del tetto a tre falde, la facciata una scintillante lastra di finestre, alcune illuminate, altre di un nero brillante. I facchini, che indossavano giacche grigie lunghe fino alla vita, si affannavano qua e là portando bagagli dentro e fuori dell'albergo, i passi spediti ed efficienti come quelli di militari ben addestrati.

«L'Hotel Mustovich», annunciò Art. «Cinque anni fa non esisteva. C'era una vecchia chiesa con il muro meridionale crollato, tutta muscosa e fatiscente. I cani randagi si rifugiavano sotto il colonnato, e se passavi di qui durante la notte li sentivi latrare. Laggiù, dove inizia la rampa del parcheggio», indicò, «c'erano il coro e il presbiterio. Alcuni tronchi d'albero si erano abbattuti sulla parete. Pareva che gli dei slavi fossero tornati a reclamare quanto rubato da Cirillo e Metodio.»

Ci registrammo alla reception, e Art si lasciò cadere sul materasso mentre io restai in piedi accanto alla finestra panoramica. La nostra camera era immensa: una suite padronale con due letti separati, una cucina, un bancone in legno di ciliegio, un salotto con uno studiolo e un luccicante bagno di marmo e ottone. Godevamo di una magnifica vista, incassati nel versante di una collinetta, il castello Hradčany sopra e dietro di noi Intravedevo le guglie della chiesa di San Nicola e la neve che scendeva sulle acque nere della Moldava. I tetti erano imbiancati. Più giù, le sagome indistinte dei

passanti camminavano avanti e indietro, le teste piegate contro il vento. Socchiusi il vetro; si udivano i clacson delle auto e le campanelle dei tram che salivano dalle strade e dai vicoli fiancheggiati di neve.

Un altro fulmine si disegnò nel cielo. Mi allontanai.

«Ti dispiace portarmi un drink?» Art si sfilò le scarpe e si appoggiò alla testiera. «Preferibilmente qualcosa a base di vodka.»

Trovai una lattina di succo d'arancia nel minibar e la versai in un bicchiere con un generoso spruzzo di vodka da una delle bottiglie mignon. «Possiamo andare in centro, mangiare un boccone, magari fare un po' di turismo», propose, sorseggiando il liquore. «Abbiamo un appuntamento con fratello Albo tra circa quattro ore. Se ne avremo occasione, questa sera visiteremo alcuni locali. C'è un jazz club fantastico, il Reduta.» Chiuse gli occhi, posandosi il bicchiere sul petto e avvolgendolo con entrambe le mani. «Le donne ceche vanno matte per gli uomini americani, sai. Pensano siano tutti attori cinematografici.»

I nostri piani non si concretizzarono. Art si addormentò dopo aver finito il drink. Lasciammo l'albergo proprio mentre il temporale si placava; nelle vie, si sprofondava nella neve fino alle caviglie. Il vento era cessato del tutto, e la città era immersa nel silenzio. C'era un po' di sole, un'aureola giallo acceso che splendeva tra le nubi.

Mangiammo in un caffè sull'angolo, ordinando involtini *eccle* e agnello a cubetti con due pinte di birra forte. Dopo cena ci avviammo nella direzione opposta a quella dell'hotel, lungo una viuzza serpeggiante costeggiata da case con porte minuscole. Eravamo diretti al monastero di San Thölden, spiegò Art. Aggiunse che ospitava il più antico ordine benedettino dell'Europa orientale e che, oltre a custodire il libro di Malezel, era famoso per la sua vasta collezione di incunaboli medievali.

«Quando l'ho detto al dottor Cade, si è offerto di pagarmi il volo», continuò.

«E hai accettato?»

Annuì, le spalle curve contro il freddo. «Il suo bar ben fornito soddisfa il brutto vizio di Howie», osservò. «Quello è il bonus di Howie. Questo è il mio.»

Percorremmo il vicolo, e Art si fermò davanti a un basso muro di pietra. In cima vi era un'inferriata nera con punte arrugginite, rami marroni che vi penzolavano sopra come capelli spettinati. Sbirciammo attraverso le sbarre.

«Dovrebbe essere questo», disse Art. «Sull'angolo tra l'Ostra e la Berec.

Vedi qualcosa?»

Vedevo soltanto una piatta distesa innevata con bulldozer ed escavatori gialli spolverati di bianco, parcheggiati accanto a montagnole di terriccio e cataste di legna. Edifici alti e grigi attorniavano lo spiazzo deserto. Arrivò un cane, che si arrestò e cominciò ad annusare uno dei cingolati. Art fischiò, e l'animale alzò la testa, ci scorse e riprese ad annusare.

«Forse ti hanno dato l'indirizzo sbagliato», ipotizzai.

«Ho parlato con il mio contatto all'università il mese scorso», obiettò. Si voltò, appoggiandosi al muro. Non sembrava troppo arrabbiato, però intuii che non avrebbe impiegato molto a infuriarsi. «Può darsi che si sia confuso, ma non capisco come sia possibile», disse. «Quanti monasteri di San Thölden possono esserci?»

Un giovanotto ci passò accanto, si fermò e ci rivolse la parola.

«Americani?» domandò.

Assentii. Art parve non essersi accorto della sua presenza; si limitò a fissare il marciapiede, assorto nei suoi pensieri.

Lo sconosciuto sorrise. Indossava una giacca a vento di un vivace arancione e portava la cuffia di un walkman. Quando se la tolse, udii alcune note metalliche, poi il ragazzo si infilò la mano in tasca e spense l'apparecchio.

«Tosto», commentò. Sembrava ceco. «Siete di New York?»

«Più o meno», risposi.

Annuì. Aveva la fronte punteggiata di foruncoli rossi e le guance screpolate dal vento. «Vado a New York questa primavera», affermò. «A trovare mia sorella. Frequenta il college. Voi due andate al college?»

«All'Aberdeen», dissi.

«Vi divertite all'Aberdeen? Tante donne?»

«Tante donne», ripeté Art con lentezza. Alzò gli occhi su di lui. «Sai dov'è il monastero di San Thölden?»

L'altro scosse la testa. «Non sono cristiano», dichiarò. «I miei genitori vanno in chiesa, ma io no.»

Sorrise di nuovo, guardando oltre le nostre spalle. «C'era qualcosa lì», disse, indicando. «Una chiesa, credo. È bruciata il mese scorso. Distrutta.» Sollevò le braccia. «Un grosso incendio, cazzo. Io e alcuni amici ci siamo seduti sulla mia veranda a fumare erba e a guardare le fiamme.»

Una folata di vento gli scompigliò i capelli. «Vi piace l'erba?» chiese.

Art mi guardò. Feci spallucce. «Quanto?» domandò.

Il giovanotto si voltò, scrutò la strada e fischiò ficcandosi due dita in

bocca. Dopo qualche istante sentii un ronzio e scorsi un tizio che veniva verso di noi in motorino, il casco con la visiera scura e un ingombrante giubbotto da motociclista, quasi stesse guidando una Harley. Si fermò e si tolse il casco. Aveva i capelli neri e corti come il suo amico, e sembrava un po' più grande. Confabularono tra loro; il nuovo arrivato ci lanciò un'occhiata diffidente.

«Quanta ne volete?» chiese con un accento ceco meno marcato di quello del primo ragazzo.

«Qualche germoglio», rispose Art. «Se è buona, magari di più.»

L'altro annuì. «È buona», ci assicurò. Si abbassò la cerniera del giubbotto, estrasse una pipa dalla tasca interna e la porse ad Art con fare furtivo. Art accennò a un vicolo nascosto tra due case minuscole, e ci rifugiammo lì, muri di mattoni su entrambi i lati, il suono di un televisore a tutto volume che usciva da una finestra rotta. Il tipo con la giacca a vento arancione rimase sulla strada, probabilmente a fare la guardia.

Art diede qualche tiro e mi passò la pipa. Dopo una lunga boccata, ebbi l'impressione che qualcuno mi avesse versato un tizzone in gola. Mi piegai in due e mi sforzai di non tossire, ma fu inutile. Il forno mi esplose dalle labbra tra le risate di Art e dello sconosciuto.

Niente male, riconobbe Art.

È meglio che niente male, protestò il ragazzo. *È grandiosa, maledizione. Vuoi tutto il sacchetto?*

Tossii di nuovo, alzando gli occhi. L'erba era forte; mi aveva già dato alla testa. Mi strofinai il viso e guardai il buio cielo invernale, tirando qualche respiro profondo. *Bello.*

«Sai niente della chiesa che è bruciata dall'altra parte della strada?» chiese Art, porgendo al giovane alcune banconote ripiegate.

Dopo averle contate in fretta, l'altro se le fece scivolare in tasca e gli consegnò un sacchetto arrotolato che conteneva della roba verde scuro.

«Non era una chiesa. Era un monastero», lo corresse, tirando su con il naso e chiudendosi la cerniera del giubbotto. L'aria stava diventando più fredda. «Cazzo, quel posto è stato raso al suolo, amico. Costruiranno un McDonald's, credo. Big Mac e patatine», disse, sorridendo e massaggiandosi lo stomaco. «Hai fame?»

Art scosse il capo. «Dove sono andati i monaci?»

Il giovanotto rifletté per un istante, poi fece schioccare le dita. «Hotel Paris», rispose. «Sulla Staré Mèsto. Sai dov'è via Màchova?»

Art assentì. Guardò il sacchetto, lo srotolò e vi accostò il naso.

«Questa non è quella che abbiamo fumato», osservò.

Il motociclista aggrottò le sopracciglia. «Sì, invece.»

Art estrasse alcuni germogli e li sbriciolò tra le dita. «No, invece», lo contraddisse. «Non ha lo stesso odore, e guarda come sono corti e fitti questi germogli.» Ne sollevò uno. «Sembra una varietà di indica. Quella che abbiamo appena fumato era sativa. Ne sono sicuro. Si capisce dallo sballo.»

Il giovane parve imbarazzato.

«Non ha importanza», continuò Art, rivolgendosi a me e ignorando di proposito il ceco. «Davvero, qui l'erba è così economica che non ha importanza.» Sfoderò un sorriso, lasciando cadere il sacchetto tra la neve. Il giovane rise, incredulo, e Art si incamminò verso la strada. Sembrava impaziente di andarsene.

«Dio sia con voi», ci augurò lo spacciatore, rimettendosi il casco e avviando il motorino. Il tizio con la giacca a vento arancione teneva in mano il sacchetto abbandonato da Art, fissandolo e parlottando in ceco con il suo amico.

Art si affondò le mani nelle tasche, e proseguimmo lungo il vicolo. Sono sempre i piccoli momenti a definire qualcuno, e osservando Art che arrancava tra la neve a testa bassa, indifferente alle meraviglie intorno a noi (le guglie, le vie acciottolate, le chiese antiche incastrate nel fianco della collina come pugni di pietra), compresi finalmente la portata della sua ossessione e, anziché spaventarmi, lo rispettai ancora di più.

Attraversammo il ponte Carlo e ci dirigemmo verso la Staré Mèsto, la piazza della città vecchia. Pur avendo dato solo un tiro, ero fatto, e suppongo che lo fosse anche Art, perché vagammo per un'ora prima di trovare via Màchova. Aveva ricominciato a nevicare, fiocchi soffici e leggeri che scendevano languidi da un morbido cielo nero, inghiottiti dalle acque scure e lente della Moldava o impegnati a vorticare intorno ai lampioni come farfalle svolazzanti nel vento.

I clienti dei bar si riversavano nelle vie, ridendo e sorreggendosi a vicenda, alcuni che levavano una bottiglia verso il cielo notturno con aria trionfante, come re pagani intenti a urlare alla luna. Vidi un uomo che si chinava per vomitare su un mucchio di neve e una donna che gli massaggiava la schiena chiacchierando con un'amica, e mi meravigliai di quante persone gentili esistessero al mondo; e in quell'istante non riuscii a immaginarmi in nessun altro posto. Scivolavo tra le strade imbiancate della Sta-

ré Mèsto durante una notte d'inverno a Praga, Art che camminava al mio fianco con il cappotto nero ondeggiante nel vento e la borsa gettata sopra la spalla, tutto preso a narrarmi storie sui Přemysl, la prima dinastia boema, e sulla loro ascesa al potere nel X secolo.

E poi, a un tratto, eccolo lì: un basso edificio di mattoni con il tetto a doppia falda e le finestre chiuse da assi. La costruzione correva per tutta la lunghezza del marciapiede fino all'angolo, HOTEL PARIS scritto in vernice nera scrostata su una vecchia insegna sbiadita, e la sagoma di una ballerina sotto il nome.

Ci fermammo per un istante, studiandola. Ogni finestra aveva una tavola inchiodata davanti al vetro e il portone era costellato di graffiti.

«Il tizio con il motorino era carico di merda», disse Art. Chiuse gli occhi e si strofinò la fronte.

«Sei ancora su di giri?» chiesi.

Continuò a strofinarsi la fronte. «Credo di sì», rispose. Espirò a fondo e aprì gli occhi. «A essere sincero», ammise, «sono proprio fatto.»

Mi fissò, e scoppiammo a ridere. Ridemmo così forte che ruzzolammo tra la neve fresca, quindi sedemmo sul cordolo del marciapiede e scrutammo le luci scintillanti della Mala Strana oltre il fiume.

«Restiamo qui», propose Art.

«Moriremo congelati», brontolai.

«Intendevo a Praga», ribatté, portandosi le ginocchia contro il petto e avvolgendole nel lembo anteriore del cappotto. «Ho soldi a sufficienza. Potremmo affittare un appartamento vicino all'università e laurearci qui. Non dovremmo neppure tornare.»

«E il progetto del dottor Cade?» domandai.

Tacque per un istante.

«Troverebbe qualcun altro», rispose. «C'è sempre qualcun altro.»

Era un'idea insieme strampalata e allettante. Non possedevo niente. Non ero in debito con nessuno. Qualcuno avrebbe sentito la mia mancanza? Qualcuno si sarebbe almeno accorto che ero partito? Sarei diventato un altro degli aneddoti del dottor Lang, un altro ragazzo che era arrivato dalla città e aveva mollato gli studi, e magari un giorno anch'io mi sarei imbattuto in una matricola dell'Aberdeen e l'avrei messa in guardia su Cornelius, il vecchio pazzo che ammazzava piccioni inseguendo l'immortalità, e Art avrebbe continuato a cercare la pietra filosofale mentre io passavo tutta la vita tra gli scaffali mal illuminati del Carolinum, perso tra gli avvenimenti dell'antichità.

Se la nostra esistenza ha un peso, credo che quel peso debba restare fermo abbastanza a lungo da sprofondare nel terreno e lasciare un segno. Il mio problema era che avevo l'impressione di non essermi trattenuto da nessuna parte quanto bastava per sprofondare, di essere un'orma fra la terra polverosa della fattoria di West Falls e un'orma sulle scale sudice del casamento di Stulton, e se avessi lasciato l'Aberdeen sarei stato un'orma anche là, una macchia indistinta sui suoi gradini di marmo e sui pavimenti di legno lucido. La vertigine esistenziale sarebbe stata intollerabile. Se me ne fossi andato anche da lì, riflettei, un giorno mi sarei svegliato nel nostro appartamentino di Praga e avrei scoperto di essere invisibile, senza peso.

Un ripensamento.

Trassi un profondo respiro, tentando di schiarirmi le idee. «Dovremmo tornare al Mustovich», osservai, e mi girai verso Art. «Domani possiamo chiedere a qualcuno e vedere se...»

Art si alzò, si incamminò verso il portone dell'Hotel Paris e bussò. Aspettò, l'orecchio premuto contro l'uscio, quindi bussò di nuovo, e con mio enorme stupore la porta si aprì.

Comparve un ragazzo con una tonaca marrone scuro, il visetto che fissava Art dalla soglia. Batté le palpebre una volta, due volte, quindi si tirò indietro il cappuccio. Aveva i capetti tagliati quasi a zero, lineamenti dolci e delicati, e una vocetta vivace, quasi femminile, che fluttuò nell'aria notturna come un filo di fumo.

«Dobrý veer», esordì. *«Máte přàni?»*

«Dovolte mi, abych se představil», replicò Art, *«Jmenuji se Arthur Fitch»* Mi chiamò con un cenno. *«Toto je pan Eric Dunne.»*

L'altro assentì, sorridendo.

«Mluvite anglicky?» chiese Art. Conoscevo quella frase. *Parli inglese?*

Il frate sollevò la mano con il palmo all'ingiù e la capovolse, poi la girò ancora, diverse volte.

«Albo Luschini», continuò Art, e udendo quel nome, il ragazzo sorrise e spalancò il portone.

Il monaco ci guidò lungo un corto corridoio dalle pareti rivestite di pannelli in legno che odoravano di sigarette stantie. Osservavo la neve che si scioglieva sulla schiena di Art, gocciolando sul pavimento graffiato.

In fondo all'andito, il giovane aprì la porta di una stanza ampia e bassa. Tavolini rotondi erano sparsi qua e là, alcuni con frati più anziani che mangiavano e chiacchieravano seduti li intorno, altri con scatole impilate

in cima. La moquette era scarlatta e la carta da parati gialla, con un susseguirsi di righe dorate e gigli rosso sbiadito che correvano da terra fino al soffitto. Sul lato più lontano, alla sinistra di un palco rialzato, una scala saliva curvando leggermente a destra, una sbrindellata passatoia vermiglia che si allungava su per i gradini. Al centro del palco vi era un palo di ottone avvolto in luci natalizie.

Il giovane corse avanti e si chinò per parlare con un monaco che sedeva tutto solo, una calcolatrice in mano e vari libri aperti tutt'intorno. Un istante dopo, il religioso si alzò con lentezza e ci chiamò con un cenno.

«Venite», ci invitò, la voce che riecheggiava forte e chiara nel locale. Il suo inglese era appena accentato. «Unitevi a noi. Abbiamo dell'altro cibo, se volete.»

Ci accomodammo. Il vecchio mi rivolse un sorriso; io lo ricambiai nervosamente. Era basso e snello, con folte e larghe sopracciglia candide, simili a cespugli aggrappati al margine di un dirupo. Non indossava la tonaca come tutti gli altri: portava pantaloni di felpa marrone e una T-shirt scolorita con la scritta CATS! IL MUSICAL!

Riempì due calici di vino rosso versandolo da una bottiglia semivuota e li spinse nella nostra direzione.

«Dio sia lodato», disse, sollevando il bicchiere e bevendo rumorosamente. *«Il vino che allieta il cuore dell'uomo...»* Posò il calice e fece schioccare le labbra, quindi si appoggiò allo schienale e, sorridendo, giunse le mani, le rughe che gli si propagavano dagli angoli della bocca. Guardai gli altri frati; si limitavano a fissarci, evidentemente contenti del diversivo.

«Io sono fratello Albo», dichiarò il monaco. «Peter dice che cercavate me.»

Art appoggiò la borsa sul pavimento e fece le presentazioni. «È stato il signor Corso del Carolinum a darmi il suo nome», spiegò. «Sono venuto a consultare la vostra collezione di manoscritti.»

Albo annuì. «Si sono salvati quasi tutti», disse. «Dio sia lodato. La biblioteca è stata l'ultima a bruciare, e la maggior parte delle perdite è imputabile al fumo o all'acqua.»

«Mi è dispiaciuto così tanto sapere del vostro monastero», proseguì Art, guardandosi intorno e sfoderando il suo sorriso accattivante. «Ma questo sembra il posto giusto per ricominciare.»

«È passabile», replicò Albo. «Sapete dell'Hotel Paris? Era... come si dice...» Abbassò lo sguardo con aria pensosa. «Un locale di *spogliarelli»*, riprese, sorridendo. «Ballerine, su quel palco», lo indicò. «E le stanze al pi-

ano di sopra? A volte per i turisti, quasi sempre per i clienti e le danzatrici che attiravano la loro attenzione.»

Monaci che vivevano in un night abbandonato. Se non fossi stato flippato, avrei iniziato a porgli mille domande, ma poiché la marijuana tende a elevare il ridicolo fino al sublime, riuscii solo a restare seduto con la bocca chiusa e gli occhi stralunati, sorseggiando l'agro vino di Albo e cercando di concentrarmi sulla conversazione.

Albo ci raccontò del Paris Hotel e del suo precedente proprietario (Nikolai Donegar, uno dei più celebri illusionisti di Praga), che in origine l'aveva adibito a nightclub. Nikolai era morto dopo essere stato investito da un'auto, e suo figlio Nikola aveva trasformato il locale in un covo di droga e prostituzione. Era stato arrestato qualche tempo dopo, e il Paris Hotel era stato destinato alla demolizione, ma per dieci anni non era accaduto nulla. L'edificio era rimasto lì, marcio e deserto, finché Albo si era rivolto al consiglio municipale facendo presente la sua esigenza di una nuova abbazia. *È stato Dio a volere che questo benedetto edificio ci venisse assegnato,* concluse.

«Ora», aggiunse, «obbediamo alla volontà di Dio raccogliendo fondi e restaurando quella che un tempo era una splendida costruzione. Intendiamo abbattere il palco, eliminare il bar», indicò la parete opposta, dove un bancone correva per tutta la lunghezza della sala, scatole e pentole dove avrebbero dovuto esserci i liquori, «magari persino aprire un orfanotrofio nelle camere che avanzano. Ma è tutta questione di soldi.» Sfregò il pollice contro l'indice.

«Il vecchio monastero le manca?» chiesi.

Mi guardò, un sorriso indecifrabile che gli si allargava sul viso grinzoso.

«Sì», rispose piano. «Suppongo di sì. Ma se Dio avesse voluto che restassimo lì, saremmo ancora lì. *La gloria del Signore sia per sempre; gioisca il Signore delle sue opere.* È questa la nuova strada che ha in mente per noi.»

Proprio come la mia vecchia fattoria, pensai. E come tutti gli altri luoghi in cui ero stato. Trovai conforto nelle parole dell'anziano frate. *Se Dio avesse voluto che restassi lì, sarei ancora lì.*

Art infilò la mano nella borsa ed estrasse il volume di Oslo e *Il compendio universale* di Gilbert. Aprì quest'ultimo e lo fece scivolare verso Albo. Mentre il monaco leggeva, un gatto nero con le zampe e il naso bianchi si materializzò nella stanza, strisciando sul pavimento. Sfiorò la gamba del tavolo, la coda che si rizzava arricciandosi, quindi raggiunse i piedi di Al-

bo, arcuò la schiena e gli strofinò il muso contro il polpaccio.

«Il signor Corso mi ha riferito che possedete il manoscritto di Malezel», affermò Art.

Albo si grattò la testa. «Abbiamo molti manoscritti», replicò. «Non li ricordo tutti. Con chi ha detto di aver parlato?»

«Con il signor Corso», ripeté Art. «Dell'università. Lavora negli archivi della biblioteca...»

Albo diede una manata al tavolo, sbatacchiando i bicchieri. «Certo, certo», fece. «Ci ha aiutati a catalogare i nostri volumi qualche anno fa. Ne saprà sicuramente più di me. Avete detto di essere studenti universitari?»

Annuimmo.

«E siete venuti a Praga per un *libro?»*

«Fa parte di un progetto di ricerca», si affrettò a spiegare Art.

«Dev'essere un importante progetto di ricerca», commentò Albo.

«Importantissimo», confermò Art.

Albo inarcò le sopracciglia e assentì appena. Bevve un sorso di vino e restò immobile, fissandoci come se possedessimo un fascino irresistibile. Cosa che, per un monaco ceco, forse possedevamo davvero.

«Tu», disse, indicandomi. «Partecipi anche tu a questo progetto di ricerca?»

Parlai ancor prima di riuscire a trovare una risposta convincente. «No», risposi. «Sono in vacanza.»

«È così che trascorri le vacanze?» domandò. «Seguendo il tuo amico nei monasteri alla ricerca di un vecchio testo?»

«O questo», ribattei, «o la TV via cavo.»

Fratello Albo rise, imitato dai monaci che stavano ascoltando. «Questa sì che è bella», commentò, sferrando un'altra manata al tavolo. Sembrava un po' brillo. «Molto bella», ribadì. *«La TV via cavo.* Molto, molto bella.»

Tracannò il vino tutto d'un fiato e si alzò, dandosi dei colpetti alla pancia e guardandosi intorno come se avesse dimenticato qualcosa. «Okay», annunciò. «Vi porto dove teniamo i libri. Vediamo se il signor Corso ha ragione.»

Dal *Compendio universale* di Gilbert:

1359, MANOSCRITTO DI JOHANN MALEZEL, *Ad Majorem Dei Gloriam.*

Rilegatura, pura pelle di cinghiale conciata con l'allume su ta-

vole di legno parzialmente smussate, stampata in nero, impressa a freddo e goffrata. File di ghiande riempiono i pannelli centrali, i cui bordi contengono i nomi delle virtù teologiche Fede, Speranza e Carità, oltre alla virtù cardinale Giustizia. Anche le iniziali del proprietario (L.D.) sono stampate in nero sulla copertina anteriore, e il volume conserva il fermaglio inferiore e parte di quello superiore.

Condizioni osservate (nel maggio 1910): rilegatura come sopra, dorso e copertine moderatamente macchiate e abrase, con conseguente perdita di cuoio sugli angoli, un piccolo foro sulla copertina anteriore, qualche minuscola tarlatura sul dorso. Pagine variamente ingiallite e scolorite, con alcune macchie di cera e acqua (e forse anche di crisma); caratteri illeggibili nel punto (pp. 38-40) in cui una goccia di cera ha bucato il foglio.

Albo ci accompagnò fuori della sala da ballo, lungo un angusto corridoio e oltre una porta a due battenti. Scendemmo una scala di pietra, furtivi come ladri, e quando arrivammo in fondo il monaco accese una lampadina, e fra pile, torri, mucchi e montagne di tomi, ecco la più vasta collezione di libri e miscellanee che avessi mai visto.

I testi erano confinati al centro della stanza in cataste che ci arrivavano al petto, e altri cumuli fiancheggiavano le pareti in enormi casse di legno. Il resto del seminterrato era ingombro di ciarpame: lampade, sedie e tavoli rotti, fasci di quotidiani e riviste arricciati e ingialliti, vecchi tappeti arrotolati e ammonticchiati uno sopra l'altro come tronchi. Un intero muro era tappezzato di specchi (alcuni anneriti, altri macchiettati, quasi tutti attraversati da crepe) che proiettavano il riflesso della luna in una massa di sagome scure. La grossa statua di una sirena pendeva dalla parete più lontana, con lunghi capelli di ceramica turchese e prosperosi seni color carta manila. L'aria puzzava di chiuso, muffa, cuoio vecchio e fumo stantio.

Albo prese una bomboletta spray da sopra un tomo e ispezionò il pavimento. Borbottando qualcosa in ceco, puntò un getto di nebbia bianca contro un insetto che zampettava da una pila di volumi all'altra.

«Scarafaggi», disse, spruzzando di nuovo. «Mangiano le rilegature.»

Art avanzò ed esaminò uno dei libri ammucchiati in una catasta che gli arrivava alla vita.

«Le *Triple Vocabulaire Infemal* di Finellan», affermò, sfiorando la copertina con delicatezza. Si guardò intorno. «Questi testi sono organizzati in

un ordine particolare?» chiese.

Albo scosse il capo, accarezzando uno dei volumi più vicini come un padre avrebbe accarezzato il figlio. «Li stiamo ancora disimballando. Il catalogo del signor Corso era tra i miei effetti personali che sono andati distrutti tra le fiamme. Potremmo impiegare anni per inventariare di nuovo quel che possediamo. Non sappiamo neppure che cosa abbiamo perduto.»

«Allora dove posso trovare il manoscritto di Malezel?»

Albo fece spallucce, sorridendo dolcemente. «Prega Dio affinché ti guidi», rispose.

Art si voltò, studiando il locale. Si mise le mani sui fianchi e sospirò.

«Questa roba è tutta vostra?» domandai. Scorsi un jukebox polveroso con il vetro crepato e una chitarra elettrica posata su quella che pareva la parte superiore di un pianoforte.

Albo rise sommessamente. «No. Nikolai Donegar era un collezionista, come puoi vedere. Questi oggetti erano tutti qui quando siamo arrivati...»

Abbracciò la stanza con lo sguardo, le labbra arricciate, la fronte corrugata con una lieve aria di disapprovazione.

«Chiederò a fratello Falldin di portarvi del tè, se desiderate», si offrì, tornando a sorridere. «Vi darei una mano, ma l'umidità congela le mie vecchie ossa...»

«Ce la caveremo», lo rassicurò Art. Stava già rovistando tra le pile, facendosi strada con prudenza fra torri e montagne.

Aiutai Art per un po', ma alla fine mi feci largo tra le cianfrusaglie, immaginando che avrei trovato un forziere perduto colmo di monete d'oro. Invece, trovai una scatola di penne pornografiche, quelle dove i vestiti delle donne spariscono quando le capovolgi, e anche centinaia di buste con volantini che reclamizzavano un gruppo rock ceco. Un'altra scatola conteneva moduli dall'aria ufficiale (tasse o qualcosa del genere), e quella accanto una serie di album musicali ammuffiti che non avevo mai sentito nominare. Sulla parete più lontana vi era una porta, ma era sprangata.

Art sedeva sul pavimento, occupato a sfogliare un fascio di fogli. Sembrava esausto, le spalle curve, gli occhi cerchiati.

Riprovai ad aprire l'uscio. Riflettei per un istante e decisi che, poiché probabilmente era chiuso da anni (un rivolo di ruggine si era staccato dalla maniglia la prima volta che avevo tentato di abbassarla), non sarei entrato in un'area proibita. Se non altro, ipotizzai, là dietro non vi sarebbe stato nulla di proprietà dei monaci.

«Sai scassinare le serrature?» chiesi.

Con chiunque altro sarebbe stata una domanda assurda, ma Art possedeva ogni tipo di capacità strambe e originali, dai trucchi con le carte all'origami (una volta l'avevo visto trasformare la ricevuta di un ristorante in una donnina con il parasole), e sapeva risolvere a mente complessi problemi matematici (radici quadrate, radici cubiche e divisioni estese) e persino aggiustare la sua auto (durante quel semestre l'avevo osservato mentre sostituiva i freni, eseguiva la messa a punto ed effettuava una revisione parziale del motore).

«Magari quella porta è chiusa per un motivo ben preciso», osservò.

«Non viene aperta da anni», replicai.

Lasciò cadere i fogli, mi guardò con aria stanca, si alzò e attraversò il locale. Si fermò, ispezionò il pavimento e raccolse una ruota di bicicletta. Cominciò ad armeggiare con uno dei raggi.

«È possibile che il libro di Malezel sia andato distrutto nell'incendio», affermò.

Non fiatai. Che cosa avrei potuto dire?

«Se è così», grugnì, strappando il filo d'acciaio dalla gomma, «forse dovremo andare a Sofia.» Prese a piegare il metallo. «Il biglietto te lo pago io, non preoccuparti. Ma non ho nemmeno cominciato il nuovo capitolo per il dottor Cade, e contavo di tornare in tempo per finire almeno il primo terzo delle crociate, e se dovremo spostarci a Sofia, non so se riuscirò a tradurre Malezel prima che inizi il semestre.»

Non ero sicuro di aver capito bene. *«Sofia?»* ripetei. «In Bulgaria?»

Annuì. «La biblioteca Petrusal ha una discreta selezione di opere copiate a mano, omaggio di tutti quei poveri monaci che si rovinarono gli occhi sedendo negli scriptorium. Non mi piace usare i testi copiati, ma forse non avremo altra scelta. Naturalmente, sempre supponendo che esista una copia del Malezel, visto il suo carattere eretico. Ma immagino che qualunque cosa contenesse la parola *Dei* sia stata conservata per principio...»

Aveva ragione a essere diffidente. Gli scriptorium erano posti tremendi, dove un monaco anziano sedeva all'estremità di una sala mal illuminata, leggendo un testo per ore di fila, mentre gli altri (soprattutto quelli che dovevano fare penitenza, perché il lavoro nello scriptorium veniva spesso assegnato come punizione) restavano chini su banchi minuscoli, trascrivendo le sue parole. Non di rado i religiosi si assopivano, svegliandosi e continuando a scrivere come se non avessero perso neppure un colpo, e talvolta, quando il tedio diventava insopportabile, scarabocchiavano brevi note di-

sgustose a margine: *Che l'autore di questo spregevole testo sia maledetto. Ho la schiena spezzata, il collo rigido, gli occhi indeboliti, e mancano ancora sei mesi alla fine.* Di conseguenza, molti manoscritti copiati (tra cui la Bibbia, anche se molti cristiani sono restii ad ammetterlo) sono zeppi di grossolani errori di sintassi e continuità.

Art sollevò il raggio della bicicletta, l'estremità piegata ad angolo retto.

«Adesso aiutami a trovare una graffetta», ordinò. «Qualsiasi cosa sottile e robusta andrà bene.»

Frugai qua e là per un po', poi ebbi un piccolo lampo di genio e staccai il fermaglio metallico dal tappo di una delle penne pornografiche. Art era già davanti all'uscio quando glielo porsi.

Lo esaminò per un attimo prima di inserirlo nella serratura con il filo d'acciaio. Udii un inconfondibile clic.

«Incredibile», esclamai.

Gettò per terra gli attrezzi e si pulì i palmi sui pantaloni. «Ripetizione», disse, laconico, prima di tornare ai suoi libri.

Entrai in una stanzetta, le sagome scure davanti a me illuminate solo dall'unica lampadina del seminterrato, e quando i miei occhi si furono abituati, notai che l'angolo più lontano era ingombro di barattoli e teche di vetro, e le pareti erano tappezzate di poster, vecchi poster d'inizio secolo che pubblicizzavano illusionisti *(Il magnifico Bandini! La misteriosa negromanzia di Corvino l'Ungherese!)* ed elisir capaci di curare ogni cosa dall'idropisia alla tubercolosi. Un cartellone mostrava un uomo nerboruto con i baffi e i polsini di ferro che agitava una bottiglia di «olio di Sansone McGillicuty». Nel pannello successivo, con i piedi ben piantati a terra e le braccia allungate, il culturista sfruttava la sua nuova energia per resistere alla forza di tre cavalli, afferrandone le spesse redini mentre il pubblico si alzava per applaudire.

Oltrepassai una scrivania al cui centro era adagiato un grosso calendario. Accanto ad alcuni giorni erano scarabocchiate delle annotazioni. Qualcuno aveva disegnato una donna nuda, aggiungendo un numero di telefono sotto lo schizzo. Accanto al calendario vi erano un mazzo di carte e un naso da clown di gomma rigida che si spaccò a metà quando lo strizzai. Un cassetto conteneva un vasetto aperto di cera, vaselina o qualcosa di simile, con l'antico cadavere di una mosca intrappolata a pancia insù nella sostanza appiccicosa. Un secondo cassetto ospitava fazzoletti di seta annodati in vario modo. Un terzo nascondeva un sacchetto colmo di sinistra polvere

bianca, che giaceva con la sommità attorcigliata accanto ad alcuni cucchiai di plastica, a una confezione di zucchero e a un mucchio di cucchiaini da caffè. Nel locale aleggiava un odore familiare, un tanfo aspro e dolce sotto il puzzo di muffa e umidità, e ben presto capii che cos'era: formaldeide. Mi ricordò il laboratorio di biologia del liceo.

I barattoli e le teche di vetro erano coperti di uno spesso strato di polvere, e quando ripulii la parte anteriore di un vasetto, scoprii da dove arrivava il lezzo. All'interno vi era una mano che galleggiava, inerte. Era gonfia, e la pelle staccata pareva cera d'api.

La esaminai da tutti i lati, ruotando il contenitore. *Di chi sarà?,* mi domandai. Di Nikolai Donegar? Di Nikola Donegar? Di un ladro punito sulla forca? Conoscevo la Mano della gloria: la mano di un criminale condannato all'impiccagione, tagliata e usata come protezione dai furti. *Bella roba,* pensai, spolverando un altro barattolo. Dentro vi era un piede con due dita mancanti. Ripulii le teche. Vari organi, tutti etichettati in inglese. Una milza, un fegato, una cistifellea. La scatola più grande conteneva una grossa massa grigiastra, con la scritta *Il cuore di Niceforo, il gigante dell'Adriatico* incollata all'esterno.

Un panno nero era drappeggiato sul vaso più grande. Traendo un profondo respiro, lo rimossi.

Conteneva una testa in una sfera di vetro, una mostruosa creatura dallo sguardo fisso, capelli corvini turbinanti e labbra tumefatte e deformate, i denti nudi del colore della crema di latte, gli occhi infossati che sporgevano ancora e parevano sul punto di battere le palpebre da un momento all'altro. Sotto, inciso in inglese sulla base di legno:

DOTTOR HOBATIO J. GRIMEK
INDOVINO, SPIRITISTA, CHIAROVEGGENTE
CHIEDETE, E VI SARÀ DATO

La scrutai con un misto di curiosità e raccapriccio. Bussai sulla sfera con le nocche. Horatio ricambiò il mio sguardo. I capelli gli vorticavano intorno, linee nere che gli si incrociavano sulla fronte.

«La pietra filosofale esiste?» chiesi.

Sembrava che stesse per perdere un orecchio.

«Art troverà il suo libro?»

«Quanti anni ha Cornelius?»

Mi chinai, sussurrando: *Ellen mi ama?*

Horatio J. Grimek continuò a tenere gli occhi puntati mille chilometri più in là. Un poster di Carmine il Magnifico si profilava più in alto, Carmine che stringeva una bacchetta nera in una mano e una palla di fuoco nell'altra, gli occhi di un azzurro intenso quanto quello del cielo estivo.

Rimisi a posto il panno. *Che sciocchezze,* pensai, voltandomi e allontanandomi, e fu allora che udii un tonfo sordo, il genere di suono prodotto da qualcosa che sciaguatta dentro un secchio d'acqua. Sono ormai convinto che fosse stato un topo intento a uscire dal suo nascondiglio zampettando tra le teche e i barattoli; ma all'epoca, quando credevo ancora che tutto fosse possibile, dopo essermi ritrovato nel seminterrato di un night trasformato in monastero benedettino alla ricerca di un antico manoscritto che racchiudeva il segreto dell'immortalità tra le sue copertine di pelle di cinghiale conciate con l'allume, immaginai che forse, *forse,* la testa del dottor Horatio J. Grimek avesse ancora qualche potere risalente ai suoi giorni da indovino, e trasalii, urtai la scrivania con l'anca, rovesciai una scatola di bacchette magiche in plastica, barcollai fuori dello stanzino e mi sbattei la porta alle spalle.

Art alzò gli occhi dalle pile di libri, con lentezza e con una sorta di curiosità distaccata.

«Qualcosa di interessante?» domandò.

Respiravo affannosamente, il cuore un martello pneumatico.

«Una testa umana in un vaso», risposi, e con mio grande stupore Art si limitò ad assentire e si rimise al lavoro.

Albo fu così cortese da alloggiarmi in una delle camere libere, con un lettino, una sottile coperta di lana e uno di quei vecchi convettori termici dalle serpentine incandescenti nude. Art gli disse che (con il suo permesso, naturalmente) avrebbe proseguito le ricerche per tutta la notte, e se avesse trovato il manoscritto, gli avrebbe fatto la sua offerta l'indomani mattina.

«Offerta?» chiese il monaco.

«Per acquistare il libro», spiegò Art. «Ho una vaga idea del valore, ma ovviamente lei può proporre il suo...»

«I nostri volumi non sono in vendita», lo interruppe Albo con un sorriso bonario. «I soldi ci sarebbero sicuramente utili, ma non sopporto l'idea di separarmi dai miei testi. Sono diventati il nostro unico legame con il passato.»

Art stava per replicare, credo, ma Albo gli rivolse un sorriso rassicurante. «Naturalmente, puoi copiare qualunque cosa ti serva. Se vuoi, posso

chiedere a fratello Luschausen di aiutarti.»

«Non è necessario», rifiutò Art. «Se ne occuperà il mio assistente.»

Mi guardò, inarcando le sopracciglia.

«Hoc opus, hic labor est», commentai. Questo è il duro lavoro, questa è la fatica.

Albo rise, le rughe che gli si allargavano dagli angoli degli occhi come le diramazioni di un alveo prosciugato.

Qualcuno mi svegliò nel cuore della notte. Art era piegato sopra di me e mi scuoteva la spalla con delicatezza. Per un secondo pensai di essere tornato in America, a casa del dottor Cade.

«Eric», bisbigliò Art.

Il convettore termico emanava un bagliore rosso. La coperta di lana mi arrivava alla vita, e stavo tremando. Il viso di Art era una mezzaluna, un lato arancione per via del convettore, l'altro immerso nelle tenebre.

Questa volta ha il cancro, pensai. *Oppure qualche rara malattia del sangue. O magari vuole soltanto parlare dei soliti argomenti: i saloni letterari bizantini di Tessalonica, i laboratori d'astronomia di Trebisonda, l'ascesa e la caduta dell'impero sassone.*

Tirai su la coperta.

«L'ho trovato», annunciò, euforico. *«Ho trovato il libro.»*

Avrei voluto essere elettrizzato, ma il jet lag aveva fatto il suo effetto, e non riuscivo a immaginare di alzarmi e attraversare il gelido pavimento di pietra.

«Sono esausto», protestai.

«Abbassa la voce», sibilò. *«Voglio che tu veda una cosa.»*

«Che ore sono?» chiesi.

«Le tre, forse le quattro», rispose. Si passò le mani tra i capelli e si guardò intorno. *«Prendi la tua roba e seguimi»,* ordinò. *«E per l'amor del cielo fai piano.»*

Sedemmo sul palco nella sala principale, vicino al palo, lasciando che le lampadine bianche illuminassero il volume. Il resto del locale era buio; tavolini rotondi, luci natalizie che si riflettevano come stelle lontane nello specchio annerito dietro il bancone. Art indossava un paio di guanti di lattice e teneva in mano un monocolo da gioielliere.

Una fila di ghiande riempiva il centro della copertina, proprio come anticipato da Gilbert, e nei quattro angoli, in caratteri cirillici, si leggevano le parole *Fides, Lux Lucis, Caritas* ed *Aequitas.* Fede, speranza, carità, giu-

stizia.

Lux Lucis, riflettei. *Che espressione bizzarra.*

La speranza di *lux lucis* è del tutto diversa da quella di *spes,* la virtù teologica della speranza. *Spes* è il desiderio di un vantaggio futuro, che la Chiesa medievale considerava raggiungibile solo con l'aiuto di Dio *(spes* sottintende tuttavia anche la speranza della vita eterna, che glorifica Dio perché, secondo la Chiesa, la vita eterna è possibile esclusivamente attraverso Dio. Detto questo, la decisione di Johann Malezel di sostituire *spes* con *lux lucis* era ancora più sensata).

Lux lucis è una delucidazione, un occhio che vede, la luce del giorno che brilla su qualcosa di ignoto. Simili doppi sensi non sono rari nelle opere eretiche; per loro stessa natura, queste ultime contengono significati nascosti che sono chiari solo agli iniziati. Ma sembrava che fratello Malezel non fosse furbo quanto credeva, o forse non gli importava che la Chiesa potesse accorgersene.

Art non era tuttavia interessato a nessuno di quegli elementi. Quando gli domandai che cosa ne pensasse della *lux lucis* di Malezel, mi zittì e prese a leggere in un aspro sussurro dalla sommità della prima pagina: *«Sostengo l'ipotesi secondo cui l'arsenico funge da catalizzatore e lo zolfo da fermento in questa trasmutazione.»*

Passò a pagina 38. Come riportato da Gilbert, il foglio era attraversato da una piccola bruciatura. Art si mise il monocolo e sfiorò delicatamente il foro con un dito guantato.

«Si vedono ancora le tracce della cera, mi pare.» Si tolse il monocolo e me lo porse. «Dimmi che cosa vedi.»

Non avevo bisogno della lente. «Sembrerebbe un foro», dissi.

«Sì, ma che tipo di foro?»

«Non lo so, un forellino.»

«Vorrei conoscere il numero e la posizione delle tarlature sul dorso», aggiunse. «Puoi imitare una bruciatura di cera, ma le gallerie dei tarli sono più difficili. Se i buchi hanno le curve lisce, può trattarsi di un punzone o di un trapano. Naturalmente, se sbavi i bordi, puoi spacciarlo per autentico, ma ci vuole un bel po' di abilità...»

Ormai parlava tra sé. Non mi guardava neppure; fissava il foglio, cianciando di falsi, contraffazioni e dell'abitudine ecclesiastica di inserire informazioni errate nelle copie dei testi eretici.

Girò piano una pagina, poi un'altra, infine chiuse il volume e diede un colpetto alla copertina. Avvolse il tomo in lunghe strisce di stoffa bianca, e

quando ebbe finito, lo infilò nella borsa e si tolse i guanti.

«Che cosa fai?» chiesi.

«Prendo in prestito quello che mi serve», rispose.

«Rubi quello che ti serve, vorrai dire.»

Scosse la testa con enfasi. «Intendo restituirlo quando avrò finito.»

«Allora perché non lo chiedi a fratello Albo?»

Chiuse la fibbia della borsa. «Non leggono nemmeno i loro libri. Li mettono solo da parte. Questo volume non è fatto per essere dimenticato su uno scaffale nell'angolo buio del seminterrato di un convento.»

Scivolò giù dal palco senza fare rumore e si gettò la tracolla sulla spalla. «Sei pronto?»

Mi guardai intorno. Albo non avrebbe notato che il manoscritto era scomparso. Non l'avrebbe mai saputo. Anni dopo, quando avessero completato l'inventario, avrebbe semplicemente concluso che era andato distrutto nell'incendio. Ricordai il suo sorriso gentile, il pessimo vino che mi aveva versato e la sua risata davanti al mio zoppicante tentativo di fare una battuta spiritosa in latino *(hoc opus, hic labor est)*. Non credo in nessun dio (o almeno non in un dio morale che si interessi alle nostre vicende), ma sono certo che il furto in un monastero viene annotato da qualche parte nel registro cosmico.

Art, tuttavia, non sembrava per niente preoccupato. Anzi, non lo vedevo così felice da quando era entrato nella mia camera sotterranea al Paradise Motel. Guardai la sua borsa, porsi delle scuse silenziose a qualunque dio mi stesse ascoltando e lo seguii attraverso la sala, abbottonandomi il cappotto e cercando di cancellarmi dalla mente la testa del dottor Horatio J. Grimek. *So che cosa avete fatto,* diceva Horatio. *Chiedete, e vi sarà dato.*

Tornammo all'hotel, arrancando a fatica nella neve sempre più alta, il cammino illuminato dai lampioni e dalla luna che fluttuava dietro un merletto di nuvole.

«Non avremmo dovuto prendere il libro», osservai.

Art si sistemò la borsa sul fianco. «Spedirò un assegno anonimo», dichiarò, irritato. «Piantala di tormentarti.»

Sferrai un calcio a un blocco di ghiaccio annerito dalla fuliggine che pareva essere caduto da sotto un'automobile. Art estrasse la pipa e cominciò a riempire il fornello.

«Non provi *alcun* rimorso?» domandai.

Pensavo che forse si sarebbe messo a sbraitare, e non me ne importava

niente, invece si fermò e accese un fiammifero, dando lunghe boccate silenziose. Espirò, la testa arrovesciata a scrutare il cielo notturno. «Credo nella necessità», rispose. «Semmai, compatisco Albo Luschini. Aveva la chiave per svelare i misteri dell'universo e nemmeno lo sapeva.»

Enea, pensai. *Che ha pietà di Didone.*

Il vento si era alzato di nuovo e ci soffiava intorno, mugghiando tra i ciottoli imbiancati e sferzando gli edifici di mattoni, riecheggiando nella valle e affievolendosi tra le montagne, spaccandosi in cima alle vette scoscese e sparpagliandosi come polvere.

12

Studiai per tutta la notte, seduto alla scrivania con i libri di testo disposti in fila. Poiché lavorare per il dottor Lang mi dava accesso ai fascicoli del corpo docente, vedevo i programmi delle lezioni prima di chiunque altro. Così avevo acquistato i libri in anticipo e avevo ultimato le relazioni semestrali per due dei miei corsi imminenti. Finii proprio mentre i primi raggi di sole strisciavano sull'orizzonte gotico della Nové Mèsto, scorrendo in una cascata giallo acceso sulle pallide costruzioni incrostate di neve e oltre il fiume.

Art, completamente vestito, dormiva della grossa, sdraiato sopra le lenzuola con un cuscino sulla faccia. Aveva iniziato a tradurre il manoscritto di Malezel, e aveva anche bevuto un bel po', vuotando altre cinque bottiglie mignon, tre di vodka e due di whisky, piccole sagome di plastica che giacevano sparpagliate sul letto come birilli in miniatura.

Guardai fuori della finestra. Ammantata nella luce dell'alba, Praga sembrava bidimensionale, un set cinematografico di compensato nelle sfumature del nero, del grigio e del cenerino. Ero in Europa da quasi due giorni, eppure mi sentivo come prima. Non so che cosa mi fossi aspettato: una rivelazione, un netto aumento del mio grado di maturità, un improvviso cambiamento nella mia concezione del mondo. Accesi la TV e guardai un film francese con sottotitoli in ceco. Era orribile: un uomo che correva per la città con una ventiquattrore, facendo da bersaglio ad alcuni tizi in abito elegante, il tutto arricchito da inseguimenti in auto, documenti segreti e primi piani di telefoni squillanti. Spensi il televisore a metà della storia, perché l'unica donna attraente della pellicola, una prostituta francese, era appena stata pugnalata e stava morendo tra le braccia del protagonista.

Forse dovrei bere un drink, pensai. Passai in rassegna le bottiglie sul

vassoio d'argento, le giudicai tutte poco allettanti e alla fine optai per un blando gin tonic, non abbastanza gin da sbronzarmi, ma solo da inacidirmi la bocca. Dopo due sorsi lo rovesciai nello scarico del lavandino.

Mi preparai un bagno e immaginai di essere un imperatore romano, osservando le pareti color pesca che trasudavano vapore, accarezzando le lisce colonne di marmo a spirale che circondavano la spaziosa vasca ellittica, immergendomi fino al mento e fingendo di essere a Ierapoli. Magari, più tardi, avrei assistito ai giochi nell'arena, uno spettacolo raccapricciante: un cristiano contro un leone, un anatolico contro un ebreo. La lotta dei criminali per la grazia del sovrano; il borsaiolo del mercato contro il venditore disonesto che trucca la sua bilancia. Reti, tridenti e terriccio inzuppato di sangue, sparpagliato e calpestato da sandali polverosi.

«Luscio», chiamai, rivolgendomi alla parete. «Portami le schiave.»

Per tutta risposta, il rubinetto gocciolò. *Forse dovrei trovarmi una squillo,* pensai. Eravamo nell'Europa orientale, quanto mi sarebbe potuta costare? Magari avrei potuto recuperare due donne, darne una ad Art, o darglie-le entrambe in cambio di Ellen. Risi forte. L'aspetto divertente era che Art era il tipo da accettare un simile accordo.

Art è rimasto il mio primo amore. Suona strano? Mi innamorai prima di lui che di Ellen, e tutte le successive donne della mia vita dovettero dimostrarsi all'altezza dello spettro di Arthur Fitch. Per essere uno spettro, lui continua a essere indifferente: lungo camice bianco, un velo di barba perennemente tatuato sulla faccia, tutto intento a mescolare formule e a macinare erbe, a correre da un pallone all'altro con un antico libro di cucina in mano.

Il mio amore per Art è tuttora inspiegabile, perché era più profondo dell'amicizia; il genere di sentimenti che mi aspetterei dopo trenta o quarant'anni di matrimonio, tutti compressi in quell'unico anno all'Aberdeen. Secondo C.S. Lewis, per distinguere tra l'amore amichevole e l'amore romantico bisogna decidere se si preferisce passare il tempo solo con l'amato o in compagnia di amici. L'amore amichevole, aggiunge, desidera un gruppo più folto. L'amore romantico, invece, è geloso e necessita soltanto dell'amante e dell'amato, escludendo tutti gli altri. Se è vero (e dubito di qualsiasi cosa scritta da un autore cristiano), devo aver amato Art nella tradizione classica degli imperatori lussuriosi e degli eroi sui campi di battaglia. È questo il paradosso contro cui ho lottato, proprio come avrebbe voluto lui.

Verso la fine di novembre un suo vecchio compagno delle superiori era

venuto a trovarlo (Charlie Cosman, un capellone allampanato che si stava specializzando in ingegneria al MIT), e per festeggiare Art aveva organizzato un *bal des ardents* nei folti boschi intorno alla proprietà del dottor Cade. Io, Dan, Howie e Charlie ci eravamo incontrati a mezzanotte con Ellen e alcune sue amiche, tutti fasciati in costumi di erba, paglia e strisce di giornale in conformità alle istruzioni di Art, e avevamo finto di essere dei selvaggi con corni di cartapesta attorcigliata e lunghe barbe fluenti di iuta e spago. Art aveva sgomberato un cerchio nel bosco e aveva illuminato la radura con sfavillanti torce polinesiane, che avrebbero dovuto conferire un'irresistibile atmosfera di pericolo alla situazione; in epoca medievale, le scintille delle torce incendiavano talvolta i gozzovigliatori mascherati, avviluppandoli nelle fiamme. Quando eravamo arrivati nello spazio e avevamo visto le lingue di fuoco che guizzavano e lambivano l'aria notturna, eravamo fuggiti in fretta e furia, tutti a eccezione di Art e Charlie, che avevano danzato e gridato sotto una luna gibbosa. *Un comportamento così stupido,* mi aveva detto Ellen sulla via del ritorno, *da un uomo che non tocca le maniglie dei ristoranti perché teme di contrarre qualche terribile malattia.*

Ma Art era anche incline a improvvisi malumori di carattere più oscuro, durante i quali rimaneva in camera sua per diversi giorni di fila, mancando alle lezioni del dottor Tindley, evitando di scendere a cena e di rispondere alle telefonate di Ellen o alle implorazioni ebbre di Howie. Non conoscendo molto bene la depressione, consideravo il suo atteggiamento riflessivo e meditabondo, magari persino un po' sofisticato. È così che immagino Poe o Milton, il ruolo del genio folle che si isola dal mondo, il lupo solitario. Cristo nel deserto. San Daniele sulla sua colonna. Art nella sua stanza.

Art era radicato sia nel pragmatismo sia nel misticismo. Convinto sostenitore dell'esistenza di fantasmi e spiriti maligni, disprezzava i medium e gli astrologi. I teorici del complotto lo mandavano su tutte le furie, e li inseriva nella medesima categoria dei pacifisti, dei vegetariani, degli ambientalisti e dei conservatori religiosi. Era il nemico giurato degli attivisti politici dell'Aberdeen, contro cui si scagliava a ogni occasione: nel loro stand semipermanente allestito nel Garringer Hall (di fronte al tavolo del Campus Republicans) e ai raduni che convocavano in cortile per opporsi all'embargo commerciale adottato dall'America contro certe nazioni mediorientali (spesso Howie lo accompagnava a quegli eventi, urlando: *Lunga vita a Carlo Martello!).*

Ben presto avevo intuito che la sua ricerca affannosa e quasi ossessiva di

frammenti dell'ignoto dipendeva in gran parte dall'influenza del professor Cade, unita alle frustrazioni per i propri limiti. Art aveva affermato di seguire gli insegnamenti di Gurdjieff, ma c'era dell'altro. Era a un passo dall'intelligenza geniale (il suo temperamento ostacolava la necessaria maturità emotiva insita in tutte le menti eccelse), e credo lo sapesse, credo che questo lo facesse infuriare, e che in un certo senso lo spingesse verso ambiti al di fuori della sua portata. Avevamo entrambi una solida e incrollabile etica del lavoro, ma la ferocia sanguigna di Art non concedeva tregue. Se io riuscivo a chiudere i libri e a dimenticarli, a schiarirmi le idee facendo una passeggiata lungo lo stagno o lanciando bastoni a Nilus nel cortile posteriore, lui era incapace di prendersi una pausa. Qualsiasi problema richiedeva un'attenzione ininterrotta e lo gettava nel peggior stato d'animo possibile, seguito dall'euforia una volta trovata la soluzione. Ma quell'esplosione di gioia simile a un petardo non tardava a svanire appena si presentava una nuova difficoltà. Ecco perché ritengo che l'alchimia gli calzasse a pennello. Era sempre elusiva, abbastanza redditizia da essere invitante, e gli svolazzava davanti agli occhi senza mai lasciarsi catturare del tutto.

Ricordo una cena in particolare, verso l'inizio di dicembre, cui avevamo partecipato soltanto io, Art e il dottor Cade. Vi era stato un black-out a causa di un trasformatore fulminato nella stazione centrale di Fairwich, e avevamo acceso candele in tutta la sala da pranzo. Il dottor Cade, gli occhi azzurri che scintillavano alla luce delle fiammelle, sorseggiava un borgogna rosso e parlava del suo argomento preferito: i limiti dell'intelletto.

«Non discuto i progressi che abbiamo fatto grazie alla scienza e al pensiero razionale», aveva dichiarato, «ma diffido di chi considera la scienza l'unico modello di verità, proprio come diffido dei fanatici religiosi che abbracciano ciecamente le convinzioni delle varie Chiese. Dopo tutto, scienza e religione sono schiave dell'uomo e riescono a vedere solo fin dove si allungano le loro pastoie.»

Art era appoggiato allo schienale della sedia, le mani in grembo, lo sguardo puntato sul professore.

Il dottor Cade aveva bevuto qualche altro sorso di vino. «Agrippa parlava della virtù occulta», aveva proseguito. «I fattori inspiegabili e potenti che condizionano l'esistenza umana. Dove risiedevano? Nei sassi, nel fuoco, negli alberi e nelle comete. Agrippa sapeva che, da soli, la ragione e l'intelletto umano non erano in grado di distinguere quelle strabilianti qualità, e che soltanto l'esperienza e l'intuito vi riuscivano. Il suo era un rifiuto del concetto di verità assoluta. Pensava che l'uomo potesse raggiungere

una comprensione totale e completa dell'universo mediante la fede e la fatica.»

«Naturalmente, altri credevano che la strada verso la verità suprema conducesse alla conoscenza diretta di Dio, consentendo così di conquistare l'immortalità. Ricordi la tesi di Buridano e Oresme, Arthur?»

«La verità sufficiente temporale contro la verità utile sperimentale», aveva risposto Art. «Entrambe semplici diramazioni della verità assoluta.»

Il dottor Cade aveva annuito. «Gli alchimisti ritenevano possibile sbirciare dietro il velo dell'universo e intravedere la conoscenza dell'eterno. Che cosa rappresentava la pietra filosofale se non la saggezza più nobile, il raggiungimento definitivo della perfezione emotiva e intellettuale? La giudicavano una via diretta per arrivare a Dio. La trasmutazione dei metalli vili in oro rispecchiava la trasformazione dell'alchimista.»

«Era una scorciatoia», era intervenuto Art. «L'alchimia era un connubio ideale tra sacro e profano.»

«Questa è un'interpretazione», aveva replicato il professore, roteando il calice. «Scopri la pietra filosofale, e tutti i misteri dell'universo cadranno ai tuoi piedi. Naturalmente, studiando il Medioevo, si può essere tentati di credere alle molte assurdità di quel periodo, descritte come sono con tanta sicurezza dalle menti più celebrate dell'epoca. L'empirismo moderno può esercitare un effetto analogo, spingendoci ad abbracciare l'ignoto, come bambini che supplicano i genitori di raccontare loro una storia di fantasmi. Bramiamo il mistero e le conoscenze segrete. Ci fanno sentire speciali e potenti.»

«Allora non crede che la pietra filosofale sia esistita?» aveva domandato Art.

IL dottor Cade gli aveva rivolto un sorriso compassionevole. «Ho scelto di guardare il mondo da un punto di vista razionale. E per mia gioia il mondo si è rivelato razionale. Tutto il resto è fede, e non so che cosa farmene.»

Riferisco tutto questo per giustificare le successive azioni di Art. Era un uomo di fede. Nonostante tutte le sue debolezze, restava aggrappato alla sua fede più di chiunque altro abbia mai conosciuto.

Uscii dalla vasca, mi avvolsi nell'accappatoio dell'hotel e mi spostai piano in salotto. La luce del giorno filtrava nella stanza, riversandosi sulla moquette blu. Art era alla scrivania, una tazza di caffè fumante a portata di mano, il libro di Malezel aperto lì davanti. Aveva una coperta drappeggiata sulle spalle e portava ancora i vestiti del giorno prima, a eccezione di un

calzino.

«Prendiamo il volo delle quattro», annunciò, dandomi la schiena. «Ho chiesto di poter occupare la camera fino alle tre.»

«Pensavo che avremmo visitato qualche monumento», obiettai.

«Non c'è tempo», disse. «Il semestre comincia tra una settimana. Devo tradurre questa roba al più tardi entro mercoledì.»

Sorseggiò il caffè. Notai una bottiglia mignon di crema alla menta accanto alla tazza.

Mi vestii, e Art rimase assorto nel testo anche mentre mi infilavo cappello e giubbotto. Non alzò lo sguardo finché mi udì sbatacchiare timidamente la chiave della suite.

«Vai da qualche parte?» Si voltò, perplesso. Aveva borse scure sotto gli occhi.

«Voglio vedere il Hradčany», risposi.

«Ma abbiamo così tanto lavoro da sbrigare.» Abbassò lo sguardo, prima sul volume, poi sulla chiave nella mia mano. «Mi serve un po' di aiuto con la traduzione», aggiunse. «Immaginavo che a un certo punto avresti potuto sostituirmi, permettermi di riposare la mente...»

«Tu sei stato qui altre volte», ribattei. «Io no, e voglio...»

«D'accordo, d'accordo. Niente discorsi, per favore.» Si girò. «Se vedi il portiere mentre esci, chiedigli di mandare su la colazione. Tre uova leggermente strapazzate, pane di segale tostato, un succo d'arancia grande. E digli di allungare la spremuta con l'acqua. Ho lo stomaco un po' sottosopra, e non credo che l'acidità migliorerebbe la situazione.»

Vagai senza meta per ore, comprando una mappa da un venditore ambulante e dirigendomi verso il castello finché mi annoiai, quindi tornai indietro, verso il fiume. Era una splendida giornata, fredda e così luminosa da essere accecante. Il sole si riverberava sulla neve lucente depositatasi durante la notte in una polvere sottile che scendeva dalle cime dei tetti in spruzzi ghiacciati. Mi tenni lontano dalle frotte di turisti, preferendo passeggiare lungo la Moldava. A scuola, qualcuno (forse Josh Briggs) mi aveva detto che sarebbe andato nella Francia meridionale per le vacanze invernali. Me l'aveva descritta durante una torrida giornata autunnale, una giornata in cui avevo indossato abiti troppo pesanti e mi ero ritrovato sudaticcio e imbarazzato in fondo all'aula di francese, e l'ultima cosa di cui volevo sentir parlare erano le spiagge di Cannes: sabbia bianca, bikini neri, il mare che, levigando il bagnasciuga punteggiato di impronte, si spiegava in

una tiepida foschia acquamarina.

E ora avevo la Moldava, una falce di acqua nera che strisciava via quasi impercettibilmente, la superficie simile a una lastra d'ossidiana. Continuavo a sentire qualcuno dietro di me *(Albo Luschini,* pensai, *con una banda di monaci furibondi),* ma ogni volta che mi giravo non c'era nessuno. Una cornacchia atterrò lì vicino, gracchiando e battendo le ali, e levai le mani verso la sua ombra. Pensai a Ellen, mi domandai se l'avrei più rivista qualora lei e Art si fossero lasciati. Che cosa prescriveva l'etichetta? Sarebbe stata off-limits per sempre, una ragazza contaminata dal fatto di aver frequentato il mio migliore amico?

Incappai in una sagra, l'odore burroso del pane fresco che mi attirava, un maiale che ruotava su un lungo spiedo sopra una tinozza di ferro colma di tizzoni ardenti. Ero in una piccola piazza, circondata da ripidi vicoli che si insinuavano tra case impegnate a conquistarsi uno spazio come gli alberi più alti nella volta di una foresta. Osservai i volti di coloro che mi urlavano di acquistare la loro merce o assaggiare il loro cibo; li guardai dritti negli occhi e proseguii, cercando di rendermi invisibile, di essere solo uno dei tanti turisti anonimi. Anche loro erano tutti anonimi, venditori ambulanti con prodotti da un dollaro sparpagliati su tavoli pieghevoli, cuochi che lavoravano con guanti senza dita, avviluppati dal vapore impregnato di grasso che saliva dalle pentole sfrigolanti. Alla fine, mi fermai a una bancarella e comprai una salsiccia di carne grigia. Era salata e, strano a dirsi, squisita, con un sapore di menta e finocchio. Poi presi una cioccolata calda e sedetti sui gradini di una chiesa; mangiai in silenzio.

Lo spuntino mi svegliò un poco, e continuai la camminata, arrestandomi sul margine della sagra davanti a un tavolo coperto da un tappeto arabescato e guarnito di nappe, drappeggiato su quattro pali come una tenda. Un cono d'incenso bruciava in un. sudicio bicchierino annerito dal fumo e dalla fuliggine. Una vecchietta sedeva tutta sola dall'altra parte del tavolo, girata verso la strada e avvolta in una felpa sbrindellata dei Boston Celtics, con una gonna marrone e magenta. Un foulard rosso a motivi paisley le copriva la testa, e davanti a lei vi era una fila di tarocchi. Quando le sorrisi, annuì, l'espressione indecifrabile. Poteva significare tante cose: stanchezza, disinteresse, e persino un languore sognante che appariva soltanto triste sul suo viso rugoso segnato dal peso dei decenni.

I tarocchi recavano il marchio di una famosa azienda di giocattoli americana stampato sul dorso, e notai che ai suoi piedi vi era una tavola ouija, con il medesimo logo. Mi fece cenno di accomodarmi, ma proseguii. Non

intendevo pagare qualcuno perché mi leggesse il futuro con mezzi divinatori prodotti in serie.

La spossatezza sembrava tirarmi verso terra, mi invitava a sedermi, e a chiudere gli occhi. Pensai che se le avessi dato ascolto sarei morto assiderato. Forse era una paura irrazionale, o forse no. Chi mi avrebbe svegliato, supponendo che fossi uno dei tanti universitari americani stremati dopo una notte di bagordi, impegnato a smaltire la sbornia dormendo davanti al portone di qualche edificio?

Bevevo caffè solo di rado, ma decisi che mi avrebbe regalato l'energia necessaria per tornare all'hotel, così mi infilai nel primo bar che vidi, un piccolo locale sull'angolo tra la Plaska e l'Ujezd. Sedetti a un tavolino e ordinai una miscela turca. Era più forte di quanto mi aspettassi, dolce e fumosa. Mi abbassai la cerniera del giubbotto e mi appoggiai allo schienale della sedia, sorseggiando in silenzio e osservando l'andirivieni dei clienti.

Mezz'ora dopo, annoiato e nervoso a causa della caffeina, domandai alla cameriera dove potessi trovare un telefono pubblico. Indicò la toilette, e mi avviai in quella direzione, fermandomi in un angusto corridoio con un antiquato apparecchio attaccato alla parete. Qualcuno aveva scritto sul muro, in inglese e con il pennarello nero: *Nick e Tina sono stati qui.*

Se avessi saputo il numero di Ellen, l'avrei composto. Il ricordo della sua voce mi mise lo stomaco in subbuglio. *Guarda che mani,* aveva detto, tenendomele tra le dita, i palmi all'insù come se mi stesse leggendo la sorte. Rammentavo di aver scorto una delicatissima peluria bionda sulla curva del suo lobo. *È stata la sera in cui abbiamo cucinato i dolcetti al cioccolato,* pensai. *E la sera dell'incidente di Howie.*

Chiamai la centralinista, le chiesi di addebitare il costo della telefonata sul mio numero della scuola e mi feci passare il campus dell'Aberdeen. La camera di Nicole. Il telefono squillò due volte, poi, con mia grande sorpresa, qualcuno rispose.

«Nicole?»

«Sì.» Stava masticando una gomma o qualcosa di simile. «Chi parla? *Eric?»*

Era più vicina di quanto avessi immaginato. Vi era un tenue ronzio sulla linea, e una musica che suonava in lontananza.

«Sì», risposi. «Sono a Praga.»

«Aspetta un secondo.» Appoggiò il ricevitore, e udii la musica che si in-

terrompeva. «Dove sei? A *Praga?»*

«Sì.» Mi appoggiai alla parete. La sua voce aveva qualcosa di confortante. «Ti chiamo dal telefono pubblico di un bar.»

«Merda, questa sì che è bella», rise. «Che cosa ci fai laggiù?»

«Sono in vacanza con Art. Stiamo...» guardai verso la finestra panoramica affacciata sulla via, «visitando la città. C'è un castello vicino al nostro hotel.»

«Però», fece. «Fa freddo? Noi siamo rimasti bloccati a causa di una violenta bufera... Strade chiuse e tutto il resto. Hanno dovuto chiamare la Guardia nazionale, cazzo.»

«Come mai sei tornata così presto?» domandai.

Emise uno sbuffo esasperato. «Aiuto a organizzare l'orientamento per gli scambi culturali del semestre primaverile. Stiamo preparando tutti quegli stupidi eventi per l'inserimento... È piuttosto barboso. Sono l'unica qui, io e gli studenti internazionali. Hanno servito i *noodles* quasi *ogni* sera per cena. Ehi!» Fece scoppiare il chewing-gum. «Ho visto il tuo amico, come si chiama, il rosso robusto.»

«Howie?»

«Sì. Era *ubriaco fradicio.* L'ho incrociato al Celiar circa tre settimane fa.»

Howie andava spesso al Celiar, perciò quasi tutti gli studenti dell'Aberdeen lo conoscevano. Era come uno di quei membri delle confraternite che, per usare le parole di Art, continuano a fare baldoria nella sede dell'associazione anche molto tempo dopo aver completato gli studi.

«Si è azzuffato con un buttafuori», proseguì. «Sono arrivati i piedipiatti e compagnia bella. Il tuo amico sbraitava che sarebbe tornato, avrebbe comprato il bar e avrebbe offerto da bere gratis a tutti. Avresti dovuto vederlo... Era isterico. Gli sbirri hanno dovuto trascinarlo fuori. Ci siamo sbellicati dalle risate, sul serio. Diceva che nessuno lo poteva ferire, che era immortale. Era sbronzo, e per poco non si è addormentato mentre urlava tutte quelle scemenze. Oh, mio Dio, è stato *così* divertente.» Ridacchiò.

Non poteva essere Howie, pensai. Poi mi resi conto che invece poteva aver fatto una deviazione durante il viaggio verso New Orleans ed essersi fermato al Celiar per un ultimo drink.

«Allora, quando torni? Non che ti veda spesso anche quando sei qui. Dopo quella settimana in cui ci siamo visti tutte le sere...» Si interruppe. Pensavamo entrambi alla stessa cosa. Ne ero certo. Il sesso sulla sua moquette. Entrambi fatti. Sembrava fosse passata un'eternità.

«Sì, be', faccio un salto appena arrivo», promisi. Abbassai lo sguardo come se ce l'avessi davanti.

«Non preoccuparti», mi rimbeccò, di colpo insolente. *Buona vecchia Nicole.*

Ci salutammo, riagganciai e andai in bagno. Pensai a Howie, il toro scatenato, al suo alito che puzzava d'alcool, ai suoi capelli rossi che gli ricadevano sulla fronte con aria bellicosa. Chissà perché si era azzuffato. Un insulto? Un'occhiata storta? Che fosse in gattabuia? Che avesse fatto del male a qualcuno? Che cosa avrebbe detto il dottor Cade?

Pagai il caffè e uscii, alzandomi il colletto contro il vento sempre più gelido, e mi incamminai verso l'hotel, verso l'abisso dell'ossessione. Entrai nella suite verso le dieci e trovai Art ancora seduto alla scrivania, gli occhiali sulla punta del naso, gli occhi gonfi e arrossati. Indossava un accappatoio e pantofole bianche con la scritta HOTEL MUSTOVICH ricamata sul davanti. Il caldo della stanza era soffocante.

«Com'era il castello?» chiese. Aveva la voce roca per la spossatezza.

«Non ci sono andato.» Notai un termometro sul comodino. «Sei malato?»

«Sto bene... Sono stanco, ecco tutto. Probabilmente il jet lag mi sta giocando un brutto scherzo.» Abbozzò un sorriso. Non aveva una bella cera. «Ho fatto qualche progresso», mi informò, accennando al testo sul tavolo. «Anche se non quanti speravo. Procedo con lentezza.»

Si alzò e si avviò verso il bancone con andatura strascicata; aprì una birra. «Il manoscritto di Malezel è straordinario. Mai letto nulla di simile.» Ingollò qualche sorso e sedette su uno sgabello. Una pantofola gli penzolava dalla punta del piede. Mi rivolse un'occhiata titubante. «A proposito, hai visitato il castello?»

«Ti ho già detto di no», risposi. Mi avvicinai. Aveva gli occhi vitrei. «Sei *sicuro* di stare bene?»

«Sto benissimo. Non posso fermarmi adesso, solo una pausa per riprendere le forze.» Inspirò a fondo, curvando le spalle.

«Ho chiamato Nicole», dissi. «Te la ricordi? La ragazza del mio dormitorio?»

Si finse interessato.

«Mi ha detto che Howie è rimasto coinvolto in una rissa al Celiar», continuai.

Si concentrò di nuovo su di me. «Davvero?»

Assentii. «È intervenuta la polizia...»

Scosse il capo.

«... e Nicole mi ha riferito che Howie urlava di essere immortale.»

Finì la birra. *Bah,* fu il suo unico commento. Si alzò e tornò alla scrivania. Qualcosa gli scivolò fuori dalla tasca, un sacchettino di plastica arrotolato. Lo raccolsi dalla moquette blu.

«Che cos'è?»

Si voltò. «Foglie di belladonna.» Aveva il viso arrossato, e le pupille dilatate. «Mi aiutano a vedere le cose», aggiunse piano. «Gregorio di Nissa le usava, anche se la probabilità di avvelenamento è alta. Riteneva che i vantaggi compensassero i rischi. *Ascolta.»* Levò la mano. «Lo senti?»

Pensai che qualcuno avesse acceso uno stereo al piano di sotto: un forte basso penetrava attraverso il pavimento. Poi capii che veniva da Art. *Bum bum, bum bum.*

«Mio Dio», esclamai. «È il tuo *cuore?»*

Sorrise beato. «Un sintomo dell'avvelenamento da belladonna.»

Feci per allontanarmi, ma mi afferrò per un braccio. «Non dirlo a nessuno», mi raccomandò in tono brusco. «Andrà tutto bene. Conosco la dose. L'effetto svanirà nel giro di qualche ora. Perché non bevi un drink di sotto e torni verso le tre?»

Guardai la sua mano avvolta intorno al mio braccio. Cercai di divincolarmi, ma non mollò la presa.

«Promettimi che non dirai niente», ordinò, gli occhi neri puntati su di me. E il suo cuore, che batteva come una marcia fatale.

«Promettimelo.»

«Okay, Art. Te lo prometto.»

Lasciò cadere la mano e si strofinò gli occhi. «Voltati», disse.

Mi girai in fretta. Il bancone, il televisore, una lattina di birra vuota posata sul piano di marmo.

«Vedi qualcosa?» domandò.

«Per esempio?»

Fissò il pavimento per un istante, quindi tornò a voltarsi verso la scrivania, l'opera di Malezel aperta lì davanti.

«Credo sia meglio che tu vada», concluse. «E, per favore, appendi il cartello *Non disturbare* fuori della porta.»

Due bloody mary dopo, il sonno mi sopraffece, e mi assopii su una lussuosa poltrona della hall, i piedi che penzolavano dal bracciolo. Dormii a intermittenza, cullato dal sommesso scalpiccio delle persone, dal lieve ci-

golio delle valigie con le ruote e dal brusio delle conversazioni. Udii un uomo d'affari americano che si lamentava delle dimensioni della sua camera, una giovane coppia che chiedeva a un facchino se conoscesse un bar disposto a sintonizzarsi sulla partita dei Knicks di quella sera, e la voce affannosa di un'italiana che parlava al portiere con tranquilla veemenza (mi costrinsi ad aprire gli occhi e scorsi soltanto lo svolazzare dei suoi capelli corvini, l'ondeggiare del suo cappotto nero e le punte dei suoi tacchi che, simili a pugnali, si allontanavano spediti, diretti verso gli ascensori).

Sapevo di avere un aspetto terribile (i capelli scarmigliati, gli abiti sgualciti), ma ero così stanco che non me ne importava niente. Art era nella nostra stanza a invocare gli spiriti dell'alchimia o qualunque cosa fossero, e io volevo solo tornare a casa. Seguirlo era stata un'idea folle. Sarebbe potuto partire per conto suo, rubare il libro di Malezel e godersi qualche giorno di vacanza in più senza doversi preoccupare di me. Ma avrebbe significato restare solo, e Art detestava restare solo.

Qualcuno mi diede un colpetto sulla spalla. Immaginai fosse il portiere che mi pregava di tornare nella mia camera. Mi afflosciai, ignorandolo.

«So che sei sveglio.»

Era Art. Aprii gli occhi. Era vestito e rasato, e i nostri bagagli aspettavano su un carrello lì accanto. Sembrava incredibilmente riposato, considerate le condizioni in cui l'avevo visto prima.

«Dobbiamo andare.» Consultò l'orologio. «Il nostro volo parte tra un'ora.»

Mi rizzai a sedere, grattandomi la testa. Tutt'intorno, uomini e donne in completi e tailleur. Alla mia sinistra, dall'altra parte del foyer, gli avventori del bar che chiacchieravano tra loro, allineati sugli sgabelli con i drink in mano, il barista intento a lucidare il piano di rame del bancone con un panno di camoscio bianco. Alla mia destra, l'entrata, le porte girevoli in continuo movimento, la neve che si scioglieva in strisce candide lungo il tappeto, i facchini con le loro giacche rosse che andavano e venivano come api in un alveare.

«Come mai nessuno mi ha svegliato?» chiesi, infilandomi la camicia nei pantaloni e tirandomi indietro i capelli. Intravidi il mio riflesso negli specchi che rivestivano la parete più lontana, alla mia sinistra. Un ragazzo seduto su una grossa poltrona. Tutto lì... Niente barba che mi ombreggiasse il viso, niente borse sotto gli occhi. Niente sacchetto spiegazzato di carta marrone ai miei piedi. Mi ero aspettato di scorgere un tizio emaciato, come un investigatore privato dopo una sbronza notturna nella bettola locale, o

un baro dopo una nottata di poker con puntate forti. Era un look che, in cuor mio, invidiavo: cupo, vissuto, distante, misterioso.

«Perché qualcuno avrebbe dovuto svegliarti?» obiettò Art, e sorrise. «Sembri un bambino.»

«Ma il barista mi ha servito... Ho bevuto due bloody mary.»

Inarcò le sopracciglia. «Siamo in Europa, e paghiamo cinquecento dollari a notte per questo posto. Pensi ti dicano di no?»

Prendemmo un taxi per l'aeroporto. Mezzo ubriaco, fissavo con sguardo vacuo le vie affollate, i tram sferraglianti e i mucchi di neve fuori del finestrino. Il sole era una macchia bianca dietro un velo di nuvole sfilacciate.

«Che cosa è successo in camera?» domandai. «Dopo che me ne sono andato.»

Non rispose per qualche istante. Poi, piano: «Non posso descrivertelo. Ho visto... Non saprei. La colpa è stata in parte, anzi quasi tutta, della belladonna, ne sono certo. Un tremolio scuro davanti agli occhi, un rumore di passi in bagno. Qualcosa ha fatto cadere la lattina di birra dal bancone. E poi c'era puzza.»

Mi voltai a guardarlo.

«Di stantio, come la lana vecchia. Come un cane bagnato. L'odore di Nilus dopo una nuotata nello stagno in estate.» Non mi guardava, preferiva tenere gli occhi fissi davanti a sé. «C'era qualcosa nella stanza. Con me.»

«Una cameriera», azzardai.

Scosse la testa. «L'avevo letto un po' di tempo fa, ma pensavo fossero sciocchezze. Gli spiriti e stupidaggini del genere. Sai che Paracelso scoprì il segreto della trasmutazione durante una visione? Una fiera che stringeva una fiala dorata tra i denti. Le diede un nome: Berith. Un grosso cane nero, disse. Jung lo definì un archetipo della conoscenza proibita. La fiala rappresenta la conoscenza, stretta tra le fauci di una bestia pericolosa.»

«Non puoi credere che ci fosse un gigantesco cane nero nella nostra suite», osservai. Il taxi rallentò mentre ci approssimavamo all'aeroporto. «Hai detto tu stesso che la belladonna provoca allucinazioni.»

Si strinse nelle spalle, estrasse la pipa. Accese un fiammifero e diede una lenta boccata, lasciando che il fumo gli uscisse dalla bocca e gli strisciasse su per il viso.

PARTE SECONDA

L'Aberdeen rivisitato

Tutte le cose davvero malvagie
iniziano da un atto innocente.

ERNEST HEMINGWAY

1

Ero stato in Europa per due giorni. In quel periodo, apprendemmo, l'intera costa orientale era stata colpita da due tempeste di ghiaccio e da una tormenta che aveva scaricato oltre novanta centimetri di neve nell'area metropolitana di New York City. Ora il Connecticut era sotto l'assedio di venti polari, le linee elettriche abbattute e le tubazioni dell'acqua che scoppiavano. New Haven si era rivolta alla Guardia nazionale affinché sgomberasse sessanta centimetri di neve e ghiaccio dalle vie, e ogni strada da Canaan a Middletown era interrotta fino a nuovo ordine. Dormii per tutte e cinque le ore del nostro lento e prudente viaggio in autobus da New York a Fairwich.

A Praga, i miei occhi avevano ammirato un panorama meraviglioso, e mentre il veicolo svoltava in Ash Street verso la cittadina di Fairwich, passando accanto all'Edna's Coffee Shop, alla tabaccheria Sans Facon, al Celiar e all'incrocio di Governor Lane, continuai ad alzare lo sguardo, sperando di scorgere guglie aggraziate e campanili torreggianti. Non ce n'erano, ovviamente. Soltanto la pittoresca semplicità delle facciate ottocentesche di mattoni rossi, dei marciapiedi spalati e delle casette con le persiane di assicelle e i minuscoli camini che spuntavano dai tetti. Le vie erano silenziose, punteggiate di auto sepolte dalla neve e capannelli di studenti rientrati dalle vacanze, i visi distesi e abbronzati. Spiai il mio riflesso nel finestrino. Avevo gli occhi infossati e annebbiati, e i capelli erano un groviglio arruffato, appiattiti come un toupet scadente.

Aspettammo il taxi sulla stessa panchina su cui mi ero seduto il mio primo giorno all'Aberdeen. Il cielo era una triste lastra grigio scuro che incombeva sui colli occidentali, e la neve spazzata dal vento mulinava e fluttuava sulla strada.

«È bello essere tornati», osservò Art, strizzando gli occhi contro il freddo. «Mi è mancato questo posto.»

Era quasi ridicolo sentirglielo dire, soprattutto con l'aria gelida che soffiava tutt'intorno, ma ero dello stesso parere.

«Ci vediamo alla villa», annunciai mentre il taxi accostava. Si alzò, e mi guardò con espressione interrogativa.

«Vado al campus... Voglio controllare la posta, magari vedere Nicole», spiegai. La verità era che avevo bisogno di un po' di tempo lontano da lui. E credo che avesse la medesima esigenza, perché si limitò ad annuire e a montare sul veicolo, che scomparve mentre mi incamminavo verso la scuola.

Non so come mi fosse venuto in mente di andarci a piedi. L'Aberdeen era a quasi cinque chilometri dal capolinea di Fairwich, ed era possibile raggiungerlo solo percorrendo un lungo sentiero di campagna con una sottile striscia di banchina a destra e un fossato colmo di neve a sinistra. Reclinai il capo e contai i passi, le punte delle scarpe inzuppate di fanghiglia, la ghiaia che mi scricchiolava sotto le suole. Un jet rumoreggiò piano sopra la mia testa, e guardando in alto scorsi i resti delle scie bianche che si dissolvevano in un reticolo. Scrutai le colline in lontananza. *Siamo stati tra quelle colline,* pensai, *io e Dan, mesi fa.*

Giunsi al campus mentre il cielo si tingeva di un grigio fuligginoso e i fiocchi di neve cominciavano a cadere come cenere bianca. Mi diressi verso il Paderborne, dove alcuni studenti fumavano e chiacchieravano sugli scalini. Riconobbi Jacob Blum, un newyorchese allampanato famoso per l'ottima qualità della sua marijuana. Si mormorava anche che fosse stato a letto con Nicole. Dopo avermi rivolto un cenno e aver gettato via la sigaretta, si lanciò in una delle sue tiritere sullo stupefacente fascino di New York durante le feste (amava ricordare a tutti di continuo che veniva da New York, benché io avessi sentito dire che, in realtà, viveva a Long Island, in un piccolo sobborgo tranquillo). Oltrepassatolo, attraversai l'ingresso.

Dalle bacheche mancava il solito assortimento di volantini e brochure. Salii le scale (qualche penny, mozziconi spiaccicati, un bicchierino di plastica abbandonato sul bordo di un gradino) e mi fermai davanti alla porta di Nicole. Silenzio assoluto. Bussai due volte, aspettai, bussai ancora. Un termosifone cigolò e gemette. Le luci fluorescenti ronzavano sopra di me, tremolando in fondo al corridoio. Attesi ancora un minuto, poi mi avviai verso la mia camera.

Era gelida. Avevo lasciato la finestra socchiusa, e le tende candide svolazzavano appena. Ogni cosa era congelata, immobile, come se non me ne fossi mai andato: il letto sfatto, un quaderno aperto in cima al cassettone, una penna senza tappo accanto a un calzino appallottolato sul pavimento.

Mi rammentò un aneddoto di *Bestie, creature e fenomeni inspiegati del mondo antico e moderno:* la storia della nave fantasma *Mary Celeste,* ritrovata mentre vagava senza meta per l'Atlantico, nessuno a bordo, i pasti cucinati e intatti sui tavoli. L'equipaggio era svanito nel nulla, lasciandosi dietro tutto quanto.

Andai al Campus Bean e lo trovai più chiassoso del previsto, con gli studenti che parlavano delle feste, delle vacanze e dei corsi imminenti. Avrei voluto raccontare a qualcuno del mio viaggio, ma mi resi conto che vi era troppo da dire e che nessuno degli episodi era credibile. Che cosa avevo fatto *io?* Avevo preso un treno da Parigi a Praga, ero entrato in uno stanzino pieno di organi sotto vetro, avevo aiutato Art a rubare un antico manoscritto da un monastero benedettino, e infine mi ero ubriacato e addormentato nella hall di un hotel a cinque stelle mentre Art ingoiava belladonna e vedeva un gigantesco cane nero che gironzolava nella nostra suite.

Bella roba. *Avresti dovuto esserci anche tu.*

Sedetti nell'angolo e bevvi una cioccolata calda leggendo il *Quill,* una rivista letteraria pubblicata dai dottorandi in inglese. Lo sfogliai, mi annoiai e mi appoggiai allo schienale, domandandomi che cosa avrei fatto nelle ore successive. Non avevo ancora voglia di tornare a casa. *Forse dovrei prendere un taxi fino in città e guardare qualche vetrina,* pensai. Bighellonare in un negozio di antiquariato, oppure andare all'Edna's per vedere se qualcuno mi riconosceva ancora.

A quel punto alzai gli occhi e la vidi: Ellen. Era alla cassa. Il ragazzo che aveva appena preso i suoi soldi la guardava allontanarsi, ipnotizzato *(sì, lo so,* pensai), e con uno spaventoso misto di terrore e doloroso desiderio mi accorsi che veniva verso di me, sorridendo. Avrei voluto scappare, magari precipitandomi fuori della porta secondaria.

«Che cosa ci fai *tu* qui?» chiese, fermandosi al mio tavolo. Ebbi l'impressione di non vederla da anni. Era splendida: i capelli più corti, di una sfumatura color miele più intensa, con un dolcevita celeste che le si arricciava sotto il mento. Indossava attillati pantaloni neri e un lungo cappotto blu scuro, una borsetta scarlatta stretta fra le dita guantate di nero. Ricordai subito il motivo per cui la amavo: la discrezione della sua bellezza. Attirava la tua attenzione, ma si mostrava in lampi e baluginii. Ellen ti rivelava un pezzetto delicato alla volta, e lasciava che fossi tu a metterli insieme.

Aveva un bicchiere di caffè nell'altra mano, il cucchiaino rosso spuntava fuori. «Credevo che fossi a Praga con Art», aggiunse, rimuovendo il co-

perchio. Ne uscirono pennacchi di vapore. «Alla fine ci siete andati?»

La invitai ad accomodarsi. Ero ancora stordito dalla sua comparsa. «Sì...» risposi, senza troppa convinzione. «È venuto a prendermi e siamo partiti il giorno dopo.»

«Suppongo ti abbia raccontato del nostro litigio». Sedette e non pareva per nulla furiosa, forse un po' imbarazzata, ma non arrabbiata come mi aspettavo. «Non viaggiamo bene insieme. Dopo il battibecco a Londra, mi ha detto che sarebbe tornato a prenderti. Ho replicato che secondo me era un'idea fantastica». Mi rivolse un sorriso forzato. «Ma basta con questa storia. Dimmi come ti è sembrata l'Europa».

Le risposi con il solito ritornello: il cibo, il vino, l'architettura, la culla della storia.

«Ti è piaciuta Praga?» chiese. «Hai visto il Hradčany?»

«No», ammisi. «Per poco non mi hanno letto il futuro. Con i tarocchi.» Era il dettaglio più curioso che mi fosse venuto in mente.

Sorseggiò il caffè. *«Ooh.* Sembra emozionante. Che cos'altro avete fatto?»

Alzai le spalle. «Tutto qui.» Non sapevo se Art le avesse parlato del libro di Malezel.

«Tutto qui? Niente tour? Siete andati almeno al Reduta?»

«Siamo rimasti per lo più in hotel», dissi. «In realtà, ci siamo fermati solo un giorno.»

Strinse gli occhi. «Che strano. Di solito Art adora esplorare.» Abbassò lo sguardo sul tavolo. Aveva le labbra socchiuse. «Art ha forse sbrigato qualche affare mentre eravate a Praga?»

Tacqui. Una breve schermaglia mentale tra due lealtà, quindi: «No.»

«Non ha accennato a un volume?»

«No.»

«Ti sto mettendo a disagio?» mi chiese con dolcezza, tirandosi i capelli dietro le orecchie.

«È tutto a posto», le assicurai.

«Certo. Come no.» Sorrise senza ostilità e riprese a bere. «E sei amico di Art. Ti capisco.»

Si lanciò un'occhiata al pullover, staccò un pelucco. «So che intendeva acquistare un manoscritto», continuò, asciutta. I nostri occhi si incrociarono. «Ha qualcosa a che vedere con il suo progetto di alchimia. Non ha voluto fornirmi i particolari, ma so che sta spendendo un sacco di soldi. Non mi importa, davvero. Vorrei soltanto che non fosse così riservato al riguar-

do.»

Sospirò. «Sai, mi aveva telefonato da Londra. Mi aveva riferito che George era malato e che lui era stanco e annoiato di vagare per la città da solo, e mi aveva pregato di raggiungerlo presto. Così l'ho accontentato. Adoro Londra. Art mi ha portata al Mantra, il nuovo locale dello chef Burke.» Si interruppe, consapevole che simili indicazioni erano del tutto incomprensibili per me. «Comunque, a cena ha iniziato a blaterare dell'immortalità e della pietra filosofale, come al solito. Sai come diventa quando è ossessionato da qualcosa.»

Lo sapevo. E molto bene, anche.

«Poi mi rivela che ha intenzione di sperimentare la formula su se stesso, perché è l'unico modo per avere delle certezze. Ora, i gatti posso capirli, ma gli esseri umani sono un altro paio di maniche.»

Si coprì la bocca per metà. «Non lo sapevi, vero?»

«Mi ha parlato dei gatti», replicai.

«E non ti crea alcun problema? Non ti spaventa?»

«All'inizio, sì», riconobbi. «Ma poi ho pensato che Cade doveva esserne al corrente, e se va bene per lui...»

«Il professor Cade?» Scosse il capo. «Se lo scoprisse, manderebbe Art dallo psichiatra.» Mescolò il caffè. «Così adesso sei coinvolto anche tu?»

«No», risposi. Ero troppo imbarazzato per ammettere il contrario. «Non credo in queste cose.»

Sembrò non avermi sentito.

«Avrei dovuto intuirlo», continuò. «Durante quella cena gli ho detto che, a mio parere, tutta questa faccenda dell'alchimia era uno spreco di tempo. E non sono l'unica a pensarlo. Howie è rinsavito e non vuole averci nulla a che fare. L'unica ragione per cui si era lasciato trascinare al principio era che aveva bisogno di qualcosa per tenere occupata la mente. Sai che beve, ma non sai il perché.»

«L'alcolismo è un brutto vizio», osservai.

Sorrise. «Senza dubbio... Ma Howie beve anche perché non ha nient'altro da fare. Guardalo, poveretto. È un topo di città intrappolato in campagna. E quanto a Dan... fa qualunque cosa Art gli ordini.» Pronunciò quell'ultima frase con una nota di rimprovero. «Credo vi sia più di un amichevole affetto tra loro. Vuoi sapere la verità?»

«Non ne sono sicuro.»

Rise, il collo che le pulsava, gli occhi scintillanti. Una bellezza affilata come un rasoio che ti dissanguava con un colpo rapido.

A essere sincero, pensai, *non me ne importerebbe nulla se Art morisse in un incidente stradale.*

«Che resti tra noi.» Si chinò, e abbassò la voce. «Non che me ne freghi qualcosa della sessualità di una persona, ma credo che Dan sia... confuso. Capisci?»

Assentii.

«Art è un dongiovanni», proseguì. «Uomini, donne, non fa differenza, purché l'attenzione rimanga concentrata su di *lui.* Se Dan avesse qualche propensione in quel senso, sono certa che alcune di quelle cose bizzarre...»

La sua voce sfumò. «Alcune sono sciocchezze», riprese, sorseggiando il caffè. «Vagabondare per i boschi dietro la villa del professor Cade, tutti e tre intenti a cantare e portare candele. L'alchimia sconfina nell'occulto. Perché pensi che, alla fine, la Chiesa l'abbia vietata? Cerchi magici, evocazione di spiriti e talvolta persino sacrifici umani.» Quando si accorse della mia espressione inorridita, si affrettò a posare la mano sulla mia. «Art non è pazzo. *Niente affatto.* Tende più che altro a un approccio accademico. Sai che lui e Dan hanno frequentato un corso di scrittura cuneiforme durante lo scorso semestre, per celebrare una sorta di rito babilonese a Halloween?»

«Me lo ricordo. Mi hanno detto che sarebbero andati tutti a una festa in maschera.»

«Considerati fortunato a non averli accompagnati», replicò. «Quasi tutti i riti taumaturgici sono di natura sessuale. Durante il primo anno ho scritto una relazione», sorrise, «sui sottintesi omosessuali dell'osservanza religiosa orgiastica. Lo sperma come principale ingrediente del passaggio spirituale e via discorrendo...»

«Non ne avevo idea», confessai. «Non sapevo che Art e Howie fossero...»

«Oh, non sono *gay»,* mi interruppe, severa. «Niente affatto. Anzi, Howie è un autentico omofobo. E Art è il tipico medievalista, terrorizzato dalle donne. Per 'sessuale' intendo solo una masturbazione in cerchio dentro una tazza. Ma sono sicura che a Dan non è dispiaciuto.»

Le immagini erano tutte molto squallide, e molto inquietanti. In passato avevo classificato i miei coinquilini in categorie semplici: il sapientone, l'alcolizzato, il ragazzino. *Che cosa devo aspettarmi?,* mi domandai.

Il dottor Cade ha forse un harem di vergini incatenate nel seminterrato?

La folla del Campus Bean si era diradata, e restavano solo alcuni studenti che sedevano ai tavolini rotondi, sparpagliati per il locale e curvi sui libri.

«E poi ci sei tu», continuò Ellen in tono scherzoso, accavallando le gambe. «Art ha sempre pensato che fossi un enigma. Il genio orfano. Taciturno e meditabondo, seduto giorno e notte nella sua camera come un piccolo monaco. È così che ti ha definito, sai. Credevamo tutti che ci stessi prendendo per i fondelli. *Il povero ragazzo delle case popolari.* Howie sospettava che fossi un bugiardo patologico.»

«Perché inventerei un passato di cui vergognarmi?» chiesi. «Semmai, avrei escogitato una storia su... non so... un padre vincitore del Nobel per la fisica.»

«È proprio questo il problema. Pensi che il tuo passato sia terribile.» Strinse gli occhi. «Sai quanto ti *invidiano* Howie e Art? È vero. Amano considerarsi dei sopravvissuti, l'ideale ascetico e tutto il resto. Art si aggrappa ancora alla stramba teoria secondo cui il proletariato è, in qualche modo, più nobile di tutti noi. Molto cristiano da parte sua. Anche se perderebbe le staffe se io glielo dicessi in faccia. E Howie... Descrive suo padre come una sorta di capitalista d'inizio secolo. *Giusto.* Suo padre ha ereditato il patrimonio di famiglia. I loro sono soldi vecchi. Noi, io e la mia famiglia, siamo i nuovi ricchi. Ma tu non hai una storia. La costruisci man mano.»

Lanciò un'occhiata al bicchiere e lo spinse via. La mia mente turbinava mentre cercavo di assimilare quanto mi aveva appena raccontato. Ognuna di quelle informazioni era stata accolta da una vocina consapevole: *Ah, sì.*

Immagino che le sue parole avrebbero dovuto turbarmi, ma vedevo ancora tutto (l'alchimia, gli esperimenti) come un formidabile rompicapo intellettuale che Art cercava disperatamente di risolvere. E voleva risolverlo non perché ci credesse (come avrebbe potuto crederci?), bensì *perché* era così frustrante, *perché* quelle risposte sfuggivano a tanti da tanto tempo. Senza dubbio era tutto molto strano, ma non era certo più surreale (o irreale) della mia vita fino ad allora.

«Ho dimenticato come siamo finiti su questo argomento», disse Ellen, infilando la mano nella borsetta. Ne estrasse un rossetto e lo passò sulle labbra.

«La tua *lite* con Art», le ricordai.

«Non la chiamerei una *lite.»* Chiuse la borsetta con un clic. «Mi sono limitata a dirgli che questa faccenda dell'alchimia era andata troppo in là, così si è infuriato, e io sono rimasta a Londra mentre lui veniva qui a prenderti. Art è un tipo molto emotivo», proseguì, sorridendo. «Talvolta attraversa fasi di questo genere. Gli offrono uno sfogo per tutte le cose che gli

frullano nel cervello. È davvero in gamba, sai. Ha sempre bisogno di qualcosa su cui lavorare.»

Consultò l'orologio, quindi cominciò ad abbottonarsi il cappotto.

«Ti va di cenare insieme?» chiese in tono indifferente. «Non posso prometterti un pasto completo come il dottor Cade, ma c'è un ottimo ristorante cinese a un isolato dal mio appartamento.»

«Volentieri», accettai, tentando di convincermi che era solo la cena a interessarmi.

Salii per la prima volta sull'auto di Ellen, una vecchia Saab verde scuro con gli interni di un marroncino sbiadito. Linea mascolina, ma adatta a lei, odorosa di lozione e profumo, molto pulita e matura, un'automobile da adulta. Un quaderno con la spirale giaceva sul sedile posteriore, un foglio appallottolato spuntava dal posacenere. Ellen si scusò per il disordine.

Il suo appartamento era all'ultimo piano di una costruzione vittoriana in Posey Street, una viuzza a senso unico sulla punta orientale di Fairwich. A quanto ne sapevo, East Fairwich era strettamente residenziale e benestante; era il quartiere in cui abitava il rettore del college, insieme con il sindaco e vari docenti. Il padrone di casa di Ellen era un professore di storia dell'arte in pensione, un famoso pittore che ogni anno aveva donato il suo stipendio al Connecticut Fine Arts Museum e aveva fatto fortuna vendendo dipinti a olio. Le permetteva di vivere lì in cambio di un modesto affitto e a condizione che lo aiutasse a curare il giardino. Pur alloggiando nell'edificio da due anni, Ellen non aveva mai visto il giardino (il cortile sul retro era un appezzamento fittamente alberato), e aveva visto il proprietario non più di quattro o cinque volte.

Mi ero aspettato un arredamento moderno: pochi mobili costosi, qualche opera d'arte, magari un tappeto con strambi disegni geometrici. Avevo azzeccato tutto tranne il tappeto. Il pavimento di legno luccicava sotto i faretti («L'ho fatto lucidare solo il mese scorso», mi informò), e, com'era prevedibile, vi era qualche quadro moderno appeso alle pareti: Lichtenstein e Gauguin, un piccolo Dalì. Sopra il caminetto era collocato un ritratto di Ellen, un disegno astratto con linee e pennellate severe, ma l'artista aveva riprodotto i suoi lineamenti alla perfezione: due colpi per la mascella, una virgola allungata per il naso. I capelli traslucidi che le si riversavano sul collo come una cascata di seta. Un'acquosa sfumatura di verde le riempiva gli occhi a mandorla, la tinta più brillante e intensa dell'intero dipinto.

«È molto bello», commentai, fissandolo. Ellen gettò il cappotto sullo

schienale del divano.

«L'ha fatto Howie», dichiarò. «L'anno scorso.»

La guardai. «Howie ha fatto questo?»

Assentì. «Esatto.»

«Tosto», osservai.

Mi sbirciò con diffidenza.

«C'è qualcosa che vorresti chiedermi?» domandò.

«No.» In realtà, avrei voluto chiederle perché Howie l'avesse ritratta. E se Art lo sapesse. Ma naturalmente non fiatai, e presi a studiare il resto dell'appartamento. Il soggiorno conduceva a un cucinotto, e più in là si intravedeva un corridoio.

Ellen si spostò in cucina. «Gradisci qualcosa da bere?» domandò. «Ho un po' di chardonnay...» Spalancò il frigorifero. «Soda, succo d'arancia, succo di mirtillo...»

Le assicurai che un po' d'acqua del rubinetto sarebbe andata benissimo, ma aprì una bottiglia di minerale e me ne versò un bicchiere, i tacchi che picchiettavano sul pavimento mentre me lo porgeva.

Solo un istante, disse, prima di scomparire lungo il corridoio mentre io sedevo sul sofà, tutto da una parte, sorseggiando l'acqua e guardandomi intorno. Il mio orologio segnava le quattro e mezzo. Mi tamburellai una canzone a caso sul ginocchio. Appoggiai il bicchiere e mi ispezionai una vecchia cicatrice sul polso. Sul tavolino giaceva una rivista, una pubblicazione francese di moda sulla cui copertina campeggiava una modella imbronciata che portava sottili strisce di tessuto intorno alla vita e ai seni.

Ellen tornò in salotto, scalza, con un paio di jeans, un ampio maglione a trecce e un calice di vino. Sedette di fronte a me, su una poltrona di cuoio color sabbia. Il bianco dei suoi piedi nudi e morbidi scintillava, le caviglie esili, le vene bluastre che serpeggiavano sopra le ossa.

«Dovevo togliermi gli abiti da lavoro... Oggi ho fatto solo mezzo turno», spiegò, arruffandosi i capelli con una mano. «Sai, non ti avevo mai visto al Campus Bean.»

«Non ci vado spesso», replicai.

«Già, il caffè non è granché.» Sembrava fosse quello il motivo per cui non lo frequentavo. «Ma va bene per cambiare aria. Di solito, in tutti gli altri bar della città incontro qualche collega, e fuori dell'ufficio non voglio avere *niente* a che fare con i banchieri. Sono peggio degli studiosi. Riesci a crederci? Uomini di mezza età lascivi e antiquati. Non puoi immaginare come mi mangiano con gli occhi.» Rabbrividì.

Oh, altroché se lo immagino, pensai.

«Raccontami qualcos'altro del posto in cui sei cresciuto», mi esortò, rannicchiandosi le gambe sotto il corpo. Sorseggiò il vino, il calice tra le mani, accarezzando lo stelo e fissandomi. «Non quello schifoso buco in città, ma la tua infanzia. Dove sei nato? Da qualche parte nell'Ovest?»

«West Falls, Minnesota», dissi, lanciandomi nella mia storiella.

Finimmo per ordinare da Han's Kitchen e sederci per terra l'uno di fronte all'altra, la mia schiena contro il divano, la sua contro la poltrona, a mangiare riso fritto con maiale e moo goo gai pan direttamente dai contenitori. Terminammo lo chardonnay, ed Ellen preparò due martini, ma il sapore era insopportabile, e il mio rimase quasi intatto sul tavolino mentre lei se ne versava un secondo.

Era una compagnia meravigliosa, una splendida conversatrice e una vera erudita, e mi parlò della letteratura francese, dell'arte moderna e del suo argomento preferito: i vecchi film, soprattutto quelli degli anni Trenta e Quaranta, il genere di pellicole che associo da sempre a bellissime donne dagli occhi assonnati, a uomini dal cappello di feltro e ai cattivi con la pistola alla cintola. Ellen amava la fotografia e le sculture, e dopo qualche insistenza da parte mia andò in camera a prendere una cartella e mi mostrò i suoi scatti. Erano stupefacenti immagini in bianco e nero, istantanee di alberi innevati al crepuscolo, un cane solitario rimpiattato dietro l'angolo di un edificio di calcestruzzo e una vecchietta seduta su una panchina. Ve n'era persino una di Howie, sdraiato sul materasso, addormentato, la bocca socchiusa, il cuscino sul petto.

Mi parlò di sua cugina Lucinda, una celebre fotografa che aveva fatto il tirocinio sotto Helen Levitt e le cui opere erano comparse regolarmente su *Le Monde.* Mi raccontò che Lucinda si era suicidata con un'overdose di Percodan e che si era fotografata stesa sul parquet nel suo alloggio al Greenwich Village, la bocca aperta, gli occhi spenti, il braccio proteso verso l'obiettivo mentre la mano si preparava all'ultimo clic. Aggiunse che conservava quell'immagine in una scatola da scarpe, ma che non la tirava fuori da anni perché le causava degli incubi.

«Questo è Lawrence, mio padre», continuò, indicando l'istantanea di un uomo alto e affascinante in maniche di camicia su una spiaggia, le sagome distanti delle case sul lungomare che si profilavano lungo tutta la riva.

Aveva proprio l'aria del chirurgo di successo: rilassato, sicuro di sé, leggermente abbronzato, con una folta chioma corvina. La fotografia succes-

siva raffigurava Rebecca, sua madre, e per un breve attimo credetti che fosse Ellen, finché notai le rughe e i capelli più scuri. Era uno schianto, regale nel modo in cui sorrideva alla macchina fotografica, del tutto a suo agio davanti all'obiettivo. Ellen aveva la sua bocca e i suoi occhi, ma Rebecca aveva una fronte alta che le conferiva l'aspetto di una modella europea.

«Tua mamma è bellissima.»

Scoppiò a ridere. «È bellissima e non manca mai di ricordartelo. *Miss Tennessee»,* disse, con un marcato accento meridionale prima di ridere nuovamente. «Tiene ancora la fascia appesa nell'armadio.»

Eravamo inginocchiati fianco a fianco, la cartella aperta davanti a noi, le scatole di cibo cinese sparpagliate tutt'intorno. Ellen aveva la testa inclinata di lato in una posa sbalorditiva. Per un secondo fu una scultura di profilo, congelata, ogni linea e ogni curva del volto sottolineata e accentuata. La piega all'insù delle labbra, la fossetta e la protuberanza del mento. E i capelli di pura seta (come prima, come sempre), fili lisci che le sfioravano le orecchie e le si arricciavano dietro, ricadendole sul collo. Mi sentii audace e potente, una sonnolenza fiduciosa che si impossessava delle mie azioni e dei pensieri. Deglutii forte e tirai un lungo, profondo respiro.

Poi la baciai. Le tenni il mento in equilibrio sulla punta delle dita, le girai le labbra verso le mie e le baciai.

Si scansò piano, fissandomi. La sua bocca non aveva risposto. La mia mano scese fino al suo pullover nero, lo spesso cotone morbido contro la mia pelle.

«Che cos'era quello?» chiese.

Non riuscivo a parlare. Non so descrivere con precisione l'intensità del mio desiderio, posso soltanto dire che era così profondo da sembrare capace di spaccarmi la mente in due.

«Ti amo», confessai.

«No, non è vero», protestò con un sorriso compassionevole.

Non era la reazione che avevo previsto. Forse una risata, un sorriso compiaciuto, o persino, nelle mie fantasie più illogiche, un abbraccio appassionato. Ma non un rifiuto. La mia trance si spezzò, e mi alzai.

«È meglio che vada.»

Ellen rise. Una risata dalle molte sfaccettature, alcune reali, altre immaginarie: crudele, pietosa, divertita. «Santo cielo, rilassati», mi invitò, appoggiandosi alla poltrona. «Non hai nemmeno finito il tuo riso fritto.» Sbirciò nella scatola e vi frugò dentro con le bacchette.

Individuai il cappotto sull'attaccapanni e mi affrettai a recuperarlo. «È tardi», obiettai. «E mi sento umiliato.»

«Non è niente di grave, Eric. Coraggio... Ascolta, se non vuoi rimanere, almeno permettimi di darti un passaggio fino a casa.» Fece per alzarsi, ma io mi voltai verso di lei e armeggiai alla ricerca delle chiavi, facendole cadere a terra.

«Non fare *niente»,* le intimai, in tono più duro di quanto avrei voluto. Mi ficcai le chiavi nella tasca dei calzoni e spalancai l'uscio, quindi mi voltai, nel disperato tentativo di convincermi che aveva ragione, che non la amavo, anzi che la odiavo per quanto aveva fatto ad Art e per quanto aveva fatto a me.

Lei era in piedi nel salotto, scalza, le braccia conserte, la testa inclinata da una parte. Una ciocca di capelli le era ricaduta sulla fronte. I suoi occhi verdi mi studiavano. Aveva i jeans a vita bassa, e il bordo del maglione sollevato a rivelare una striscia di pelle candida e il semicerchio dell'ombelico.

«Mi dispiace», dissi, prima di uscire in tutta fretta sbattendo la porta.

2

Presi un taxi, e per poco non mi lasciai sopraffare dal panico quando imboccò il vialetto del dottor Cade. All'improvviso mi persuasi che Art avrebbe percepito il profumo di Ellen sulle mie mani e mi avrebbe pestato a sangue o magari, peggio, avrebbe rivelato il mio tradimento al professore, che mi avrebbe cacciato dalla villa e rispedito nella mia stanza al dormitorio. Le mie emozioni variavano dall'euforia all'odio per me stesso, rollando e beccheggiando come una nave durante una tempesta. Avevo perso l'autocontrollo, e quella era l'idea più difficile da accettare.

Era una serata calma, niente vento, pochi suoni, ogni cosa ammantata in una coltre di neve, freddo e ghiaccio. La luce del salotto era accesa, e scorsi Dan che usciva dalla sala da pranzo. Mi fermai davanti al portone, mi feci coraggio ed entrai.

Ebbi l'impressione di non essermene mai andato, lo stesso odore rassicurante di legno lucidato e la fragranza di pino bruciacchiato emanata dal caminetto. Tutto era immacolato, e il tavolo della sala da pranzo era così lustro che brillava. Al centro troneggiava un enorme mazzo di fiori (un omaggio di Thomas, come scoprii in seguito), e una cassa di vino ancora chiusa (anche quella un omaggio di Thomas) era appoggiata contro la pa-

rete. Nilus mi si fece incontro con un balzo, annusandomi le dita e saltandomi sulla gamba. *Sente il suo profumo,* pensai. *Art l'ha addestrato, come i cani degli aeroporti.*

Dan si voltò verso di me, sorrise e levò le braccia in un gesto solenne.

«Ehi, ehi», fece, stringendomi in un rapido abbraccio. Aveva i capelli un po' più lunghi, ma sempre con la scriminatura centrale. Tornò subito a essere il solito vecchio Dan: le mani in tasca, la testa reclinata in una posa meditabonda. «Art mi ha raccontato che ti ha sorpreso a vivere come un francescano nel seminterrato del Paradise, avvolto nelle coperte e occupato a vaneggiare», mi informò.

Mi raccontò di Boston, delle nevicate che l'avevano colpita, delle pigre e lunghe giornate di noia che aveva trascorso a fare shopping con i suoi cugini in Newbury Street, a passeggiare nell'Arboretum e a ciondolare nella biblioteca di Harvard sfogliando vecchi atlanti. Aveva parlato con Howie una volta: una telefonata tra i fumi dell'alcool alle due di un mercoledì mattina, Howie che biascicava all'altro capo della linea, assordanti note blues che riecheggiavano in lontananza, qualcosa riguardo a una ragazza ansiosa che Dan salisse sul primo aereo e andasse a letto con lei.

Art si materializzò nell'ingresso, sbadigliando; indossava un pigiama di flanella scozzese. Accarezzò Nilus dietro le orecchie. «Ha chiamato Nicole», annunciò. Gli occhiali gli erano scivolati sulla punta del naso. «Ha detto che rientrerà dopo le nove. Dove sei stato?»

Vagliai una decina di bugie.

«Dal dottor Lang», risposi infine. «Dovevo ritirare l'assegno e preparare il mio calendario perii prossimo semestre.»

Si era già distratto, e si stava osservando le mani. *Ha chiamato Ellen,* pensai. *Ha trovato buffo l'intero episodio e ha voluto metterlo al corrente.*

«Vai a dormire?» mi chiese. Il ricordo di Ellen svanì.

«Sono solo le otto», obiettai.

«Oh.» Si grattò la testa con un sorriso imbarazzato. «Sembra molto più tardi. Sai, il jet lag.» Sospirando, afferrò la ringhiera dello scalone, quindi salì al piano di sopra, i passi lenti e pesanti come se avesse i ceppi alle caviglie.

Io e Dan accendemmo il fuoco e giocammo a backgammon. Verso le dieci cominciò a nevicare forte. Dan mi riferì che il professor Cade aveva lasciato ad Art una montagna di lavoro: traduzioni e scalette dettagliate dei capitoli, oltre al compito, più bizantino, di raccogliere informazioni sul

progetto del dottor Linwood Thayers. Art aveva contattato l'ufficio di Thayers a Stanford spacciandosi per un reporter del giornale universitario. La segretaria *(Per quale giornale lavora? Il* Piume? *Dev'essere nuovo... Mi ripete il suo nome?)* non sapeva niente e gli aveva suggerito di chiamare l'agente del professore.

Chiacchierammo di Praga e degli esperimenti di Art. Della belladonna e delle sue visioni di un cane nero e di una lattina rovesciata.

«Non pensi sia pericoloso?» domandai, lanciando i dadi. «La belladonna avrebbe anche potuto ucciderlo.»

Lui scosse la testa. «Art sa quello che fa.»

«E la notte in cui sei svenuto in giardino?» insistetti.

Aggrottò le sopracciglia. «Non ne avevamo già discusso?»

«Sì, ma...»

«È stato un errore», mi interruppe. «Fa parte del processo.»

«Quindi non ti sei lasciato coinvolgere in questa faccenda dell'alchimia tanto per fare qualcosa», osservai.

Mi guardò con leggero disgusto. «Niente affatto.»

«E ci credi. Nell'immortalità e in tutto il resto. Credi che se morissi, potresti tornare.»

«Non lo metto *del tutto* in dubbio.»

Il fuoco crepitò, un ceppo si spaccò a metà tra un'esplosione di scintille.

«Allora perché non abbiamo ancora visto nessuna prova?» chiesi. «Se queste conoscenze sono in circolazione da secoli, dove sono tutti questi immortali?»

«Che cosa mi dici di Cornelius?» protestò. «Art mi ha detto che ha duecento anni.»

«Cornelius è rimbambito», affermai, pur non credendoci appieno.

Nemmeno Dan pareva convinto. «È un'idea campata per aria», continuò. «Questo lo riconosco. Ma non è totalmente estranea alla dimensione del possibile. Perché sei così riluttante ad ammetterne almeno la possibilità?»

«Perché ascolto il buon *senso»,* ribattei. Ero abituato alle fantasie di Art, di tanto in tanto me ne lasciavo persino affascinare, ma sentire le stesse parole da Dan sembrava sbagliato. Lui era troppo logico, troppo coerente. Eppure... Pensai ai rituali che mi aveva descritto Ellen, e immaginai Dan con una tunica nera e il cappuccio tirato sopra la testa, impegnato a masturbarsi in una coppa d'oro.

«Ti piacerebbe vivere per sempre?» gli domandai.

Lui rifletté per un istante, osservando le fiamme e roteando il bicchiere.

«Per sempre, no», rispose. Le ombre gli danzarono sul viso. «Mi stancherei di veder morire tutti quelli a cui voglio bene.»

«Potresti dare la pozione anche a loro», obiettai. «Comprare una grande casa da qualche parte e guardare i secoli che scorrono via.»

«Oppure potrei rimanere uno studente universitario per i prossimi cento anni», fantasticò. «Laurearmi in ogni materia.»

«Biologia molecolare.»

«Riparazione dei motori.»

Restammo seduti lì per qualche altra ora, parlando di come avremmo trascorso l'esistenza se avessimo avuto mille anni a disposizione: accumulando potere e denaro, acquistando ville in cima alle scogliere e yacht da sessanta metri, partecipando a spedizioni estive tra le foreste pluviali del Madagascar e dedicando gli inverni a scalare i monti del Karakorum. Per riempire i secoli, avremmo imparato qualsiasi lingua esistente, tra cui il lubu di Sumatra e il nahuatl azteco. Avendo tempo sufficiente, osservò Dan, avremmo potuto padroneggiare ogni strumento musicale o scrivere il grande romanzo americano per dieci volte. Oppure avremmo potuto non fare niente e sprecare i secoli come flâneur divini. Con un millennio da sfruttare, ci saremmo impadroniti di una quantità sbalorditiva di conoscenze. Saremmo stati dei, concluse, e scoppiammo a ridere.

Due gin tonic dopo, la neve era cessata, e attraverso la finestra panoramica del salotto il cortile anteriore assomigliava a una fotografia in bianco e nero. Un filare frastagliato di alberi, il basso muro di pietra che ci separava dalla strada. Nulla si muoveva: niente vento, niente rami ondeggianti, niente neve che cadeva svolazzando.

Il mattino successivo mi svegliai presto per portare Nilus a fare una passeggiata, ma l'aria era così fredda da congelarmi le narici, e il cane resistette solo dieci minuti prima che gli si formasse del ghiaccio sulle zampe; lo riportai dentro. Allora sedetti in cucina e feci colazione mentre Nilus leccava e sbavava sopra la ciotola che gli avevo riempito.

Howie sarebbe dovuto rientrare quel giovedì sera o venerdì, seguito dal dottor Cade durante il weekend. La scuola sarebbe ricominciata lunedì, e il pensiero del semestre imminente mi terrorizzava. Il carico di lezioni era pesante (sei corsi, oltre a un convegno di un'ora per Storia dei popoli slavi), e il dottor Lang voleva che mi accollassi un altro turno perché il suo assistente, uno specializzando, aveva preso un'aspettativa per il resto dell'anno. Prima delle vacanze, Cornelius non aveva accennato al mio ritorno

in biblioteca, perciò progettavo di non presentarmi al lavoro, sperando che se ne dimenticasse o che non gliene importasse. In effetti, l'accordo riguardante il lavoro part-time durava un solo semestre, con un eventuale rinnovo alla fine, ed ero sicuro che il professor Lang avrebbe trovato una soluzione, magari trasferendomi nel suo ufficio.

Tornai in camera mia e cominciai le traduzioni, scritti monastici dell'XI e del XII secolo, alcuni che propugnavano la riforma, altri che affrontavano temi più oscuri, riflessioni militaristiche sui monaci come soldati di Cristo impegnati a ingaggiare una guerra contro Satana e i suoi servi. Vi erano anche miracoli, fenomeni straordinari che testimoniavano il potere di vari santi.

IL MIRACOLO DI SAN RIPALTA

(San Ripalta Vita prima. Libro IX [ex exordio magno Cisterc], cap VII)

Ci imbattemmo nel villaggio di Amien, e al nostro arrivo scorgemmo molti malati e sofferenti, al che il vescovo ci avvicinò chiedendoci aiuto per rimuovere i corpi dalla cappella di san Giorgio. Erano tutti suoi monaci [l'avevano servito fedelmente e senza lamentarsi], ed egli aveva pregato per la loro salvezza, ma la morte era sopraggiunta comunque. «Questa è senza dubbio opera del demonio», affermò l'abate, e noi ne convenimmo. Essendo uomini di Dio, avevamo già visto l'opera del demonio [avvolta nel manto de] la malattia. «Mostratemi dove vengono battezzate le persone», dissi, e l'abate ci condusse a un fiumiciattolo sopra cui sorgeva il monastero, allora sedetti sulla riva e implorai il Signore. La sua guida venne a me sotto forma di san Ripalta, e ordinai che i cadaveri venissero portati al ruscello e collocati sotto le sue acque, al che le nuvole si addensarono e il fiume si tinse di rosso, e tutti cademmo in ginocchio e lodammo il Signore, giacché ora i monaci defunti erano vivi, ammantati in vesti candide e impegnati a rendere grazie per quanto avevamo fatto.

Saltai la cena e lavorai senza sosta fino alle otto, quindi scesi al pianterreno, dove mi meravigliai di trovare tutti i locali deserti. L'auto di Art era sparita, una sagoma rettangolare tra la neve dove l'aveva parcheggiata. I suoi stivali non erano più all'ingresso, e neppure quelli di Dan.

Passai in cucina, aprii la porta che conduceva sul retro e guardai oltre lo stagno. Entrò una raffica di aria gelida che mi punse la faccia. Un quarto di luna si rifletteva sull'acqua, i corni candidi che tremolavano piano sulla superficie, alberi scheletrici che si stagliavano lungo la sponda. Il cielo notturno si stendeva sopra di me in un'oscurità opalescente e in un turbinio di stelle, infinito e vertiginoso. È un cielo che ho sognato molte volte da allora.

Verso le tre del mattino fui svegliato da Art, seduto sul mio letto. Immaginai una serie di ragioni per quella visita (un'altra voglia o lentiggine sospetta che voleva chiedermi di esaminare, magari un'eruzione cutanea sul braccio, sintomo della scarlattina). ma quando sentii la sua mano che mi afferrava la spalla e mi scuoteva con decisione, mi venne in mente l'unico motivo possibile: Ellen gliel'aveva detto.

Mi chiamò, però tenni gli occhi chiusi. Un altro scossone, così violento che non potei fingere di dormire ancora. Facendomi coraggio, sollevai le palpebre. In qualche modo, ero preparato a quel momento.

Mi rotolai sulla schiena. La stanza era buia, Art una figura nero lucido sul bordo del materasso.

«È successa una cosa», annunciò. Aveva il respiro rapido e affannoso. «Devi venire di sotto.»

Il calorifero sibilò, emettendo un suono metallico. «È tardi», protestai. «Rimandiamo a domattina.»

«Non possiamo aspettare domani.»

«Ma sono quasi le tre...»

«Abbiamo sperimentato la formula.»

Impiegai un istante per capire a che cosa si riferiva.

Art si alzò, accese la lampada. Un'occhiata alla sua espressione, e mi precipitai fuori del letto, mi infilai i pantaloni di felpa e lo seguii al piano inferiore.

Sono riluttante a descrivere i primi minuti dopo che fui sceso ed ebbi scorto il corpo di Dan steso sul pavimento dell'anticamera. Non credo più che le esperienze traumatiche si imprimano indelebilmente nella nostra memoria, e i miei ricordi di quella notte potrebbero contenere elaborazioni mentali inconsce, ma sono sicuro almeno di un'immagine: Dan supino, la testa girata di lato, le braccia e le gambe allargate come un bambino che lascia la sagoma di un angelo tra la neve. Saliva rappresa sul viso e schiu-

ma bianca agli angoli della bocca. Occhi spenti, pupille simili a due pozze d'inchiostro. Un granello di terriccio appollaiato all'estremità di una ciglia. La punta della lingua che sporgeva dalle labbra.

Rammento di avergli agguantato il polso e di aver cercato il battito, e poi di avergli ficcato due dita sotto la mandibola e di non aver sentito nulla nemmeno lì. Allora feci una cosa che avevo visto fare in TV, in quegli spasmodici *medicai dramas* dove dottori giovani e avvenenti corrono di continuo accanto a barelle inzuppate di sangue. Recuperai una torcia dal cassetto della cucina e gliela puntai dritta negli occhi, ma le pupille non cambiarono. Lo schiaffeggiai e lo scossi per le spalle, ripetendo il suo nome. *Dan... Dan...*

L'ingresso gelido, e Art con indosso un maglione a trecce scarlatto, un velo di barba che gli ombreggiava il volto. Le mie ginocchia strette contro il petto, il sonno che mi si sbriciolava dagli occhi. Nilus intento a spiarci da sotto il tavolo.

Che cosa è capitato?, chiesi, e continuai a chiederlo, e non so neppure quando abbia smesso di chiederlo, o se, da quella notte, abbia semplicemente posto la stessa domanda a persone diverse.

Ben presto mi ritrovai sulla panca, al buio, la cucina illuminata solo dalla luna e dalla luce notturna sopra il lavello. Art mi sedeva di fronte, parlando, spiegando. Accennò a dosi sbagliate, a errori di calcolo nelle procedure di Malezel, a traduzioni fuorvianti, a ingredienti impuri e alla decisione di Dan di bere la formula nonostante i suoi avvertimenti.

Avevano aspettato in salotto, accomodati uno di fronte all'altro sui sofà, tesi e silenziosi, e dopo un'ora Dan si era alzato, assicurando che non sentiva niente. Niente di niente, aveva ribadito, quindi aveva farfugliato qualcosa di inintelligibile ed era caduto in ginocchio. Erano seguite convulsioni e schiuma alla bocca. Era crollato sulla schiena, privo di sensi, e il battito cardiaco si era attenuato già mentre Art lo ascoltava, la testa premuta forte contro il suo petto, contando le pulsazioni, sentendo che si tramutavano da palpiti incerti e irregolari in deboli fremiti per poi cessare del tutto.

Si interruppe e andò a prendere una bottiglia di scotch da uno dei pensili. Si accasciò sulla panca, stappò il liquore e lo tracannò, il liquido marrone che gli rigava il mento.

«Dobbiamo fare qualcosa», osservò.

Non vi era nulla che volessi fare. Ero intorpidito, ma sapevo che il pani-

co sarebbe arrivato. Ne intravedevo il profilo scuro in lontananza, su un cresta indistinta, e si mise in cammino mentre lo guardavo. Una bestia che avanzava a balzi tra campi e paludi, Grendel intenzionato a divorare gli uomini di Hrothgar.

Mi alzai, mi diressi verso la porta a battente.

«Che cosa fai?»

«Magari è vivo», risposi. «Non possiamo saperlo con certezza. Abbiamo controllato se respirava? Potrebbe essere in coma. Una volta ho visto un documentario: un tizio aveva mangiato per sbaglio un pesce velenoso, e tutti credevano che fosse morto, ma...»

«Non c'è più il battito», mi zittì. Bevve un'altra sorsata di scotch. «Ho tenuto l'orecchio premuto contro il suo petto per un bel po'.»

Qualcosa grattò l'uscio.

Trasalendo, urtai lo spigolo del tavolo. Art si strinse la bottiglia al petto. I nostri occhi si incrociarono per un breve, terribile momento. Per quanto possa parere assurdo, ricordai un brano, la traduzione del resoconto di un combattimento, la battaglia di Cortenuova. *Si levarono, benché insanguinati e malconci, si levarono con le braccia allungate e ci maledissero mentre li fissavamo in silenzio.*

Qualcosa grattò di nuovo, e la porta si aprì di uno spiraglio per poi richiudersi. Un muso si infilò tra il battente e lo stipite. Tirai con prudenza, e Nilus entrò, la coda che si agitava e le orecchie appiattite all'indietro. Una raccapricciante immagine del cadavere di Dan in anticamera: il volto pallido, gli occhi spalancati, i vestiti sgualciti.

«Non posso tornare di là», dissi. «Dobbiamo chiamare qualcuno.»

«Chi?»

«Non lo so. La polizia. Un'ambulanza...»

«Aspetta, aspetta. *Rallenta* per un secondo.» Espirò, passandosi le mani tra i capelli. «Nilus, a cuccia. Non riesco a concentrarmi con quel maledetto cane intorno.»

Nilus si rimpiattò davanti alla scala posteriore, raggomitolandosi contro il primo gradino.

«Okay.» Art spinse via la bottiglia. «Chiamiamo gli sbirri. E poi?»

«Racconti loro che cosa è successo.»

«Racconto loro che ha bevuto del veleno, ha avuto le convulsioni, ha perso i sensi e... questa sì gli piacerà... che ho aspettato *un'ora* prima di chiedere aiuto. Anzi», lanciò un'occhiata all'orologio sopra i fornelli, «un'ora e mezza.»

«No... devi esserti confuso. Mi hai svegliato alle 2.47. Sono soltanto le tre e un quarto.»

«Sono rimasto seduto qui per un'ora», affermò piano. «Non riuscivo a decidermi. Che cosa avrei potuto fare? Gesù, se l'avessi visto. È stato *orribile*... I *versi* che faceva...»

Chiusi gli occhi. *Non voglio saperlo. Stai zitto.*

«Non è passato tanto tempo», insistetti. «Non lo scopriranno.»

Art rise, un breve sbuffo amaro che mi ricordò Howie. «Lo scopriranno, eccome. La scientifica è in grado di stabilire l'ora della morte. È il loro lavoro, cazzo.»

Mi afflosciai sul pavimento piastrellato, gli occhi chiusi, la schiena appoggiata all'uscio.

Dieci minuti dopo sollevai le palpebre. Art era accasciato sulla panca, le mani posate sul bordo del tavolo. Fissava la parete, impassibile.

«Dobbiamo chiamare qualcuno», ripetei.

Nilus abbaiò nel sonno, le zampe che sussultavano e si contraevano. Qualcosa ululò nel bosco, un gemito alto e lamentoso. *Un coyote,* pensai, rammentando le parole pronunciate da Art mesi prima, quando avevamo preso il caffè per la prima volta al Campus Bean e gli avevo accennato alla tomba dei piccioni nei boschi dietro il Kellner. *Magari hai visto una tana di coyote. Come le ossa bruciacchiate davanti alla caverna del drago in* Beowulf.

Tenni lo sguardo basso, restio ad alzarlo verso la finestra sopra il lavello. Ero certo che avrei scorto Grendel, il muso dal pelo ispido premuto contro il vetro, gli occhi ferini che scintillavano nelle tenebre.

Alle quattro e mezzo Art si alzò, tappò la bottiglia di scotch ormai mezza vuota e aprì l'uscio sul retro.

«Lo buttiamo nello stagno», dichiarò, giungendo le mani e guardando oltre il cortile. «Tiriamo fuori la barca e lo scarichiamo vicino alla foce del Birchkill... Dovrebbe portarlo dritto nel Quinnipiac...»

«Stai scherzando...»

«Naturalmente, c'è sempre il rischio che si impigli tra le canne o che venga bloccato da un albero caduto, ma il Birchkill è abbastanza profondo, e le erbacce muoiono tutte durante l'inverno.»

No, mi opposi. *È una follia.*

Mi si avvicinò. «Hai una soluzione migliore?»

«Chiamiamo aiuto.»

«Ne abbiamo già discusso.» Spinse la porta a battente. «Guardalo, Eric.»

«Per favore, chiudi quella porta», dissi, cercando di non implorare, anche se il tono era supplichevole. «Per favore, Art. Non voglio più vederlo.»

«Dan è morto. Capisci? Non c'è niente che possa aiutarlo. Vuoi telefonare all'obitorio, organizzare una degna sepoltura? Magari chiamare sua madre per chiederle che cosa dobbiamo fare?»

«Dobbiamo fare la cosa giusta», esclamai.

Dopo aver richiuso l'uscio, misurò la stanza a grandi passi, gli stivali da lavoro che sbattevano forte contro il pavimento. «La cosa giusta. Vorrei tanto sapere qual è. Una bella villa accogliente, alcuni studenti che vivono con un illustre professore, e ora un decesso accidentale per avvelenamento. Oppure dovrei essere più preciso e confessare che il nostro amico è morto perché ha ingerito una formula alchemica di trecento anni fa? Questo sì che farebbe una *buona* impressione. Quei maledetti puritani *impazzirebbero.* Tutto il Connecticut vorrebbe le nostre teste.» Fissò il pavimento, sempre camminando. «Finiremmo in prima pagina. Lapidati e impiccati. Magari anche il dottor Cade. E Howie, tanto per essere sicuri. Io ho i soldi; mi troverei un bravo avvocato. E tu? Vuoi affidare il resto della tua vita a un pubblico difensore?»

Il volto gli brillava sotto i raggi della luna. Le sue parole mi terrorizzarono.

«Più il cadavere è lontano da questa casa, e meglio è», aggiunse. «Se siamo fortunati, il Quinnipiac lo porterà fino al Long Island Sound.»

«Non possiamo farlo», protestai.

Art non mi sentiva. «Riesco a trasportarlo da solo, ma mi servirà il tuo aiuto sulla barca.»

«Avresti dovuto lasciarmi a letto.» Chiusi gli occhi. «Non avresti mai dovuto svegliarmi.»

Quando li riaprii, mi stava scrutando.

«Gesù Cristo, Art, *non posso farlo.»*

«Okay», replicò, abbottonandosi la camicia.

Quando si avviò verso la sala da pranzo, affondai il viso tra le braccia e restai sul pavimento.

Udii suoni terribili. Il respiro ansimante di Art mentre trascinava Dan attraverso la cucina. Il fruscio del tessuto sulle piastrelle, i tonfi dei tacchi che scivolavano oltre la soglia. Il cigolio di una maniglia che si abbassava,

un vento gelido e pungente. Lo scricchiolio della neve, lo sbatacchiare dell'uscio posteriore che si richiudeva.

Sollevando la testa, vidi Nilus che attraversava il locale a passo felpato. Erano le cinque meno un quarto. Mi accostai alla finestra, ed eccoli lì. Art e Dan. Il primo, curvo e piegato all'indietro, che tirava l'altro sul terreno. Il secondo, supino, le braccia sopra il capo, le scarpe che tracciavano due solchi tra la neve. Carlo Magno e Pipino. Davide e Giulio. I miei amici.

Se siamo fortunati, fino al Long Island Sound, ripetei tra me e me. Quando mi diressi verso la porta, lo stomaco mi si contrasse e vomitai.

Mi svegliai alle cinque meno un quarto del pomeriggio. La tenda alla finestra era un quadrato scuro incorniciato da una luce fioca. Mi rotolai e mi tirai il cuscino sopra la testa, ricadendo in un sonno profondo, rifiutandomi di ricordare alcunché, sperando che qualche ingrediente del Valium di Art mi impedisse di aprire ancora gli occhi.

Mi destai di nuovo, questa volta nell'oscurità. Mi rizzai a sedere contro la testiera, mi guardai intorno. Dan era nella mia camera, appoggiato con disinvoltura al comò con il suo look alla Sherlock, e l'acqua nera che gli gocciolava dai capelli e dai vestiti aveva formato due pozze intorno alle scarpe.

«Ceratofilli», disse, sorridendo e inclinando la testa di lato. Sollevò la gamba: era avvolta in viticci verdi, attorcigliati intorno alla caviglia e allo stinco come serpenti. «Non ti avevo detto che erano un problema? L'estate scorsa io e Art abbiamo riempito la barca di questi parassiti per ben *quattro* volte... E poi Art si è scottato la nuca al punto da spellarsi per settimane.»

Mi avevi già raccontato questa storia, osservai.

«Oh, giusto.» Abbassò la gamba, e l'acqua gli traboccò dalla scarpa marrone. Udii Nilus che grattava dall'altra parte dell'uscio, gemendo perché gli aprissi.

Mi dispiace così tanto, dissi, *mi dispiace così tanto... Avremmo dovuto chiamare un'ambulanza. Non so come sia capitato...*

Dan sorrise, melanconico. «Non importa», affermò. «Art sa essere molto persuasivo. Ma alla fine dovrete darmi una degna sepoltura.» Si avvicinò. Rampicanti frondosi strisciavano dietro di lui, lasciando scie umide sul pavimento.

Ma ti abbiamo sepolto, obiettai. *Il mare ti ha portato via.*

Si fermò accanto al letto. Percepivo il suo odore, freddo e bagnato come

il fango di uno stagno. Una foglia marcia di betulla gli si era impigliata tra i capelli. Scosse il capo con mestizia.

«Hai già dimenticato quel passo *dell'Eneide? 'Chi non è seppellito erra per cento anni intorno a questi lidi.'* Sì, so che quaggiù il tempo non dovrebbe contare.» Si voltò verso la finestra, poi ancora verso di me, l'espressione di colpo furiosa. «Ma voglio dirti una cosa, Eric. Un secolo è pur sempre *un periodo lunghissimo, cazzo.»*

Mi svegliai sussultando e ansimando, la schiena madida di sudore. Buio tutt'intorno, il bagliore verde della sveglia che segnava le sei. Il battito cardiaco che mi pulsava nelle orecchie. Tastando sul comodino, trovai l'altra pillola di Art, me la misi in bocca e aspettai che la polvere amara si sciogliesse sulla lingua. Chiusi gli occhi e cercai di ricordare le estati trascorse a West Falls, il fresco profumo della pioggia imminente, il rumoreggiare dei tuoni lontani e l'intenso arancione della terra che mi scivolava tra le dita in una cascata limacciosa.

3

Mi piacerebbe pensare di aver passato la settimana successiva in un isolamento atterrito, rintanato in camera mia, paranoico, incapace di scendere al piano inferiore e superare il punto in cui Art aveva trascinato il corpo irrigidito di Dan dall'ingresso alla cucina. E le notti sarebbero dovute essere altrettanto intollerabili, un susseguirsi di incubi, il cadavere sghignazzante di Dan che si levava verso di me dall'acqua scura, le mani protese, la voce cavernosa e gorgogliante, come immaginavo sarebbe stata la voce di un annegato. Pur avendo imparato a conoscere il dolore straziante del rimorso, ho tuttavia imparato a conoscere anche il suo effetto rinvigorente. Il rimorso mi spinse fuori del letto e verso un turbine di attività fisica: spalare il vialetto ogni mattina, spaccare la legna nella rimessa, passeggiare per chilometri nella proprietà del dottor Cade con Nilus lì accanto. Non avevo nessuna voglia di leggere alla scrivania, e non ci sarei riuscito comunque; strano a dirsi, era soprattutto la mia stanza a rammentarmi quello che avevo fatto. Il silenzio era opprimente, e le pareti spoglie diventavano uno schermo su cui proiettare i ricordi raccapriccianti: una crosta di ghiaccio nero e frastagliato lungo la sponda dello stagno, la sagoma scura di un corpo tra la neve. Io e Art che sospingevamo la canoa, lo sbattere dei remi. Art che issava Dan oltre il fianco della barca, e io che, sforzandomi di non piangere, osservavo i capelli *di* Dan *galleggiare* per un istante come mu-

schio nero prima che il suo corpo scomparisse nell'acqua d'inchiostro. Quelle immagini tornavano a tormentarmi solo nella mia camera, perciò cercavo di starne lontano.

Io e Art ci evitavamo, cenando ciascuno per conto suo, rincasando a orari diversi, uscendo la mattina prima che l'altro scendesse. Seguendo quel triste ritmo, *ci* schivavamo come due coniugi disamorati. Credo avessimo bisogno entrambi di stare soli per accettare in qualche modo quanto avevamo fatto. Erano trascorsi cinque giorni, e non era successo nulla. La polizia non era venuta a tempestare il portone di pugni né vi erano stati momenti di panico dettati dal timore di essere stati scoperti. Niente sembrava cambiato. Vedevo indirettamente la mia morte attraverso quella di Dan, ed è questo il motivo per cui ora ricordo con esattezza quando la mia mente smise di credere che tutto ruotasse intorno a me e comprese che non era affatto così. Fu insieme confortante e spaventoso capire che la realtà non si imperniava sulla mia percezione. La situazione avrebbe anche potuto essere capovolta: Dan ancora vivo, e io in fondo al Birchkill, al Quinnipiac o dovunque fosse lui, a galleggiare lungo il fiume o a urtare contro le pietre del ruscello, i capelli che mi vorticavano intorno alla faccia come fili di seta.

Sabato pomeriggio il cielo era ormai coperto da un vortice di nuvole grigie e minacciose, che però non portarono la neve. Quel mattino Art mi aveva offerto un passaggio fino a scuola, perché dovevo andare dal dottor Lang a ritirare il mio programma di lavoro, ma la station wagon si era fermata diverse volte sul vialetto e, mentre aspettavamo che il motore si scaldasse, la tensione tra noi era svanita. Restare in silenzio sui sedili anteriori era più di quanto potessimo sopportare.

«Ieri ho visto Ellen», aveva esordito lui, guardando davanti a sé. «Mi ha raccontato che avete cenato insieme la settimana scorsa.»

Avevo tenuto gli occhi puntati fuori del finestrino. «Abbiamo mangiato cibo cinese.» Non mi interessava nemmeno sapere se gli avesse raccontato l'accaduto.

«Già... Han's Kitchen», aveva riso. «Per essere di New York, Ellen non sa riconoscere la buona cucina cinese.»

«È di San Francisco», l'avevo corretto.

Si era girato verso di me, la curiosità che gli trapelava dal volto. Aveva sorriso. «Comunque, sono contento che abbiate trascorso un po' di tempo insieme fuori della villa.»

L'avevo guardato. «Davvero?»

«Oh, sì. Ellen è una ragazza magnifica. Un giorno intendo sposarla. Mi fa piacere che vada d'accordo con i miei amici.»

Non so che cosa avessi provato. Un orribile miscuglio di rimorso e gelosia. «Non sapevo che pensassi al matrimonio», avevo osservato, cercando di sembrare il più distaccato possibile.

Si era guardato sopra la spalla, facendo retromarcia. «Presto o tardi arriva il momento di prendere una decisione. Ellen è una ragazza all'antica, sai, ama fare tutto come si deve. I suoi genitori le fanno parecchie pressioni, continuano a chiederle quando pensa di sistemarsi, quindi perché non io? Non credo troverà qualcuno che la conosca bene quanto me.»

Fammi un esempio«, l'avevo esortato.»

«Ecco, so che Ellen è una specie... come posso spiegartelo... una specie di spirito libero. Si annoia con facilità. Così, più mi allontano, più cerca di avvicinarsi. Se le dimostro di avere intenzioni serie, si sente in trappola. La considero una situazione perfetta. Posso godermi la compagnia di altre donne, sapendo che in questo modo consolido la mia relazione attuale.»

«Sembra una razionalizzazione.»

«Può darsi», aveva sorriso. «Ma non conosci Ellen. Non quanto me.»

Forse la conosce anche Howie, avevo pensato.

Ci eravamo fermati a un semaforo. Il cartello con il nome della cittadina era proprio lì davanti, in cima a due pali robusti, un rettangolino di legno marrone con la scritta FAIRWICH in lettere ordinate, e sotto, quasi come un ripensamento:

CASA NOSTRA
PROPRIETÀ 1760

Mentre percorrevamo Main Street, Nicole ci era passata accanto con la sua piccola auto sportiva argentata, strombazzando e agitando la mano fuori del finestrino. Sul sedile del passeggero vi era un'altra ragazza, una bionda dall'acconciatura vaporosa che aveva continuato a ispezionarsi le unghie mentre ricambiavamo il saluto, e appena la macchina di Nicole aveva svoltato, mi ero accasciato contro lo schienale e mi ero nascosto il volto tra le mani. Non sapevo che cosa avrei provato quando avessi esposto al pubblico il mio scudo mentale di dinieghi e giustificazioni, ma ecco lì Nicole, una persona che conosceva Dan solo di sfuggita, e avevo già l'impressione che sospettasse l'accaduto, come se trasparisse da tutte le mie

azioni ed espressioni.

Avevamo superato l'opaco cancello principale dell'Aberdeen e imboccato la liscia superficie nera del lungo viale, oltrepassando il Paderborne, finché il Garringer Hall si era profilato all'orizzonte, svettando contro il vorticante cielo grigio nelle sue vesti di granito.

Art aveva arrestato l'auto. Un paio di studenti ci avevano fissato dal gruppetto di fumatori assiepati vicino all'entrata.

«L'ho sognato», avevo detto, appoggiando la testa al finestrino. «Viene a trovarmi ogni notte. Talvolta giochiamo a backgammon, oppure parliamo di sciocchezze come il tempo e quello che ho mangiato a cena.»

«Di chi parli?» aveva chiesto Art, guardando dritto davanti a sé.

«Di Dan», avevo risposto, sorpreso. *Di chi altri?*

«Oh, capisco...» Aveva tirato fuori la pipa dalla tasca della giacca e sbirciato nel fornello. «Pensi ti stia perseguitando, giusto?»

«Non so», avevo ammesso, infastidito dai gesti misurati con cui aveva spiegato il sacchetto di stagnola, aveva preso il tabacco, l'aveva premuto nel fornello e aveva acceso un fiammifero, il tutto seguito da una sottile voluta di fumo che si dissolveva nell'aria.

Aveva dato una boccata, poi un'altra. «Potresti provare a tracciare un triangolo taumaturgico intorno al letto. O a dormire con una pietra della consolazione sotto il cuscino. Antonio Ebreo consigliava l'azzurrite calda.»

«Stai scherzando», avevo replicato.

Aveva scosso le spalle. «È solo un consiglio. Per lo meno, non può peggiorare le cose. Non so cos'altro dirti, Eric.»

«Credo mi stiano punendo», avevo affermato. «Ricordi Palinuro, condannato a vagare per cent'anni? O Catone, incapace di attraversare il confine tra l'inferno e il purgatorio? Finché qualcuno troverà il corpo di Dan, non credo che riuscirò a chiudere...»

«Stupidaggini.» Aveva dato un altro tiro alla pipa. «Devi semplicemente sbarazzarti del senso di colpa. Penso che l'unico fantasma a perseguitarti sia qui dentro.» Si era dato un colpetto alla tempia. «Inoltre, se c'è un aldilà, sono sicuro che Dan ha cose più importanti da fare che popolare i tuoi sogni.»

«E come fai a saperlo?»

Lui aveva ignorato, o non aveva notato, il mio sarcasmo. «Anche se ipotizziamo che tutti i pagani siano all'inferno, in paradiso ci sono ancora abbastanza cristiani interessanti da tenerti occupato. Pensa a Costantino e Giustiniano... ad Anselmo, san Gerolamo e Tommaso d'Aquino... Con mil-

lenni di persone tra cui scegliere, non credi sia egocentrico immaginare che Dan preferirebbe trascorrere il suo tempo con te?»

Howie rientrò quel pomeriggio, disteso e abbronzato, indossando una camicia gialla con le maniche corte e pantaloncini marroncino sbiadito, i capelli più lunghi di quanto glieli avessi mai visti. Aveva messo su qualche chilo, il viso più rotondo di prima delle vacanze; quando mi salutò con un abbraccio stritolante e una vigorosa pacca sulla spalla mi resi conto di aver dimenticato quanto fosse robusto. Pareva che Art stesse rimpicciolendo, la testa sempre reclinata con espressione meditabonda, il volto assottigliato, l'ossessione e la compulsione che lo modellavano fino a trasformarlo in un oggetto bidimensionale meno ingombrante del dovuto. Howie invece non era costretto da nulla, e la sua presenza spazzò via il mesto silenzio che era calato sulla casa la settimana precedente. Ci parlò delle bellissime donne e degli squallidi bar di New Orleans, vantandosi di conoscere tutti i locali che il turista medio non riusciva a trovare. Ci raccontò della pericolosa avventura con una creola che aveva incontrato in un jazz club durante la sua prima serata in città. Due notti di sesso sfrenato interrotto bruscamente dall'arrivo del suo ragazzo, che aveva fatto irruzione nell'appartamento minacciando di decapitarli con un machete.

«Era armato?» chiesi.

«Oh, sì. Maneggiava quel maledetto coso come un samurai.» Sorseggiò dal suo bicchiere, pieno (incredibile a dirsi) di succo d'arancia liscio. Sedevamo sulle panche della cucina. «Insomma, capisco perché era così incazzato. Eravamo nel suo *letto,* Cristo santo. Ma se proprio vuoi minacciarmi, devi essere all'altezza.» Distolse lo sguardo per un attimo, poi proseguì. «Così mi alzo pian piano (badate, ero nudo come un verme) e gli dico: 'Ascolta, qui c'è stato un malinteso, non sapevo che questa fosse la tua donna', ma lui si infuria ancora di più, e mi urla addosso in creolo e gridando addosso a lei. La ragazza gli grida addosso di rimando, e io mi ritrovo lì in mezzo con l'uccello penzolante e uno strumento di sessanta centimetri, affilato come un rasoio, a pochi metri di distanza. Accorgendosi che vado verso di lui, quello solleva il braccio come se volesse tagliarmi in due, così lo investo a tutta velocità, come un placcatore, *bum...*»

Si sferrò un pugno contro il palmo aperto.

«... e quel tizio *vola* per terra. Le braccia scattano all'insù, le gambe si divaricano, e lui sbatte contro il muro e si accascia sul pavimento. KO.»

Bevve un altro sorso di succo d'arancia.

«Dimmi», aggiunse. «Come cazzo sono andate le tue vacanze?»

Gli parlai di Praga, del viaggio in treno e dell'hotel. Non menzionai Albo né il libro di Malezel, preferendo riempire il vuoto con le descrizioni della città e l'incontro con la zingara della sagra.

«Non sapevo che ti fossi fatto leggere il futuro», interloquì Art.

«Non me lo sono fatto leggere», replicai. «Ti ho detto che avevo tirato diritto.»

«Il vudù è in gran voga a New Orleans», intervenne Howie.

Art lo ignorò. «Non dovresti ficcare il naso in cose simili», mi rimproverò.

«Non hai sentito che cosa ti ho detto? Non ho fatto niente.» Tentai di reprimere la collera. «E forse avrei dovuto ascoltare quella cartomante. Se non altro avrei avuto qualcosa di divertente da fare, con te che, in albergo, facevi...»

«D'accordo, tesorucci, adesso *basta.»* Howie si alzò e raccolse uno spesso scatolone dal pavimento, piazzandolo sul tavolo. «Guardate qui.» Estrasse un temperino, tagliò il cartone e tirò fuori due sacchetti colmi di ghiaccio e una borsa termica di plastica mezza piena di ostriche.

«Sono ancora vive», spiegò. «Le ho raccolte dal loro banco due giorni fa.»

Art ne prese una manciata e me le porse, sorridendo. Era tutto a posto. Tutto normale.

«Le mangeremo crude», aggiunse Howie, «'sul mezzo guscio', come si suol dire. Uno spruzzo di salsa piccante, e sono pronte. E non mi sono costate neanche un centesimo.»

Le lasciai cadere sul tavolo. «Ho sentito dire che, nel Maine, se i pescatori ti beccano a rubare un'aragosta dalle trappole, sono autorizzati a spararti.»

«Anche a New Orleans», ribatté Howie. «Ho rischiato la vita per queste creature, perciò sarà meglio che vi piacciano. Ditemi», si guardò intorno, come se avesse dimenticato qualcosa, «che fine ha fatto Danny? Gli ho comprato una cosa.»

Guardai Art. Era perfettamente calmo e disinvolto, chino sul tavolo a braccia conserte. «Non lo so. È uscito oggi pomeriggio. Ha detto che aveva delle commissioni da sbrigare.»

Ecco, pensai. *Si comincia.*

Ma Howie si limitò a sedersi sulla panca, bevve un'altra sorsata di succo d'arancia e aprì un'ostrica, succhiando la scintillante polpa grigia con un

sorriso soddisfatto.

Qualche ora dopo eravamo tutti e tre in salotto, impegnati nelle nostre piccole occupazioni: Art leggeva un libretto scritto in francese, Howie sfogliava i vecchi cataloghi natalizi impilati sul tavolino, io cercavo di concentrarmi sugli appunti per le lezioni di lunedì.

«Dan è forse uscito con una ragazza?» domandò Howie, consultando l'orologio. Per tutta risposta, il fuoco crepitò e Nilus abbaiò nel sonno.

«Non che io sappia», rispose Art, lanciandomi un'occhiata.

Mi girai verso Howie. «Non lo so», dissi. «Non sapevo neppure che fosse uscito.»

«Scommetto che ha finito per andare nella camera di Katie Mott.»

«Chi?» chiesi.

«Una tipa che gli piaceva lo scorso semestre. Erano usciti subito prima delle vacanze. Onestamente, non penso che Dan abbia il fegato di andare fino in fondo. Di solito non ce l'ha. Ma le ragazze spregiudicate di Boston gli avranno dato qualche lezione, nell'ultimo mese. Buon per lui.»

Tornò a scorrere i cataloghi (regali per lui e per lei a meno di venti dollari), e io fissai i miei appunti per tutta l'ora successiva senza leggere una parola.

Il mattino dopo, Art andò a prendere il dottor Cade all'aeroporto, e io rimasi alla scrivania fantasticando e guardando fuori della finestra. Dalla mia camera riuscivo a scorgere solo il bordo dello stagno, una mezzaluna di neve che copriva l'acqua lungo la riva già ghiacciata, e una cornacchia solitaria che attraversava il cortile laterale. Verso le dieci Nilus cominciò a latrare, e udii il portone che si apriva, il tonfo delle valigie, e infine il tonante baritono di Howie che dava il bentornato al professore. Strisciai in corridoio e origliai dalla cima dello scalone.

Qualche minuto di chiacchiere (qualcosa come *Le vacanze sono state belle, ma siamo impazienti di tornare al lavoro),* quindi il dottor Cade parlò: *Non andavo all'Avana da quasi trent'anni. È più povera di quanto la ricordassi.* Aveva cenato con Castro e autografato una copia di *Passerà anche questa* per uno dei suoi figli. Battute di pesca nella baia di Guantanamo e la conversazione con un vecchio marinaio che aveva ripulito la barca di Hemingway, lunghe serate trascorse nelle palapas a descrivere gli States ai cubani e ad ascoltare raccapriccianti storie su madri che avevano perso i loro bambini dopo averli mandati verso una presunta libertà a bordo di zattere dirette a Key West.

Howie si offrì di cucinare la cena per quella sera, una zuppa di frutti di mare preparata usando le ostriche e un po' di pesce che lui e Art avrebbero acquistato quel pomeriggio. Il dottor Cade li ringraziò e annunciò che sarebbe salito a sdraiarsi, e se il preside Richardson avesse telefonato, sarebbero stati così gentili da prendere il messaggio?

Prima di sgattaiolare ancora nella mia camera, sentii Art che domandava a Howie se avesse notizie di Dan. Howie scoppiò a ridere, osservando che probabilmente Dan se la stava spassando con Katie Mott e che si aspettava di vederlo arrivare da un momento all'altro, spossato e in disordine, disidratato e bisognoso di un'iniezione di vitamina B12.

Lavorai finché il crepuscolo scese in un velo bluastro e avvertii l'odore del soffritto di aglio e cipolla che proveniva dal piano inferiore. In cucina, trovai Howie che tagliava gli eglefini sul piano di lavoro mentre un bollitore fischiava sul fornello e un Art dall'aria stanca era chino su una casseruola, impegnato a mescolare una sostanza biancastra con un cucchiaio di legno. Alcune ostriche sgusciate giacevano su un piatto in un mucchio grigio e umido.

Vi era una bottiglia di acqua di selz aperta sul tavolo, e quello che pareva un bicchiere dello stesso liquido vicino a Howie. Un disco di limetta verde pallido galleggiava tra bolle e cubetti di ghiaccio.

«Art ha già bruciato l'addensante due volte», mi informò Howie con un largo sorriso, staccando una striscia di eglefino con le dita.

Lanciai un'occhiata ad Art. Sembrava malato, con addosso una vecchia felpa dell'Aberdeen e i pantaloni di un pigiama di flanella scozzese. I capelli gli si rizzavano in angoli improbabili, come se si fosse appena svegliato da un sonnellino.

«Mentre tornavamo a casa, il dottor Cade ha detto che siamo rimasti molto indietro con il progetto», annunciò con voce bassa e monotona. «Non meravigliatevi se ci raddoppierà il carico di lavoro. Intende presentare la prima bozza del volume uno entro la fine di questo semestre.»

Howie lasciò cadere l'eglefino sul tagliere. «Vuole scherzare? Non ho nemmeno cominciato a ripassare i disegni con l'inchiostro.»

«Ho ancora trenta pagine di traduzione», intervenni. «E vuole che scriva qualcosa sull'imperatore Barbarossa. Venti pagine come minimo.»

La cena era squisita. Howie era un cuoco molto migliore da sobrio che da ubriaco, e grazie allo chardonnay di Thomas mi sentii rilassato come sotto l'effetto del Valium. Sedevamo in sala da pranzo, il dottor Cade a ca-

potavola, io e Howie uno di fronte all'altro, e Art all'estremità opposta. La sedia di Dan era vistosamente vuota.

«Mi sorprende che Dan non si sia fatto vivo», osservò Art, servendosi la zuppa rimasta. Aveva bevuto parecchio vino, circa tre bicchieri, mentre Howie continuava a sorseggiare acqua di seltz.

Il professore assunse un'aria preoccupata. «Non è ancora rientrato da Boston?»

«È tornato la settimana scorsa», rispose Art, strascicando leggermente le parole. «È uscito per sbrigare alcune commissioni... ieri pomeriggio, giusto?» mi guardò.

«Sì», mi affrettai a confermare.

«Capisco», fece il dottor Cade. «E nessuno ha più avuto sue notizie da allora?»

Scuotemmo tutti la testa.

«A Cuba ho avuto un po' di tempo per esaminare quanto abbiamo prodotto finora.» Il professore giunse i polpastrelli. «Pur avendo accelerato il ritmo, siamo ancora indietro. I capitoli sul papato sono piuttosto approssimativi, e le vostre relazioni sull'impero sassone...» Scosse il capo. «Diciamo solo che mancavano di profondità. Howie, avresti dovuto finire quei portolani e metterli sulla mia scrivania. *Eric...» alzò* la voce per impedire a Howie di interromperlo, «Eric, come vanno le traduzioni?»

A un tratto ricordai di essere rabbrividito sotto un cielo buio, inginocchiato nella barca, sforzandomi di sollevare Dan mentre la corrente del Birchkill ribolliva e gorgogliava lì accanto. *Assicurati che non perda niente... ha cintura, le scarpe o qualsiasi altra cosa,* mi aveva raccomandato Art, la voce che tremava per il freddo, e, dopo aver controllato (tutto a posto? Non è rimasto niente sulla canoa?), l'avevamo spinto oltre il fianco, l'imbarcazione che oscillava piano mentre il nostro amico scivolava sotto la superficie nera dello stagno. Mi ero tagliato la mano senza neppure accorgermene, e rammento che più tardi avevo guardato il lungo squarcio diventare da rosso a trasparente sotto il rubinetto del bagno, il sangue che serpeggiava in rivoli sottili sulla candida porcellana vetrosa. Era schizzato sul pavimento e sui miei pantaloni, e mi aveva imbrattato le guance nei punti in cui me le ero sfregate dopo essere rincasato.

Mio Dio, pensai. *Che cosa abbiamo fatto?*

«Eric?»

Battei le palpebre. «Le traduzioni», ripetei. «Ho completato quella del miracolo di san Ripalta.»

«Ah.» Il dottor Cade annuì. «Sì, uno dei miei preferiti. Una rivisitazione della storia di Lazzaro. E le altre?»

«Quasi finite», risposi. «Stasera... Forse domani.»

Gli occhi cominciarono a riempirmisi di lacrime. Mi scusai e corsi in camera mia. Non mi importava che cosa avrebbero pensato Howie e il professor Cade, e sapevo che non contava niente, perché tutti avrebbero finto che andasse tutto bene. Nessuno mi avrebbe mai chiesto che cosa mi fosse preso, e detestavo me stesso perché stavo diventando uno di loro, incline a soffocare le emozioni e a bere finché il mondo si ammantava di una foschia cupa. Mi buttai sul letto e, chiudendo gli occhi, vidi la testa di Horatio J. Grimek nel suo barattolo in quel seminterrato ammuffito di Praga. *Memento mori,* mi avvertiva. *Ricorda che devi morire.*

Lunedì mattina il freddo era pungente. Arrancai per tutto il primo giorno di scuola, ascoltando infinite schiere di studenti che parlavano con entusiasmo di quanto avevano fatto nell'ultimo mese. Quasi tutte le loro storie sembravano uscite dal *Condé Nast Traveler:* si erano crogiolati al sole sulle spiagge delle Baleari, avevano fatto escursioni in Nuova Zelanda, avevano alloggiato nella proprietà di famiglia a San Felipe.

Il mio ultimo corso della giornata fu «Il romanzo gotico settecentesco» del professor Wallace, con Allison Feinstein seduta accanto a me in tutta la sua scura eleganza cosmopolita, un tailleur pantalone e un paio di sottili occhiali di tartaruga sulla punta dell'esile naso aquilino. Era figlia di un senatore del Rhode Island, e quanto di più simile a una celebrità esistesse tra gli studenti dell'Aberdeen. Era bellissima, naturalmente, con tratti semitici e una sicurezza soprannaturale, spesso seguita da una scia di fumo vorticante e attorniata da un codazzo di uomini striscianti e donne invidiose. L'avevo già incrociata qualche volta mentre attraversava il cortile, mangiava una ciambella al Campus Bean o si abbronzava in bikini nero su una sdraio dietro il Thorren Hall. A quanto pareva, alcuni semestri prima aveva preso un'insufficienza nel corso del dottor Cade sull'impero ottomano, e di conseguenza l'università aveva ricevuto una telefonata infuocata da suo padre, che aveva minacciato di sospendere i finanziamenti se il voto di Allison non fosse stato tenuto in sospeso e la ragazza non avesse avuto l'opportunità di seguire di nuovo le lezioni durante il semestre successivo. Ma il docente si era mostrato irremovibile (si mormorava che avesse persino definito la donazione annuale del senatore Feinstein un insulto per l'amministrazione), reazione che aveva soltanto contribuito a consolidare la sua

già illustre fama di arbitro dai valori incrollabili.

Allison era vestita di nero e marrone, senza neppure una traccia di colori chiari, dai capelli corvini agli occhi castani fino alle unghie dipinte di un rosso cupo. Notai che usava una Mont Blanc, non uno dei modelli bombati tanto amati dal dottor Lang, bensì una penna così fine da sembrare uno spadino. La sua bellezza era l'esatto contrario di quella di Ellen: amorfa, sfocata e crepuscolare.

«Smettila, per favore», bisbigliò, brusca.

Mi voltai a guardarla. Mi fissava, la bocca larga piegata all'ingiù in segno di disapprovazione.

«Prego?» chiesi.

«Stai picchiettando.» Indicò il mio piede con un cenno del capo. «Non riesco a concentrarmi.»

In un qualsiasi altro giorno avrei bofonchiato delle scuse e distolto lo sguardo. I recenti episodi mi avevano tuttavia infuso una sensazione di onnipotenza. Il rimorso rinvigorente si era ormai trasformato in un paio di lenti grigie attraverso cui vedevo il mondo, sentendomi invisibile. *Niente può scalfirmi,* pensavo.

«'L'uomo grande è colui che in mezzo alla folla conserva con perfetta serenità l'indipendenza della solitudine'», replicai, citando Emerson.

Allison si esaminò le unghie. «Va bene... Basta che tu la smetta di picchiettare», disse, tornando a girarsi.

Il professor Wallace elencò gli elementi del romanzo gotico, i temi ricorrenti dei castelli e dei monasteri decrepiti, delle foreste buie e fitte che brulicavano di vegetazione serpentina, dei fantasmi melanconici e dell'eroina sconvolta. Walpole, Radcliffe e Shelley... Avevo la sensazione che i miei ricordi della notte in cui io e Art avevamo scaricato Dan nello stagno sarebbero stati un invito a nozze per tutti loro. Vi erano stati l'urlo di un gufo, il velo sbrindellato delle nuvole che offuscavano la luna piena, l'acqua nera che mulinava sotto i remi e il corpo di Dan che affondava nel nulla stigio.

«Qualcuno è mai stato a Praga?» domandò il dottor Wallace, appoggiandosi al leggio e scrutando la classe. Era un uomo alto e smilzo, con il volto scarno, i lineamenti duri e le mani lunghe e nodose tipici del New England.

Ero sicuro che molti dei miei compagni possedevano almeno una casa nella Repubblica ceca. Vedendo che nessuno rispondeva, alzai la mano.

«Io ci sono andato durante le vacanze», dichiarai. Allison mi guardò.

«E quali sono le sue impressioni?» chiese il professor Wallace.

Intuendo dove voleva arrivare, accennai alla solennità dell'architettura, alle fredde acque della Moldava e ai resti fatiscenti della chiesa che un tempo sorgeva al posto del nostro hotel. Volevo fare colpo, ma credo di aver finito per sembrare pretenzioso; Wallace si limitò a ringraziarmi e a descriverci gli anni trascorsi a Praga, dove aveva scritto la sua tesi sulle somiglianze tra il Frankenstein di Mary Shelley e il golem del rabbino Löw.

Dopo la lezione, Allison Feinstein mi si avvicinò mentre raccoglievo i libri. Si presentò con una spiccia stretta di mano.

«Sai, non sono ancora stata a Praga», confessò, togliendosi gli occhiali e facendoli scivolare in un piccolo astuccio di cuoio. Alcuni studenti maschi indugiarono ai banchi, scoccandomi occhiate invidiose. «Avrei voluto studiare al Carolinum l'estate scorsa, ma mio padre ha insistito perché andassi in Israele. Naturalmente, faceva troppo caldo, e gli uomini erano tutti militari psicopatici.» Abbozzò un sorriso. «Posso chiederti dove hai alloggiato a Praga?»

«Al Mustovich», risposi.

«Ecco perché mi suonava familiare», replicò, annuendo. «Mio padre soggiorna lì durante le trasferte.»

Sorrisi. Non avevamo nulla in comune se non una discreta conoscenza dell'hotel più lussuoso di Praga.

«So che forse il preavviso è troppo breve», continuò, aprendo la sua agenda, «ma do una festa domani sera, a casa mia, a Linwood Terrace.» Mi porse un cartoncino goffrato in argento. Ripensai al biglietto di Dan, il giorno in cui, nel cortile, Nicole l'aveva chiamato e lui era venuto verso di noi con il completo cascante e i pantaloni arrotolati intorno alle caviglie. Credo di avere ancora quel biglietto da qualche parte, in una di quelle scatole da scarpe che si conservano negli sgabuzzini, come ossari contenenti i resti del passato.

«Porta un amico se vuoi», aggiunse, accennando un sorriso. *Che cosa l'ha indotta a invitarmi?,* mi domandai. *Attrazione? Curiosità? Compassione?*

Pensai a un possibile accompagnatore (Art, Howie o Nicole), ma nessuno di loro sembrava particolarmente allettante. Allison mi diede una breve e formale stretta di mano, chiuse l'agenda con un clic autoritario e si allontanò ad andatura spedita, i capelli scuri che le scendevano sulle spalle come un'ombra.

4

Anziché tornare dal dottor Cade, andai in taxi fino in città e feci acquisti all'Haberdashery, il negozio di abbigliamento maschile più chic di Fairwich. Comprai scarpe, pantaloni e due camicie, oltre a un paio di gemelli d'oro a quattordici carati. Poi restai nella mia camera al dormitorio per il resto della giornata, lavorando alle traduzioni e bevendo un vecchio tè Orange Pekole regalatomi da Josh, che preparai su una piastra presa a prestito. Non successe granché: note jazz risuonavano piano nei corridoi, i caloriferi emettevano gemiti metallici, e qualcuno bussò alla porta verso l'ora di cena, ma non mi disturbai ad aprire. Finii i miei testi e mi dedicai al solitario per circa un'ora, mi annoiai, quindi scesi a cercare qualcosa da mangiare prima che la mensa chiudesse.

C'erano i soliti avanzi: una banana marrone, una mela ammaccata, una monoporzione di cereali preconfezionati. Quando chiesi al tizio dietro il bancone dei piatti caldi se fosse rimasto qualcosa della cena di quella sera, si limitò a grugnire una risposta e ad allontanarsi, grattandosi la nuca attraverso la retina per capelli. Pescai un muffin dai bidoncini e sedetti da solo nell'angolo della sala; alcuni studenti chiacchieravano dall'altra parte del locale. A essere sincero, era confortante fissare le pareti brune di legno graffiato, leggere le innumerevoli iniziali che erano state incise e scarabocchiate sui pannelli nel corso dei decenni. Si trattava per lo più di due lettere seguite dall'anno: *AM '78, JT '85.* Vi erano scribacchiati anche nomi in caratteri ormai sbiaditi, dall'aria così antica da sembrare obsoleti quanto i nomi stessi: *Horace, Marvin, Esther.*

Dopo essermi guardato rapidamente intorno, presi la chiave della mia stanza e cominciai a tracciare le mie iniziali, schermandomi la mano sinistra con il braccio destro.

«Eric?»

Alzai gli occhi e vidi Nicole, attorniata da ragazzine dall'aria intellettualoide. Era tutta vestita di nero, con calzoni aderenti e un maglione striminzito che pareva tendersi all'inverosimile sui seni. Sulla parete spiccavano le mie iniziali incompiute, una *E* tutta storta e il tratto posteriore di una D.

«Non immaginavo che fossi un simile *vandalo»,* dichiarò, le mani sui fianchi.

«Ciao, Nicole», replicai.

Sporgendo le labbra, si lanciò in avanti, avvolgendomi in una nuvola di

profumo alla vaniglia.

«L'altro giorno ti ho visto con il tuo amico, quello alto e bello che non sorride mai, come si chiama...»

«Arthur.»

«Sì, lui. Sulla sua auto...»

«Lo so. Ti abbiamo salutata.»

Assentì e sorrise, già annoiata dall'argomento. «Senti, stiamo andando ad ascoltare i Bluelight Specials al Celiar. Vuoi venire? Posso farti entrare gratis.»

«No, grazie», rifiutai, spingendo il muffin sbocconcellato da una parte all'altra del vassoio. «Non mi sento molto bene.»

«In effetti, hai una brutta cera», concesse lei, posandomi la mano sulla fronte. «Forse ti sei beccato qualcosa a Praga. L'influenza ceca o roba simile.»

Le sue amiche strabuzzarono gli occhi. Nicole se ne accorse credo, perché mi cinse le spalle con un braccio. «È stato a Praga durante le vacanze», spiegò, orgogliosa. «Riuscite a immaginarlo? Mi ha chiamata dal telefono pubblico di un bar. Ricordi, Eric?»

«Sì.»

«Stentavo a crederci. Fra tante persone da chiamare, avevi scelto *me.*» Mi scompigliò i capelli. «Io sono andata nella vecchia e schifosa New York. A SoHo, per essere precisa.»

«Com'era?» mi domandò una delle ragazze dall'espressione stralunata. Era bionda e carina, con un viso fresco e acquosi occhi azzurri. Pensai che mi sarei potuto innamorare di lei.

«Buia», risposi. «Buia e fredda.»

«Dobbiamo proprio andare», intervenne Nicole all'improvviso. Sapevo di aver attirato l'attenzione della biondina, ma non sapevo perché (ora lo so: i tipi insoddisfatti e melanconici attraggono sempre le giovani donne). Avrei voluto portarla in camera mia e sdraiarmi con lei sul letto a parlare della vita e ad ascoltare le sue storie. Era tutto ciò che desideravo in quel momento.

Ma non era destino. Nicole mi baciò sulla guancia e mi raccomandò di telefonarle. Le osservai allontanarsi a passo spedito, parlando di nulla con entusiasmo.

L'indomani andai alla festa di Allison Feinstein. Abitava in una villetta in Linwood Terrace, una via a senso unico con solo sette case. Gliel'ave-

vano comprata i genitori, mi avrebbe spiegato più tardi, pensando che avrebbe sempre potuto rivenderla dopo la laurea o, se Fairwich le fosse piaciuta, tenerla per le vacanze. In un modo o nell'altro, avrebbe aggiunto, era una valida alternativa agli studentati e agli appartamenti. Aveva sentito fin troppe storie su stupratori che frequentavano gli alloggi universitari e ladri che avevano un debole per i dormitori.

Mi accolse sulla porta, fasciata in un abito da cocktail nero, le braccia snelle nude e tornite, i capelli raccolti in un'alta coda di cavallo con un luccicante nastro color argento. Dietro di lei si udivano tutti i suoni che avevo sempre associato ai party «da adulti»: il tintinnio dei bicchieri, un dolce sottofondo musicale, il chiacchiericcio sommesso delle conversazioni interrotto ogni tanto da risa garbate. Allison mi prese per mano e mi condusse dentro. Puzzava di alcool (qualcosa dall'odore di medicinale, come il gin o la vodka) e aveva le guance leggermente arrossate. «I drink sono in cucina», mi informò, «e il barista si ferma fino alle dieci, perciò hai ancora un paio d'ore. Non che *io* abbia bisogno di bere ancora...» Rise e mi diede un colpetto sul braccio, quindi indicò (con il polso molle e uno scintillante braccialetto di diamanti) un grande tavolo in quella che doveva essere la sala da pranzo. «Il cibo è laggiù, ma temo tu sia arrivato tardi per i gamberetti.» Rise di nuovo, e dopo avermi baciato sulla guancia si allontanò.

Un'ora dopo mi ritrovai sulla soglia della cucina con una graziosa matricola che aveva seguito il mio stesso corso di letteratura durante il semestre precedente. Osservammo una ragazza seduta a gambe incrociate sul pavimento del salotto, intenta a sniffare piste di coca su uno specchietto. Qualcuno alzò il volume dello stereo su una canzone di Art Tatum. La matricola graziosa mi diede una piccola pasticca azzurra, e la inghiottii senza indugio, domandandomi se sarebbe stata disposta a salire nella mia stanza al dormitorio; ma ero troppo stanco e triste per flirtare, così rimasi lì come uno zombie e la ascoltai blaterare del tragico incidente stradale che aveva ucciso i genitori di una sua amica durante le vacanze.

«Sono orfano», affermai.

«Non è vero», mi contraddisse, dandomi una gomitata nelle costole. Era bassa e bionda, con i polsi esili, il collo magro e seni inesistenti. Aveva un lieve accento meridionale che diventava sempre più marcato a ogni sorso di liquore.

«Sì, invece», protestai. «Ho vissuto con una famiglia adottiva nel New Jersey.»

Arricciò il nasino all'insù. «Non ti credo.»

Vedendo che non rispondevo, mi lanciò un'occhiata di traverso e fece scorrere il dito lungo il bordo del bicchiere.

«Dici sul serio?» domandò.

Mi guardai intorno per assicurarmi che nessun altro sentisse. *«Sì»,* risposi con fare teatrale.

Rimase a bocca aperta. «Che cosa è successo ai tuoi genitori?»

«Un giorno mio padre se n'è andato...»

Si portò la mano alla bocca.

«... e mia madre è morta di cancro.»

La pillola misteriosa aveva cominciato a fare effetto, inclinando appena il pavimento. A un tratto mi stancai della matricola. Mi disse qualcos'altro, ma la zittii, la baciai sulla fronte e mi diressi (anzi, fluttuai) verso il salotto, volteggiando appena sopra il parquet e crollando su un divano di cuoio.

Un ragazzo con la giacca e la cravatta allentata si accasciò accanto a me e si piegò in avanti, estraendo un sacchettino di polvere bianca dalla tasca. Lo aprì e ne sparse un po' sul tavolino.

«Hai una carta di credito?» mi chiese.

«Prego?»

«Non importa», tagliò corto, spazientito, e usò il bordo dell'indice per disporre la coca in una linea ondulata. Poi si chinò, premette il viso contro il piano di vetro, sniffò l'intera pista e si rizzò di colpo, gli occhi spiritati e la bocca spalancata.

«Finiscila, se vuoi», gracchiò, gettandomi il sacchettino sulle ginocchia. «Sono fatto, cazzo.»

«Eric?»

Alzai lo sguardo. Davanti a me c'era Ellen.

«Ciao», la salutai con disinvoltura, come se l'avessi aspettata per tutta la sera. Abbassai gli occhi sulla droga. «Non è mia.»

«Lo immaginavo.» Me la strappò dalle ginocchia e la buttò sul tavolino. «Che cosa ci fai qui?»

Il ragazzo tornò a prendere la cocaina e se ne andò. Ellen prese il suo posto sul sofà. Aveva un profumo straordinario. «Io e Rachel siamo passate per salutare Allison», spiegò. «La conosci?»

«Più o meno», risposi, distogliendo lo sguardo. «È stata lei a invitarmi.»

«Gentile da parte sua.»

«Già.»

Tacemmo per alcuni minuti. Guardavo dritto davanti a me, verso il gruppetto di studenti che ballavano al centro del salotto. Gli ospiti avevano

iniziato a diminuire, e ormai restavano solo quelli che facevano sul serio, quelli che avevano bevuto di più, mangiato di più e sniffato di più. Allison si muoveva tra loro, svolazzando qua e là con il suo abito nero e il suo nastro d'argento, evanescente come un fantasma. Non so se i suoi amici l'avessero notata. Non so neppure se si fossero notati tra loro.

Ellen mi sfiorò il braccio. «Eric», disse, esitante, «sei arrabbiato con me?»

Mi voltai verso di lei. Era come sempre. Capelli color miele, occhi smeraldo, collo bianco e morbido. Bellissima. Era l'unica parola adatta a descriverla. Quell'aggettivo era sufficiente.

«Sono fatto», dissi. «E sbronzo.» Qualcun altro entrò nel mio campo visivo: una rossa alta e dalle gambe lunghe, con jeans attillati e un orribile pullover azzurro. Torreggiava sopra di me, alla mia sinistra, le braccia conserte e la bocca contratta in una linea dura e diritta.

«Qui ci sono solo marmocchi», disse a Ellen. «Andiamo da Murray. Roger ha detto che l'avremmo trovato lì.»

«Credo che resterò», ribatté Ellen, appoggiandosi allo schienale e accavallando le gambe. «È da un po' che non vedo Eric.»

«Oh...» La stangona abbassò lo sguardo su di me. *Assomiglia a un'amazzone,* pensai. «Così tu sei Eric... Il coinquilino di Art, giusto?»

Annuii.

Mi colpì più volte con il suo lungo indice, l'unghia curva come un artiglio. «Di' ad Art che ha combinato un casino. Diglielo da parte di Rachel. Capito?» Annuii ancora, al che girò sui tacchi, attraversò la stanza tutta impettita e uscì dalla porta principale. Mi passai la mano sul volto, pensando all'ultima volta che avevo visto Ellen. Rammentavo che era scoppiata a ridere nel suo appartamento mentre mi frugavo in tasca alla ricerca delle chiavi, e ricordavo la corsa in taxi fino alla villa del dottor Cade, straziante come se fossi diretto al patibolo. Ogni notte avevo atteso che Art irrompesse in camera mia e mi piombasse addosso, e sebbene quelle sensazioni si fossero ormai ritirate in un recesso più nebuloso della mia mente (a causa dei recenti episodi), avere Ellen seduta lì accanto rievocò ogni cosa con sorprendente nitidezza.

«Art intende sposarti.» Mi fissai le mani.

«Quando te l'ha detto?»

Mi strinsi nelle spalle. L'avevo dimenticato. Era stato prima o dopo la morte di Dan? La sua *morte*... Quella parola sibilò come un tizzone rovente gettato nell'acqua fredda.

«Be', per me è una novità», osservò. «Non parliamo da parecchio tempo. Ha detto che ci saremmo *sposati?»* Rise senza allegria. Un ragazzo cadde sul pavimento, mancando per un pelo il tavolino. Ridacchiò e si rotolò, la camicia a righine sbottonata quanto bastava per mostrare un capezzolo. Aveva i bordi delle narici spolverati di bianco. Gli altri invitati gli danzavano intorno in semicerchio, donne dai piedi fasciati dai collant e uomini con i calzini scuri che rovesciavano i drink pur tenendoli in alto. C'era anche Allison, i capelli neri e il braccialetto di diamanti che emanava un luccichio sinistro intorno al polso ossuto.

Mi accoccolai sul divano, nell'angolo tra il cuscino e il bracciolo. Avrei voluto andarmene, ma non sapevo come superare la moltitudine di gozzovigliatori dionisiaci senza essere trascinato nel mezzo. Avvertii una mano sul braccio, e trasalii.

Era Ellen, che mi scrutava con atteggiamento clinico, come avrebbero fatto un medico o un'infermiera. «Quanto hai bevuto?» chiese.

«Abbastanza», risposi. «E ho preso una pasticca, qualcosa di piccolo e blu.»

Si piegò verso di me. «Come ti senti? Assonnato o nervoso?»

«Nessuno dei due.»

Assentì. «Vuoi che ti accompagni a casa?»

«No», rifiutai, e dovevo aver assunto un tono davvero disgustato, perché si tirò indietro con aria stupita. «Non voglio tornarci.» Cercai di non implorare. «Portami al Paderborne.»

Appena ebbi pronunciato quella frase, mi venne in mente la mia camera buia, fredda e polverosa, con le lenzuola sporche ancora sul letto. E quell'odore di vuoto che detestavo con tutto me stesso.

«No, portami al Paradise», decisi, rizzandomi a sedere. La stanza ondeggiò con violenza, come una nave che rollava. «Conosco Henry Hobbes, il proprietario.»

Quando Ellen mi tese la mano, gliela afferrai e la seguii, oltre la folla vorticante di invitati. L'aria era gelida e sottile, ogni passo scricchiolava tra la neve come un albero abbattuto, la luna era appesa al cielo nero in un semicerchio perfetto, e mai prima di allora mi ero sentito così bene e così male, contemporaneamente.

Rammento un breve viaggio in auto e una lunga rampa di scale, poi alcuni messaggi che venivano riascoltati sulla segreteria telefonica. Ero su un sofà e vi rimasi non so per quanto tempo. Sarebbero potuti essere trenta

minuti o cinque ore. Qualcuno canticchiava in lontananza, il pavimento che cigolava sotto i suoi piedi. Udii il lieve mormorio dello sportello di un frigorifero, quindi il gorgoglio di un rubinetto. Aprii gli occhi. L'appartamento di Ellen immerso in una luce fioca, Ellen seduta per terra davanti a me, scalza, le gambe incrociate come quelle di un fachiro. Indossava una felpa di Yale e i calzoni grigi di una tuta da ginnastica. Leggeva una rivista.

Consultai l'orologio. Era quasi mezzanotte. La mia testa stava molto meglio. Un bicchiere d'acqua mi aspettava sul tavolino. Ne bevvi un sorso, ed Ellen alzò gli occhi.

«Come ti senti?»

Bene, risposi.

«Ha chiamato Art.» Chiuse il periodico. «Mi ha raccontato di Dan.»

Fui attraversato da una scarica di adrenalina che mi bruciò la parete dello stomaco.

«È strano», osservò, scostandosi una ciocca di capelli dalla fronte. «Dan è un tipo casalingo. A parte le vacanze, non credo sia mai stato via per più di uno o due giorni. Hai idea di dove potrebbe essere?»

«Non so niente», mentii.

«Be'», ribatté, «è proprio la risposta che darebbe qualcuno che *sa* qualcosa. Se vuoi il mio parere, può darsi che Howie gli abbia detto qualcosa di offensivo. Lui e Dan hanno avuto qualche attrito in passato.»

Tacemmo per alcuni istanti. Contai i ticchettii dell'orologio nel cucinotto.

«Eric», riprese piano, assumendo l'espressione afflitta tipica degli argomenti sgradevoli, «credo dovremmo parlare dell'altra sera.» Accantonò il giornale e si sdraiò, puntellandosi sulle braccia. «Penso di non aver gestito bene la situazione. Voglio scusarmi.»

Se avessi avuto le risorse mentali necessarie, sarei fuggito via, proprio come qualche giorno prima. Invece, incrociai le braccia e abbassai lo sguardo. «Mi sono comportato da stupido», ammisi.

«Oh, dai, hai già confessato i tuoi desideri più reconditi», sorrise. «Non c'è motivo di rimangiarsi tutto adesso.»

Perché no, maledizione?

«Ti amo», farfugliai, guardandola dritta negli occhi.

Aprì la bocca per ridere, o magari per dire qualcosa di spiritoso, ma il mio sguardo la zittì. Ero così stanco di mentire. Volevo confessarle tutto quanto: che fantasticavo su di lei quasi ogni notte, che speravo nella morte

di Art e al tempo stesso ero divorato dal senso di colpa per quel desiderio, che sognavo un'unica serata di piacere fisico da conservare nella memoria e recuperare ogni volta che ne avessi avuto bisogno. Mi sarebbero bastati i ricordi del suo tocco che mi sussurravano con dolcezza nella mente; anche se, come spesso accade, i vecchi ricordi si fossero tramutati in illusioni, avrei preferito quelle illusioni a migliaia di donne in carne e ossa.

«Dubito che tu sappia che cos'è l'amore», disse, non senza gentilezza.

«Probabilmente hai ragione», replicai.

Sorrise, e optando per un silenzio caritatevole si avvicinò e si chinò per baciarmi la fronte. Il tocco delle sue labbra si raffreddò sulla mia pelle.

«Puoi dormire qui se vuoi.» Sbadigliò. «Il divano si trasforma in un letto singolo, ma il materasso è comodo. Me l'ha giurato Dan quando si è fermato qui l'anno scorso.»

A un tratto ne avvertii l'odore, un profumo di lana e pulito che mi rammentò le sue vecchie giacche, i suoi buffi cappellini e i suoi ruvidi pantaloni verdi. Un'ondata di emozioni, così impetuosa che non capii subito che cosa stessi provando, poi la diga tremò ed esplose, e io emisi grida e singhiozzi tremendi, il corpo scosso dalle convulsioni, il dolore, il rimorso e la vergogna che mi riempivano la bocca come un acido, soffocandomi. Scoppiai in un pianto irrefrenabile; le funi che si spezzavano e stridevano mentre gli ormeggi che avevano tenuto sotto controllo la mia mente si liberavano dai loro supporti, e l'intera struttura vacillava e si schiantava.

Ellen corse da me e cercò di consolarmi, evidentemente pensando che quella fosse una reazione alla droga, e per fortuna non mi domandò che cosa mi fosse preso, perché avrei ammesso ogni cosa. Piansi fino ad addormentarmi, e credo di aver continuato a piangere anche dopo, perché fu quello che sognai.

Il riscaldamento non funziona, annunciò il tassista, gettandomi una coperta e svoltando in Main Street. Erano le cinque passate, e l'unico motivo per cui avevo lasciato l'appartamento di Ellen era la necessità di tornare dal dottor Cade.

Invece, pregai il conducente di lasciarmi al Paderborne, il coraggio che mi mancava se immaginavo una notte da solo nella mia stanza, con spiriti e fantasmi di ogni tipo che mi turbinavano intorno. La neve e il buio erano dappertutto, una palude di ombre e ghiaccioli seghettati che sporgevano da sotto le grondaie del dormitorio. Passai con cautela sotto quei ghiaccioli, convinto che sarebbero caduti con silenziosa rapidità per impalarmi sul po-

sto, schizzando il mio sangue sulla soglia disseminata di mozziconi. L'ingresso era gelido e deserto, i mobili modulari ammucchiati negli angoli, una lattina abbandonata stava tutta sola in cima a un bidone della spazzatura. L'aria odorava di cemento freddo e fumo stantio.

Portai la corrispondenza al piano di sopra. Non controllavo la posta da mesi. Vi erano un invito a un convegno sui caratteri cuneiformi (omaggio della facoltà di storia), una cartolina indirizzata alla mia casella postale ma allo studente sbagliato, e una lettera del signor Daniel Higgins risalente a circa tre settimane prima, più o meno il periodo in cui ero in preda a un tremito inarrestabile nel seminterrato del Paradise Motel.

Entrai nella mia camera, accesi la lampada sulla scrivania e sedetti sul letto, lacerando la busta. Conteneva il foglio piegato di un bloc-notes con la spirale, il bordo superiore attraversato da una merlatura di semicerchi strappati e la calligrafia scorrevole di Dan che riempiva la pagina in sottile inchiostro nero. Dan usava sempre bloc-notes che si aprivano in verticale, rammentai, perché era mancino e non riusciva a scrivere con le spirali di metallo che gli si conficcavano nel lato della mano.

Caro Eric,

con molta probabilità tornerò a casa prima che tu riceva questa mia, perché non so con quale frequenza controlli la tua casella a scuola, e non ricordo dove mi hai detto che avresti trascorso le vacanze. Spero tuttavia che tu la legga in tempo e accetti il mio invito a raggiungere me e mia madre per la cena di Natale qui nella buona vecchia Boston. Mia madre si è offerta di pagarti il biglietto, perciò se stai leggendo questo messaggio prima di Natale, non hai scuse.

Che altro? Boston è grigia e piovosa, e mi sono buscato un raffreddore appena sono arrivato. La mamma continua a chiedermi del dottor Cade e di quando verrà a trovarla. Se non te l'avevo già detto (e non credo di averlo fatto), adora il dottor Cade. Ma non lo adoriamo tutti?

Quando rientrerò a scuola, dovrò informare Art che non sono più interessato alla ricerca della pietra. È strano che lo dica, perché sono stato io ad avere l'idea. Ma, in realtà, era soltanto uno scherzo, qualcosa di ingegnoso con cui ammazzare il tempo, e a un certo punto la faccenda è diventata troppo seria. Non sto affermando che siano tutte sciocchezze. Credo ancora che possa es-

serci del vero, ma arrivare fin là è troppo pericoloso. O magari non c'è nulla di vero, e siamo solo annoiati.

In un modo o nell'altro, quando ci rivedremo, per favore non dirmi: «Te l'avevo detto», altrimenti butterò via la scorta di whisky di Howie e darò la colpa a te.

Ti aspetto a Boston,

Dan

Rimasi immobile, fissando la pagina. Restai in quella posizione finché la luce *azzurra* dell'alba si insinuò nel locale, quindi infilai il foglio sotto il materasso e feci una lunga doccia.

Il telefono trillò quando uscii. Sapevo chi era. Stavo proprio pensando a lui.

«Eric?» Era Art. «Ehi, ascolta, non hai avuto notizie di Dan, vero?»

«No», risposi. Guardai l'acqua che mi gocciolava dai capelli e mi lasciai cadere sul pavimento di legno. Ricominciò a nevicare. Chiusi gli occhi, ripensando alla lettera.

A un certo punto la faccenda è diventata troppo seria.

Era mercoledì mattina. Ancora nessuna traccia di Dan.

Udii delle conversazioni lontane dall'altra parte della linea, il dottor Cade, Howie e una voce sconosciuta, cavernosa e formale. Art parlò di nuovo. «Be', forse dovresti venire qui. Ci sono gli addetti alla sicurezza del campus... Scusi, può ripetere?» Si scostò il ricevitore dall'orecchio ed ebbe una breve discussione con il tizio dalla voce cavernosa. *Certo, glielo dico,* gli assicurò prima di tornare da me.

«Se vuoi, possono mandare qualcuno nella tua stanza, oppure puoi passare nel loro ufficio.»

«Di che cosa si tratta?» chiesi.

Tacque, senza dubbio soppesando la risposta perché sapeva che gli altri l'avrebbero sentita. «Vogliono solo farti qualche domanda riguardo a Dan», spiegò, e poi, con un tono allusivo di cui non compresi il significato: «Niente di più.»

Trassi due profondi respiri e, dopo che ebbe riagganciato, me ne stetti lì, ad ascoltare lo squillo balbettante della linea scollegata.

La neve scendeva implacabile da nuvole d'argento bruciato. Si aggrappava alle guglie del Garringer, sferzava l'orologio del Thorren e copriva le

ultime tegole rosse della Mores con una coltre ininterrotta che si allungava come un ghiacciaio con la sommità staccata.

L'ufficio della sicurezza era al primo piano del Thorren, verso il retro dell'edificio, in una stanzetta claustrofobica dalla luce gialla e dall'arredamento anni Settanta: pannelli di legno alle pareti, un sottile tappeto arancione e finestre di vetro smerigliato. Dopo aver dato il mio nome alla receptionist, sedetti su un sofà di pelle marrone fango e aspettai, tormentando una vecchia crepa che si era aperta lungo la parte inferiore del cuscino. Di lì a qualche minuto, un uomo alto e corpulento arrancò dal corridoio posteriore alla sala d'attesa con un portablocco, una divisa impeccabile e ben stirata e una serie di penne paffute che gli spuntavano dal taschino della camicia. Mi guardò con un sorriso cordiale.

«Il signor Durine?»

Mi alzai.

«Agente James Lumble», si presentò, indicando il corridoio. «Devo solo farle qualche domanda», aggiunse. «L'agente Pitts dovrebbe tornare a momenti dalla villa del professor Cade, e sono sicuro che saprà aggiornarla sulla situazione meglio di me. Il mio ufficio è il prossimo a destra. Mi scusi il disordine... Ho trascorso un lungo periodo a Miami con i bambini e sto ancora cercando di organizzarmi.»

Mi accompagnò nel locale, lanciandosi avanti per spostare una scatoletta di cartone da una sedia. La scrivania era ingombra di documenti, bicchierini di plastica e dossier in carta manila. Tante piccole foto di bimbi sorridenti in cornici d'oro e d'argento erano allineate lungo il bordo.

Lumble si lasciò cadere sulla sedia, girandosi verso il tavolo. Mi accomodai sulla seggiolina lì di fronte. «Dunque», esordì, consultando il portablocco. «Riguarda il suo amico... Daniel Higgins, esatto?» Estrasse una penna dal taschino.

Vedendomi annuire, scarabocchiò qualcosa sul foglio. «Lei abita con Daniel Higgins a casa del professor Cade, giusto?»

«Sì, signore.»

«I suoi altri coinquilini sì chiamano...»

Dopo che ebbi risposto, sorrise, continuando a scrivere.

«Quando è stata l'ultima volta che ha visto Daniel?»

«La scorsa settimana. Sabato pomeriggio, credo. Ha detto che sarebbe uscito per sbrigare delle commissioni.»

«Ha usato l'auto?»

Scossi la testa. «Dan non ha la macchina. Di solito si sposta in taxi.»

«Capisco. E ha preso un taxi quel pomeriggio?»

«Non lo so.»

Sorrise di nuovo, e dopo aver posato il portablocco chiuse la penna.

«Ascolti, figliolo, ogni anno ci capitano uno o due di questi...» Si tirò una pellicina. «E le spiegazioni possibili sono sempre due: o lo studente se n'è andato senza informare nessuno, nel qual caso finisce solitamente per telefonare ai genitori da un motel messicano, o è lo scherzo di una confraternita, e gli amici del ragazzo confessano quando minacciamo di contattare la polizia.»

Assentii.

Alzò gli occhi. «Di che cosa si tratta questa volta?»

«Prego?»

Sospirò. «È una specie di bravata oppure il suo amico Daniel ha deciso di prendersi un po' di tempo libero in più questo semestre?»

«Non lo so», risposi.

«Davvero?» Strizzò gli occhi e si piegò in avanti tra i cigolii impotenti della sedia. Dietro di lui, oltre la finestra, la neve vorticava e scendeva, un mulinello bianco che premeva contro il vetro sottile.

«Sì, signore», ribadii. «Non so dove sia.»

«Okay...» Mi fissò, arricciando le labbra. Una pausa, poi: «Credo di avere qualche altra domanda da farle». Si appoggiò allo schienale, accavallò le gambe e si adagiò il portablocco su un ginocchio.

Gli riferii che, a quanto sapevo, Dan non aveva la ragazza. Mi chiese degli altri suoi amici, e affermai che pensavo avesse socializzato solo con noi, i suoi coinquilini. No, non conoscevo i suoi genitori, ma credevo che avesse soltanto la madre e che suo padre fosse morto. Non avevo notato nulla di insolito nel suo comportamento, e non beveva né faceva uso di droghe, almeno che io sapessi. Sì, dichiarai, lo consideravo un buon amico ed ero convinto che se avesse avuto intenzione di andare da qualche parte mi avrebbe messo al corrente. E no, non era un tipo avventuroso. Anzi, era molto preciso e un po' introverso.

«Daniel è un ottimo studente», osservò Lumble, scorrendo un fascio di fogli. «Perciò questa storia *è* un po' strana. Dan non è il solito festaiolo cui succedono storie di questo tipo. Ma se c'è una cosa che ho imparato qui all'Aberdeen, è che non bisogna mai giudicare qualcuno dalle apparenze. Soprattutto quelli in gamba. Quelli sì che occorre tenerli d'occhio. Un giorno sono irreprensibili, e poi esplodono, non sopportano più la pressione e se la svignano da qualche parte con la carta di credito dei genitori e

una ballerina esotica conosciuta in uno di quei nightclub di Bookertown.» Rise. «Non crederebbe mai alle situazioni merdose in cui ci infilano questi studenti.» Parlò con un'aria di complicità, come se non fossi uno studente ma l'addetto alla sicurezza di un college dei dintorni. «Per lo più roba di droga. Overdose, trip sbagliati, coca tagliata con lassativo per neonati ed erba immersa nella formaldeide. La scorsa primavera ne ho beccato uno che spacciava marijuana nel cortile dell'università, chiaro come il sole. L'ho trascinato qui e ho chiamato la polizia di Fairwich, ma prima che riuscissero a fare qualcosa, suo padre aveva mandato un avvocato di New York, e la questione si è risolta *così.* Quel tizio apparteneva a una famiglia molto in vista. Se le dicessi il nome, lo riconoscerebbe. Ecco perché preferiamo tenere tutto sotto la giurisdizione dell'Aberdeen; non ha senso disturbare le autorità locali, che sembrano non vedere di buon occhio i figli di papà intenti a combinare casini nella loro cittadina. Ma qui sono tutti bravi ragazzi.» Sorrise con affetto. «Viziati, ecco tutto. E chi può biasimarli? A furia di trovare sempre la pappa pronta, finiscono per abituarsi. E che cosa mi dice di lei? Suo padre è un pezzo grosso?»

«No», risposi. «Fa il commesso viaggiatore.»

«Probabilmente le ha insegnato il valore del duro lavoro.»

«Già.»

«Buon per lei, allora. Ha già un vantaggio rispetto ai suoi compagni.»

La porta si spalancò, e un uomo basso entrò a passi pesanti, il berretto da sci e la giacca a vento in tinta coperti di neve, gli stivali che lasciavano una scia d'acqua e fanghiglia. Si pulì i folti baffi neri con il dorso della mano guantata. *«Gesù,* che tempaccio», osservò, parlando con il suo collega.

«Questo è Eric Durine», disse Lumble, inclinando la testa nella mia direzione. «Eric, l'agente Pitts.»

«Novità?» gli chiese Pitts, al che l'altro scosse il capo e riprese a scrivere.

Avvicinatosi alla scrivania, Pitts vi depose un fascio di fogli piegati. «Nessuno vede quel ragazzo da sabato. Grazie a Dio nessuno ha ancora avvisato i genitori. Non c'è motivo di farli preoccupare. Cose come questa capitano, ogni tanto.» Si rivolse a me. «Vede, di solito le spiegazioni possibili sono due...»

«Lo sa già», intervenne Lumble. «Gliel'ho già detto.»

Pitts si schiarì la voce e si guardò intorno, come se cercasse qualcosa di importante da fare. «Comunque, volevo solo dire che in genere queste faccende si risolvono da sole. Dobbiamo soltanto avere pazienza. Alloggia al

dormitorio o dal professor Cade?»

Riflettei per un istante. «Dal professor Cade», risposi.

«Bene. Se emerge qualcosa, ci telefoni. Altrimenti ci faremo sentire noi. Sapete», sorrise e si appoggiò alla scrivania con le braccia incrociate, «quell'Howie è una vera sagoma. Riuscite a credere che mi ha offerto un drink? Un Harvey Wallbanger, Cristo. Non ne bevevo uno da una vita.»

Scoppiarono entrambi a ridere mentre li ringraziavo e uscivo, sperando che non notassero la chiazza di sudore sulla mia camicia.

Fu così che cominciò, come in quel gioco infantile in cui una sfera di metallo rotola lungo uno scivolo fino a una tazza, che si abbassa facendo scattare una leva che fa atterrare un'altra sfera su un'asse in bilico, e via discorrendo finché l'intero marchingegno viene alterato da un semplice movimento iniziale.

Quando rincasai dopo l'incontro con l'agente Lumble, Howie strimpellava il pianoforte mentre Art giocava a Go con il dottor Cade sul tavolo della sala da pranzo.

Il professore mi informò di aver appena parlato al telefono con il dottor Junta, uno dei docenti di Dan, che sosteneva di averlo visto in aula quel giorno, seduto in una delle ultime file. Avvertii una breve fitta di panico (che Dan fosse resuscitato? Che l'elisir funzionasse davvero?) prima di ricordare che il corso del dottor Junta (I Medici: realtà e leggenda) era famoso sia per la sua enorme affluenza sia per l'età avanzata e la miopia dell'insegnante.

Katie Motts aveva risposto alla chiamata di Art dichiarando di non sentire Dan da prima delle vacanze, perciò la curiosità del dottor Cade si spostò dal dove al perché. Che Dan ci stesse evitando? Che avesse litigato con qualcuno? Che fosse insoddisfatto della scuola? Del lavoro? Della sua vita privata, forse?

«Spero che Dan si rivolgerebbe a me se avesse qualche difficoltà in questa casa», continuò, circondando le ultime pietre nere di Art. «Devo presentare un manoscritto leggibile entro la fine di questo semestre, e l'assenza di Dan mette a dura prova voialtri.»

Negli ultimi tempi aveva menzionato più volte il suo libro e la sua volontà che non interferisse con i nostri studi.

«Era insolitamente taciturno quando l'abbiamo visto l'ultima volta», interloquì Art, scrutando il tavoliere alla ricerca di possibili vie di fuga. «Non ci ha nemmeno salutati. È uscito e basta.»

«Sì, per sbrigare delle commissioni, hai detto. Me lo ricordo.» Il dottor Cade si appoggiò allo schienale, rendendosi conto, come me, che Art aveva perso la partita. «Non riesco a capire perché non sia tornato. Dovrò cercarlo al campus, come dovreste fare tutti. Magari uno di voi ha detto qualcosa che l'ha fatto infuriare...» Lanciò un'occhiata a Howie. «Qualunque cosa sia, non pensiamoci più. Non mi interessa di chi è la colpa, mi interessa soltanto che un membro della nostra squadra è scomparso.»

Era strano sentirlo parlare così, sentire che ci definiva una *squadra.* Il professore non svolgeva mai il ruolo di mediatore o consigliere; anzi, si era mostrato assolutamente neutrale riguardo alla nostra vita privata. Avevo sempre avuto l'impressione che non gli importasse che cosa facevamo fuori da casa sua, e credo che quell'impressione fosse esatta. Ci comportavamo come figli per un uomo che non ne aveva, ma mi accorsi che assomigliava più a una divinità impersonale che a un genitore, qualcosa di simile al Primo motore di Aristotele o al grande orologiaio di Copernico.

«Avevamo litigato», ammise piano Art. Lo guardai, ma tenne gli occhi puntati sul professor Cade. «Qualche giorno prima che lo vedessi per l'ultima volta. Avevamo bisticciato per una stupidaggine: decidere a chi toccava lavare i piatti. Mi era parso irascibile. Non era da lui.»

Il dottor Cade annuì in modo spiccio, si alzò e consultò l'orologio. Detestava sentir parlare della nostra quotidianità. «Sarò nel mio ufficio alla facoltà per il resto della giornata», annunciò. «Se qualcuno dovesse rintracciare Dan, avvertitemi subito, per favore.»

Calò il silenzio mentre fissava Howie, che picchiettava sui tasti del pianoforte. Dopo qualche istante, Howie smise di suonare e alzò gli occhi.

«Che cosa c'è?» domandò, lo sguardo che rimbalzava dall'uno all'altro di noi tre.

Quella sera bussai alla porta di Art, accertandomi che Howie fosse di sotto e che Cade non fosse ancora tornato dal campus. Art aprì l'uscio quanto bastava per mostrare il viso. Non portava gli occhiali e aveva gli occhi rossi e velati, come se leggesse da parecchio tempo.

«Dobbiamo parlare», esordii.

«Di nuovo gli incubi?»

«Fammi entrare.»

«Prima dimmi che cosa ti prende», insistette.

Mi chinai verso di lui. «Dan mi aveva spedito una lettera durante le vacanze natalizie», mormorai con durezza. «Era a scuola, nella mia casella

postale.»

Si strinse nelle spalle. «E allora?»

«Mi aveva scritto che voleva mollare», continuai. «Che non voleva più aiutarti con il tuo progetto di alchimia.»

«E?»

«Be'», feci, «non ti aveva detto niente?»

Rifletté per un attimo. «Voleva mollare, ma l'ho dissuaso.»

Mi scrutò. «Hai un'altra teoria?» chiese.

Rimasi immobile, scrutandolo a mia volta.

«Devi distrarti», suggerì, strofinandosi gli occhi. «Vai al cinema, leggi un libro. Finisci quelle traduzioni. Scrivi quella relazione su Barbarossa o chiunque sia, cazzo. A essere sincero, il vialetto avrebbe bisogno di essere spalato...»

«Perché hai raccontato di aver litigato con Dan?»

Inarcò un sopracciglio. «Indovina. Forza, prendi questa...»

Il suo volto scomparve e riapparve, e la sua mano si infilò nell'angusta fessura tra la porta e lo stipite. Sul palmo vi era una minuscola pillola verde.

«Per aiutarti a dormire», spiegò.

Guardai la pasticca per un istante. «Devo fidarmi?»

Si incupì, ritraendo le dita.

«Sogni d'oro, allora», mi rimbeccò, chiudendo l'uscio.

Il resto della settimana portò altra neve, altri quindici centimetri che si depositarono sulle candide dune già gonfie sparse per la proprietà del dottor Cade. Distinguevo a malapena lo stagno, ormai ridotto a un cratere poco profondo attorniato da alberi sfocati, e talvolta gli uccelli invernali atterravano per poco sul ghiaccio innevato, passeri, cornacchie e cince bigie stretti gli uni agli altri come pezze di stoffa nera e grigia. Persino Nilus trotterellò sulla superficie dello stagno, dapprima con cautela, come se ricordasse un periodo in cui era fatta d'acqua.

Mi domandai se fiutasse Dan là fuori, sotto il ghiaccio nero, sempre ammesso che il mio amico fosse lì, o magari fiutava una delle sue scarpe, sfilatasi prima che il cadavere venisse trascinato fino al Quinnipiac, la scarpa ora annidata tra le foglie marce delle betulle e i ceratofilli in letargo sul fondo. Ma se Nilus fiutò Dan, non lo diede mai a vedere, limitandosi a correre da me con la pallina da tennis fosforescente, pronto a recuperarla di nuovo.

Quando Dan non si presentò per la cena di venerdì sera, il professor Cade decise di telefonare alla signora Higgins.

«Forse ci saprà dare qualche informazione su dove si trova, o sul motivo della sua partenza. So che sono molto affiatati, Dan e sua madre. Se avesse delle difficoltà, sono sicuro che lei sarebbe la prima a saperlo.»

«Posso chiamarla io», si offrì Art, seduto al solito posto all'altro capo del tavolo. Infilzò un pezzetto di carota con la forchetta. Avevamo mangiato le ultime lasagne alle verdure del dottor Cade, e come sempre, quando cucinava lui (un avvenimento raro), i piatti erano squisiti.

«Due anni fa ho trascorso il Natale nel loro appartamento di Back Bay», proseguì. «Abbiamo giocato a bridge per tutto il tempo. Quest'anno la signora Higgins mi ha spedito un biglietto d'auguri.»

Non credo a niente di quello che dici, pensai. *Tutto quello che dici è una menzogna.*

«Benissimo, come preferisci», acconsentì il professore, piegando il tovagliolo. «Ma telefonale stasera, per favore. Devo risolvere questo problema. La scadenza per la consegna dei capitoli di Dan si sta avvicinando in fretta, e il lavoro che ha svolto finora è quasi perfetto. Ormai non penso che qualcuno di voi possa sostituirlo... Non c'è abbastanza tempo.»

Howie starnutì nel tovagliolo. Si era buscato un bel raffreddore qualche giorno prima e soffriva pubblicamente da allora, vagando per la casa in accappatoio e pantofole, un bicchiere di rum caldo in una mano e una confezione di fazzolettini nell'altra. La sua astinenza dall'alcool era durata poco; non ci aveva spiegato perché fosse iniziata né perché fosse finita. Penso tuttavia che l'assenza di Dan lo turbasse più di quanto volesse dare a vedere perché, sebbene amasse punzecchiarlo, Dan era anche il più tollerante di tutti noi verso le sue provocazioni. Credo che Howie incolpasse se stesso per il suo presunto allontanamento dalla villa. Una discussione prima delle vacanze, magari, oppure un'offesa o un insulto di troppo potevano avere indotto Dan a decidere di averne abbastanza.

Il giorno prima, Howie mi aveva preso da parte per domandarmi se nascondessi qualche segreto.

«Puoi rivelarlo al vecchio Howie», aveva biascicato, ammiccando. Aveva l'alito che odorava di Irish coffee. «Sarò muto come una tomba. È stato a causa mia, vero? A causa di quello che ho detto.»

Gli avevo posato la mano sulla spalla. Sembrava disperato. «Se sapessi qualcosa, te lo riferirei.»

Era indietreggiato, chiudendo un occhio. «Circa un mese fa io e Dan ab-

biamo avuto un piccolo... alterco, suppongo che si possa chiamare così. Niente di importante, sai, davvero niente di importante. È stato per via di quelle stronzate sulla pietra filosofale.» Si era guardato intorno per assicurarsi che nessuno si fosse intrufolato in salotto durante la nostra conversazione. «Prima delle vacanze. Ho detto ad Art che non mi interessava più. Aveva organizzato qualcosa, una specie di grande cerimonia nei boschi...» Si era interrotto.

«Oh, al diavolo», aveva continuato. «Probabilmente te l'ha già raccontato.»

«A essere sincero», avevo replicato, «Art non mi ha raccontato un bel niente.»

«Ormai non ha più importanza. Quel che è fatto è fatto. Art ci aveva garantito che quando fosse tornato da Praga avrebbe avuto la vera formula dell'elisir. Gli ho risposto che non me ne fregava un cazzo perché avevo *chiuso*. Gli ho detto che questa storia dell'alchimia aveva smesso di essere divertente da un bel pezzo. Sai com'è, talvolta cose di questo genere sono affascinanti, come le tavole ouija e le sedute spiritiche... Non che ci abbia mai creduto, comunque. Ma conosci Art. Quando si mette in testa qualcosa, non molla. Così gli ho detto che non mi interessava più, e Dan ha osservato che mi stavo comportando da testardo, così ho perso le staffe...» La sua voce era sfumata, un'espressione triste nei grandi occhi verdi. «Forse ho detto cose che non avrei dovuto dire.»

«Per esempio?»

Aveva tirato su con il naso. «Be', diciamo che ho affermato l'ovvio.»

Avevo teso le mani per indicare che non capivo.

«Oh, dai, Eric. Sarai giovane, ma non sei cieco. Sai che Dan è... ecco...» Aveva alzato gli occhi al cielo.

«Gay», avevo aggiunto.

«Già.» Aveva sospirato, quasi fosse sollevato perché ero stato io il primo a pronunciare la parola. «O almeno è orientato in quella direzione. Francamente, penso solo che sia confuso. Non si comporta come una checca, e di solito, con quei tipi, lo intuisci appena li vedi. E Dio sa che ho cercato di aiutarlo. Ho perso il conto degli appuntamenti che gli ho combinato. I finocchi hanno qualcosa che attira le donne come la merda attira le mosche. Ma credo che Dan si muovesse in entrambi i sensi, e alcune delle cose che fa con Art non mi sembrano giuste.»

«Ellen mi ha parlato delle cerimonie nel bosco», avevo asserito. «Delle masturbazioni in cerchio e tutto il resto.»

Howie aveva taciuto, i capelli rossi tutti riccioli e spirali, la barba di due giorni che gli velava il mento.

«Lei non era presente. Non conosce il contesto.»

Accorgendomi che stavamo entrando in un territorio pericoloso, mi ero affrettato a chiedergli ancora di Dan. Aveva tirato su con il naso.

«Gli ho detto che pensavo si fosse lasciato coinvolgere in questa faccenda dell'alchimia solo per il sesso.»

«Oh, *santo cielo»,* avevo commentato.

Si era passato le mani tra i capelli, espirando forte. Se non avessi saputo la verità sulla scomparsa di Dan, avrei concluso che la frecciata di Howie ne era stata la causa.

Dunque era logico che quel venerdì sera Howie fosse il catalizzatore, perché si era caricato di un rimorso inutile, e benché io sia sicuro che, nel torpore dell'ebbrezza, giudicava irrilevante quanto aveva scoperto, una parte di me si domanda tuttora se sospettasse qualcosa a livello inconscio e se, con l'alcool come solvente, i granelli del dubbio avessero vorticato e si fossero raccolti in fondo al suo cervello, in attesa di essere strappati dalle sue dita allungate, guardati controluce ed esaminati con un *ah-ha* rivelatore. Alzò gli occhi dal piatto, le parole quasi inintelligibili, lo sguardo titubante. «C'era una poesia sul letto di Dan quando sono rientrato dalle vacanze», annunciò. «Sono andato nella sua stanza per consegnargli il libro che avevo trovato per lui e ho visto una poesia. In francese. Dan parla francese?»

Guardai Art, che guardò il dottor Cade, che guardò Howie. «Dov'è adesso questa poesia?» chiese il professore.

«Nella mia camera», rispose Howie. Il calorifero gemette. «Sul mio comò. L'ho tradotta e me ne sono completamente dimenticato.»

Il professor Cade posò il tovagliolo e si allontanò dalla tavola. Aspettammo in silenzio per cinque minuti, ascoltando il pavimento del piano di sopra che scricchiolava sotto i suoi passi. Howie tornò a riempirsi il bicchiere di vino, e Art si rifiutò di guardarmi, preferendo giocherellare con quanto rimaneva del suo cuneo di lasagne, dandogli qualche colpetto con la punta del coltello. Nilus attraversò il salotto con passo felpato e raggiunse il suo posto preferito davanti al caminetto. Una foglia ingiallita si staccò dal fusto del ficus che incorniciava l'arco e cadde a terra.

Il dottor Cade tornò, tenendo un foglio di carta piegato tra il pollice e l'indice, la fronte corrugata per la preoccupazione, gli angoli della bocca all'ingiù. Sembrava turbato, e anche un po' spaventato, ma soprattutto pa-

reva *curioso,* come se stesse assistendo allo svolgimento di una grande tragedia e la trovasse appassionante.

Poco dopo capii il perché. Teneva in mano quello che riteneva fosse il messaggio suicida di Dan.

5

Vi fu la telefonata, la voce solenne del dottor Cade dalla cucina, intento a riferire alla polizia di Fairwich che aveva validi motivi per credere che uno dei suoi studenti si fosse tolto la vita. Vi fu il messaggio suicida, steso davanti a noi sul tavolo della sala da pranzo, tra il piatto delle lasagne alle verdure e l'insalata di olive e radicchio, un foglio bianco senza righe, con un'unica strofa dattilografata al centro:

L'éternité
C'est la mer mêlée
Au soleil

Vi furono la lunga attesa silenziosa e il lampeggiante rosso di un'auto della polizia, poi Nilus che abbaiava, i colpi alla porta e il dottor Cade occupato ad accogliere due agenti, che probabilmente osservarono quella scena bizzarra con stupore. Noi tre, io, Art e Howie, seduti alla stessa distanza l'uno dall'altro, il biglietto criptico che giaceva lì a mo' di centrotavola come se aspettassimo che si tramutasse in una forma umana e intonasse il suo triste canto.

Domande e domande, così tante, formulate con la maggiore delicatezza possibile, ma sempre acute e a doppio taglio, più indagatrici di quelle degli addetti alla sicurezza, e ricordo che un poliziotto chiese al professore perché, se uno dei suoi studenti era sparito da una settimana, nessuno si fosse mosso prima. Il dottor Cade rispose che il professor Junta credeva di aver intravisto Dan alla lezione di mercoledì.

«Dunque l'ha visto qualche giorno fa, giusto?» insistette l'agente.

«Penso di sì. Ma Junta è uno dei nostri docenti più anziani. Diciamo solo che non è proprio un testimone affidabile.»

«Ma quando ha parlato con lui, ha affermato chiaramente di aver visto Daniel Higgins in aula mercoledì.»

«Esatto.»

I poliziotti si scambiarono un'occhiata. Bellis, quello più basso e tarchia-

to, faceva le domande *(E non vi sono precedenti di depressione, a quanto sappiate?),* mentre Inman, quello più alto e snello, restava sullo sfondo, scribacchiando appunti e vagando con disinvoltura per il piano terra. No su tutti i fronti, rispondemmo io, Art e Howie, mentre Cade faceva delle telefonate e parlava con Bellis di qualcosa che ho dimenticato, anche se ricordo una conversazione sui fuggitivi e sui quozienti d'intelligenza elevati. No, Dan non faceva uso di droga. No, era un ottimo studente e non era in ansia per la scuola. No, le sue relazioni sembravano tutte normali e floride. Howie si era convertito al caffè e sudava per lo sforzo di conservare una parvenza di sobrietà mentre un agente dall'espressione torva gli poneva una sfilza apparentemente infinita di quesiti morbosi. Non c'era alcun mistero. Avrei potuto accompagnarli fino al punto esatto dello stagno, come il pazzo di Poe in *Il cuore rivelatore,* gettare un sasso in acqua e urlare: *Smettetela di fingerei Confesso il delitto! Qui! Qui giace il corpo!*

Bellis esaminò di nuovo il foglietto e scosse il capo. *Non mi pare un messaggio suicida,* disse al dottor Cade. *Come fa a esserne sicuro?*

Il professore tradusse la strofa per l'agente e sospirò. «È un biglietto che non promette nulla di buono», aggiunse in tono esausto e paziente, come se fosse stanco di trattare con quelli che considerava senza dubbio due ignorantoni benintenzionati. Quelli, a loro volta, si limitarono ad annuire con solennità, sebbene riuscissi a leggere sui loro volti che, a loro parere, l'intera faccenda era stata ingigantita.

Ci domandarono se avessimo setacciato i boschi circostanti, e Art rispose che avevamo percorso quasi un miglio, fino al confine della proprietà, dove un profondo burrone la separava dalla Troyer Nursery. E naturalmente non avevamo ancora parlato con *tutti* gli amici di Dan, benché non pensassimo che ne avesse molti, e comunque nessuno da cui si sarebbe trasferito senza comunicarcelo. Eravamo i suoi migliori amici, aggiunsi io.

«Allora vivete tutti qui, vero?» interloquì Inman dallo sfondo.

«Lavorano per me», dichiarò il dottor Cade con orgoglio. «E in cambio offro loro vitto e alloggio.»

«Soluzione ingegnosa», commentò Inman, sfoderando un sorriso rigorosamente professionale e tornando a concentrarsi sul suo portablocco.

Restammo svegli fino alle due del mattino, il fuoco di nuovo un mucchietto di scintille e tizzoni, appena ravvivato da Art, la polizia che aveva portato via il biglietto e il portafoglio di Dan ed era andata all'Aberdeen per incontrare gli addetti alla sicurezza. Durante una perquisizione sommaria della camera di Dan, Inman aveva trovato il portafoglio sotto il letto, e

quando ce l'aveva mostrato, era cambiato tutto. Bellis aveva voltato una pagina del suo bloc-notes e aveva scarabocchiato qualcosa senza fiatare; Inman aveva chiesto il permesso di usare il telefono. Howie aveva misurato la stanza a grandi passi finché Art gli aveva ordinato di smettere, e il dottor Cade aveva domandato se qualcuno gradisse del tè. L'indomani avrebbero diramato un annuncio, ci avevano assicurato i poliziotti. Tutti gli studenti e i professori sarebbero stati esortati a «tenere gli occhi aperti». Avrebbero contattato i parenti di Dan, avrebbero recuperato il suo dossier, e la situazione si sarebbe risolta da sola. A giudicare dalla loro espressione seria, tuttavia, era ovvio che il ritrovamento del portafoglio era un brutto segno.

Il dottor Cade aveva telefonato alla signora Higgins e le aveva lasciato un messaggio sulla segreteria, accennando a un problema riguardante suo figlio e pregandola di richiamare appena possibile. Quando gli agenti erano usciti e il professore si era coricato, io, Art e Howie eravamo rimasti in salotto a sguazzare nel senso di colpa, meritato oppure no. E, per quanto sia strano, l'unica immagine che mi viene in mente è tratta *dall'Inferno:* io e Art in groppa a Gerione, aggrappati alla sua pelliccia puzzolente e occupati a scendere in picchiata sul cerchio degli ipocriti, mentre Howie guardava oltre le dune del deserto sotto una furiosa pioggia di fuoco, alla ricerca dell'amico perduto.

Era un terribile pasticcio, e penso che forse avrei fatto qualcosa di drastico se il mattino dopo non fossi fuggito dalla mia stanza e non mi fossi diretto al campus. Ero spossato, ma quella era una cosa positiva, perché mi permetteva di camminare senza troppa attenzione, intontito e con le palpebre pesanti. Art mi aveva tenuto sveglio la notte precedente, intrufolandosi nella mia camera verso le quattro del mattino per discutere della triplice interpretazione della letteratura proposta da Origene. Alcuni frammenti emersero dal mio subconscio... *Somatica, psichica, pneumatica...* La quadruplice interpretazione di sant'Agostino... *Litterà gesta docet quid credas allegoria; moralis quid agas, quo tendas anagogia.*

Si era sparsa la voce della sparizione di Dan, e la notizia si diffuse tra i corridoi, i ristoranti e le sale professori come un incendio su una pianura arida. Udii il nome di Dan in ogni conversazione, sui gradini del Thorren, nel bagno degli uomini al pianterreno del Garringer e tra la folla in coda al Campus Bean. *Scomparso* era il mantra, sussurrato tra respiri melodrammatici. Gruppi di preghiera si formarono e si sciolsero, squadre di ricerca

improvvisate batterono i boschi intorno all'università, urlando concitate, le voci che riecheggiavano tra le colline innevate. Fotocopie di una fotografia erano attaccate a ogni bacheca di ogni corridoio, ma la stampa era troppo scura e la qualità scadente, perciò Dan assomigliava a un aborigeno in camicia e cravatta.

Era una giornata limpidissima, ventosa e frizzante, il cielo una culla azzurra, le creste lontane della Stanton Valley simili a una fila di nubi temporalesche sgranata lungo l'orizzonte. Inosservato, vagai di edificio in edificio, portando con me un bicchiere di cioccolata calda. Scorsi Howie che attraversava il cortile a passo spedito, come sempre con vestiti troppo leggeri per il rigore invernale, le mani in tasca, la testa bassa. Per un attimo avvertii l'impulso di chiamarlo, poi mi resi conto che non vi era nulla da dire.

Verso metà pomeriggio mi ritrovai alla H.F. Mores per la prima volta dopo settimane, chino sopra un libro sulla Mesopotamia. Continuavo a leggere la stessa frase, trovando conforto nella ripetizione. *Il territorio tra i fiumi Tigri ed Eufrate era piatto, ma qua e là misteriose montagnole spuntavano dalla pianura.*

La porta si spalancò ed entrò Art, il cappotto nero che svolazzava alle sue spalle come le ali di una cornacchia gigantesca, i capelli ricciuti tirati indietro e il fornello fumante della pipa che gli sporgeva dalle labbra. Aveva il viso arrossato per il freddo e, a quanto pareva, indossava un nuovo completo blu scuro con la cravatta porpora. Dapprima parve non vedermi, lo sguardo che spaziava da una parte all'altra per poi sbirciare tra i recessi degli scaffali polverosi lì davanti. Chiusi il volume e mi appoggiai allo schienale mentre si fermava sul bordo dell'enorme tappeto orientale e mi fissava. Si profilava alto e silenzioso nella luce fioca del locale.

Restò a distanza, togliendosi la pipa di bocca. «Hai visto Cornelius?» domandò.

Non lo vedevo da un po', risposi. Avevo smesso di andare al lavoro, e non mi interessava se mi fossi cacciato nei guai.

«Sta male», proseguì Art. «Si sta sottoponendo alla chemioterapia al St. Michael. Cancro allo stomaco, credo. Pensavo che forse l'avevano dimesso...» Diede un tiro nonostante il divieto di fumare.

Cornelius aveva un cancro allo stomaco. Non era immortale. Era tutta una follia, proprio come avevo immaginato. I piccioni, gli stupidi vecchi libri e le mappe con i draghi... Tutto quanto, una follia assoluta.

«È grave?» chiesi.

«Il cancro?» Scosse le spalle. «Sono andato a trovarlo la scorsa settimana. Non aveva una bella cera.»

«Non l'ha mai avuta», obiettai. Volevo urlare: *È un vicolo cieco! Cornelius sta morendo! La pietra filosofale non esiste!*

«Prima ho visto Howie», ripresi. «Che cosa ci fa al campus?»

«Organizza una squadra di ricerca», rispose. «Non avrebbe potuto scegliere giornata più fredda.»

Tacemmo per qualche istante.

«La mamma di Dan arriverà stasera», annunciò. «Alloggerà al Riverside.» Era l'unico hotel a quattro stelle di Fairwich, un edificio vittoriano ristrutturato sulle sponde del Quinnipiac.

«E ho incrociato la tua amica Nicole al Campus Bean. Mi ha chiesto di te, ha voluto sapere come ti vanno le cose. Le ho detto che non potrebbero andare meglio di così.»

«Sono preoccupato per Cade», osservai. Avrei voluto aggiungere molto altro, ma vi erano alcuni studenti sparpagliati qua e là, in giro per i corridoi o seduti ai box di consultazione, con le teste chine e le schiene curve. La verità è che non ero affatto preoccupato per il dottor Cade. Sono sicuro che era in pensiero, però stava affrontando la scomparsa di Dan con il suo classico atteggiamento, né troppo turbato né troppo calmo, attenendosi a una comoda via di mezzo senza optare per nessuna emozione particolare. Immaginavo che avesse preso l'intera faccenda con filosofia, temendo che Dan si fosse suicidato, ma ritenendo che ci fossero destini ben peggiori, e non riuscivo proprio a figurarmelo a partecipare all'isteria collettiva. Anche se avesse scoperto il corpo, visualizzavo la scena in puri termini apollinei: una breve sorpresa, un attimo di tristezza, quindi una solenne riflessione sugli eccessi delle emozioni giovanili e sulla silenziosa sciagura di una vita esemplare perduta.

Art diede due boccate. «Non mi darei troppo pensiero per il dottor Cade. Credo che, in un certo senso, sia contento di tutto questo... sempre che l'esito sia positivo come ci auguriamo tutti. Questa storia ha una certa dimensione epica, sai? Come quelle tragedie di ampio respiro... Qualcosa uscito direttamente da *Cime tempestose.»*

Concordai con cinismo, per quanto me lo permettesse il senso di colpa.

«Non conosci tutta la storia», aggiunse, la pipa sempre in bocca. «Dan ha tentato di suicidarsi circa tre anni fa.» Uno degli studenti nei box di consultazione si irrigidì visibilmente, ruotando la testa. «Quando aveva più o meno quattordici anni», proseguì Art. «Dopo la morte di suo padre. Ha

preso una manciata dei Valium di sua madre. Ce l'ha raccontato qualche tempo fa, ma non è stata una gran sorpresa.» Scosse il capo. O era un attore superbo o era sincero, perché sembrava davvero sbigottito.

«Dunque credi sia successo di nuovo», osservai, cercando di contenere il sarcasmo. «Un altro tentato suicidio, allora?»

«Chissà. Non lo scopriremo finché non lo troveremo.» Un'altra boccata. «A proposito... domani mattina io e Howie vogliamo andare al Frutteto di Wiktor. Ritengo dovresti venire anche tu. Potremo setacciare un'area più grande con il tuo aiuto.»

Soffiò una nuvola di fumo, quindi girò sui tacchi e uscì, la coda del cappotto che sfiorava il bordo della porta mentre la chiudeva, svolazzando nel vento come la lingua di una fiamma nera. *Sta architettando qualcosa,* pensai. *Sta andando tutto secondo i suoi piani.*

Rimasi in biblioteca finché calò l'oscurità, e mentre scendevo i gradini cominciò a nevicare, i fiocchi che si materializzavano cadendo dal cielo buio e si riflettevano nella luce dei lampioni lungo il vialetto principale del cortile. Nelle quattro ore precedenti avevo preso varie decisioni e le avevo scartate tutte: mi ero ripromesso di raccontare la verità alla polizia, mi ero ripromesso di mostrare al dottor Cade la lettera nascosta sotto il mio materasso del dormitorio, mi ero ripromesso di affrontare Art riguardo al messaggio suicida e di domandargli perché, qualche settimana prima, quegli stessi versi fossero sulla sua scrivania.

Mi diressi invece verso il Paderborne, attraversando frettolosamente l'atrio con la testa bassa, sperando di passare inosservato finché avessi raggiunto la mia camera, dove avrei potuto strisciare sotto le coperte fino alla successiva telefonata o rivelazione allarmante. Forse sarebbe sparito Howie, oppure il dottor Cade, o magari addirittura Art. Cominciava a sembrare tutto assurdo, come se mi trovassi sul set di un dramma e mi fossi calato nel ruolo di una comparsa. Ero abbastanza sicuro di essere stato un personaggio centrale fino a un certo punto, ma durante la produzione il mio nome si era staccato dalla locandina, e le sue lettere maiuscole venivano ora calpestate dalle orde di spettatori che si accalcavano nel teatro per dare un'occhiata alla scena seguente. *Forse sono invisibile,* pensai, *o forse emano una specie di odore macabro che tiene lontani tutti quanti, la puzza ripugnante dell'angoscia che, si narra, gli spiriti maligni diffondono mentre si aggirano furtivi tra cimiteri e ossari.*

Oltrepassai un paio di matricole sulle scale e *captai* un frammento della loro conversazione. Il preside Richardson avrebbe pronunciato un discorso

l'indomani, nell'ex presbiterio del Garringer: la presentazione di un servizio di consulenza pubblico per gli studenti oppressi dallo stress universitario. Un modo indiretto, ne sono certo, per spiegare la scomparsa di Dan. La gestione delle crisi nella sua versione più sofisticata: tappare la falla dopo la perdita.

Scorsi Nicole che usciva dalla sua stanza, fasciata nei pantacollant neri preferiti e in un dolcevita verde menta. Mi si buttò subito addosso, abbracciandomi forte e tempestandomi di domande compassionevoli e occhiate servili.

«Voi della villa sarete sconvolti, suppongo.»

«È molto dura per tutti quanti», replicai. *Un'altra frase fatta. Come la battuta di una soap opera, con l'avvenente eroina in coma e i suoi amici e parenti intorno a un letto d'ospedale.*

«È *così* inquietante», commentò. «Ricordo di avergli parlato come se fosse ieri, quel giorno in cortile, rammenti? Era talmente carino. Credi stia bene? Mi hanno riferito che avete trovato un messaggio suicida, ma ho ribattuto che erano fuori di testa, cazzo, perché lo scorso semestre ho lavorato come volontaria in un gruppo di supporto, e Dan non mostrava *nessuno* dei comportamenti suicidi che abbiamo studiato. Non lo conoscevo bene, naturalmente, ma lo capisci appena vedi una persona...»

Abbassò lo sguardo sulle unghie, gli occhi strizzati in un'ispezione spietata, e si tirò una pellicina. «A proposito, ho dell'erba fantastica», aggiunse. «Ne vuoi un po'? Per rilassarti?»

«Pensi funzionerebbe?» chiesi.

Annuì con enfasi, afferrandomi il braccio. «Oh, senza dubbio. Quando mia madre è diventata una stronza totale dopo il divorzio, ho fumato quasi ogni giorno per un mese. È molto meglio dell'alcool, che ti manda in una depressione merdosa. E, *inoltre,* sapevi che la marijuana non dà assuefazione? È vero. Puoi fumarla per trenta giorni di fila e smettere quando vuoi. Provaci con la coca; cominceresti a girare come una trottola.»

Infine, tornai alla villa a tarda notte, il cervello annebbiato per i postumi della serata con Nicole. Si era dimostrata una buona amica, preparando un tè alla mela e alla cannella sulla piastra e rimpinzandomi di ciambelline spolverate di zucchero a velo. La gente andava e veniva, facce che avevo incrociato nei mesi precedenti, facce gentili e curiose che bisbigliavano in tono rispettoso mentre lei mi sorvegliava e si assicurava che nessuno mi chiedesse di Dan o dicesse qualcosa di «inopportuno». Ero rimasto sul suo

letto per tutto il tempo, la pipa ad acqua sul comodino, una scatola di fiammiferi lì accanto, la confezione aperta delle ciambelline a portata di mano e una tazza di tè fumante posata su un vassoio orientale laccato di nero in fondo al materasso. Mi ero sentito come un re persiano, con Nicole come cortigiana, impegnato a ricevere ospiti di cui non mi importava di decifrare le lingue bizzarre. Quando avevo deciso che era arrivato il momento di togliere il disturbo, l'avevo pregata di chiamarmi un taxi ed ero uscito fluttuando nella fredda notte invernale, aggrappandomi forte al bozzolo che avevo tessuto intorno a me stesso nelle ultime quattro ore.

Un'unica luce brillava dalla finestra del salotto. Scorsi un'ombra alta che sfrecciava attraverso la stanza, seguita da un'altra ombra, più piccola e femminile. *Ellen,* pensai.

L'interno della casa odorava di primavera. Vi erano fiori freschi ovunque, narcisi, tulipani, giunchiglie e rose rosse dai lunghi gambi spessi come dita. Una ciotola di ceramica candida conteneva un grosso ciuffo viola e bianco di mentuccia e nardo indiano. Un mazzo di crisantemi troneggiava sul tavolo della sala da pranzo, arancione rossiccio, marrone mandorla e bronzo tenue. Qualcuno aveva spedito un voluminoso fascio di lillà e rose damascene che giaceva ancora in fondo alle scale nella sua scatola di plastica trasparente.

Il dottor Cade entrò in sala da pranzo dalla cucina, portando una bottiglia di vino scuro e indossando uno dei suoi soliti pullover a trecce. *«Eric»,* mi salutò, e si avvicinò con un sorriso cordiale. «Come va?»

Gli risposi che stavo bene, che ero solo un po' stanco, ecco tutto. Assentendo, mi fece cenno di accompagnarlo in salotto. *Voglio presentarti una persona,* spiegò.

Era la madre di Dan, naturalmente, la signora Elizabeth Higgins, proprio come l'avevo immaginata, i capelli di un nero lucido raccolti in una crocchia così tirata da parere dolorosa, che le sporgeva dalla nuca come se qualcuno ce l'avesse incollata. Era una donna minuta, più bassa di Ellen, e circa sette chili più leggera, tutta ossa, tendini e pelle lentigginosa. Aveva occhi magnifici, infossati, a forma di lacrima, di un marrone cremoso come il cioccolato, valorizzati da una scintillante collana di diamanti avvolta strettamente intorno al collo esile. Sembrava che un vento impetuoso, o anche solo un'occhiata cattiva, potesse spazzarla via; la camicetta di seta avorio le aderiva dolcemente alla corporatura delicata, sopra un paio di attillati calzoni bruni. Quando il professor Cade ci presentò, si concesse un sorriso fuggevole, sfoderando una fila di minuscoli denti bianchi e diritti,

prima di serrare la bocca piccolissima in una morsa di apprensione circondata da rughe e solchi, a indicare che la preoccupazione le era familiare quanto una vecchia cicatrice capace di marcare il territorio sul suo viso.

Sedetti davanti a lei, sul sofà di fronte allo studio, Nilus ai miei piedi e alcuni documenti sparpagliati sul tavolino. Una fototessera, fissata a un foglio mediante una graffetta, mostrava la testa e il tronco superiore di Dan con un completo grigio su fondo azzurro; sembrava la fotografia di un ragazzo all'ultimo anno delle superiori.

«Ci sei mancato a Natale», disse la signora Higgins, fissando il fuoco per un istante prima di voltarsi verso di me. La sua voce era chiara e misurata.

«Prego?» feci, prima di ricordare la lettera di Dan. *Spero tuttavia che tu la legga in tempo e accetti il mio invito a raggiungere me e mia madre per la cena di Natale qui nella buona vecchia Boston.*

Mi dispiace così tanto, pensai. *Dan, mi dispiace così tanto.*

La signora Higgins scavallò le gambe e le sistemò una accanto all'altra, posandosi le mani in grembo. «Sei proprio come ti ha descritto Daniel. Giovanissimo. Come lui... Siete amici per la pelle, suppongo. Daniel ti è molto affezionato.»

«Grazie», dissi, e per un istante credetti che sarei scoppiato a piangere.

Sorrise con garbo. Un anello di diamanti, che brillò alla luce del fuoco, le cingeva l'anulare. Se lo strofinò con il pollice.

Il dottor Cade sedeva all'altro capo del divano. «Liz è una famosa filologa», affermò, guardando nella sua direzione. «Ha tenuto seminari in quasi tutte le università prestigiose del Paese, a eccezione dell'Aberdeen, naturalmente.»

Lei allungò la mano verso il bicchiere di vino con un *mmh.* «Questo college non è abbastanza grande per tutti e due», ribatté. «Temo che il tuo ego mi soffocherebbe.»

Per la prima volta da quando lo conoscevo, il dottor Cade rise. «Quando sarà tutto risolto, forse dovrei assegnarti un seminario qui. Non so perché abbiamo aspettato così tanto. Ti ho sentita parlare per l'ultima volta a Princeton, giusto? Quella serie di conferenze su Giovenale.»

Lei tacque, limitandosi a fissare le fiamme, le mani di nuovo intrecciate e le ginocchia che si toccavano, la sua sagoma una pagliuzza scura e sottile. Scorsi Dan nel suo volto, nella sua forma e nella sua eleganza, ma aveva anche una durezza che Dan non possedeva, una rigidità aggraziata delle espressioni che sembrava molto più vecchia dei suoi crucci attuali. Batté le

palpebre e si girò verso di noi, gli occhi lucidi.

«Santo cielo», disse, aprendo la borsetta ed estraendone un fazzolettino quadrato. «Il caldo mi irrita gli occhi... Che cosa bruci lì dentro, William?»

Il dottor Cade si affrettò ad alzarsi, e si diresse verso il caminetto. Indugiai ancora per un attimo mentre la signora Higgins si tamponava le guance, quindi mi scusai con goffaggine e me ne andai, udendo la voce del professore: *Per favore, non darti pena... Ancora un giorno e lo troveranno... Dan è un ragazzo responsabile.*

Aspettai in fondo alle scale che Nilus mi raggiungesse, poi salii in camera, avendo cura di tenergli appoggiata una mano sulla testa per tutto il tempo. I romani credevano che i cani percepissero la presenza dei morti e la segnalassero abbaiando.

Domenica (una giornata gelida, limpida e ventosa) restai nella mia stanza, ignorando il telefono, dormendo a intermittenza e scendendo dopo il tramonto, una volta che Art e Howie furono rincasati. Erano entrambi arrossati ed esausti per le ore trascorse a rastrellare prima il Frutteto di Wiktor e quindi i folti boschi intorno all'Aberdeen, unendosi a una squadra di ricerca formata da laureandi fanatici dello sci *(Hanno colto l'occasione per fare un po' di fondo,* mi raccontò Howie, srotolandosi la sciarpa nera. *Li ho chiamati un branco di coglioni senza pudore).* Poi, quando il sole e il cielo sereno avevano ceduto il passo al buio e al vento, erano passati a un gruppo più ristretto di volontari più seri: cacciatori e pescatori della Stanton Valley che avevano appreso della scomparsa tramite i notiziari regionali, vecchi veterani brizzolati delle tragedie locali come la grande inondazione del '64, quando il Quinnipiac aveva assorbito un metro e mezzo di neve sciolta e aveva spazzato via otto case, uccidendo una famiglia di sei persone. Alcuni dei più anziani si erano portati dietro bracchi e segugi che avevano trotterellato fra la neve alta fino alle ginocchia. Howie osservò che gli avevano ricordato i vecchi film dell'orrore in cui i torvi abitanti di un villaggio cercavano di stanare il vampiro, il lupo mannaro o qualunque cosa fosse, arrancando tra foreste nebbiose con i cani da caccia al seguito.

«Mi sorprende che non sia venuto anche tu», disse, slacciandosi gli stivali e massaggiandosi i piedi. «Che cosa hai fatto tutto il giorno?»

Mi tossii nel pugno. «Sono rimasto a casa. Sto per ammalarmi, credo.»

Art mi scoccò un'occhiata *di* rimprovero.

«Be', probabilmente è stato meglio così», replicò Howie. «È stata una perdita di tempo. Un piccolo diversivo per combattere la noia, sai? È stata

la prima volta che ho visto quelli di Fairwich al campus, però. Vale quasi la pena di pagare la retta solo per quello.»

Art appese il paltò e crollò sul sofà del salotto. «Fatti di questo genere creano un senso di solidarietà tra i piccoli centri», commentò, coprendosi gli occhi con l'avambraccio. «L'Edna's Coffee Shop ha donato quaranta litri di cioccolata calda e un'enorme cassa di ciambelle. Padre Reynold ha organizzato i gruppi di preghiera nel Garringer per tutto il pomeriggio.»

«Cosa cui sono assolutamente contrario», intervenne Howie. Si accomodò sul divano di fronte ad Art e sbadigliò. «Qualsiasi pretesto va bene per mettersi in mostra, e la Chiesa prende subito la palla al balzo. *Opportunisti,* ecco come li definisco, sempre pronti ad approfittare delle crisi. E sapete un'altra cosa? Aspettate, torno subito...»

Uscì e rientrò qualche istante dopo con una bottiglia di brandy in una mano e un bicchiere nell'altra. «Ecco che cosa penso», stappò il liquore e lo versò. «Penso che Dan abbia deciso di partire per un qualunque motivo, si sia registrato in un albergo sotto falso nome, sia andato a fare una passeggiata qualche giorno fa e si sia perso. Art, ricordi l'anno scorso, quando abbiamo fatto quella camminata vicino a Horsehead Falls? L'abbiamo cercato per *tre* ore, vagando per il bosco e urlando il suo nome, poi ha iniziato a piovere... E alla fine abbiamo fatto una pausa e siamo entrati in quel ristorantino, come si chiamava...?»

«Whistle Stop», suggerì Art, gli occhi ancora coperti.

Howie annuì. «Esatto, così entriamo e chi vediamo? Dan seduto su uno sgabello, completamente asciutto e intento a leggere il giornale e a bere un caffè.»

«Gliele hai cantate», continuò Art. «Avete litigato davanti a tutti.»

Howie tacque, lasciando il drink a metà, e distolse lo sguardo. Un'espressione turbata gli attraversò il viso, quindi si strinse nelle spalle e vuotò il bicchiere in un sorso. «Sì, be', se l'è meritato», si difese, versandosi dell'altro brandy e appoggiandosi allo schienale.

Decidemmo di guardare il notiziario delle sei, perciò Howie recuperò il piccolo televisore in bianco e nero dal seminterrato. Lo posammo sul pavimento davanti al caminetto e ci raggruppammo lì intorno, i volti illuminati dal fuoco e dai lampi degli spot pubblicitari di birre, detersivi e delle auto usate di Jim Blakely *(Non avete mai visto prezzi così bassi, e dopo questa settimana non ne vedrete più!).* Il telegiornale di Canale 7 tornò in onda con la mia ex fidanzata, Cynthia Andrews, il viso incorniciato da un nuovo taglio di capelli, più corto.

«Oggi sono proseguite le ricerche di uno studente dell'Aberdeen...» esordì con solennità.

«Che foto schifosa», interloquì Howie. «Sembra che Dan abbia undici anni.»

«Silenzio», lo zittì Art.

«... di questi nuovi sviluppi, che secondo la polizia potrebbero fare un po' di luce sulla scomparsa di Daniel Higgins, originario di Boston. Diamo la linea per un aggiornamento a Harris Gavin, in diretta dall'Aberdeen College.»

Inquadratura di Harris Gavin sui gradini del Garringer, con una giacca a vento, un paraorecchie nero e, alle sue spalle, una piccola folla di studenti che indicava e ridacchiava verso la telecamera. Teneva in mano un pezzo di carta, e i capelli gli svolazzavano al vento.

«Sono sugli scalini del Garringer Hall, nel cuore dell'Aberdeen College, dove le ricerche di Daniel Higgins continuano ormai da due giorni...»

«Dio, che deficiente», esclamò Howie, al che Art sbottò: *Vuoi chiudere il becco e lasciarmi ascoltare?*

«... e, riguardo a questa sconcertante notizia in esclusiva su Canale 7, una fonte anonima ci ha informati che Daniel Higgins è stato avvistato questa mattina presto, verso le sei, mentre guidava una berlina bianca sulla statale 128 nella cittadina di Brant, accompagnato, per citare le parole esatte, 'da un uomo corpulento di origini afroamericane'. Le autorità locali non hanno avanzato alcuna ipotesi, ma hanno diffuso questo identikit del passeggero...»

La telecamera strinse su un disegno a carboncino.

«... e pregano chiunque sia in possesso di informazioni sul caso di contattare la centrale di polizia di Fairwich al numero...»

«Cavolo», fece Howie, ingollando una lunga sorsata di liquore.

Art si appoggiò al sofà. Lo guardai, e i nostri occhi si incrociarono per un istante, un'ondata di imbarazzo che passava tra noi.

Harris Gavin stava intervistando uno studente, un ragazzo con una felpa dell'Aberdeen, i foruncoli che scintillavano rabbiosi sotto le luci piatte della telecamera. *Si, conoscevo Dan. Era nel mio corso di composizione al primo anno...*

Howie si alzò, torreggiando sopra di me, il bicchiere in mano e l'alluce che gli spuntava da uno dei calzini bianchi.

«Un *nero?»* chiese, tracannando il brandy. «Credo che Dan non abbia mai neppure *parlato* con un nero.»

Art balzò su dal pavimento, passandosi entrambe le mani tra i capelli.

«Che cosa c'è?» domandai.

«È ancora vivo», rispose, fissandomi senza vedermi.

Ero senza parole. Uscì con lentezza dal salotto e salì al piano di sopra. Sbatté la porta, e Nilus si rizzò, abbaiando.

«Certo che è vivo», dichiarò Howie senza rivolgersi a nessuno in particolare, finendo il liquore tutto d'un fiato. «È scappato con un nero, cazzo.»

Io e Howie rimanemmo svegli per un'altra ora, dividendo la bottiglia fino a vuotarla, mentre lo ascoltavo blaterare su quanto dovesse essere confuso Dan e su come, in realtà, la sua decisione di «svignarsela con un nero» fosse un rifiuto esplicito della vita da protestante bianco anglosassone che evidentemente detestava.

Non sapevo che cosa pensare. Erano accadute così tante cose che tutto pareva verosimile. Per quanto remota, la possibilità che Dan fosse vivo era senza dubbio più ragionevole del suo presunto viaggio da uno Stato all'altro con un afroamericano. Rasputin era stato avvelenato, bersagliato di proiettili e infine annegato; magari Dan si era dimostrato altrettanto resistente. Oppure il testimone aveva preso un abbaglio? Vi erano molte persone comuni che assomigliavano a Dan. Era talmente indefinito che spesso dimentico i suoi lineamenti.

Era molto più semplice fingere di essere sconcertato come tutti gli altri, coricarmi chiedendomi dove fosse Dan (cosa che, in un certo senso, facevo) e svegliarmi sperando che tornasse a casa sano e salvo (altra cosa che, in un altro senso, facevo). L'istinto di autoconservazione aveva attutito le fitte del rimorso, e avevo maturato un'insensibilità capace di proteggermi dai numerosi crolli che avevo avuto nell'ultima settimana. Ora mi accontentavo di chiudere la mia coscienza e di considerare immaginario ogni avvenimento, come in un libro o in un film, dissociandomi il più possibile per non provare più le emozioni quotidiane, bensì una calma assoluta. *È cosi che dev'essere la vita di un tossico che passa da un buco all'altro,* pensai. *Senza sentire niente, senza assaporare niente, senza udire niente, senza volere niente se non quell'ondata di nulla spesso scambiata per felicità, quando invece sei felice soltanto perché il dolore si placa.* Desideravo l'assenza dell'esistenza. Nient'altro.

Terminato il discorso sulla ribellione di Dan, Howie mi riferì i fatti della giornata: i poliziotti che ronzavano intorno al campus come calabroni a un picnic, sfrecciando negli edifici e avvicinando studenti e professori che e-

rano venuti per contribuire alle ricerche o per ficcanasare nel dramma in via di svolgimento. L'amministrazione, aggiunse, era molto nervosa e giudicava la polizia alla stregua di una seccatura inevitabile; secondo loro, Dan era coinvolto in uno scherzo macchinoso che si era spinto troppo in là. Se era uno scherzo, aveva assicurato a tutti il preside Richardson con una memorabile dimostrazione di scarso tempismo, sarebbero scattate le sospensioni, e forse anche le espulsioni. Qualcuno aveva visto il professor Cade che attraversava silenziosamente il campus, la signora Higgins al suo fianco, entrambi simili a fantasmi vestiti di nero e grigio. Howie li aveva scorsi diverse volte durante la giornata: sul limitare dei boschi dietro il Kellner Hall, poco distanti da un gruppo di studenti rumorosi; nell'atrio del Thorren, intenti a leggere i vari annunci esposti nella bacheca; persino al Campus Bean, seduti in un angolo e occupati a sorseggiare caffè da bicchierini di plastica che, precisò Howie, la signora Higgins teneva con affettazione tra le mani guantate come se non ne avesse mai toccato uno.

Chiacchierammo finché ci assopimmo entrambi per via della stanchezza e dell'alcool. Io mi addormentai sul divano, Nilus lì accanto, e Howie crollò sul sofà di fronte. Credo di averlo sentito borbottare qualcosa tra sé e sé prima di cadere nell'oblio dell'ebbrezza.

Art mi destò a tarda notte. Feci per protestare, ma si portò l'indice alle labbra e tornò a svanire nell'oscurità.

Mi rizzai a sedere e mi guardai intorno, momentaneamente disorientato. Il salotto era immerso nella luce azzurra della luna, che si riversava sul pavimento e rischiarava la faccia di Howie: si era appisolato con la testa arrovesciata e la bocca aperta, un piede che penzolava oltre il bordo del divano e l'altro posato a terra. Sul tavolino vi era una bottiglia di brandy vuota. Rammento che ero ancora sbronzo, perché avvertivo un forte sapore di medicinale e faticavo a ricordare come fossi finito lì.

Il mio orologio faceva mezzanotte e mezzo. Il caminetto conteneva qualche tizzone ardente sbriciolato. Dopo essersi raddrizzato con lentezza, Art si allontanò, e io lo seguii su per le scale, non sapendo se fossi sveglio o se stessi sognando.

Una volta arrivati in camera sua (tenne le luci spente), si accostò alla finestra rapido e silenzioso, una sagoma che scivolava attraverso la stanza, e mi chiamò con un cenno della mano tesa.

«Li»', mormorò, indicando il cortile posteriore. Gli alberi neri proiettavano sulla neve lunghe ombre simili alle gambe di un gigante. *«Lo vedi?»*

Guardai, ma non vidi nulla.

Art aveva il respiro affannoso. *«È laggiù...»* insistette. *«Ho visto qualcuno che usciva di corsa dai boschi e attraversava il prato.»*

«Chi?» mormorai.

Piegò la testa, fissando lo stagno. *«Dan»,* rispose.

Qualcosa si mosse sul confine del bosco, una forma scura, appena distinguibile. Era troppo distante perché potessi metterla a fuoco, ma qualunque cosa fosse, si lanciò di nuovo verso la vegetazione.

«Oh, mio Dio», dissi.

Art rimase alla finestra ancora un momento, quindi abbassò la tapparella e accese la lampada sulla scrivania. Strizzai gli occhi contro la luce violenta.

Era stranamente elegante per quell'ora. La camicia azzurra era pulita e stirata, e indossava una semplice cravatta blu scuro trattenuta da un fermaglio d'argento.

Avevo troppe domande da porgli. Iniziai dalla più urgente: «Come fai a sapere che quello era Dan?»

Sedette alla scrivania e si voltò verso di me, gli avambracci puntellati sulle ginocchia. Calzava gli stivali di cuoio, quelli che aveva comprato a Londra. «Non posso esserne sicuro», rispose. «Ma sono quasi certo che, chiunque fosse, mi ha seguito fin qui dall'appartamento di Ellen.»

Quello spiegava il suo abbigliamento. Avvertii una punta di gelosia.

«Credevo che stasera avrei perso la testa», proseguì. «Dopo il servizio al telegiornale. Continuavo a ripetermi che non poteva essere vivo. Insomma, c'eri anche tu... Hai visto tutto.»

Non era necessario che me lo ricordasse. La testa di Dan che ciondolava dal collo floscio mentre lo sollevavamo dal fondo della canoa, una palpebra che si apriva con un tremito, lampeggiando di un bianco nauseabondo... Avevo già visto troppo.

«Ma stasera, dopo aver accompagnato Ellen... Abbiamo mangiato da Orezi, sai, quel nuovo ristorante napoletano.» Levando un dito, piegò il capo di lato. «Lo conosci?»

«No.»

«Mmh. Comunque, ho accompagnato Ellen e stavo per svoltare sulla Main, quando ho intravisto una berlina bianca che usciva da un parcheggio. In condizioni normali non ci avrei fatto caso, ma dopo quella notizia... Ho percorso la statale 80 e sono tornato a scuola, tanto per vedere se l'auto mi stava seguendo davvero. Credevo di averla seminata, ma poi, a un se-

maforo, ho guardato dietro, ed eccola là, i fari in lontananza. Sembrava la scena di un film dell'orrore.»

«Saresti dovuto andare dalla polizia», osservai.

Lui scosse la testa. «Sai che hanno portato me e Howie alla centrale oggi pomeriggio. Ci hanno torchiato per bene.»

Ero esterrefatto.

«Non preoccuparti», mi tranquillizzò, alzandosi e allentandosi la cravatta. «Non hanno fatto il tuo nome.» Nonostante la situazione, era molto rilassato. Era una metamorfosi cui mi abituai ben presto: Art distante e nervoso tra la folla, e poi di nuovo se stesso quando era con me, nonostante i ricordi che ormai ci univano. Credo dipendesse dal senso di colpa, perché il senso di colpa ti riempie di una solitudine intollerabile tranne quando hai qualcun altro con cui condividerlo.

Piegò la cravatta e si diresse verso il comò. «Come ripeto, non sono sicuro al cento percento che sia lui, ma quell'automobile bianca mi è stata alle calcagna per tutto il viaggio fin qui, poi ha tirato dritto quando ho imboccato il vialetto. Così sono entrato, ho trovato voi due addormentati sul divano e sono corso di sopra con un binocolo. E ho aspettato. Sono trascorse due ore, e alla fine ho visto qualcosa *(qualcuno)* che correva attraverso il cortile posteriore in direzione dei boschi.»

Vi erano troppe cose su cui riflettere. La polizia che aveva interrogato Art, la figura nel bosco, e sebbene sembrasse incredibile, in fondo alla mia memoria, come una scheggia nel palmo della mano, Ellen. *Che avesse raccontato ad Art della mia confessione?,* mi domandai. E se sì, a lui importava qualcosa?

«E se fosse davvero Dan?» chiesi. Ora era intento a slacciarsi gli stivali. «Che cosa facciamo?»

«Fuggiamo», rispose. «Lasciamo il Paese.»

«Scusa?»

Alzò lo sguardo. «Se è Dan, significa che la formula funziona.»

«Ma credevo fosse quello che volevi.»

«Certo. Solo che...» Allontanò gli stivali con un calcio e sedette sul bordo del letto. «Non lo so», riprese, lasciandosi cadere all'indietro e coprendosi gli occhi con il palmo della mano. «Ci siamo impigriti. Abbiamo saltato i riti di purificazione.»

«E allora?»

«E allora quei riti sono l'elemento principale. Il corpo (o meglio, l'anima, lo spirito o comunque tu voglia chiamarlo) dev'essere pronto per l'im-

mortalità.» Si rotolò su un fianco, fissando la testiera. «Fatico ad accettare l'intero rituale, pur sapendo che è il fattore più importante.»

«Dove vuoi arrivare?»

Mi guardò. «Dan non era stato mondato. Se è ancora vivo, può darsi che si sia... *trasformato.* Non saprei spiegarlo diversamente.»

«Trasformato in che cosa? In un mostro?»

«Non in senso corporeo», precisò. Stava dimostrando una pazienza sorprendente. «Secondo Jung, l'alchimia è il ponte tra il conscio e il subconscio. I riti di purificazione mirano ad allungare il ponte. Per essere certi che non emerga nulla di pericoloso. Alcune delle droghe assunte da Dan erano molto psicoattive, e in determinate condizioni il soggetto corre il rischio di perdere letteralmente la testa. Di tornare a uno stato primitivo.»

Lanciai un'occhiata alla tapparella.

«La trasmutazione procede in entrambe le direzioni», continuò. «E non sempre in meglio.»

C'era qualcosa che non quadrava. Parlavamo come due pazzi. Avevo visto Dan affondare nell'acqua, avevo visto il suo viso scomparire nel nulla color inchiostro. Anche se fosse esistita una formula capace di accrescere la longevità, come avrebbe potuto funzionare su qualcuno che era già morto? E, supponendo che Dan fosse ancora vivo (l'idea più folle cui abbia mai avuto la tentazione di credere), perché avrebbe dovuto aggirarsi tra i boschi di notte? Perché non si faceva avanti e non dichiarava che l'intera faccenda era solo un gigantesco malinteso? E perché Art aveva paura? Non sembrava temere i poliziotti (anzi, li affrontava con un ottimismo quasi inquietante, come se ritenesse che la sua intelligenza superiore fosse la protezione estrema, un atteggiamento che in parte contagiò anche me), ma vi era dell'altro. Era Dan, era Dan a spaventarlo. *Ma perché?,* mi domandai.

Quando rientrerò a scuola, dovrò informare Art che non sono più interessato alla ricerca della pietra.

Si erano spinti troppo oltre, riflettei. *Si erano spinti troppo oltre, e Art non poteva permettergli di mollare.*

Non sto affermando che siano tutte sciocchezze. Credo ancora che possa esserci del vero, ma arrivare fin là è troppo pericoloso.

Altre idiozie da romanzo giallo, pensai. *Non essere sciocco. Il rasoio di Occam. La legge della parsimonia. La spiegazione più semplice, nient'altro. Art aveva convinto Dan a continuare ancora per un po', proprio come sostiene lui. E Art non ha paura. Si sente in colpa. Confonde la paura con il senso di colpa.*

«Raccontami del messaggio suicida di Dan», dissi.

Incrociò le mani sul ventre, sereno come un monaco. *«L'eternité...»* recitò. «È di Rimbaud, il poeta preferito di Dan. L'ho scritto durante la notte dell'incidente e l'ho lasciato sul suo materasso. All'inizio pensavo che l'avrebbe trovato il dottor Cade, o magari gli addetti alla sicurezza dopo che li avessimo chiamati, ma fare in modo che vi incappasse Howie è stato un colpo di genio. Il portafoglio sotto il letto è stato ancora meglio. Non sapevo dove fosse, e ringrazio Dio, perché altrimenti avrei commesso una stupidaggine, come gettarlo nella spazzatura affinché lo recuperasse Hector, il netturbino.»

O magari non c'è nulla di vero, e siamo solo annoiati.

«Dan sapeva che cosa stava per bere?» domandai con lentezza.

Mi guardò. «Altroché. Perché me lo chiedi?»

«Allora perché non si è sottoposto ai riti di purificazione?»

Non rispose.

«Art?»

Chiuse gli occhi e stette lì, immobile.

«Art», affermai, prudente, «avevo visto quella poesia prima delle vacanze. L'avevo vista in camera tua.»

«Che cosa ci facevi in camera mia?» chiese, sempre con gli occhi chiusi.

«Non lo so», risposi. «E non è questo il punto.»

Ricordai il libro sulla scrivania di Cornelius, il mio primo giorno in biblioteca. *Fiat experimentum in corpore vili.* Che l'esperimento venga eseguito su un corpo senza valore.

«Dan non lo sapeva, vero?» insistetti. «Gli hai dato qualcosa da bere, e lui non sapeva che cosa fosse. Avevi pianificato tutto, ecco perché...»

«Sono esausto», mi interruppe, girandosi su un fianco. Mi dava le spalle, rivolto verso la parete. «Ne possiamo discutere un'altra volta.»

«Penso che dovremmo discuterne ora.»

«Domani ci sarà un'altra squadra di ricerca», disse dopo una pausa. «Dovresti dormire un po'. Sul serio, Eric. È stata una settimana estenuante per entrambi.»

Tutto qui. Sembrava così facile per lui. Si chiudeva. Si isolava. Sarei potuto restare lì a porgli la stessa domanda per ore, e non avrebbe fiatato.

Presi coperta e cuscino dalla mia stanza e mi sdraiai sul suo pavimento. Avevo troppa paura per dormire da solo.

Mi unii alla squadra di ricerca alle sette del mattino successivo. Avevo

intenzione di aggregarmi ad Art e Howie, ma quando scesi al piano di sotto loro erano già usciti, lasciandomi un biglietto sul tavolo della sala da pranzo. Quando arrivai al campus trovai i tavoli disposti in modo da segnare i punti da cui sarebbero partiti i vari gruppi, e restai in disparte, bevendo cioccolata calda da un bicchiere di plastica. Quando la squadra fu finalmente pronta, eravamo una ventina, alcuni studenti dell'Aberdeen, ma per lo più volontari delle città vicine. Perlustrammo il bosco a est dell'università, oltre le piste consunte e verso le gole e le collinette cosparse di massi. Talvolta la neve ci arrivava alla coscia, e finimmo per esplorare solo metà dell'area stabilita, perché faceva troppo freddo. Tornai al college circa un'ora dopo, con le dita di mani e piedi intirizzite.

Scorsi Art e Howie nel cortile, tra un capannello di studenti e addetti alla sicurezza.

«Sono sorpreso di vederti qui fuori», mi disse Art, scrutando i boschi innevati. «Stavo cominciando a pensare che avresti saltato un'altra giornata.»

Howie alzò gli occhi al cielo, accennando con la testa ad Art. «Fin dove siete arrivati voialtri?» mi chiese.

«Abbiamo raggiunto il primo burrone dopo le piste principali», risposi.

Art strizzò gli occhi. «Non è un tratto molto lungo», constatò. «Ieri abbiamo coperto almeno il doppio di quella distanza.»

«Sì, ma quella era la parte settentrionale. Vegetazione più fitta e meno neve», intervenne Howie. «E faceva più caldo. Oggi la temperatura deve superare di poco lo zero.»

«Nonostante ciò...» Art mi guardò. «Non vedo come queste ricerche possano essere utili se non si compie uno sforzo più serio.»

«Be', non sono io a comandare», ribattei, irritato.

Art tacque. Si avvicinò un addetto alla sicurezza, arrossato e infagottato in una tuta da sci, con un badge attaccato alla paffuta giacca a vento arancione. Era l'agente Lumble.

«Buon pomeriggio, signori», ci salutò, sorridendo. «Pessima giornata per restare all'aperto. La più fredda dell'anno, scommetto.» Prese una cioccolata dal tavolo.

Borbottammo tutti qualcosa.

«Qualche novità?» chiese Art, colpendo il terreno con la punta dello stivale.

«Niente che non sappiate già», rispose Lumble. «Ma sono arrivati un paio di poliziotti da Boston. Si sono fermati nel nostro ufficio ieri sera.»

Art assentì. Con troppa enfasi, pensai. «Per quale motivo?»

Lumble si tolse il berretto e si grattò la testa. Il sole gli si rifletté sulla sommità color pesca del capo, chiazzato di rosso a causa del freddo. «Immagino che la signora Higgins abbia qualche conoscenza tra la polizia di Stato a Boston. Il suo compianto marito era amico del detective più anziano... qualcosa del genere. A essere sincero, non siamo stati noi a condurre la conversazione.»

Art volle sapere il perché.

«Ci hanno fatto un sacco di domande su quanto avevamo già scoperto. Come i quesiti che abbiamo posto a voialtri.» Si rimise il berretto. «Tuttavia hanno voluto riesaminare l'intera vicenda. Sapete», abbassò la voce, chinandosi verso Art, *«è stato* un po' offensivo. Non siamo mica degli incompetenti. Ho detto loro...»

«Ma qui si tratta di una persona scomparsa», obiettò Art. Estrasse la pipa e ne ispezionò il fornello. «Con tutto il dovuto rispetto, è un po' più importante che arrestare uno studente dell'ultimo anno per aver spacciato erba nel bagno del Garringer.»

«Davvero?» Lumble incrociò le braccia. Il suo sorriso normalmente gioviale si trasformò in qualcosa di più sinistro.

«È deludente», insistette Art, in tono per nulla conciliatorio. «Tutti si comportano come se Dan stesse bene. E benché mi renda conto della delicatezza di questa situazione», la sua espressione indicava il contrario, «la negligenza è, in definitiva, controproducente per la soluzione del problema. Dobbiamo pensare al peggio e agire di conseguenza.»

Lumble annuì. «Teoria affascinante», commentò. «E quale sarebbe il peggio?»

«Quello che tutti temono ma che nessuno ha ancora avuto il coraggio di dire. Che Dan sia morto.»

Lumble stava per replicare, ma si trattenne, e una volta che Art si fu acceso la pipa ed ebbe dato qualche lunga boccata, si allontanò, gettando il bicchierino della cioccolata in un bidone verde.

Assistetti a tutte le lezioni pomeridiane, ignorando le occhiate e i mormorii sommessi, a disagio nella mia condizione di celebrità in quanto amico dello scomparso. Persino Allison Feinstein, che manifestava di rado qualche emozione a parte un'indifferenza annoiata, si zittì e mi fissò mentre la superavo sui gradini anteriori del Thorren, la sua fragranza fumosa che mi avviluppava. Ma continuai ad arrancare, deciso a dimenticare tutto quanto e a concentrarmi sulla scuola. Mi domandai se le cose sarebbero

state più semplici nell'eventualità in cui fossi sparito, magari tornando al Paradise e rincontrando il mio vecchio amico Henry Hobbes. *Forse ha riparato il riscaldamento,* pensai. Forse il nastro adesivo con cui avevo tappato il buco teneva ancora.

Durante il pomeriggio era caduta altra neve, altri cinque o sei centimetri ammucchiati in montagne punteggiate di sabbia tutt'intorno ai parcheggi. A quanto avevo sentito, la polizia aveva interrogato il testimone che sosteneva di aver visto Dan il giorno prima; ora, a un'indagine più accurata, l'uomo (Roy Elmore, un coltivatore ultrasessantenne di erba medica che aveva combattuto per un anno sul delta del Mekong) pareva aver ritrattato le sue affermazioni precedenti. Non era sicuro, aveva dichiarato, che il ragazzo della berlina bianca assomigliasse a Dan. E forse il passeggero non era di colore, forse era portoricano, o magari addirittura cubano (un abitante di Brant non poteva conoscere la differenza in ogni caso). Le voci continuavano tuttavia a circolare, e si parlava di rapimento da quando la foto segnaletica di un nero al notiziario locale di Fairwich aveva generato varie teorie del complotto. A Bookertown, una trentina di chilometri più in là, era scoppiato un incendio che, chissà come, era stato collegato alla sparizione di Dan, insieme con un furto di mobili in un negozio della Stanton Valley. Sebbene le autorità locali avessero ribadito che il signor Elmore era un testimone del tutto inattendibile, il *Fairwich Sentinel* aveva deciso di pubblicare l'identikit del nero in prima pagina, accompagnato dal titolo UNA POSSIBILE PISTA?. L'indomani, in una curiosa smentita, il quotidiano aveva accennato a una «presunta aggressione per motivi razziali» in un ristorantino della Stanton Valley, qualcosa che riguardava una zuffa esplosa nel parcheggio tra un afroamericano e due stradini.

Dopo le lezioni presi un taxi fino in città e mi feci lasciare al St. Michael's Hospital. Era un edificio di mattoni piccolo e basso, con le finestre fumé e i vialetti di calcestruzzo pressato che conducevano a una porta scorrevole automatica. Vi era un televisore al banco della reception, e notai che il servizio principale del telegiornale delle cinque era dedicato alla scomparsa di Dan Higgins. Mostrarono persino un'immagine, una sagoma nera di quella che, supposi, fosse la testa di Dan, sotto un gigantesco punto di domanda rosso. *Le ricerche proseguono ormai da tre giorni e la polizia ha tuttora scarsissime informazioni sulla sorte di Daniel Higgins, che è stato avvistato per l'ultima volta...*

Chiesi di vedere Cornelius Graves, e la receptionist (una corpulenta donna di mezza età dall'ombretto blu scuro in tinta con il maglione di ra-

yon) mi chiese di firmare un foglio con una penna attaccata a una catenella e quindi mi fece sciò, ma non prima di avermi domandato se fossi uno studente dell'Aberdeen. Le risposi di sì.

«Sa qualcosa di quel ragazzo scomparso?» Mi parlò senza staccare gli occhi dalla TV. Cynthia Andrews era in piedi davanti al Garringer Hall e blaterava in un microfono.

«No», mentii.

«Dieci anni fa è capitata una cosa simile», continuò con un misto di compassione e rimprovero. «Una povera giovane faceva l'autostop sulla statale 128, mi pare. L'hanno trovata una settimana dopo in un prato. Era evidente che l'avevano... sa...» Fece un gesto con le mani per indicare che la vittima era morta e che era meglio sorvolare. «Circa un mese dopo hanno beccato il tizio che l'aveva ammazzata. Viveva a New York, naturalmente, e aveva ucciso altre due persone nel corso degli anni. Credo che abbia persino confessato dove le aveva sepolte. Come volevasi dimostrare.» Agitò l'indice nella mia direzione. «I ragazzi di città come lei pensano che quaggiù non possa succedere niente di brutto. Ma le cose brutte succedono, sa. Cittadina o metropoli, non fa nessuna differenza.»

Lo so, pensai, allontanandomi.

Cornelius sembrava essere rimpicciolito fino a diventare un vecchietto sotto un mucchio di coperte candide, una flebo che gli penzolava da un braccio flaccido e i tubi dell'ossigeno che gli spuntavano dal naso come le radici di un minuscolo albero avvizzito. Nella camera appartata e silenziosa, le pesanti tende erano tirate e l'aria odorava di borotalco. Mi rammentò la stanza di mia madre quando stava per spegnersi nel reparto dei malati di cancro. I led lampeggianti delle apparecchiature mediche, il bip ronzante dei monitor, e ogni cosa grigia e bianca, fredda e asettica.

Ai piedi del letto, mi accorsi di non avere idea del perché fossi andato lì né di che cosa avrei detto o fatto. Osservai il petto infossato di Cornelius che si alzava e si abbassava a ogni respiro rauco. *Sta morendo,* pensai, *e io lo guarderò morire.*

«Eh? Chi è là?»

Indietreggiai.

Cornelius girò la testa e sbirciò nella mia direzione. Sapevo che non riusciva a vedermi con chiarezza.

«Paul? Sei tu?

«Sono Eric», dissi quando riuscii a parlare. Mi schiarii la voce. «Eric

Durine, della biblioteca. Lavoravo...»

«So chi sei.» Tossì, levando una mano. «Che cosa vuoi?»

«Non lo so», risposi.

«Sono lieto di constatare che nulla è cambiato in mia assenza», mi rimbeccò. «Eric Dunne continua a non sapere che cosa vuole.» Tossì di nuovo e cercò di rizzarsi a sedere. «Perché non ti avvicini?»

Mi spostai sul lato del letto. Sentivo i monitor azzurri e gli scanner grigioverdi che emanavano calore come il motore di un'auto.

«Stavo guardando il notiziario», affermò, fissando il piccolo televisore che pendeva in un angolo come un gigantesco ragno di metallo. Lo schermo nero ci scrutava come un occhio minaccioso. «Un ragazzo è sparito dal college... Il suo nome mi suonava familiare.»

«Daniel Higgins», suggerii. «È mio amico. E di Art.»

Sospirò. «Non mi dice niente. Ascolta, non sai a chi il preside Richardson abbia affidato la gestione della biblioteca, vero? A nessuno di competente, immagino.» Mi afferrò il polso all'improvviso. «Non ti hanno detto nulla? È uno specializzando? Un membro del corpo docente?»

Per poco non urlai per la paura, e dovetti resistere all'impulso di liberarmi il braccio con uno strattone. «Non lo so», ammisi, scostandomi piano, ma Cornelius non mi lasciò. «Credo che abbiano solo assunto qualcun altro per le mansioni organizzative.»

Mollò la presa. «Qualcuno ha accesso al mio ufficio?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Devi dire al preside che non intendo tollerarlo.» Fece per afferrarmi di nuovo, ma ero indietreggiato. «Hai capito? Non posso permettere che dei mocciosi frughino tra le mie carte e ficchino il naso tra i miei effetti personali. È inaccettabile. Mi stai ascoltando?»

«Sì, signore», risposi. Il suo respiro accelerò. «Lo riferirò al preside Richardson per prima cosa domattina.»

Quella promessa parve rabbonirlo. Chiuse gli occhi e tornò a sprofondare nel letto, rischiando di sparire del tutto. La pelle cadente gli pendeva dalla mandibola in pallide pieghe, e i lineamenti avevano quasi perduto qualsiasi forma o ordine. Le guance erano piatte distese crepate e grinzose, sopra le quali si allungavano due fessure identiche, occhi ormai privi di luce.

Tacemmo per qualche istante, accompagnati dal bip dei monitor e dal fracasso di uno spazzaneve all'opera nel parcheggio fuori della finestra.

«Ho compiuto un'azione terribile», dichiarai.

Gli occhi di Cornelius si aprirono con un tremito. Mi guardò. «Se è così terribile», osservò, «perché gravarmi di una confessione?»

«Art crede ancora nella pietra filosofale», proseguii. «Crede nelle sue storie. Segue i suoi metodi. Conduce esperimenti sui gatti, come lei con i piccioni, ma è capitato qualcosa di orribile, e ora, con la scomparsa di Dan e la scadenza del dottor Cade...»

«Scadenza?» mi interruppe. «Per la sua collana di libri?»

«Vogliamo candidarci al Pendleton», spiegai.

Rimase impassibile. «William ha sempre pensato che l'effimero avrebbe condotto chissà come all'immortale. La competizione tra studiosi è morta da tempo, ma»William è ancora convinto che le loro cripte siano sale parto.

«Deve ordinare ad Art di smettere», supplicai.

Fece spallucce. «Art smetterà quando la scoprirà.»

«Quando scoprirà che cosa?»

«La verità», rispose.

«Ma sono tutte fandonie», protestai. «Si guardi. Sta *morendo.* Non è immortale.»

Sorrise. «Non ho mai detto di esserlo. Ti dispiace passarmi l'acqua?»

Vidi una piccola tazza sul comodino. Non mi mossi. Ero troppo arrabbiato.

«Tutti cerchiamo la trasformazione», aggiunse in tono stanco. Prese la tazza da solo, i tubi dell'ossigeno che penzolavano e ondeggiavano. «Tutti vogliamo diventare qualcosa che non siamo. Ricordi la mappa che ti ho mostrato? Quella nel mio ufficio?»

La ricordavo. Il labirinto dell'alchimista. Il drago che faceva la guardia alla torre della conoscenza.

«Se l'iniziato smarrisce la strada», proseguì, «può ritrovarla tornando sui suoi passi e individuando il momento in cui ha scelto un percorso contrario alla sua natura. Nessuno può condurlo fuori del dedalo. Deve agire di sua iniziativa. È stata la violazione di questa regola a sviarlo.»

«Allora Art non avrebbe dovuto ascoltarla», sbottai. Concentrai tutta la mia collera su Cornelius. Sulle sue colpe. Sulle sue menzogne.

«Dan è sparito a causa *sua»,* lo accusai, asciugandomi le lacrime di rabbia. «È lei il drago. Il tentatore archetipico. È stato lei a indirizzare Art verso la strada sbagliata.»

Il vecchio scosse la testa con lentezza. «I miei giorni da tentatore sono finiti da un pezzo», asserì. «Ma non è Arthur a essersi perso nel labirinto.»

Mi fissò.

«Tu sei l'iniziato», concluse. «E chi pensi che sia il drago?»

6

Le ventiquattr'ore successive furono ricche di avvenimenti. Ai media locali si erano unite emittenti di Hartford, Boston e New York, e il campus brulicava di reporter. Le comparse della mia vita ricevettero all'improvviso ruoli da protagonista: vidi Josh Briggs e Kenny Hauseman che venivano intervistati fuori del Paderborne, e Jacob Blum che, in tutto il suo splendore segaligno da fumatore accanito, chiacchierava con una giornalista asiatica in un angolo tranquillo del Campus Bean.

Durante un appello al notiziario regionale di Canale 7, la signora Higgins offrì una ricompensa di centomila dollari per qualsiasi informazione riguardante la sorte di suo figlio. Fissò la telecamera, mentre sullo sfondo si intravedeva un gruppo di uomini in completo scuro. Avvocati? Detective? Non ne avevo idea. Aveva i capelli raccolti in una crocchia, il corpo esile ammantato da vari toni di nero. Era affiancata dal senatore Feinstein e dal dottor Lang, che, appresi, aveva perso un figlio quindici anni prima; il ragazzo era uscito con il suo cane per una passeggiata su una strada di campagna ed era svanito nel nulla.

Howie aveva contattato la sua famiglia, e Beauford Spacks aveva offerto un'altra ricompensa di diecimila dollari, omaggio della Spacks Shipping Inc. Girava voce che la suite della signora Higgins al Riverside si fosse tramutata in una centrale operativa, con un investigatore privato a tempo pieno seduto al tavolo della sala da pranzo, la madre di Dan al suo fianco e reggimenti di squadre esperte in ricerche e salvataggi che comunicavano via ricetrasmittente. Vi era un'enorme mappa a griglia nera e verde, mi aveva riferito Howie, costellata di croci tracciate con il pennarello rosso, e l'investigatore privato (Teddy Wolford, un uomo abbastanza in vista, essendo un capo della polizia in pensione) la studiava con meticolosità, mordicchiando la penna con furia perché la signora Higgins impediva a chiunque di fumare nella sua stanza.

Qualche ora dopo, il preside Richardson tenne la prima di quelle che, alla fine, sarebbero state tre conferenze stampa. Vi assistetti nel presbiterio del Garringer, restando in piedi in fondo alla sala mentre gli studenti chiacchieravano con vivacità e i giornalisti disponevano le loro sfilze di microfoni su un lungo tavolo. Le domande variarono dal provocatorio *(È*

vero che Daniel Higgins era sparito da un'intera settimana prima che la scuola facesse qualcosa?) allo scandaloso *(Esiste qualche prova che la droga sia la causa di questa scomparsa?).* Non avevo mai visto il dottor Richardson prima di allora, ed era molto diverso da come l'avevo immaginato: basso e snello, con i capelli brizzolati e un pallore malaticcio che indicava mancanza di sonno, nervi logori o entrambe le cose. Evidentemente non era abituato a tanta attenzione, e finì per sembrare così riluttante che i reporter poterono sbizzarrirsi sui giornali dell'indomani: *Naturalmente, abbiamo preso sul serio le segnalazioni della scomparsa del signor Higgins; tutte le segnalazioni di questo tipo vengono subito esaminate con meticolosità... Dubito fortemente che la sparizione del signor Higgins abbia a che fare con sostanze illegali di qualsiasi genere. L'Aberdeen College è un'istituzione dove non circola droga, e simili insinuazioni mi offendono...*

Me ne andai dopo una decina di minuti e mi imbattei in Howie mentre attraversavo il cortile. Cercai di evitarlo, ma mi scorse e mi si avvicinò a passi pesanti.

«Eric, amico mio...» Mi diede una pacca sulla spalla con un sorriso mesto. La fiaschetta d'argento gli spuntava dalla tasca della giacca nera. «Spero tu sia latore di buone notizie per questa povera anima», disse. I capelli gli si rizzavano in angolazioni bizzarre, e aveva bisogno di radersi.

«Non ho sentito nessuna novità», replicai.

«Ci vuole pazienza. Ah, diavolo.» Si appoggiò alla mia spalla, alzando gli occhi verso il cielo grigio. «Non credi sia successo qualcosa a Dan, vero?»

«Non lo so», risposi, sferrando un calcio a un pezzo di ghiaccio. «Non so perché la gente continui a chiedermelo.»

Mi scompigliò i capelli. «Dai l'impressione di sapere qualcosa, ecco tutto.» Indietreggiò e si mise le mani sui fianchi, come se stesse per fare un annuncio. «Ecco che cosa penso: questa volta Dan ha esagerato. Scommetto che, come Huck Finn, aspetta il suo maledetto funerale per rifarsi vivo e farci cagare sotto tutti quanti.»

«Quello è Tom Sawyer», lo corressi.

«Eh?» Corrugò la fronte.

«Tom Sawyer», ripetei. «È Tom Sawyer che ricompare al suo funerale.»

«Giusto...» Si grattò la faccia. «Be', adesso vado. Ho un appuntamento con una doccia e un rasoio. Non hai visto Art, vero?»

Scossi la testa.

«Non pensi che sia da Ellen?»

«Perché me lo domandi?»

Alzò le spalle. «Per nessun motivo particolare. Solo che tutta la casa sembra scomparsa, cazzo. Spero vivamente che resterai almeno tu. *Vaya con Dios»,* concluse prima di allontanarsi con andatura vacillante, le mani in tasca e la coda della giacca che si agitava nel vento gelido.

Finalmente, quel pomeriggio, incontrai Art nel posto più inaspettato di tutti, il parcheggio del St. Michael's Hospital. Avevo preso un taxi per fare visita a Cornelius, ma la receptionist mi aveva informato che il signor Graves era stato dimesso quel mattino.

«Eppure l'ultima volta che sono stato qui...»

«Sì, lo so.» Scosse la testa e rise, un suono forte, starnazzante. «Ha detto che doveva tornare al lavoro. Che cosa potevamo fare? Non potevamo trattenerlo contro la sua volontà. A dire la verità, tesoro, non pareva in condizioni peggiori di quando era arrivato.»

Mi ero avviato verso il parcheggio, alzandomi il colletto del cappotto contro il freddo pungente, e avevo intravisto Art che usciva da una porta laterale. Dapprima non lo riconobbi (portava gli occhiali da sole e un berretto da sci calcato sul capo), ma poi vidi la sua station wagon, lo chiamai e gli corsi incontro.

«Che cosa ci fai qui?» domandò subito. Si tolse gli occhiali, guardandosi intorno.

«Sono venuto a trovare Cornelius. Mi hanno detto che è stato dimesso.»

«Davvero?»

«Sì. Tutto bene?»

Si incamminò verso l'automobile. «Se vuoi un passaggio fino al campus, te lo do volentieri. Altrimenti, mi dispiace, ma non ho tempo per chiacchierare.»

Lo seguii. «Che cosa succede?» chiesi, ma si rifiutò di rispondere finché montammo in auto. Una volta dentro, bloccò le portiere e si tolse il berretto. Aveva il volto arrossato per il freddo e sembrava reduce da una notte insonne.

«Credo mi stia pedinando», dichiarò, sbirciando fuori dei finestrini.

«Scusa?»

«Dan», spiegò, accendendo il motore. «Credo mi stia pedinando. L'ho visto di nuovo. Forse era lui... questa mattina, che passava davanti all'Edna's.»

«Non hai visto il telegiornale?» chiesi. «La polizia ritiene che quel colti-

vatore di erba medica sia schizzato.»

Uscì con lentezza dal parcheggio. «Sì, l'ho letto sul giornale. È una buona notizia per noi. Temevo che, se quella teoria non fosse stata smentita, sarebbe intervenuta l'FBI. Sai, il rapimento è un crimine federale.»

«Riesci a dormire, ultimamente?»

Non rispose. Indossava jeans e una felpa dell'Aberdeen sbiadita e sbrindellata, ed emanava un odore acido, di vestiti sporchi. Era strano vederlo in quello stato.

Si strofinò gli occhi. «Mi sono sottoposto a una TAC questa mattina. Un mal di testa micidiale per tutta la notte, davvero insopportabile, non come le mie solite emicranie. Mi sembrava che qualcuno mi stesse conficcando un punteruolo nella tempia. Ho pensato potesse essere un aneurisma. È così che è morto mio nonno, e suo fratello, e... be', aspetta un secondo.» Tacque. «No... no, suo fratello è morto per un'aorta perforata.»

Ci dirigemmo verso il campus, percorrendo una Main Street appena sgombrata dalla neve. Osservai le persone che guardavano le vetrine, i bambini e le loro mamme, gli studenti, i vecchietti che camminavano strascicando i piedi accanto alle mogli anziane. Mi domandai quante volte avessi incrociato un assassino per la strada. Magari gli avevo persino rivolto la parola; un commesso del supermercato che mi metteva la spesa nei sacchetti o il conducente di un autobus che mi rimproverava perché non avevo i soldi contati. Magari avevano persino un paio di cadaveri nei rispettivi appartamenti, fatti a pezzi e grondanti sangue nella vasca da bagno, ammucchiati alla rinfusa, teste e mani e piedi, tronchi rosso lucido, occhi fissi e spalancati, facce punteggiate di scarlatto... *Basta così.*

«Forse è meglio che tu stia alla larga dal campus», dissi. «Brulica di reporter.»

All'orizzonte vidi la neve che arrivava dalla Stanton Valley in una lastra grigia, nuvole scure da cui penzolavano viticci plumbei. Fairwich era immersa nel silenzio. Lugubre, statica, la calma indolente prima della tempesta.

«Voglio mostrarti una cosa», annunciò, lanciando un'occhiata allo specchietto retrovisore. «Che cosa hai detto riguardo ai reporter?»

«Che il campus ne è pieno. Hanno creato una specie di bivacco fuori del cancello. Ho sentito che il preside Richardson ha minacciato di denunciarli per violazione di proprietà privata se non avessero sloggiato.»

«Okay. Allora entriamo da dietro. Possiamo parcheggiare vicino al Kellner. Ti ho mai parlato dei tunnel dell'Aberdeen?»

A quanto pareva, i tunnel dell'Aberdeen erano stati usati come canali di scolo delle acque piovane e, durante il proibizionismo, come passaggi segreti (si mormorava che padre Mullen, l'ex sacerdote dell'Aberdeen, possedesse l'unico spaccio di alcolici clandestino di Fairwich), e avevano anche funto da centro di accoglienza improvvisato durante la famigerata «sommossa del Paderborne» del 1968, quando due matricole erano state calpestate e uccise durante uno scontro fra la polizia di Fairwich e gli specializzandi che protestavano contro la presenza americana in Vietnam. Nessuno sapeva davvero perché esistessero e quale fosse stata la loro finalità originaria (si allargavano fino a tutti i principali edifici del campus, il Thorren, il Paderborne, il Garringer, il Kellner e la H.F. Mores), ma, come i boschi intorno all'università, godevano di una fama sinistra. Secondo i pettegolezzi, ospitavano società segrete e riti satanici, cui si aggiungevano leggende più frivole, come l'esistenza della «bianca di Brooklyn», una varietà di marijuana geneticamente miracolosa nata nelle fogne e nelle gallerie di New York e prodotta da decenni da spacciatori che, in preda al panico, avevano gettato la loro merce nel water.

Naturalmente, nessuno dei miei conoscenti era mai stato nei tunnel, e questo perché non c'era granché da vedere. Quando finalmente vi entrai per la prima volta, camminando con Art dal Kellner al Thorren lungo quello che sembrava un canale di scolo abbandonato, scorsi soltanto mozziconi di sigaretta, pavimenti di calcestruzzo crepato e scale arrugginite che conducevano a tombini sigillati. Niente pentagrammi disegnati con le bombolette né lattine di birra schiacciate, e nemmeno corridoi mal illuminati; invece, i tubi fluorescenti si allungavano da un'estremità all'altra, proiettando una luce tremolante sulle sudice pareti bianche.

«Servono per la manutenzione», spiegò Art, sferrando un calcio a una morsa metallica e guardandola sbattere e rimbalzare per terra. «Talvolta, la notte, se trovi il punto giusto qui sopra, puoi appoggiare l'orecchio al terriccio e udire carrelli che sferragliano, gente che parla... Ciascuna di queste gallerie porta a un seminterrato. Gli studenti di chimica le usano quando si trattengono nei laboratori del Thorren dopo la chiusura.»

Svoltammo a un incrocio e ci ritrovammo in un cunicolo più piccolo, con incarti di barrette di cioccolato e sacchettini di patatine sparpagliati in palle accartocciate sul pavimento polveroso. All'estremità del passaggio, una quindicina di metri più in là, vi era un'ampia porta grigia con una maniglia di metallo simile a quella di un vecchio frigorifero. Qualcuno vi a-

veva scritto SNORIN' HALL con il pennarello nero.

Art si bloccò all'improvviso, accostandosi l'indice alle labbra e afferrandomi la spalla con l'altra mano.

«Ascolta», sussurrò, sgranando gli occhi.

Dapprima, niente. Poi, in lontananza, alcuni colpetti riecheggianti, simili a passi, che provenivano da una direzione indefinita.

«È lui», bisbigliò Art. «Te l'avevo detto.»

Sbirciai lungo il tunnel, verso l'incrocio. Una falena svolazzò sulle luci fluorescenti. «Potrebbe essere un altro studente», osservai.

I passi continuarono, misurati, sempre più vicini. Erano lievi, scricchiolanti, come scarpe da tennis su un terreno sabbioso.

«Dovremmo essere al sicuro nel Thorren», aggiunse Art. «Non credo ci seguirebbe.» Guardò di nuovo lungo il passaggio. «Non correrebbe il rischio di farsi vedere.»

I corridoi nel seminterrato del Thorren erano più asciutti della galleria, costituiti da blocchi di cemento verniciati di bianco, con lampadine protette da gabbie a intervalli regolari e brillanti scritte rosse con la parola USCITA sia sopra la porta del tunnel sia all'estremità opposta. L'aria odorava di zolfo freddo.

Oltrepassammo vari usci, quindi Art si fermò ed estrasse una chiave. «Cinquanta dollari al mese», disse, scrutando l'altro capo del cunicolo. «Pago il bidello per usare questa stanza.»

Mi guidò in un locale molto spazioso: soffitto basso, pavimento rivestito di piastrelle a quadretti, tavoli neri disposti su quattro file e dotati di rubinetti del gas color argento. Vi era un lavabo all'estremità di ciascuna fila, e scaffali di metallo vuoti avvitati alle pareti. Una lavagna attraversata da una crepa pendeva dal muro più lontano, tracce di scrittura (numeri e diagrammi chimici, si sarebbe detto) ancora visibili in linee spettrali sulla superficie nera. Funzionava una sola striscia di luci, verso il fondo.

«Che cos'è questo posto?» domandai, facendo scorrere le mani lungo il tavolo più vicino. La polvere mi si accumulò sulla punta dell'indice.

Art si aprì la cerniera del giaccone e lo infilò in uno degli scaffali. «Qualche tempo fa l'amministrazione ha cercato di ampliare le facoltà di scienza e tecnologia. Il dottor Cade mi ha detto che hanno aggiunto qualcosa come dieci nuovi laboratori e che hanno adescato un paio di professori del MIT, ma non ne è venuto fuori nulla.»

«Mi chiedevo dove avessi trasferito la tua sala operativa», dissi. «La sof-

fitta era vuota.»

Annuì. «È stato meglio così. Immagini che cosa sarebbe successo se la polizia avesse deciso di perquisire la villa? Come avrei potuto spiegare quello che sto facendo? Mi avrebbero preso per pazzo.»

«Pensavo che ti fossi arreso», replicai. «Dopo quello che è capitato.»

Mi lanciò un'occhiata delusa. «Ho avuto un contrattempo.»

«Un grosso contrattempo», ribattei.

«Già...» Si tuffò dietro un tavolo. Lo udii frugare in un mobiletto. «Anche se, visto come stanno le cose, forse non mi ero sbagliato, dopo tutto.» Si alzò, tenendo in mano un'accozzaglia di tubi e vassoi.

«Non vedo nessun gatto», affermai, acido. «Se non altro, hai fatto qualche progresso.»

Scosse la testa. Continuò ad armeggiare, collegando tubi, posizionando becher e palloni e tirando fuori una fila di sacchettini, ciascuno contenente una polvere di diverso colore. «Non li uso più», asserì. «Solo all'inizio, quando mi accontentavo di piccoli successi.» Estrasse un libro da sotto il tavolo, un grosso tomo polveroso con caratteri dorati e sbiaditi sulla copertina, e lo lasciò cadere sul piano di lavoro.

«So che mi consideri matto», proseguì. «Ma hai mai visto un matto investire tanto tempo in un'unica occupazione? I matti sono irrequieti.» Sventolò le mani nell'aria. «Rimbalzano senza sosta da una cosa all'altra. Io no. Io sono come un laser, cazzo. Mi concentro su un... unico... punto.»

Picchiettò con l'indice sul tomo polveroso. «Non hai idea della fatica», colpì il volume a ogni parola, «del *tempo,* della *dedizione* e del *sacrificio* necessari per tutto questo.» Si interruppe, abbassando lo sguardo. Ritrasse l'indice, la mano appoggiata sulla copertina.

«Ricordi la mia lezione sul Libro sesto dell'*Eneide?»* chiese.

Certo che la ricordavo. Mi rattristava pensarci. Era accaduto durante il corso del dottor Tindley, prima della follia che ci aveva inghiottiti.

«Sono disposto a sacrificare qualsiasi cosa per il bene più grande», aggiunse piano. «Anche se significa perdere tutto quello che mi sta a cuore.»

Poi mi guardò, e la mia rabbia svanì all'istante. Proprio come riusciva a isolarsi, mostrando la massima indifferenza, Art riusciva anche ad aprirsi, rivelando ogni cosa. E all'improvviso ebbi l'impressione di vedere tutto: la paura, la stanchezza, l'incertezza, il rimorso. La mia collera si trasformò in commiserazione. *Come ho potuto essere così insensibile?,* pensai. E ora che me ne rendo conto, come avevo potuto essere così incredibilmente stupido? Non meritava la mia compassione. *Io* non meritavo la mia com-

passione.

Si rimise al lavoro, estraendo gli occhiali dalla tasca dei jeans e inforcandoli. «Questa mattina ho parlato con la polizia», disse. «Prima della TAC. È stato terribile. Ufficio torrido, caffè pessimo, piedipiatti con l'alito cattivo.» Rabbrividì. «Mi hanno chiesto se Dan facesse uso di qualche droga. Sono scoppiato a ridere, riesci a crederci? Non avrei voluto. Solo che sembrava così sciocco, Dan che fa uso di droga. Era già abbastanza difficile convincerlo a bere un drink.»

«Che cos'altro hanno voluto sapere?» domandai. Mi morsicai l'unghia del pollice, me ne accorsi e smisi, ma non prima di aver strappato una spessa striscia che mi fece sanguinare il dito.

«È stato bizzarro. Ero lì di mia spontanea volontà, naturalmente, ma avevo la sensazione di non potermene andare. Non avrebbero potuto farmi niente, ma era come se dovessi rispondere a tutti i loro quesiti, altrimenti sì che *sarebbe* stato sospetto. Mi hanno interrogato sull'ultima volta che l'abbiamo visto. Ricordi che cosa abbiamo raccontato agli sbirri quella sera?»

«Altroché. *È uscito per sbrigare delle commissioni.»*

«Mi hanno pregato almeno dieci volte di spiegarmi meglio. 'Che tipo di commissioni? Che cosa indossava? Ha detto quando sarebbe tornato?' Grazie a Dio rammentavo com'era vestito la notte dell'... incidente...»

«Un paio di jeans», dissi. «E un pullover di lana verde. E il suo paio di scarpe preferite, quelle marrone con i lacci.»

«Davvero?» Aggrottò le sopracciglia. «Sei sicuro che non fosse un pullover blu?»

«Sicurissimo.»

«Mmh.» Accese un bruciatore Bunsen. «Non ho accennato al colore del maglione. Quelli sono i dettagli che ti fregano. Le minuzie. Forse sono paranoico,, ma era come se *volessero* che mi contraddicessi. Hanno continuato a chiedermi se fossi assolutamente certo dell'ora in cui è uscito, e ho risposto di no. Perché avrei dovuto esserlo? Se non era importante in quel momento... Sono quelli i quesiti ai quali devi stare attento. I bugiardi forniscono troppi particolari.»

«Credi che interrogheranno anche me?» Dubitavo che avrei mantenuto la calma in simili circostanze. Era già abbastanza avere a che fare con le mie voci d'accusa interiori.

Si strinse nelle spalle. «Sarebbe logico. Resta solo da capire quando hanno intenzione di farlo. Mi passeresti il pallone di H_2SO_4, per favore?» aggiunse, indicando lo scaffale di metallo sulla parete più lontana. Regolò

la fiamma del bruciatore, passandosi l'avambraccio sulla fronte.

Mentirei se dicessi che una parte di me non si aspettava di vedere Dan fare irruzione nella stanza prima che raggiungessi il mobile.

> *Una parte di vetriolo, due parti di cinabro, una parte di polvere di Algaroth. Calcinare finché il composto diventa una massa grigia. Con una fiamma aperta, applicare una quantità di calore sufficiente per tramutare il grigio in bianco cristallino. Grattugiando, si otterrà una polvere solubile in qualsiasi liquido, e mediante l'ingestione di qualche granello tutte le malattie saranno purgate, siano esse curabili o incurabili, note o ignote, e la vita sarà prolungata indefinitamente finché il buon Dio deciderà il contrario.*

«Il libro di Malezel mi è stato di enorme aiuto», riprese Art, versando una piccola dose di polvere ramata in un crogiolo. «Comunque bisogna ancora passare al setaccio l'allegoria cristiana nonché i trabocchetti sparsi nei testi. Talvolta gli autori fornivano le indicazioni per la preparazione di un veleno anziché dell'antidoto o viceversa. Gregorio di Nissa, per esempio, pensava di aver scoperto la formula del nepente anodino greco, invece sua figlia morì dopo che glielo ebbe somministrato durante il travaglio.»

Quel pomeriggio Art mi mostrò molte cose, tra cui gli appunti su cui lui e Dan stavano lavorando, i passi avanti compiuti nell'ultimo anno, gli errori e i piccoli successi che avevano conseguito. Se non altro, era una sorprendente dimostrazione di perseveranza. Avevano coperto quasi ogni regione del mondo, dalle formule cinesi per lo sfortunato *aurum potabile* al *lapis philosophorum* di Sendivogius. Un esperimento in particolare (finalizzato a isolare gli ingredienti della triaca, un antidoto universale scoperto per la prima volta a Bologna) aveva richiesto oltre cinquecento combinazioni diverse, senza poi dare alcun risultato. «Soltanto uno stufato puzzolente», riconobbe Art.

Era strano guardarlo mescolare, separare e versare, bruciando la polvere tra sbuffi di fumo dall'odore acre e bollendo un liquido lattiginoso nel crogiolo per poi catturare il condensato in una campana. Blaterò senza sosta dei nostri progetti per il futuro e di un altro viaggio che intendeva fare in estate, a Venezia, forse, o a Mykonos, con Ellen e Howie al seguito, e magari persino Nicole, come se andasse tutto bene e non ci fosse alcuna tensione tra nessuno di noi. Come se non fosse mai accaduto niente di grave. Almeno per quelle poche ore, Dan tornò in vita, alla villa, impegnato a

giocare a carte con Howie e ad aspettare che rientrassimo per cenare con il professor Cade. Nel bel mezzo di quella negazione mi resi conto che la morte di Dan era tatuata per sempre nella mia psiche, un'emozione indelebile che avrebbe influenzato in eterno qualunque decisione e azione avessi intrapreso, e non dipendeva tanto dal rimorso (ormai così onnipresente da passare inosservato) quanto dalla cicatrice, una ferita che, ne ero certo, non si sarebbe mai rimarginata. Potevo, e volevo, soltanto abituarmici.

«Dai un'occhiata a questo», mi invitò, facendo scivolare verso di me un libriccino rivestito di tessuto. Non vi erano scritte sulla copertina né sul dorso. «L'opera di Antonio Exili, un avvelenatore secentesco. Hai idea di quanto sia raro?» Aprì il volume. «Il periodo compreso tra il XV e la fine del XVII secolo è considerato l'età dell'oro per i veleni. Tante formule sono andate perdute. Alcune esistono ancora, come il testo di Exili, ma sono difficilissime da recuperare. Questo l'ho comprato a Granada, l'anno scorso. È una delle uniche quattro ristampe ottocentesche note.»

«Similia similibus curentur», lessi. Il simile cura il simile. L'uso del veleno è il suo antidoto, una delle poche pratiche mediche medievali che avevano dimostrato una certa validità.

Art si riprese il libro.

«Fa parte del tuo lavoro?» chiesi.

Versò un liquido giallastro dal becher al cilindro, rimestandolo con un tubicino di vetro. «Veramente, sto preparando l'*Aqua Toffana»,* spiegò. «La preferita dei Medici. Composta per lo più di arsenico e cantaride. La morte è indolore e si verifica nel giro di qualche ora.»

Ricordai l'avvelenamento da belladonna nella camera d'albergo di Praga, e le parole di Art, secondo cui i vantaggi compensavano i rischi.

Gli domandai a che cosa servisse il veleno.

«Per Dan», rispose, calmo. «Ci dà la caccia, e intendo ucciderlo io per primo.» Posò il cilindro e asciugò il tubicino con un panno.

Naturale.

«Devo andare», annunciai.

Indicò la porta con un cenno della testa, quindi cominciò a trasferire il liquido giallo in un crogiolo.

Agguantai un caffè al Campus Bean e sedetti in un angolo, sollevato perché la neve e il buio avevano cacciato i reporter dalla scuola. Le ricerche continuavano ormai da cinque giorni, e l'euforia iniziale era svanita; la questione si era trasformata in qualcosa di più professionale, perché le

squadre di soccorso locali si erano assottigliate e infine sciolte, cedendo il passo al team investigativo personale della signora Higgins. Nonostante tutte le sue conoscenze, la polizia non era disposta a spingersi oltre. Secondo i giornali e la televisione, non vi erano prove di attività criminale, e i residenti di Fairwich cominciavano a lamentarsi dell'attenzione prestata a Daniel Higgins, affermando che un ragazzo del posto era sparito alcuni anni prima e nessuno se n'era preoccupato più di tanto.

I media tendevano a imputare la scomparsa di Dan al suicidio, attaccandosi all'idea della madre insensibile e determinata, la cui ambizione aveva spinto il ragazzo troppo in là. Era una descrizione ingiusta della signora Higgins, che, quando assistetti alla sua conferenza stampa improvvisata, aveva un'aria così sconfortata e turbata che andava al di là del normale dolore. Aveva risposto ad alcune domande, da sola sui gradini della centrale di polizia di Fairwich sotto il sole di mezzogiorno, il suo entourage che mulinava sullo sfondo, ed era vestita e pettinata in maniera impeccabile. Certo non il tipo di immagine che ci si aspetterebbe da una madre affranta. I reporter avevano scambiato il suo silenzio tetro per apatia, ma io conoscevo bene quell'espressione.

Era l'espressione della sconfitta drappeggiata su un cadavere elegante. Le lacrime sottintendono spesso un barlume di speranza, la catarsi di uno spirito ferito ma consapevole, nel suo subconscio, che le cose miglioreranno. Quando l'angoscia trascende la normalità, non provoca tuttavia alcuna paura, azione o catarsi. Vi è soltanto un vuoto. Era una sensazione che credevo di conoscere meglio di tanti altri.

I bollettini meteorologici prevedevano altra neve fino a domenica, e poi un disgelo, con temperature intorno ai quindici gradi che minacciavano di far straripare il Quinnipiac. Gli studenti che vivevano lungo il fiume furono invitati a sgombrare i seminterrati e a tenere d'occhio il livello dell'acqua, perché, come preannunciò un esperto, avrebbe potuto verificarsi un'inondazione «grave quanto quella del '64». Quella sera l'idea di un disgelo era tuttavia remota quanto l'estate, perciò chinai il capo e mi avviai verso il Thorren, la neve accecante che riempiva le mie orme appena me le lasciavo alle spalle.

Mi diressi verso l'ufficio del dottor Lang per rimettermi in pari con il lavoro. I piani superiori del Thorren erano deserti. Di solito vi era almeno un docente che si tratteneva fino a tardi alla sua scrivania, la luce calda che filtrava da sotto la porta, ma quella sera non vidi nessuno, e a ogni angolo mi aspettavo quasi di trovare Dan ad attendermi, con indosso indumenti

sgualciti che puzzavano dell'acqua dello stagno, appoggiato alla parete con un sorriso mesto.

Mi sono domandato spesso perché non abbia messo fine a quella tragedia quando sarebbe stato così semplice: una telefonata, una puntata alla centrale di polizia e una confessione di cinque minuti. L'unica risposta che mi sia mai venuta in mente (e ammetto che non è granché come risposta) è questa: non lo feci perché pensavo di non avere alternative. Decisi di andare fino in fondo a prescindere dal risultato, a prescindere da quanto la situazione sarebbe diventata irreale. Quando credi di essere fuggito dall'inferno (e nonostante tutto, l'Aberdeen era ancora un paradiso in confronto al casamento di Stulton), il resto non sembra poi così male.

7

Cade convocò una riunione d'emergenza, lasciando sotto le nostre porte messaggi scritti nella sua calligrafia ordinata su foglietti di spessa carta color crema:

> *Terrò un raduno obbligatorio alle 17 di questo venerdì, per discutere dell'andamento del progetto e di altre questioni importanti. La cena verrà servita subito dopo.*
>
> *Cordiali saluti Dottor*
> *H. William Cade*

Non vedevo Art da giovedì mattina, ma spalancò la porta alle quattro e mezzo e corse di sopra senza nemmeno togliersi il cappotto, Nilus che scodinzolava e lo seguiva a breve distanza. Howie entrò incespicando un quarto d'ora dopo, gli occhi vitrei, le guance arrossate e i movimenti pigri e prudenti. La camicia gli penzolava fuori dei pantaloni ed era costellata di macchie rosse sul davanti.

Aspettando in salotto, vidi il dottor Cade che percorreva il vialetto, la ventiquattrore in mano e un'espressione turbata che mi pareva di non aver mai visto prima.

Grazie a chissà quale miracolo, Art riuscì a ricomporsi e a riapparire con la barba appena rasata, gli indumenti puliti e stirati e i capelli tirati indietro come se se li fosse appena tagliati (in seguito trovai le ciocche nel lavandi-

no del bagno al piano di sopra).

Persino Howie aveva fatto del suo meglio. Aveva tracannato un bricco di caffè (gliel'avevo preparato io, nero e senza zucchero) e si era fatto la doccia e sbarbato, sebbene gli fosse rimasta una piccola quantità di schiuma nell'orecchio. Misi insieme una spiegazione per il suo stato semicomatoso ascoltando il suo racconto frammentario: c'era stato un cocktail party al Celiar, e Jacob Blum aveva messo in vendita varie pillole a cinque dollari l'una.

Sedemmo in sala da pranzo, il dottor Cade a capotavola, lo sguardo che passava da me a Howie ad Art. «Questi sono senza dubbio momenti penosi», esordì in tono grave. «Per tutti noi. Dobbiamo tuttavia perseverare nei nostri impegni e nella nostra vita quotidiana. È l'unico modo per impedire all'angoscia di paralizzarci. Soprattutto ora. Le scadenze si avvicinano in fretta, e siamo indietro di quasi due settimane sulla tabella di marcia. Pertanto», giunse le mani, placido come un monaco buddista, «sono costretto a raddoppiare la mole di lavoro da consegnare entro la fine del prossimo mese...»

Il volto di Howie manifestò una lieve sorpresa, attenuata dalla droga. Art rimase impassibile.

«... e a dividere la parte di Dan fra voi tre. È l'unica maniera per essere certi di rispettare i termini.»

Appoggiò il mento sulla punta delle dita. «L'incolumità di Dan è della massima importanza, naturalmente, e nessun premio o obbligazione contrattuale deve modificare in *alcun* modo le nostre priorità. È un nostro caro amico, e finché non tornerà a casa sano e salvo non pretendo che siate al meglio delle vostre condizioni. Ma non dobbiamo neppure essere al peggio delle nostre condizioni.» Lanciò un'occhiata a Howie. *«Labor omnia vincit.* Distraiamoci con il lavoro, cosicché le giornate non trascorrano troppo piano mentre attendiamo notizie del nostro amico.»

Si tirò indietro la manica della giacca e consultò l'orologio. «Ho assunto uno chef per la serata», annunciò. «Clive Besk, capocuoco del Riverside Hotel. Arriverà tra poco con un pasto completo. Mi rincresce di non potervi fare compagnia per la cena, ma ho promesso alla madre di Daniel che l'avrei portata al nuovo ristorante italiano in città.»

«Da Orezi?» chiese Art.

Il dottor Cade annuì.

«Come sta la signora Higgins?» domandò ancora.

«Abbastanza bene, considerato il notevole stress cui dev'essere sottopo-

sta. Riuscite a immaginarlo?» Si sistemò la cravatta. «In un certo senso, voi quattro siete quanto di più simile possieda a dei figli, e sapere che anche *uno* solo di voi può essere in pericolo... ecco...» si alzò, rimettendo a posto la sedia, «è qualcosa cui preferisco non pensare.»

Ci augurò buon appetito e una buona serata, quindi salì al piano di sopra dalla cucina.

Art tamburellò con le dita sul tavolo.

«Da Orezi», biascicò Howie, gli occhi fissi nel vuoto.

Nonostante le innegabili capacità culinarie di Clive Besk, la cena non fu molto gradevole.

L'indomani andai a piedi da Main Street fino a East Fairwich, ritrovandomi in Posey Street, dove abitava Ellen. Finalmente era una bella giornata, tersa e tranquilla, dappertutto pozze d'acqua, mucchi di fanghiglia sassosa e ghiaccioli che, sciogliendosi, bucherellavano i cumuli di neve. Suonai il citofono del suo appartamento, e mentre aspettavo lanciai palle di neve contro un palo del telefono. Una cornacchia si appollaiò sul bordo di una grondaia gocciolante. Suonai ancora, attesi per qualche altro minuto e mi allontanai.

Raggiunsi di nuovo Main Street proprio mentre un'auto scura passava sollevando numerosi schizzi, per poi svoltare in Posey Street e proseguire fino in fondo. La luce del sole scintillava sui finestrini in strisce nitide, e mi voltai, pensando che magari fosse la Saab di Ellen; invece era una Jaguar nera.

Imboccò il vialetto senza rallentare, arrestandosi con una slittata e vibrando in avanti sulle ruote. Ne smontò Howie (dolcevita, occhiali da sole, sacchetto di carta a forma di bottiglia in una mano), ed Ellen uscì dal lato del passeggero. La sciarpa scarlatta le svolazzava nel vento, e quando Howie disse qualcosa, lei rise, le dita guantate di nero sulla guancia. Mentre stavo per levare il braccio e chiamarli, Ellen allungò il passo oltre il vialetto costellato di pozzanghere, alla ricerca di un sentiero asciutto, e Howie le si affiancò.

Le loro mani si unirono, le dita di Howie che le stringevano il polso; vi furono la risata dell'una, il sorriso noncurante dell'altro. Pensai alla foto di Howie nella cartella di Ellen, Howie appena sveglio, i capelli arruffati, niente camicia, le cuciture del cuscino disegnate sul viso. Talvolta gli indovini medievali leggevano il futuro nei volti nascosti tra le pieghe e le grinze dei guanciali. *Forse avrei dovuto seguire il loro esempio,* pensai.

Guardando ancora, scorsi le gambe snelle di Ellen avvolte nei collant neri, le scarpe nere e la gonna grigia a metà coscia. Il maglione nero che le fasciava il corpo, la vita stretta, i delicati rigonfiamenti dei seni. La mano di Howie che le sfiorava l'anca. *Amor de lonh.* Lui la tirò a sé, e lei gli conficcò un dito nel fianco con un gesto rapido, quindi salirono i gradini. La brezza scosse alcuni rami poco distanti.

Mi allontanai, non verso la strada da cui ero venuto, bensì proseguendo verso la periferia della città, oltrepassando il serbatoio idrico verde argilla di Fairwich e la fuligginosa chiesa di Sant'Ignazio, accecato dal sole che si rifletteva sulle pozze argentee di neve sciolta. Mi fermai in un'osteria di legno e mattoni piena di vecchietti, silenzio e pannelli scuri, e mi accomodai in fondo, su una panca imbottita accanto a uno spesso tavolo, vicino a un polveroso jukebox abbandonato con la spina disinserita. Cimieri araldici di chintz decoravano le pareti, un candido stallone rampante su cui si incrociavano due spade grigie, rischiarato da candelabri a muro schermati da vetro arancione. Una fila di uomini anziani sedeva al bancone con il capo chino, e il barista si spostava svelto e taciturno dall'uno all'altro per riempire i bicchieri, le maniche rimboccate fino ai gomiti, un lungo canovaccio bianco drappeggiato sulla spalla, la testa calva che scintillava appena sotto le luci.

Mi appoggiai allo schienale e fissai il soffitto, lasciando che le ombre si dissolvessero e si riunissero in una moltitudine di forme: molecole vorticanti, strisce scure, ondeggianti blocchi geometrici che oscillavano dalle travi tutte segnate. I miei pensieri erano discordanti e illogici: il luccichio nero della Jaguar di Howie, il gatto morto che avevo visto con Nicole nel bosco, lo sciroccato che ci aveva serviti al Whistle Stop quando Dan era ancora vivo ed eravamo andati a raccogliere le mele. *Labor omnia vinài. Amor vinài omnia.* Risi tra me e me.

Qualcosa si mosse nella mia visione periferica, una donna con un vecchio grembiule di percalle verde e bianco e un umore acido, i capelli grigi raccolti e puntati in cima alla testa. Appoggiò un tovagliolino sul mio tavolo e lanciò un'occhiata al bancone prima di concentrare un'altra volta su di me il suo sguardo diffidente.

«Vuoi della soda o qualcosa del genere?» domandò.

«Con un po' di scotch, per favore.»

Inarcò le sopracciglia, mettendosi una mano sul fianco.

«Davvero?» chiese. Aveva una voce acuta e rugginosa, come la vecchia lama di un rasoio.

Sorrisi. «A meno che non l'abbiate appena finito.»

Silenzio. «Roba da non crederci», commentò, non senza garbo, e si allontanò scuotendo il capo, la mano ancora sul fianco.

Tornò un paio di minuti dopo con un bicchiere di soda, tinta di un color caramello da un goccio di scotch. Ne bevvi un sorso, mi rovistai in tasca alla ricerca di qualche moneta, quindi individuai il telefono pubblico, vicino alle toilette.

Composi il numero di Nicole e mi appoggiai alla parete, il bicchiere in mano. La targa sulla porta lì di fronte diceva UOMINI. Nicole rispose al terzo squillo. Udii la TV in lontananza, uno di quegli orribili quiz che amava tanto.

«Ciao, Nicole», la salutai, inghiottendo un altro sorso. «Sono Eric. Ascolta, sei...?»

«Cazzo, Eric, riesci a crederci? Insomma, Dio mio, devi essere sciocco. Se hai bisogno di *qualsiasi cosa...»*

«Aspetta», la interruppi. Uno degli uomini anziani si voltò a guardarmi, e io mi girai verso l'oscurità. «Di che cosa stai parlando?» chiesi, abbassando la voce.

Lanciò un urlo incredulo. «Non l'hai saputo? Oh, mio Dio! Non avrei voluto essere la prima a comunicartelo, ma se non altro posso immaginare che cosa stai passando... Gesù, Eric, hanno trovato il corpo questa mattina. L'ho appena sentito al notiziario. Mi dispiace così tanto, so...»

Riagganciai e rimasi lì per un altro minuto, fissando la targhetta UOMINI, poi uscii, gettando una banconota da cinque dollari sul bancone. Solo dopo aver superato Posey Street, mi accorsi che stavo correndo e che tenevo ancora in mano il bicchiere di scotch e soda. Mi si era rovesciato su tutto il braccio, inzuppandomi la manica ed emanando un tanfo che mi rammentò il mio primo incontro con Howie.

Arrivai al campus con un taxi e trovai gli studenti riuniti in gruppetti sulle soglie e negli atri, alcuni che piangevano e si abbracciavano, altri che si limitavano a chiacchierare e a guardarsi intorno con circospezione, aspettando di vedere che cosa sarebbe accaduto. Vagai di edificio in edificio, cercando qualcuno cui chiedere informazioni (dove l'avevano trovato? Chi l'aveva trovato? Che cosa avrebbero fatto ora?), ma chiunque incrociassi pareva smarrito quanto me, così andai nell'ufficio del dottor Lang.

La segretaria non c'era, però trovai il professore, seduto alla scrivania e occupato al telefono. Quando mi vide, gli si illuminarono gli occhi, e si af-

frettò a salutare il suo interlocutore e a farmi cenno di entrare. Profonde rughe gli solcavano la fronte.

«Immagino che abbia sentito la notizia», esordì con solennità. Sospirò, si appoggiò allo schienale e posò il mento sul petto, la pappagorgia che fungeva da cuscino. «Dev'essere sconvolto.»

Annuii. In realtà, non sapevo che cosa provassi. Era difficile individuare un'emozione particolare, come se quelle che avevano cercato di invadermi tutte in una volta fossero state troppe e si fossero incastrate all'entrata.

«Sa, ho perso un figlio. Molti anni fa.» Si lisciò la cravatta. «La polizia ha trovato il suo cane che gironzolava per Hyde Park, a Chicago. Non sopportavo l'idea di accoglierlo in casa. Secondo mia moglie, era una follia lasciare che quel povero animale venisse rinchiuso in un canile...» Inspirò a fondo. «Per lo meno, adesso la vicenda di Dan è giunta a una conclusione. È meglio saperlo con certezza. Non sapere è molto peggio, a prescindere da quanto possa essere terribile la verità.»

Lo guardai negli occhi. «Qualche volta la verità può essere terribile», commentai.

Assentì, citando Emerson. *«Vi è sempre una scelta tra la verità e la pace»,* sentenziò. *«Prendete quella che preferite; non potrete mai averle entrambe.»*

L'infermeria ebbe il suo bel daffare per tutto il giorno. Alcuni studenti erano svenuti, due laureandi si erano azzuffati mentre facevano la fila al Campus Bean, tre matricole si erano presentate in aula ubriache, e Louise Hulse, la nostra stramba receptionist del Paderborne, si era messa a urlare contro un ragazzo, ed era stato necessario chiamare la sicurezza. I reporter arrivarono come sciacalli, mordendo e lacerando i fianchi di studenti e professori, disperdendosi tra le grida rabbiose dei rappresentanti dell'amministrazione, per poi ricomparire e tormentare altre vittime sventurate, chiunque avesse anche solo un vaghissimo legame con Dan. Mentre mi dirigevo verso il Paderborne, una minuscola bionda sulla trentina con un taglio alla maschietta e un tailleur bordeaux corse verso di me con un cameraman barbuto al seguito e mi spinse un microfono nero sotto la bocca. *Come ha vissuto questa tragedia? Conosceva personalmente Daniel Higgins? Che cosa crede che indichi l'accaduto riguardo al vostro college? Di recente si è sentito sopraffare dallo stress scolastico?*

Mi levai una mano davanti al viso come una star perseguitata dai paparazzi e sfrecciai via, verso il Paderborne, verso la mia stanza fredda, dove

chiusi le tende e strisciai sotto le coperte completamente vestito. Il silenzio, prima così insopportabile, era ormai un rifugio benaccetto. Era come se non avessi mai fatto nulla di male, e mi persuasi che forse era vero. *Dopo tutto,* pensai mentre ero sdraiato sul letto e fissavo il soffitto vuoto, *può essere stato un sogno. Quali prove ci sono per corroborare o smentire questa tesi?*

Incontrai la polizia nella prima serata, convocato alla centrale per una cosiddetta «formalità». Fu meno di una formalità; fu come un sondaggio al centro commerciale, con tanto di porta-blocco e domande in rapida sequenza, nessuna difficile quanto avevo immaginato, niente di simile alle scene che avevo visto nei film e nelle serie televisive poliziesche. Non vi erano finti specchi né piedipiatti che camminavano su e giù con la sigaretta che spuntava loro dalle labbra e le mani affondate nelle tasche. Mi condussero in una stanzetta con un lungo tavolo, mi offrirono una cioccolata calda e una ciambella spolverata di zucchero a velo e mi posero una sfilza di quesiti sul comportamento di Dan nei mesi precedenti quello che ormai chiamavano «l'incidente». C'era l'agente Inman, che rimase in disparte mentre l'agente Bellis picchiettava nervosamente con il piede e snocciolava gli interrogativi. *Non le viene in mente nessun atteggiamento inconsueto? Sembrava più chiuso del solito? Non le ha dato nulla di suo, qualche regalo inatteso?*

«Ora che ci penso», risposi, fissando Bellis con calma, «mi è parso stranamente irascibile. E mi ha regalato il suo paio di pantaloni preferiti circa un mese fa.»

«I suoi *pantaloni?»*

«Sì... Erano pantaloni da caccia inglesi. Se li era fatti fare su misura a Londra. Lana marrone. Li adorava.»

Bellis annotò qualcosa sul portablocco. «Perché crede che glieli abbia regalati? Si era mostrato interessato ad averli?»

«No», dissi. «Non avevo mai chiesto niente a Dan.»

Continuò a scrivere. «Dove sono ora questi pantaloni?»

«Li ho addosso.»

«Capisco.» Si strofinò gli occhi dietro le lenti e scrutò il foglio.

«Dove l'hanno trovato?» chiesi.

«Nel Quinnipiac.» Inman agganciò i pollici alle tasche anteriori. «Vicino a Yale... Uno studente che portava a spasso il cane. È la cosa più triste, sa. Nessun ragazzo dovrebbe mai vedere niente di simile.» Bellis scosse la te-

sta e posò il portablocco. «Mi rincresce davvero tanto, figliolo», aggiunse Inman. «Nessuno voleva che andasse a finire così.»

«In che condizioni era?»

«Chi?» domandò Bellis. «Il giovane che ha trovato il corpo?»

«No, Dan. In che condizioni era?»

Bellis lanciò una rapida occhiata al collega.

«Figliolo, ha mai visto un cadavere prima d'ora?» chiese Inman.

«Sì. Quello di mia madre.»

Un silenzio imbarazzato. Bellis si tossì nel pugno e si alzò, poi indicò un punto lontano, come se avesse qualcosa di importante da fare.

«Le dirò solo una cosa», dichiarò Inman increspando la fronte con aria seria. «Il suo amico sembrava sereno.» La sua mano enorme si abbatté sulla mia spalla e la strinse con delicatezza. «Che la sua anima riposi in pace.»

Sono impenetrabile, pensai. *Nulla può scalfire il mio guscio.* Mi presi il volto tra le mani, pensando che avrei pianto, ma non versai una sola lacrima.

Quando uscii, andai direttamente all'Edna's, prendendo un taxi sebbene il bar fosse a un tiro di schioppo (piovigginava quando ero arrivato alla centrale, e alla fine del mio breve interrogatorio la pioggia cadeva ormai quasi di traverso, sferzata dal vento). Trascorsi tre ore nel locale, bevendo tè ghiacciato e mangiando panini al tacchino. Sedevo al bancone, su uno sgabello, la testa abbassata. Un piccolo televisore appollaiato su una mensola traballante sopra il lavello trasmise dapprima alcune repliche (un talk show dedicato a un riccone bianco che aveva adottato due bambini neri, e poi un'oscura serie sulla squadra omicidi di New York; il primo mi disgustò, e la seconda mi appassionò, confortandomi con la sua violenza e la sua rapida risoluzione dei problemi), quindi il film della settimana, con Richard Chamberlain nella parte di un archeologo sulle tracce di un manufatto d'oro. Era una pellicola orribile, resa ancor più orribile dai continui commenti di un ciccione barbuto qualche sgabello più in là, che, durante tutte le scene d'azione, in cui Richard Chamberlain sembrava sempre fare a cazzotti con gli indigeni, borbottava tra sé e sé che questi ultimi avevano quello che si meritavano.

Finalmente cominciò il telegiornale delle undici. Il telegiornale di Canale 4, con Ted Wright e Patricia Cullen. La notizia principale era, naturalmente, la scoperta del cadavere di Dan.

«Ehi, Lucy», urlò un cliente dall'altra estremità del bancone. «Alza il volume.»

«Sono stufo di questa merda», protestò il ciccione. «Cambia canale.»

Lucy lo liquidò agitando la mano, alzò il volume e indietreggiò, le braccia incrociate sul petto, l'espressione stanca che diceva: *O questo o niente.*

«Le ricerche, durate una settimana, sono finalmente giunte al termine, ma le indagini sulla morte di Daniel Higgins, uno studente dell'Aberdeen il cui corpo è stato ritrovato oggi nel Quinnipiac, poco distante da New Haven, sono appena iniziate.» Ted Wright fissò la telecamera con allegra serietà. «La polizia e i funzionari della scuola si sono rifiutati di rilasciare dichiarazioni...»

«Quali altre novità ci sono?» sbraitò un tizio seduto a un tavolo in fondo.

«... ma una fonte anonima vicina a Canale 4 afferma che al momento la polizia non ha ancora escluso alcuna causa di morte.»

Posai il sandwich.

Ted Wright voltò pagina tra il caos di fogli appoggiati lì davanti, poi alzò gli occhi con un sussulto, come se non sapesse che la telecamera era ancora accesa. «Patricia Cullen si è recata sul posto», si spostò sulla sedia, affrettandosi a guardare di lato, «poco dopo che lo studente di Yale aveva fatto la raccapricciante scoperta.» L'inquadratura indugiò ancora per un istante, Ted Wright che batteva le palpebre con aria imbarazzata, prima di tagliare su Patricia, una brunetta omologa di Cynthia Andrews (Patricia aveva più l'aspetto della ragazza della porta accanto, con il nasino all'insù, le lentiggini e grandi occhi marrone). Indossava un tailleur scuro, la gonna appena sopra il ginocchio, e attraversava con goffaggine uno spiazzo fangoso lungo il fiume mentre parlava nel microfono. Alcuni agenti dall'espressione torva erano in piedi sullo sfondo, in cima a un argine innevato, intenti a scrutare l'acqua, il nastro giallo con la scritta POLIZIA che svolazzava nel vento.

«Sono sulle sponde del Quinnipiac, a New Haven, dove decine di studenti di Yale vengono a rilassarsi, a riflettere o, come nel caso di Gregory Forrest, a fare una passeggiata con i loro cani. Ma per Gregory Forrest questa passeggiata particolare si è ben presto trasformata in qualcosa di molto diverso, e in qualcosa che nessuno», strinse il microfono tra le mani, «si sarebbe mai aspettato.»

Un altro taglio, questa volta su un universitario ricciuto e dall'aria turbata (Gregory Forrest, stando alla didascalia sotto la sua faccia) che parlava

in un microfono tenuto da una persona non inquadrata. Non guardava la telecamera, preferendo fissare un punto di lato, gli occhi strizzati contro il vento.

«Ho lasciato che Theo corresse libero per tutto il tempo... Gli piace sguazzare nel fiume, perciò non mi sono neppure disturbato a controllare che cosa avesse trovato finché l'ho chiamato e non è venuto... La prima cosa che ho visto è stato un groviglio di rami spezzati incastrati fra alcune rocce, poi qualcosa di grosso addossato alla riva... come un mucchio di vestiti vecchi... e una scarpa, sapete, coperta di brina, e i capelli... Ho pensato fosse una parrucca che qualcuno aveva gettato in acqua.»

Non avevo più appetito. Posai venti dollari sul bancone e uscii.

Durante il tragitto verso casa, la pioggia continuò a cadere, i tergicristalli del taxi che cigolavano ritmicamente, i fari delle auto che ci passavano accanto tremolando, distorti e vacillanti. Piovve per tutta la notte e fino al mattino successivo, striando le finestre della mia camera e avviluppando ogni cosa tra le ombre silenziose di un cielo grigio chiaro.

Ricordo che cosa era accaduto dopo la morte di mia madre, le tende tirate tra la mia famiglia e il resto del mondo. Ricordo che stentavo a credere a quanto tutto sembrasse ancora *normale,* a come gli altri si occupassero delle loro attività quotidiane quando la mamma si era appena spenta e il pianeta si era appiattito di colpo. Strano a dirsi, provai emozioni analoghe non dopo la morte di Dan, bensì dopo il rinvenimento del suo corpo. L'istinto di autoconservazione aveva frenato ogni cosa, e ora il dolore esplose, inesorabile e quasi felice della devastazione che provocava, strappando i puntelli e i sostegni che avevo costruito con tanta cura, sferrando calci alle pareti e spezzando le corde e le catene che tenevano lontano il mio mostro.

I giorni più difficili della mia vita furono le settimane subito dopo il ritrovamento del cadavere. Mi ero illuso che il peggio fosse passato, che sarei stato bene perché ormai avevo superato tutte quelle giornate intrise di rimorso. Ma ero completamente impreparato, e non so ancora come sia riuscito ad affrontare tutto quanto: il funerale e la commemorazione a casa della signora Higgins, il ritorno a scuola, i terribili giorni che mi condussero al crollo finale. Sarei bugiardo se affermassi che la mia resistenza proveniva da una lucida comprensione delle mie azioni e delle loro conseguenze (all'epoca non le comprendevo quasi per niente), perché, a eccezione di un momento ben preciso che brillò così chiaro e nitido da essere stra-

ziante, fui un semplice osservatore, tormentato dalle emozioni di chiunque avessi vicino.

Tutti avevano una storia da raccontare: professori, studenti, persino gli addetti alla mensa e i bidelli dagli occhi insonnoliti. Gli incontri più banali con Dan (un «grazie» dopo aver pagato un muffin alla zucca, un breve commento in aula, un sorriso e un fuggevole cenno del capo) avevano assunto una gravità monumentale, ripetuti in tono solenne nei giorni successivi al recupero del corpo. Seguii la conferenza stampa del preside di facoltà al notiziario serale; Richardson dichiarò, gli occhi arrossati e la voce roca, che Daniel Higgins era un *«'membro vivace e attivo della comunità dell'Aberdeen, e la sua perdita è la nostra perdita... Con la sua scomparsa, è scomparsa anche una parte di noi».* Questo valeva per noi, gli abitanti della villa, ma dubitavo fosse vero per il resto del college.

Non so perché fossi così nauseato dalla reazione degli altri studenti alla morte di Dan, ma la situazione peggiorò al punto che fui tentato di prendere un permesso e rintanarmi nella mia stanza dal dottor Cade. Non sopportavo i gruppi di preghiera, le linee amiche reclamizzate sui volantini infilati sotto la mia porta al dormitorio e i cartelloni attaccati a ogni bacheca di ogni edificio. «Affinché simili tragedie non si ripetano più», diceva un dépliant, «i Campus Catholic Services (ex Campus Christian Services) vi invitano a uno speciale raduno di due ore nella chiesa di San Paolo, mercoledì sera alle 18. Esortiamo tutti i partecipanti a portare un ospite.» I gruppi religiosi dell'Aberdeen si erano divisi in diverse fazioni, considerando la disgrazia una prova del crescente bisogno di Dio. E Dio era disponibile in abbondanza, evocato dal fantasma di padre Garringer, forse, capace di trasformare quello che era stato un ostinato ambiente secolare in un revival spirituale. Persino Nicole seguì l'onda, mettendosi al collo uno scintillante crocifisso tempestato di pietre rosse e nere come il pezzo forte di una cattedrale spagnola.

Vidi la mamma di Dan per qualche istante, a casa del dottor Cade, durante una piccola riunione organizzata dal professore. Era una veglia, immagino, anche se più simile a una specie di cocktail party, fiacco e impacciato nonostante i garbati sforzi del professore. Mi aggirai ai bordi, fuori luogo tra i docenti dell'Aberdeen, di Yale e di Harvard che erano venuti a porgere i propri omaggi ma che in realtà trascorsero le ore a discutere dei loro progetti. Howie era in camera sua, probabilmente impegnato a finire la bottiglia di Glenfiddich con cui l'avevo visto, e Art era da qualche altra parte, da Ellen, al campus o chissà dove. Mi aveva schifato, ed ero lieto di

non averlo incrociato dopo il ritrovamento del cadavere.

Da quanto mi aveva riferito Howie, la signora Higgins era inconsolabile. Il dottor Cade era con lei quando la polizia le aveva telefonato per chiederle di andare alla centrale di New Haven a identificare il corpo. Non aveva versato neppure una lacrima, aveva aggiunto Howie con una sfumatura di timore reverenziale. Soltanto silenzio e determinazione. *Ha dimostrato una compostezza straordinaria,* gli aveva detto il dottor Cade. Ma, all'inizio della veglia, il dolore si era ormai tramutato in catatonia, e lei aveva tenuto lo sguardo fisso nel vuoto per tutto il tempo, seduta sul sofà, impeccabile nel suo tailleur grigio scuro, i capelli corvini raccolti in una crocchia, un drink nella mano esile, intenta a ricevere gli ospiti come un oracolo venerato da tutti. Avrei voluto parlarle, ma ero terrorizzato; avevo sentito da qualche parte che le madri avevano contatti psichici con i figli, ed ero convinto che sospettasse già il mio ruolo equivoco nella morte di Dan.

L'indomani, Charlie Cosman, l'amico di Art, arrivò dal MIT con un cucciolo di beagle al seguito e si sistemò nella stanza di Art, dormendo su un letto improvvisato mentre Leo, il cagnolino, giocava senza sosta con Nilus, ringhiando, morsicando e fermandosi solo per urinare sul pavimento. I genitori di Howie mandarono le loro condoglianze ed espressero l'intenzione di restare a Chicago fino al funerale, che, mi informò Howie, si sarebbe svolto a Boston, dove Dan sarebbe stato sepolto nel Mount Auburn Cemetery. Cade trascorse più tempo del solito nel suo ufficio, scegliendo un approccio simile al mio e dedicando gran parte della giornata al lavoro; i tre giorni successivi al rinvenimento del cadavere furono i più produttivi dell'intero semestre. La signora Higgins era stata portata via in tutta fretta subito dopo la veglia e, secondo le voci in circolazione, era tornata a Boston.

Art e Howie litigarono la sera prima che partissimo anche noi. Il dottor Cade era al college, dove si tratteneva tutte le notti fino all'una o alle due del mattino, lavorando con foga ai capitoli che Dan non aveva completato. La villa era finalmente vuota e silenziosa. I visitatori affezionati e compassionevoli erano spariti, e Charlie era rientrato al MIT dopo che il professore ci aveva comunicato, con la maggiore discrezione possibile, che «molto probabilmente le esequie di Dan sarebbero state un avvenimento per pochi intimi». Nella solitudine riconquistata della nostra esistenza, tutte le tensioni inespresse che erano maturate tra Art e Howie finirono per esplodere.

Iniziò con un urlo (non so se di Art o di Howie), poi un silenzio e quindi un forte schianto, come di vetri rotti. Altre frasi concitate, seguite da alcuni colpi e dai latrati di Nilus. Sfrecciai fuori della mia stanza, mi lanciai giù

per le scale e mi fermai a metà strada. Art si sporgeva dal portone, voltandomi le spalle, e Nilus era in anticamera e continuava ad abbaiare, il pelo ritto e la coda sollevata. Udii il rombo di un motore, e la Jaguar di Howie schizzò lungo il vialetto prima di imboccare la strada fra lo stridio delle gomme. Guardando a destra, verso il salotto, individuai la causa dello schianto: la portafinestra era frantumata e distrutta, un battente aperto verso il buio dello studio, l'altro verso il soggiorno. Le lastre di vetro giacevano nude con i bordi frastagliati.

Art chiuse il portone e si girò, sorprendendosi, credo, di vedermi lì. Aveva la cravatta storta e il volto in fiamme.

«Che cosa è successo?» domandai.

«L'hai sentito.»

«Non so che cosa ho sentito.»

«Ellen deve fare una scelta, tutto qui», ribatté, passandosi la mano tra i capelli. Non parlava davvero con me. Penso che ce ne fossimo accorti entrambi. «So di non essere stato il più premuroso dei fidanzati... ma deve capire che l'attrazione si basa quasi totalmente sulla prossimità. Anni fa hanno condotto uno studio nel dormitorio di un *college* per stabilire il numero di relazioni instaurate tra uomini e donne alloggiati sullo stesso piano. Hanno scoperto che più due persone vivono vicine più hanno probabilità di mettersi insieme. Dipende tutto dalla prossimità, nient'altro. Howie ha finito per trascorrere più tempo con lei, e le cose sono andate avanti.» Sorrise con amarezza. «Sapevi che il padre di Ellen è un ubriacone? È vero. Se mai è esistito un caso perfetto per il complesso di Elettra, eccolo qui.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Oh, dai. Questa finta ingenuità non incanta più nessuno.» Si incupì. «Sono sicuro che sai di Howie ed Ellen.»

Scossi la testa.

Rise, la risata che detestavo. Saccente. Falsa e sicura di sé. «Non l'avevi intuito, eh?» Scimmiottò il mio gesto, scuotendo la testa, quindi mi rivolse un sorriso perfido. «È così evidente. Quasi quanto la tua attrazione per Ellen.»

«Non è vero.»

«Non mentirmi», disse. «L'ho sempre saputo.»

Lo fissai.

«Me l'ha raccontato lei», proseguì. «Mi ha raccontato della tua dichiarazione d'amore. E della lettera che ha trovato nei tuoi pantaloni. La sera in

cui Howie ha cercato di uccidermi.» Rise di nuovo. «Oh, non mi importa», continuò, chinandosi per vezzeggiare Nilus. «So che Ellen è una bellissima donna. Inoltre, tu non sei una minaccia.»

Le sue parole mi mortificarono. Avvertii il desiderio di umiliarlo. «Ti odia», affermai.

Accarezzò Nilus, lasciandogli una vischiosa scia rossa sulla schiena. Notai che la mano gli sanguinava, tagliata lungo le dita. Sospirando, si raddrizzò per guardarla. Il sangue gocciolò sul pavimento.

«Non hai sentito che cosa ti ho detto?» La voce mi tremava. «Ellen ti odia. Mi considera un uomo migliore di te. Me l'ha detto lei. E l'ho vista con Howie la settimana scorsa. Davanti a casa sua. Si tenevano per mano.»

C'era sangue dappertutto, sul pelo di Nilus, per terra, sul bordo del polsino di Art. Si strinse piano la mano ferita con l'altra mentre Nilus leccava il liquido denso.

«Paniamo domattina», annunciò. «Il servizio funebre inizia alle nove. Se usciamo alle cinque, dovremmo essere a Boston non più tardi delle sette.»

È una scena che ricordo con chiarezza. Il sangue su tutta la mano sinistra di Art, rivoli e schizzi sulla schiena nera di Nilus, il pelo ispido costellato di scintillanti gocce rosse. Il sangue in puntini irregolari sul pavimento, gli aloni scarlatti lasciati dalla lingua rosa del cane, il sangue sulla fronte di Art dove si era tirato indietro i capelli. Gli ripetei che Ellen lo odiava, che tutti sapevano della sua tresca con Howie, che mi rispettava e che tenevo molto a lei, e anche mentre parlavo Art blaterava come se niente fosse, cianciando del rischio del traffico durante il viaggio dell'indomani, e ora, quando ripenso a quella sera, mi vengono in mente l'affondamento del *Titanio* e i musicisti che continuarono a suonare anche mentre la nave scricchiolava e vacillava, gli archetti dei violoncelli contro il cielo stellato, dimentichi delle acque scure e gelide dell'Atlantico che turbinavano ai loro piedi.

8

Boston. Ogni cosa grigio screziato e marrone *chiazzato,* una pioggia incessante che oscurava strade e marciapiedi, una processione incessante di auto e silenziose case a schiera bombate sotto un cielo plumbeo. Sul sedile posteriore della Jaguar di Howie, appoggiai la testa al finestrino e lasciai che il paesaggio filasse via: donne e uomini d'affari che camminavano frettolosi sotto i semafori, strisce di neve sporca sotto spogli alberi neri. Aria

invernale con una sfumatura salmastra. Vicoli e marciapiedi ammattonati. E ogni cosa grigia, grigia, grigia.

Art e Howie avevano fatto pace, o almeno avevano proclamato una tregua, bisticciando per tutto il tragitto. Art era in uno dei suoi periodi didattici, impegnato in un ridicolo dibattito sulla Donazione di Costantino, un documento dell'VIII secolo finalizzato ad accrescere il potere della Chiesa, e la cui autenticità era stata smentita nel Quattrocento da Nicola di Cusa. Art affermò che Nicola aveva torto perché aveva sostenuto la supremazia dei concili ecclesiastici sul papa. Howie controbatté con apatia rammentandogli che in seguito Nicola aveva capovolto la sua posizione, asserendo che il pontefice era la massima autorità. Trascorsi gran parte delle due ore di viaggio entrando e uscendo da un sonno intermittente.

Arrivammo all'Hingham Hotel, un austero edificio di pietra e mattoni infilato tra due palazzi di uffici modernistici. La hall era buia e angusta, con scale decorate da intagli elaborati e il soffitto intonacato impreziosito da medaglioni. Il portiere era dietro il bancone della reception, la voce delicata ridotta a un sussurro, e dopo che Art gli ebbe spiegato chi eravamo, ci accolse con un sorriso cordiale e melanconico, quasi conoscesse il motivo della nostra visita.

«La colazione viene servita fino alle dieci, oppure potete richiedere il servizio in camera gratuito, signori...»

«E il bar?» chiese Howie, sollevandosi il borsone sulla spalla.

«Prego?»

Howie si piegò verso di lui. «Il bar. Che tipo di alcolici potrò gustare?»

Art si infilò la chiave in tasca e premette il pulsante dell'ascensore, impaziente, a quanto pareva, di raggiungere la sua camera prima degli altri. Ci eravamo rivolti la parola a mala pena dopo il litigio della sera prima, ma data la tristezza dell'occasione avevamo solo l'energia sufficiente per evitarci, cosa che mi stava benissimo.

«Credo che troverà più che soddisfacente la nostra scelta di vini e liquori», rispose il portiere, chinando appena la testa. «Se dovesse avere bisogno di qualcosa, magari una marca particolare...»

«Famous Grouse e Glenfiddich», lo interruppe Howie.

L'altro tacque, alzando gli occhi al cielo con espressione meditabonda. «Glieli mando su subito, signore.»

«Questo sì che è parlare», ribatté Howie, dandogli una pacca sulla spalla e facendomi l'occhiolino.

Il dottor Cade aveva prenotato una singola per ciascuno di noi, pittore-

sche stanze al settimo piano con studioli, letti da una piazza e mezza e una vista mozzafiato sulla città. Secondo il programma che ci aveva infilato sotto la porta la sera prima della partenza, ci saremmo incontrati alla chiesa di St. Frederick alle nove. La funzione sarebbe stata breve (una mezz'ora), seguita da un corteo funebre fino al Mount Auburn per la sepoltura, e infine da un brunch a casa della signora Higgins. Art e Howie avrebbero portato la bara. Io, grazie al cielo, no.

Mentre mi facevo la doccia e mi radevo (non riuscivo a guardarmi allo specchio, o almeno non a guardarmi negli occhi), mi resi conto di non essere mai stato in una chiesa prima di allora e di non sapere dove sarebbe stata esposta la salma. Mia madre, fedele alla sua natura sociale ribelle, non aveva voluto la messa né la camera ardente, optando invece per qualcosa di simile a un funerale ebreo ortodosso. Era morta di lunedì ed era stata seppellita già il martedì pomeriggio. I conoscenti avevano pronunciato i loro discorsi sulla tomba, e i cugini avevano dato una breve benedizione, nient'altro. Era stata sotterrata in una semplice cassa con il fondo finto nonostante le proteste degli amici più cari, che l'avevano sempre canzonata per il suo stile di vita «hippy», e rammento che, allorché ero corso al fianco della lapide mentre la bara veniva calata, liberandomi dalla stretta sudaticcia di Nana, avevo intravisto il pallido braccio di mia madre quando il pannello aveva ceduto e il suo corpo era piombato fra la terra con un tonfo. Indossava il suo abito preferito, un affarino giallo trasparente con tanti girasoli cuciti sull'orlo. Il terriccio vi era caduto sopra, zolle scure che si erano appiccicate al tessuto. Quel dettaglio è il ricordo più vivido di tutta la giornata.

Il dottor Cade, che era arrivato in aereo qualche ora prima, alloggiava al Ritz-Carlton. La scadenza per la consegna del manoscritto era fissata di lì a tre giorni, e nonostante le circostanze lavoravamo tutti con frenesia per completare i nostri capitoli, forse trovando sollievo, come capitava a me, nelle noiosissime mansioni di organizzare le fonti bibliografiche e ordinarle in un indice. In sostanza, stavo scrivendo una lunga sfilza di note a piè di pagina, *ibidem* dopo *ibidem,* le lettere che mi fluttuavano davanti agli occhi ogni volta che abbassavo le palpebre. Avevo anche i compiti, la mia traduzione di mille parole sulla morte di Turno *nell'Eneide.*

Howie mi chiamò alle otto e venti, sbronzo e chiassoso, annunciando che dovevamo «muovere il culo, altrimenti facciamo tardi», e dopo che gli ebbi proposto di incontrarci nella hall, un'ondata di nausea mi travolse e corsi in bagno, dove sedetti sul bordo della vasca, ripensando ancora all'ul-

timo passo che avevo tradotto prima della telefonata, prima di rendermi conto una volta per tutte che stavo per assistere alle esequie di Dan:

Affondò la lama con grande ira.
Il corpo di Turno si afflosciò nella gelida stretta della morte,
e con un gemito per tanto disonore
il suo spirito si dileguò nelle tenebre sottostanti.

La funzione fu orribile. Qualche lacrima, per lo più un dolore inespressivo scolpito sui visi dagli zigomi alti dei parenti stretti e acquisiti, tutti caratterizzati da una somiglianza indefinita con Dan, tutti accomunati dalla sua vaga avvenenza. Il dottor Cade (non ero mai stato così contento di vederlo) era l'unica presenza vivace, mesto ma brioso, capace di attirare piccole folle che gli chiesero notizie dei suoi libri imminenti e lo pregarono di autografare alcune copie di *Passerà anche questa.* La salma non era stata esposta al pubblico omaggio; invece, vi era un tavolino con una foto (un ingrandimento del ritratto che avevo visto a casa del professore) e, lì accanto, le targhe e i premi che Dan aveva ricevuto. Gli passai accanto una volta, ma non riuscii a guardarlo.

Prima della cerimonia provai ad avvicinarmi alla signora Higgins, ma lei non mi vide nemmeno, lo sguardo vacuo e fisso, seduta in prima fila tra riccone vestite a lutto con lunghe gambe fasciate da collant neri e scarpe abbinate alle borsette. Art e Howie si mescolarono ad alcuni spilungoni sull'altro lato del locale, tutti con completi che sembravano identici. Mi sentivo povero con il vestito che avevo acquistato all'Haberdashery il giorno prima, sebbene il proprietario mi avesse assicurato che era «molto più elegante dei nuovi modelli» e che era appartenuto ai Winslow, una delle famiglie più antiche e prestigiose di Fairwich.

Per fortuna il professor Cade mi trovò, incrociando il mio sguardo dall'altra parte della stanza e allontanandosi da una moltitudine adorante. Scivolò oltre il corridoio e lungo l'ultima fila di panche, i capelli d'argento tirati indietro, le mani strette davanti, gli occhi azzurri che luccicavano.

«Vedo che sei tutto solo, come sempre.» Mi sfiorò il braccio con gentilezza. «Questa non è la giornata ideale per stare soli. Permettimi di presentarti alcuni parenti di Daniel. Hai già conosciuto le sue due zie? Sono gemelle di sua madre. Trigemine.» Sorrise. «Tutte donne incantevoli. Mi hanno riferito che Daniel parlava spesso di te.»

«Non ci riesco», balbettai, temendo di scoppiare a piangere. «Non mi

sento molto bene.»

Annuì. «Anche Arthur. Ha la febbre.» Guardai Art. Era in piedi, serio, accanto a Howie in uno dei corridoi anteriori, ancora smarrito tra la foresta di spilungoni dai completi scuri. Howie gesticolava e si dondolava sui talloni. Mi domandai se qualcuno si fosse accorto che era ubriaco.

«Questa è una bellissima chiesa», osservò Cade, guardando in alto. «Molto sobria, molto eloquente.» Eravamo nella navata, alla nostra destra il transetto, dove il sacerdote (canuto, imperiale e avvolto in una tonaca avorio con una stola verde) conversava con la signora Higgins mentre arrivavano altre persone occupate a parlare piano. Bisbigli, sussurri e il breve rumore del traffico prima che il portale si richiudesse.

«È la prima volta che entro in una chiesa», dichiarai.

Inarcò le sopracciglia. «Davvero?» domandò, visibilmente compiaciuto. Era fiero di non essere religioso e nutriva per la Chiesa il rispetto e l'intensa curiosità di un ostinato intellettuale pagano. «Non sei ebreo, vero?» Me lo chiese con una scintilla negli occhi, come se dovessi rispondergli che, sì, era in compagnia di un esemplare molto raro e affascinante.

«No», dissi. «Non so che cosa sono.»

«Allora sei più saggio di tanti altri. Guarda qui.» Si chinò per estrarre un libro di preghiere da dietro la panca. «Se ne hai il tempo, ti suggerisco di sfogliarlo. In un passo di cui non ricordo la pagina esatta, troverai un buffo refuso; la frase originale, modificata dopo il concilio di Toledo, diceva: *Credo nella Chiesa, una santa cattolica e apostolica.* Ma in questa versione vedrai che la preposizione *nella* è stata omessa e che, per pura combinazione, la parola *santa* non compare. Così si ottiene: *Credo la Chiesa cattolica e apostolica.* Mi ha sempre meravigliato che un simile errore non sia mai stato corretto, anche se, vista la velocità con cui la Chiesa riconosce e corregge gli sbagli passati», mi porse il volume, «non dovrei aspettarmi niente di diverso.»

Sedevo all'estremità della quarta fila, vicino a Howie, con Art dall'altra parte e, alla sua destra, un quartetto di bambini rumorosi che indossavano piccoli completi, scivolavano giù dalle panche, si davano gomitate e spintoni, ridacchiavano e pestavano i piedi nonostante i ripetuti tentativi compiuti dalla loro esasperata madre per farli tacere. Non smisero di agitarsi finché un uomo anziano si voltò e li zittì con un'occhiata micidiale e, quando finalmente la piantarono, fu come se fossero diventati di sasso, pietrificati da una versione maschile della Gorgone.

Il dottor Cade sedeva in prima fila con la madre di Dan, le sue due sorelle dall'altra parte e i loro mariti subito dietro, e tutti guardavano davanti a sé con il mento sollevato. Il prete parlò a voce bassa, gli occhiali sulla punta del naso, le mani che stringevano i due lati del pulpito. *Tu lo provvedi, essi lo raccolgono, tu apri la mano, si saziano di beni. Se nascondi il tuo volto, vengono meno...*

Howie biascicava le parole all'unisono con il sacerdote. Puzzava di liquore e acqua di colonia e non si era rasato bene sotto la mascella.

Mandi il tuo spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della Terra. La gloria del Signore sia per sempre; gioisca il Signore delle sue opere...

Un gemito si levò dalle ultime panche. Non mi voltai, concentrandomi su un punto della parete dietro il transetto. L'uomo anziano davanti a noi tossì.

Voglio cantare al Signore finché ho vita.

Era stato sant'Agostino a proporre di battersi il petto in segno di penitenza durante la recitazione del confiteor. Una versione parziale della preghiera confessionale dell'VIII secolo era stata completata nell'XI secolo e poi aggiunta alla messa. Si basa sulla sacralità del numero 3, come indica la triplice richiesta di perdono. *Quia peccavi nimis cogitatione, verbo et opere: mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa.*

Per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa.

La signora Higgins aveva chiesto ad Art di parlare; lo scoprii solo quando lo vidi avviarsi verso il pulpito. Aveva il volto arrossato, come se avesse la febbre. Quando arrivò a destinazione, estrasse un foglio piegato dalla tasca e lo aprì con lentezza, sgualcendolo contro il microfono. Howie rabbrividì e si strofinò forte gli occhi, si premette i palmi contro le orbite, e quando tolse le mani, aveva le sclere rosse e acquose.

Art si schiarì la voce, scrutando la congregazione. Il suo sguardo passò su di me senza indugiare né riconoscermi. Afferrò i lati del pulpito ed esordì:

Un tempo eravamo in tre, ma un solo cuore tra noi.
Pochi siamo noi due, ora che il terzo è fuggito.
È fuggito, è fuggito, ma il dolore rimane;
amaro il pianto, per una testa tanto cara.

Ripiegò piano il foglio e se lo rinfilò in tasca, quindi tornò al suo posto, il capo chino, gli occhi bassi. Nessuno fiatò. *Che brano bizzarro,* ricordo

di aver pensato. Era tratto da una poesia dell'VIII secolo che Alcuino aveva composto per un cuculo.

Il Mount Auburn era del tutto diverso da come me l'ero figurato. Durante il corteo funebre da St. Frederick al cimitero (viaggiai sul sedile anteriore accanto a Howie, che riusciva a malapena ad andare diritto, mentre Art si accomodò sulla Bentley con chauffeur assieme al dottor Cade e a una delle nipoti della signora Higgins) avevo immaginato un nebbioso camposanto gotico, con lapidi sbriciolate e alberi spinosi e rattrappiti, le cornacchie che gracchiavano in cima alle cripte e il recinto di ferro battuto che intesseva un cerchio acuminato intorno a un terreno smosso e fangoso come un campo di battaglia. Invece era l'esatto contrario, un elegante luogo pieno di alberi, costellato di collinette e montagnole, verde falasco con candide pieghe di neve e ghiaccio nascoste sotto creste e sporgenze coperte da grovigli di radici.

Risalimmo un'altura, girando intorno a un semicerchio costeggiato da querce e castagni nudi. Individuai il luogo di sepoltura, un cumulo di terriccio che si sollevava dalla terra silenziosa come un minuscolo stupa, due uomini in tuta blu lì accanto, chini sulle pale a chiacchierare con scioltezza, come se fosse una normale giornata lavorativa. Uno di loro fumava, e quando vide le auto che si arrestavano diede altri due tiri, si tolse la sigaretta dalla bocca e la schiacciò sotto la suola.

Howie non aveva parlato per tutto il tragitto. Finalmente, quando ebbe parcheggiato, si voltò verso di me. «Non ce la faccio, Eric», le labbra gli tremavano. «Di' agli altri che non stavo bene e che sono dovuto tornare in hotel.» Espirò a fondo.

«Hanno bisogno di te», dissi.

«No», obiettò. «Perderò il controllo. Giuro su Dio che lo perderò.»

«Tutti perdono il controllo ai funerali», osservai.

«Ma non ne ho mai visto uno prima d'ora.» Si asciugò gli occhi. «Non è mai morto nessuno che conosco.» Tirò su con il naso. «Insomma, mio nonno se n'è andato l'anno scorso, ma, a essere sincero, non lo conoscevo bene. Lui e mio padre non si rivolgevano la parola da anni.»

Cercai di cambiare argomento. «Oggi verranno anche i tuoi genitori?»

Si strinse nelle spalle. «Avevano promesso che sarebbero stati qui cinque ore fa. Questa mattina Chicago è stata paralizzata da un temporale... ma ce la faranno.»

«E i genitori di Art? Ci saranno anche loro?»

«Suo padre, sì. Sua madre è nel Belize, impegnata in uno scavo.»

Batté le palpebre e arrovesciò il capo, come se cercasse di rimettere tutto a fuoco.

Tacemmo per qualche istante, seduti sulla Jaguar a osservare la gente che smontava dalle vetture. Il dottor Cade uscì dalla Bentley color argento, seguito da Art e da una bellissima donna con i capelli lunghi e diritti. La giovane si diede dei colpetti ai lati della testa come se volesse controllare che la chioma fosse ancora al suo posto, e la madre di Dan le passò accanto, a braccetto con le sorelle. Erano gemelle ed erano identiche, capelli scuri, pelle bianca, snelle e aggraziate. Il cielo aveva una tenue sfumatura di grigio, come la foschia dell'alba. Non c'era vento.

Howie sospirò, asciugandosi ancora gli occhi. «Suppongo che tu abbia saputo di me ed Ellen», riprese con disinvoltura.

«Ho sentito qualche pettegolezzo.»

«A ogni modo», continuò, «è solo una donna. Non è un motivo sufficiente per distruggere la nostra amicizia.»

Qualcuno bussò al suo finestrino. Uno degli spilungoni. Howie aprì la portiera.

«Andiamo», ordinò l'altro, lanciandomi un'occhiata prima di tornare a concentrarsi su Howie. «Siamo pronti.»

Si riferiva alla bara, che vedevamo sporgere dal retro del carro funebre aperto. Art era lì accanto, le mani nella tasca della giacca, lo sguardo distante.

Howie si voltò verso di me, il terrore che gli lampeggiava negli occhi velati, slacciò la cintura di sicurezza e smontò con lentezza e timore, come un condannato a morte.

Crollò durante il padre nostro, nascondendosi il viso tra le manone, restando in disparte all'estremità della fila. Il cappotto gli svolazzava piano nel vento che si era levato appena la cassa era stata deposta sul catafalco. Sembrava che Art avesse la febbre alta. Aveva la pelle giallastra e gli occhi infossati e cerchiati di rosso; dopo che ebbe portato il feretro, si tolse la giacca e sedette sull'erba, la schiena madida di sudore, il rilievo della spina dorsale che si delineava con chiarezza sotto la camicia.

La voce sommessa del prete, la tonaca chiara contro la terra scura. I rami spogli che sbattevano nella brezza. Il volto pallido della madre di Dan, le labbra vermiglie contratte in una linea come i bordi di una ferita. Gemiti soffocati e singhiozzi irregolari. Su, fatevi forza, volevo dire. Ci sono già passato. Presto sarà tutto finito.

Ci mettemmo in coda per gettare il terriccio sulla bara. Fresco e morbido, mi scivolò tra le dita, cadendo sul feretro senza fare rumore. Non so se piangessi in quel momento. Francamente, non ricordo.

9

«Il fatto è questo... Diciamo che sto cercando di comprare qualcosa di semplice ed economico, come un palazzo di uffici in un quartiere malfamato del centro. Non voglio tossici all'angolo o puttane in mezzo alla strada.» Beauford Spacks tracannò un sorso di liquore, schioccando le labbra. «Ma l'area dev'essere in periferia, pronta a essere riqualificata però ancora equivoca, cazzo. Ebbene, pensate che chiederò all'intermediario com'è la città? *Nossignore.* Non mi darebbe una risposta onesta. Posso esaminare i valori degli alloggi, certo, ma quelli non rivelano la personalità di una metropoli. A me interessa il *carattere* della città, e chiunque se ne intenda almeno un po' vi dirà che il carattere è destino.»

Porse il bicchiere a un cameriere di passaggio senza staccare gli occhi dalla piccola folla riunita lì intorno, nel salotto dell'appartamento di Back Bay.

«Leggo il quotidiano locale», continuò con un sorriso d'intesa. «Non le notizie, quelle vengono filtrate dai reporter, bensì gli *annunci economici.* Quelli non mentono mai.»

Il gruppo di Bramini approvò assentendo e avvicinandosi ancora di più a Beauford, senza dubbio lusingato da tutta quell'attenzione.

«Se i prezzi delle auto sono bassi, l'economia locale è a terra. Le armi a buon mercato e le ricerche di addetti alla sicurezza indicano un problema di criminalità. Avete presente quelle piccole inserzioni pubblicate da cosiddette 'modelle'?»

Proseguì pur non avendo ottenuto alcuna risposta dai suoi ascoltatori.

«Sono una truffa. 'Modelle' significa prostitute. Lo stesso dicasi degli annunci personali messi da donne single.» Il cammelliere ricomparve con un altro bicchiere, whisky e acqua. Beauford lo prese senza ringraziarlo. «Invece, se vedo annunci personali di donne divorziate con bambini e alla ricerca di un marito, capisco di avere a che fare con una comunità conservatrice. Divieto d'accesso alle Hester Prynne.»

Ingollò il drink e schioccò ancora le labbra, dandosi dei colpetti al ventre prominente.

«Allora che cosa fa?» domandò uno dei suoi interlocutori, un trentenne

con capelli biondo chiaro che Howie aveva identificato come uno dei numerosi cugini di Dan. «Acquista proprietà in una città conservatrice o in una con... ecco... un lato più squallido?»

«Be', se ti confidassi *questo»,* Beauford agitò uno spesso dito, «rivelerei i miei segreti commerciali, non credi?»

La folla rise con educazione prima di sparpagliarsi. Ero seduto contro una parete porpora, a destra di un caminetto con una mensola di alabastro in cui erano intagliati visi di cherubini e nodi celtici. La casa della signora Higgins era grande, anche secondo criteri diversi da quelli bostoniani, un salotto alto e lungo con il pavimento di parquet color rame, una delicata cucina bianca con un'isola centrale e un frigorifero di acciaio inossidabile incassato nel muro come fosse uscito da un film di Fritz Lang. Il rinfresco era stato servito nella sala da pranzo, con le sue finestre bombate che si affacciavano sul Commonwealth Avenue Mall. Le pareti erano viola, ricche e lussuose, con un massiccio tavolo collocato al centro della stanza, sopra un tappeto orientale oro e celeste.

Beauford e Charlene, sua moglie, erano arrivati dalla signora Higgins come tutti noi, Charlene che l'aveva salutata con un bacio e un abbraccio, e Beauford che l'aveva imitata ma aveva continuato a stringere le mani della madre di Dan tra le sue mentre le faceva le condoglianze a bassa voce. Il padre di Howie era un uomo alto e corpulento, con indosso un enorme cappotto nero e un completo dello stesso colore, la cravatta a pois rossi che gli scendeva sul petto ampio e sulla pancia sporgente. Aveva capelli castano scuro tagliati a zero sulla testa rotonda, e barba e baffi ben spuntati. In lui, ogni cosa sprizzava energia, soprattutto gli occhi, due perforanti pozze di azzurro infossate sopra le guance carnose. Camminava zoppicando leggermente, come se avesse mal di schiena, e quel particolare non faceva che attirare ancora di più l'attenzione; probabilmente l'andatura pesante e malferma di un mastodonte era uno spettacolo raro nell'appartamento della signora Higgins.

Charlene Spacks, invece, era inconsistente quanto il sottile vestito nero che portava. Ovunque si spostasse, pareva che l'ombra del marito la seguisse. Aveva una splendida capigliatura biondo rame e sembrava molto più giovane di quant'era in realtà. Stava in piedi accanto a Howie e chiacchierava piano con lui mentre Beauford faceva i suoi giri, bevendo, raccontando aneddoti e dispensando consigli.

Cade pareva particolarmente affascinato da lui, e i due si lanciarono in un vivace dibattito vicino al tavolo della sala da pranzo. «Ma non può cer-

to essere *contrario* all'istruzione superiore, signor Spacks.» Il professore inclinò la testa di lato, come spesso faceva quando era impegnato in una discussione seria. «L'istruzione non fa altro che migliorare la persona.»

«Non per come la vedo io.» Beauford sgranocchiò una sfogliatina agli spinaci «Guardi qui... Io sono un esempio perfetto. Niente laurea, sono entrato direttamente nel mondo degli affari. Me la cavo benissimo, grazie tante. Perché? L'*esperienza.* I tipi come lei confondono l'istruzione con l'informazione. I libri forniscono le informazioni, ma solo l'esperienza può istruire. Crede che il college sia il mondo reale?»

«Be', suppongo dipenda da che cosa si intende per 'mondo reale'.» Il dottor Cade sorseggiò il suo vino. «Nella mia professione, l'università è il mondo reale, come lo chiama lei.»

«Vero, vero.»«Beauford svuotò di nuovo il bicchiere,»Ma i docenti universitari rappresentano l'uno, forse il due percento della forza lavoro. Il resto è formato da persone come me. Individui pragmatici. Gente affidabile. Sa perché ho mandato mio figlio al college?«Un'altra sfogliatina scomparve nella sua bocca.»Voglio che si tolga questo peso prima che la realtà si faccia viva e lo prenda a schiaffi. E, lo ammetto«, si chinò verso Cade, torreggiando sopra di lui come un albero sul punto di abbattersi su un minuscolo animale della foresta,»è un'emozione indiretta. Vedere il mio ragazzo conseguire la laurea che io non ho mai ottenuto.

Schioccò le dita in direzione di un cameriere di passaggio, che gli prese il bicchiere senza esitazione.

Mi alzai, mi avviai verso il bagno. Si trovava all'estremità di un breve corridoio oltre la cucina, piccoli dipinti incorniciati d'oro che pendevano dalla parete a livello degli occhi. L'uscio era socchiuso, e quando entrai mi meravigliai di trovare Art seduto sul bordo della vasca, la tavoletta del water sollevata e qualcosa di scuro e ripugnante che vorticava nell'acqua.

«Scusa», dissi, indietreggiando, ma Art scosse il capo.

«Resta», bofonchiò. «Chiudi la porta.»

Girai la chiave nella serratura.

«Non hai una bella cera», osservai.

Aveva il volto pallido e madido di sudore, le maniche della camicia rimboccate fino ai gomiti, la cravatta allentata, il colletto sbottonato e i capelli che gli ricadevano sulla fronte in spesse ciocche umide.

«Devo ripartire subito dopo il brunch», annunciò. «Ho noleggiato un'auto con cui tornare a scuola. La polizia vuole interrogarmi ancora.»

Avvertii una stretta allo stomaco. «Perché?»

Una debole alzata di spalle. «Altre domande. Questo è il mio quarto o quinto interrogatorio. Ho perso il conto.»

Immaginai di rientrare alla villa e trovare gli agenti Bellis e Inman ad accogliermi. *Abbiamo bisogno che venga alla centrale per un paio d'ore...*

«Speriamo sia l'ultimo», aggiunse Art. «Sono molto più svegli di quanto pensassi. Credo saremmo nei guai se non fosse per la signora Higgins. Dopo che quel ragazzo ha scoperto il cadavere e le indagini iniziali non hanno indicato nulla di sospetto, ha voluto che il caso venisse archiviato. È terrorizzata dai media, e con il precedente tentato suicidio di Dan...»

«Come fai a sapere tutto questo?»

Si asciugò la fronte con un tovagliolo appallottolato. «Ho conosciuto Ted Wolford, l'investigatore privato della signora Higgins. Abbiamo confrontato le nostre impressioni.» Sospirò. «Non penso tu capisca quanto è stata dura l'ultima settimana.»

Tirò lo sciacquone e si tenne la testa tra le mani. «Ma credo che il peggio sia passato. Credo che gli sbirri siano pronti a gettare la spugna. Un paio di giorni fa ho detto loro che Dan era gay. Mi hanno domandato se ci fosse qualcosa tra lui e il dottor Cade, sai, qualcosa di intimo.»

«Oh, mio Dio», esclamai. «Se questa storia salta fuori, non pensi...»

«Non succederà. La signora Higgins è venuta a conoscenza del pettegolezzo e si è *imbestialita.* Ha minacciato di citare tutti quanti: il college, la polizia, la sicurezza. Non vuole che si sparga la voce. Quel che è fatto è fatto. Dan è morto. È finita.»

«Già», confermai. Non mi riferivo soltanto a Dan. Il mondo che mi ero costruito, che tutti ci eravamo costruiti (fosse illusorio oppure no) era ormai distrutto.

Alzò lo sguardo verso di me, gli occhi scuri velati e sofferenti. «Cade mi sta con il fiato sul collo. Hai completato il capitolo su Carlo Magno?» Vedendo che non rispondevo, continuò. «Ho dovuto sedere su quella maledetta Bentley e ascoltare Alicia, la cugina di Dan, blaterare di questo e di quest'altro... Si laurea quest'anno e vuole andare alla Cornell. Vuole viaggiare in lungo e in largo per l'Europa quest'estate. Teme che una relazione a distanza con il suo ragazzo non funzionerà. Blablablà.»

«Art, ascolta», dissi. Un momento valeva l'altro. Tutte le funzioni erano scomparse, dissolte come ghiaccioli sotto l'acqua calda. «Riguardo a Ellen...»

Parve perplesso. «Ti preoccupi ancora di quello? È roba vecchia. Abbiamo rotto. Che se la prenda Howie.» Si tenne il ventre con una smorfia.

«Ellen pensa sia stato io a uccidere Dan.»

«Lo penso anch'io», replicai.

Ci fissammo.

«Eric, stai...»

«Che cosa mi dici della lettera di Dan?»

Trasse un sospiro frustrato. «Che cosa c'entra?»

«Mi aveva scritto che intendeva mollare», continuai, sforzandomi di frenare la rabbia inattesa che mi si insinuò nella voce. «Mi aveva scritto che stava diventando troppo pericoloso. Perché avrebbe dovuto cambiare idea?»

«Per via del libro di Malezel», rispose. «Tutto il lavoro che avevo svolto durante le vacanze... Eravamo più vicini di quanto fossimo mai stati. E poi...»

Tacque, e la collera gli oscurò il viso, contraendoglielo in una sorta di nodo.

«Cristo santo», sbottò. «Quante volte devo ripetertelo?»

«Dan non ci credeva più», insistetti. «Tu sì.»

Qualcuno bussò alla porta. Art abbassò lo sguardo e scosse il capo. Un altro colpo e la voce di un bambino che chiedeva di entrare.

«Vattene», ordinò Art (non so se a me o al bambino), alzandosi sulle gambe malferme e barcollando verso il lavabo.

«L'aconito mi dà la nausea», dichiarò con voce stridula, la collera sparita dal suo volto.

Il dettaglio singolare è che non mi importava più della verità. Tanto non avrebbe fatto alcuna differenza. Che fosse stato Art a uccidere Dan o che fosse stato un incidente, che fosse stata Nicole a uccidere Dan o che fosse stato un uomo nero a uccidere Dan o che fosse stata la conduttrice Cynthia Andrews a uccidere Dan con un forcone per poi gettarne il corpo nel Quinnipiac prima di lanciarsi in una gozzoviglia omicida interstatale. Non speravo più nel potere della verità. La verità non è la compagna della realtà. È la sua schiava.

«Forse conosci l'aconito con il suo nome volgare, napello», riprese Art, spruzzandosi la faccia con l'acqua. «L'aconitina e l'aconina causano nausea e sudorazione, oltre ad annebbiare la vista. L'ultima volta ho calcolato male le dosi. Troppo poco napello e troppo tanaceto.»

Feci un passo verso di lui. All'improvviso ero furibondo, l'inutilità, il dolore e il rimorso che si concentravano in un geyser in ebollizione pronto a esplodermi nel petto.

Mi guardò, accennando un sorriso. «Sembra che tu voglia ammazzarmi», osservò.

Lo spinsi con tutta la forza che avevo. Incespicò nella vasca da bagno e vi cadde dentro, urtando con la testa le piastrelle azzurre della parete.

Un altro colpo all'uscio, più forte degli altri. Art mi fissò, intontito. Si portò la mano al capo, si massaggiò, e un sottile rivolo di sangue gli scese lungo la tempia.

«Mio Dio», esclamò, fissandosi le dita imbrattate. «Guarda che cosa hai combinato.»

«Tutto bene là dentro?»

Raggelai. Art sgranò gli occhi e si alzò con lentezza, aggrappandosi alla tenda della doccia. I ganci schizzarono via con un suono metallico, e lui ritrovò l'equilibrio appena in tempo per non ricadere all'indietro. Qualcuno tempestò la porta di pugni.

«Che succede là dentro? È tutto a posto?»

Art mi guardò. Girai la chiave e aprii proprio mentre si premeva un asciugamano contro la testa.

Era una delle sorelle della signora Higgins, la borsetta nera stretta fra le mani. Studiò la scena: la tenda della doccia per terra, il sangue che colava dalla fronte di Art. Respiravo affannosamente, come se avessi appena salito di corsa una rampa di scale.

«Mi rincresce», esordì, con il tono di qualcuno cui non rincresce affatto. «Pensavo che fosse capitato qualcosa.»

«Stiamo bene», le assicurai.

Art sedette sul bordo della vasca. «Sì», intervenne. «Va tutto alla grande.»

«Volevo solo avvisarla che è arrivato suo padre», gli disse, scoccandomi un'occhiataccia prima di allontanarsi.

Art si piegò all'improvviso. Crollò sul pavimento e vomitò nel water.

Mi soffermai per un altro istante, quindi uscii sbattendo la porta.

Il padre di Art era alto e snello, con una voce bassissima e capelli biondo rossiccio come suo figlio. Portava occhialetti dalla montatura nera, e in lui ogni cosa sembrava contratta: il naso, la bocca, gli occhi, persino la postura, con le mani in tasca e le spalle rigide, come se tentasse di trattenersi.

Si chiamava Elias, un discendente diretto, appresi, dei pellegrini del *Mayflower*. Quando Art entrò in salotto, lo salutò con una stretta di mano e un cenno del capo, e il suo viso assunse per un istante un'espressione preoc-

cupata (Art era emaciato e aveva una macchia di sangue sul colletto), ma nessuno dei due parlò. Pensai che, se Art fosse svenuto al centro della stanza, il brunch sarebbe proseguito come previsto, gli ospiti intenti a scavalcare il suo corpo inerte come fosse una piega in uno dei tappeti orientali.

«... e ultimare del lavoro per il Dipartimento di Stato», disse Elias a una delle zie trigemine. «Ho preso una licenza di un anno da Princeton per adempiere il contratto, poi io e Diana speriamo di fare un viaggio in Sicilia...»

Cercai il dottor Cade e lo individuai nell'angolo, impegnato a chiacchierare con un'altra trigemina. La donna gli aveva posato una mano sul braccio e sorrideva; come sempre, il professore era enigmatico quanto un giardino zen. Sereno nella maniera più asimmetrica. Più lo osservavo e meno lo capivo.

Mi voltai e presi a vagare tra la folla. Non avevo fame, e il pensiero dell'alcool mi dava la nausea, così sorseggiai un succo di mirtillo allungato con acqua di selz e parlai con uno dei cugini di Dan, un tizio di nome Emerson che frequentava l'ultimo anno alla Dartmouth, sul punto di specializzarsi in economia e andare a Londra per l'internato. Conversammo per una decina di minuti, finché esaurimmo gli argomenti, quindi ci limitammo ad allontanarci l'uno dall'altro.

Beauford aveva bloccato Howie per fargli una ramanzina sulla gestione dei soldi. In quello che sarebbe stato il mio unico gesto utile della giornata, mi avvicinai e chiesi al signor Spacks se gradisse qualcosa da bere. Volevo restare solo con Howie e raccontargli di Art, del nostro litigio in bagno, di che cosa aveva detto riguardo a Ellen e della mia decisione di lasciare la villa.

«No, cazzo», esplose Beauford, brusco. «Chi ti ha insegnato il protocollo? Se volessi un drink...»

«Papà!» Howie mi lanciò un'occhiata di scuse. «Questo è Eric. Eric, il mio coinquilino. Ricordi?»

«Oh», Beauford sorrise, un canyon che gli si allungava sul viso imperlato di sudore. «Scusami. Vedendo il tuo vestito, avevo pensato fossi un domestico. La mia schiena fa i capricci, e divento un po' irascibile, ecco tutto.» Mi cinse le spalle con un braccio massiccio. «Ho saputo che sei un piccolo genio.»

«Temo che le voci sulle mie capacità siano veramente esagerate», replicai.

«Davvero?» Rise, il corpo che gli vibrava per lo sforzo. «Un teenager modesto, che rarità. Howie mi ha detto che vieni dal Midwest.»

«West Falls, nel Minnesota», precisai. Volevo rimanere solo con Howie, ma non vedevo come.

«West Falls, eh?» Beauford strinse gli occhi con aria meditabonda. «Mai sentito nominare. Avevo alcune proprietà a St. Paul. Ma è stato anni fa, prima che Howie facesse il suo ingresso nel grande mondo cattivo. Prima che scoprisse *tutto,* giusto, Howie?»

Sorrise e mi tirò a sé. «Sembri un bravo ragazzo. Spero che un po' della tua modestia contagi mio figlio.»

Mi resi conto che erano entrambi sbronzi; circondato dai miasmi di un liquore puzzolente che avevo sempre associato a Howie, non avevo notato nulla di strano, finché Beauford vacillò e per poco non mi fece perdere l'equilibrio, e mi accorsi che Howie si sorreggeva appoggiandosi alla parete.

«Se c'è qualcuno che ha bisogno di una lezione di modestia, quello sei tu», lo rimbeccò Howie, fissandolo.

Beauford mi lasciò e cominciò a litigare con lui. Mi allontanai, avviandomi verso la porta. Fui sopraffatto da una sensazione di profonda paura, la claustrofobia che dilatava i muri. Corsi fuori dopo aver armeggiato con l'uscio per qualche terribile secondo pensando di essere chiuso dentro, finché mi avvidi che spingevo invece di tirare, e finalmente fuggii e raggiunsi il marciapiede. Dall'altra parte della strada, nel viale, due cani si salutavano, saltellando e annusandosi con le code ritte. Uno scoiattolo squittì e sfrecciò su per un albero, arrestandosi sul tronco e guardando fisso, come se avesse rammentato qualcosa che aveva dimenticato. Il sudore mi scorreva lungo i fianchi. Sentivo il cuore che mi martellava nella testa.

Volevo andare a casa.

In hotel, mi addormentai con il completo ancora addosso. Il mattino dopo partii con Howie. Art era rientrato il giorno prima, e il viaggio fu tranquillo. Howie si limitò a tenere gli occhi puntati sulla strada e a guidare come un automa, sopportando stoicamente gli effetti di un forte doposbornia.

Quando arrivammo, una delle infermiere del dottor Magavano stava portando a spasso Nilus, che si lanciò attraverso il prato coperto di neve e mi saltò addosso. Un trio di cornacchie veleggiò silenzioso sopra di noi, tre frecce nere contro il cielo limpido.

Howie dormì in camera sua mentre preparavo i bagagli e mi cucinavo un po' di pollo. Dopo pranzo chiamai un taxi e mi feci accompagnare al campus. La mia stanza sarebbe stata fredda e avrebbe odorato di chiuso, ma non me ne importava. Non avevo più voglia di vivere dal dottor Cade.

10

Quella sera andai a una festa al Celiar. L'aveva organizzata Nicole «per commemorare Dan e ricordare che ogni giorno va vissuto fino in fondo», il che significava consumare la maggior quantità possibile di alcool e droga. Non ero mai stato al Celiar prima di allora e scoprii che quel nome, la Cantina, gli calzava a pennello. Soffitti bassi, sudici pavimenti di tavole, bagno minuscolo con un'unica lampadina abbagliante su cui qualcuno aveva disegnato un simbolo anarchico con il pennarello nero. Ballai tra le orde ubriache di studenti che mi trattavano come una *cause célèbre,* la nobile vittima bisognosa di conforto e comprensione. Danzai e bevvi fino a stordirmi, poi mi dileguai in silenzio, sgattaiolando fuori della porta sul retro.

Rientrai nella mia camera e giacqui sul letto per non so quanto (tre, forse quattro ore) prima che il telefono squillasse.

«Il dottor Cade mi ha pregato di chiamarti», disse Art. «Vuole il tuo capitolo completo entro domattina.»

«Non voglio tornare alla villa», replicai. «Glielo lascio in ufficio.»

«Questa sera abbiamo in programma una grande cena», continuò. «E poi una passeggiata. Tutti insieme. Howie, Ellen, e magari riesco a convincere persino il professore. Andiamo a Butternut Falls. Non ti ci abbiamo ancora portato. Ti piacerà... Ci sono una cascata, un laghetto su cui si può pattinare ed enormi massi levigati...»

«Non mi va», lo interruppi.

Tacque per quella che parve un'eternità.

«Non posso fermarmi, sai», riprese. Sembrava esausto.

Sapevo a che cosa si riferiva. «Sì, che puoi», ribattei. «Smetti e basta.»

«Ma così la morte di Dan non sarà servita a niente», protestò.

«La morte non deve servire a qualcosa», obiettai. «Ecco perché la cerchiamo.»

Mollai il ricevitore e mi tirai il cuscino sopra la testa.

Un colpo alla porta prima dell'alba. Un altro colpo, poi una voce familiare, che mi raggiunse come un gemito spettrale attraverso un cimitero.

Eric.

Sgusciai fuori del letto incespicando, aprii l'uscio, ed eccola là, in una nuvola di profumo e pelle luccicante.

Ellen mi superò. Avevo l'impressione di non vederla da anni. Indossava una felpa, jeans sbiaditi e scarpe da ginnastica. Mi guardai intorno. La stanza era a soqquadro. Fogli appallottolati sul pavimento, pagine sparpagliate sulla scrivania. La finestra era chiusa e i caloriferi funzionavano a tutto spiano, sibilando e sferragliando.

Mi infilai di nuovo sotto le coperte.

«Come stai?» domandò in tono mesto.

«Stanco», risposi.

Sospirò. «Mi dispiace di non aver assistito al funerale. Non mi avevano invitata per conto mio, solo come fidanzata di Art. E sai che cosa è successo, suppongo.»

«Non mi interessa», dissi. «Davvero, non mi interessa neanche un po'.»

Sarebbe stato impossibile, immaginai, stringerla tra le braccia e baciarla, i nostri corpi che si fondevano a letto, spogliandosi con languore, facendo l'amore alla luce dell'aurora, un azzurro setoso che ci avvolgeva in una pellicola delicata.

«Eric, sono preoccupata per Art.»

«Vieni qui», la esortai. Avvertivo un gradevole senso di vertigine. Le sfiorai la mano.

«Sei sbronzo», osservò.

Può darsi, pensai. Ma come poteva essere? Ero rincasato da ore.

Oppure no?

«Ascoltami», proseguì, afferrandomi le dita con forza sorprendente. «Art sta ancora cercando di preparare quell'elisir o qualunque cosa sia. Dobbiamo...» mi schiaffeggiò la mano per riscuotermi, *«dobbiamo* parlargli. E c'è dell'altro.»

La fissai.

«Spiegami che cosa è successo a Dan», aggiunse.

Ecco, pensai. Si avvicinò. Schiuse le labbra. *Devi solo pronunciare qualche parola.*

«Io e Art abbiamo litigato», la informai, annaspando verso il bicchiere d'acqua sul comodino. «Durante la veglia, a casa della madre di Dan. In bagno. Abbiamo litigato per te. Ma tu sei innamorata di Howie, perciò non ha nessuna importanza, vero?»

Lei si ritrasse e fece per dire qualcosa, però tacque, mutando espressione

all'improvviso.

«Sei arrabbiato con me?» chiese.

Stavo per domandarle perché pensasse una cosa simile, quando mi abbassai lo sguardo sulle mani e notai che tremavano.

«Sai quanto vi odio tutti quanti?» sbottai.

«No», rispose in tono pratico. «Non lo so.»

Sedemmo lì in silenzio, quindi uscì, chiudendosi la porta alle spalle e lasciando solo una conca tiepida all'estremità del letto e una persistente traccia di profumo.

Com'era prevedibile, non dormii bene. Sogni confusi e nebulosi, di cui solo uno mi è rimasto impresso.

Passeggiavo con Nilus sulla sponda dello stagno durante una gelida serata autunnale, il cielo un abisso spalancato senza stelle e senza luna, eppure un bagliore freddo illuminava il mio cammino. Nilus era stranamente agitato, intento ad annusare il terreno e a frugare tra le stiance e l'erba fradicia. Non ero spaventato, ma nemmeno tranquillo, un brutto presentimento tipico dei sogni in cui hai la sensazione che accadrà qualcosa di funesto prima che accada davvero.

Il respiro di Nilus era troppo affannoso; i fili d'erba che gli graffiavano il naso umido mi rammentavano il suono del metallo contro la carta vetrata. La terra bagnata cedette appena sotto i miei piedi, e ricordo di aver pensato che avrei dovuto asciugargli le zampe con uno straccio prima di lasciarlo rientrare in casa. Poi si fermò di colpo, alzando la testa e scrutando l'acqua nera, e calò il silenzio. Qualcosa si mosse nello stagno.

Mi costrinsi a guardare.

Ecco la canoa che avanzava senza far rumore e, seduto al centro, Dan, impegnato a remare con lentezza. Non lo vedevo in faccia, ma ero sicuro che fosse lui. Indossava il giaccone di flanella scozzese, e i capelli corti e diritti gli svolazzavano nell'aria benché non ci fosse vento.

Ci oltrepassò, gli occhi puntati davanti a sé, procedendo verso il bosco dietro la villa. Mi paralizzai, pregando che non mi notasse, ma Nilus abbaiò, e Dan si voltò dopo essersi arrestato all'improvviso. Il suo viso striato dalle ombre aveva qualcosa che non andava... La pelle era tesa e gonfia, e delle creature gli vagavano tra i capelli, ripugnanti forme simili a insetti che gli zampettavano sulla fronte e lungo le guance, cadendo sul fondo della barca con un tonfo sordo.

Dan mi guardò con un sorriso triste. L'imbarcazione continuò a galleg-

giare, l'acqua che sciabordava contro le fiancate. Si girò e ricominciò a pagaiare. Uno-due, uno-due.

Lo osservai mentre si dileguava nell'oscurità, oltre il punto in cui terminava il freddo bagliore che illuminava il mio cammino, e lo persi di vista quando si diresse verso il centro dello stagno. Tutto a un tratto Nilus latrò, lanciando un gemito forte e addolorato, e mi svegliai.

La luce del sole che filtrava dalla finestra. Le coperte abbassate che pendevano oltre il bordo del letto.

Silenzio.

Inciampai nelle camicie sgualcite e nei libri sparsi qua e là fino a raggiungere l'armadio a muro, dove avevo riposto il «pacco di benvenuto» che mi avevano regalato il primo giorno di università. Vi trovai profilattici, cracker al burro di arachidi, vari articoli da toeletta e, cosa più importante di tutte, due buste di carta stagnola contenenti un medicinale contro il raffreddore. PUÒ CAUSARE SONNOLENZA, diceva l'etichetta delle avvertenze sotto la luce della lampadina che avevo acceso.

Lacerai entrambe le confezioni, inghiottii senz'acqua tutte e quattro le compresse e tornai barcollando verso il letto, sperando che qualunque cosa avessi trangugiato funzionasse e mi uccidesse.

Quel pomeriggio andai nell'ufficio di Cade. Bussai, aspettai e bussai ancora, con più vigore.

Un attimo dopo, la porta si socchiuse. Profondi occhi azzurri, come la prima volta che ero stato lì. Ma, riconoscendomi, si sgranarono. L'uscio si spalancò.

«Prego, accomodati.»

Il dottor Cade indicò l'unica sedia davanti alla scrivania. Era elegante, ma appariva stanco e sfoderava un sorriso falso, evidentemente disturbato dall'intrusione.

Il locale era grande per essere l'ufficio di un docente. Le finestre erano nascoste da spesse tende, e pesanti tappeti orientali coprivano gran parte del pavimento con strati di fitte pieghe marrone e verde foglia, magenta e viola cupo. La scrivania assomigliava a quella della villa, fatta di legno scuro, in stile Shaker. Vi troneggiavano pile di documenti.

«Questa visita è un evento raro», osservò, scorrendo un fascio di fogli. «Non credo tu sia mai stato qui prima d'ora.» Annuii senza parlare.

«A proposito, le congratulazioni sono di rigore», aggiunse. «Questa mattina il dottor Lang mi ha informato della tua vittoria.»

Non sapevo a che cosa alludesse.

«Non te l'hanno ancora comunicato? Oh, be', in tal caso sarò io il primo a dirtelo. Il Chester Ellis Award. Hanno annunciato i finalisti la scorsa settimana. Tu, Eric, sei il vincitore di quest'anno.»

Cercai di abbozzare un sorriso, ma invano. Il professore parve non accorgersene.

«Art e Howie mi hanno consegnato le loro parti questa mattina», proseguì, segnando una pagina con una stilografica panciuta. «Confido che il tuo capitolo sia quasi finito... o hai incontrato qualche difficoltà?» Alzò lo sguardo verso di me, smettendo di scrivere.

«Santo cielo, Eric, qualcosa non va?»

Estrassi la busta dalla tasca e la posai sulla scrivania. Conteneva la lettera di Dan, sgualcita e spiegazzata dopo tutte quelle settimane sotto il mio materasso. Gli raccontai l'intera storia, e quando ebbi terminato, chinai il capo e scoppiai in un pianto sommesso, così lungo e accorato che le lacrime si fermarono, e riuscii soltanto a inspirare ed espirare in pesanti ansimi irregolari.

PARTE TERZA

L'Aberdeen abbandonato

Qualcuno ha detto che l'immortalità dell'anima
è un «grande forse», ma è pur sempre *grande.*
Tutti vi si aggrappano, il più stupido,
noioso e perfido tra i bipedi umani è ancora convinto
di essere immortale.

LORD BYRON, *Ravenna Journal*

Un anno dopo sarebbe parso tutto così inconsistente, non sul piano del significato, bensì su quello della memoria, come se la mia fantasia ricorrente che fosse stato solo un sogno fosse vera (una volta tanto quell'esasperante finzione letteraria, il *deus ex machina,* sarebbe stata benaccetta). Dan non c'era più, sepolto su una cresta inclinata del Mount Auburn Cemetery, accanto a un'antica quercia nera e poco distante dalla tomba di suo padre. Era morto per via di un banale incidente. Passeggiando lungo il Quinnipiac durante un ventoso pomeriggio di gennaio, era scivolato su una lastra di ghiaccio, era caduto in acqua e si era fracassato la testa su una pietra. Tra-

gico, sì, ma niente di più. Naturalmente, quella spiegazione celava la *vera* causa della sua morte, sussurrata nei corridoi, nei dormitori e nei ristoranti dell'Aberdeen. Dan era diventato una delle tante figure nebulose che popolavano le leggende del college, una delle tante giovani vittime innocenti del suicidio, e un avvertimento per tutti i genitori che spingevano i figli verso un successo al di sopra delle loro capacità. Dan era così sconvolto che non aveva neppure scritto un ultimo messaggio, lasciando invece una poesia di Arthur Rimbaud sul letto, e anni dopo, quando mi imbattei in un'altra citazione di Rimbaud *(Non si può essere seri a diciassette anni),* la giudicai così lugubre e *calzante* che risi fino alle lacrime, e quella fu la prima bella risata che mi feci da quando avevo abbandonato l'Aberdeen.

Abbandonare l'Aberdeen, pensai, era indispensabile, non solo per la mia salute mentale, ma anche per tutti coloro che mi circondavano. Mi sentivo un promemoria, un riccio di pellicola proiettato senza sosta, un ricordo di quanto era accaduto, e ben presto fu chiaro che quelle immagini andavano cancellate. Un mese dopo che ebbi confessato ogni cosa al dottor Cade, tutte le tracce di Dan erano sparite: il centro dei servizi di sostegno aveva cominciato pian piano a tenere seminari sul sesso sicuro e sull'abuso di alcool, le voci riguardanti il Fondo borse di studio Daniel Higgins erano diminuite per poi spegnersi del tutto, e persino Nicole, la paladina delle cause drammatiche, aveva perso interesse ed era tornata alle sue feste al Celiar e a casa di Rebecca Malzone, con Peter lo yogin e le altre comparse che talvolta infestano i miei sogni.

Cade aveva trasformato la vecchia camera di Dan in biblioteca e aveva donato tutti i mobili a un ente benefico, ma il giubbotto di Dan, quello sdrucito e muffoso di lana scozzese, era rimasto, appeso a un gancio accanto al portone, sotto la gonfia giacca a vento di Art. Credo che se ne fossero scordati tutti quanti, perché c'era ancora quando me n'ero andato. Magari è ancora lì, vicino alla sciarpa di cachemire blu che il professore mi aveva regalato a Natale.

Solo che sembravo incapace di dimenticare, credendo che avrei trovato la pace nella confessione, ma accorgendomi ben presto che nemmeno la confessione assolve sempre la colpa. Avevo raccontato la verità al dottor Cade non perché volessi giustizia, ma perché mi illudevo che mi avrebbe liberato dai sogni, dall'angoscia mentale e dagli attacchi di panico che mi perseguitavano dalla notte in cui avevo trascinato il corpo di Dan nella canoa, pagaiando verso la parte posteriore dello stagno e spingendolo oltre la fiancata. La confessione aveva tuttavia sortito l'effetto contrario. La rea-

zione distaccata del professor Cade mi aveva confuso, la sua espressione impassibile simile a una parete a strapiombo priva di appigli. Quando sono in uno stato d'animo particolarmente cinico, lo accuso di orgoglio peccaminoso, di aver anteposto le sue esigenze e i suoi interessi personali a chiunque altro, di aver permesso che un crimine restasse impunito. Nonostante ciò, una parte di me (i rimasugli della mia gioventù, forse?) crede che Cade non abbia fatto nulla perché conosceva il vero motivo della mia ammissione e riteneva che fosse già un castigo sufficiente. E se era stata quella la sua motivazione, ci aveva visto giusto.

Era rimasto seduto a lungo, la bocca piegata verso il basso, scorrendo la lettera di Dan mentre gli raccontavo tutta la storia. Gli avevo detto ogni cosa, il viaggio a Praga, il manoscritto di Malezel, gli esperimenti di Art sui gatti e la sua graduale discesa verso la follia. I miei sospetti sulla morte di Dan, la possibilità che avesse assunto la formula a sua insaputa, e che cosa avevamo fatto la notte in cui ero sceso al piano di sotto e l'avevo trovato steso sul pavimento dell'anticamera, il viso rivolto verso l'alto, la pelle emaciata e gli occhi semiaperti. Gli avevo riferito che Art aveva ammesso di aver scritto il messaggio suicida. Gli avevo spiegato che lo sapevo da parecchio tempo.

Lui aveva ascoltato con interesse, l'espressione immutabile, e quando avevo perso il controllo ed ero scoppiato a piangere, si era limitato ad aspettare che smettessi. Erano trascorsi cinque minuti, forse dieci, finché mi ero ricomposto, quindi si era schiarito la voce e aveva posato la lettera.

«Questa è una faccenda seria», aveva commentato, fissandomi con gli occhi socchiusi. Aveva abbassato lo sguardo sul foglio, arricciando le labbra.

«Serissima», aveva aggiunto. «Sì... sì, altroché.»

Aveva ripiegato il biglietto, infilandolo nel primo cassetto della scrivania. «Ci rifletterò con attenzione», aveva proseguito, aprendo la penna e lisciandosi la cravatta blu scuro.

«Dunque, attendo il tuo capitolo completo entro e non oltre le 17. Se dovessi avere bisogno di più tempo, cosa che non mi auguro, resterò in ufficio fino alle 22. Ho ancora moltissimo lavoro da sbrigare, perciò se non c'è altro...»

Si era concentrato di nuovo sui suoi documenti, segnando i fogli con la Mont Blanc color argento. Avevo aspettato che dicesse qualcosa. Gli unici suoni erano il grattare stridulo della stilografica e il ticchettio del calorifero. Cinque minuti erano diventati dieci, e avevo continuato ad aspettare,

seduto di fronte a lui mentre esaminava la pila di pagine.

Alla fine, mi ero alzato ed ero uscito, senza disturbarmi a chiudere la porta.

Non penso che il professor Cade credesse nella pietra filosofale o ne incoraggiasse lo studio. Penso che avesse compreso la mortalità meglio di tutti noi, e pertanto che, sotto un certo aspetto, e nonostante le obiezioni di Cornelius, fosse riuscito ad afferrare la fetta microscopica di immortalità offerta a tutti noi. Era così consapevole della sua collocazione nel tempo che non si lasciava mai sfuggire l'opportunità di essere ricordato, e possedeva un egoismo incrollabile; d'altronde, non aveva mai affermato il contrario. Ero stato io a creare la sua immagine di padre morale, quando, in realtà, la sua decisione di insabbiare le circostanze della morte di Dan era stata così in linea con la sua natura *(Ho scelto di guardare il mondo da un punto di vista razionale,* aveva dichiarato una sera a cena. *E per mia gioia il mondo si è rivelato razionale)* che talvolta provo una scintilla di ammirazione, se non altro per la sua mancanza di ipocrisia. So che si può razionalizzare ogni cosa, ma a prescindere da quanto avevamo fatto, a prescindere dalle menzogne che avevamo raccontato e dalle possibilità di agire diversamente cui avevamo rinunciato, nulla avrebbe potuto modificare la realtà della morte di Dan.

Ecco che cosa aveva capito il dottor Cade, e questa è l'unica consolazione che mi sono concesso.

Avevo creduto davvero che Art sarebbe morto quel pomeriggio, avvelenandosi per sbaglio nel suo laboratorio e sottraendosi così a ulteriori rimorsi. Ma era a casa quando avevo telefonato alla villa per l'ultima volta, e quando gli avevo comunicato che avevo confessato tutto, che mi ero seduto nell'ufficio di Cade e avevo ammesso di averlo aiutato a occultare le cause della morte di Dan, era rimasto in silenzio per circa un minuto e poi aveva detto che sperava di vedermi a cena. *C'è l'agnello,* mi aveva informato. *Se potessi comprare qualche peperone dolce sulla via del ritorno, sarebbe fantastico. E magari un buon cabernet. Chiamami dal negozio se ti fanno storie.* In lontananza, avevo udito Howie che suonava il pianoforte (il suo pezzo preferito di Bach, l'aria dalla suite in re maggiore) e Nilus che uggiolava perché voleva uscire. Le illusioni sono state ricreate, ricordo di aver pensato. Ormai ero io il *memento mori.*

L'ultimo capitolo per il dottor Cade l'avevo lasciato incompiuto, la fine

dell'impero carolingio, scritto nella stanza di Nicole mentre lei era a lezione. Per ovvie ragioni, non riuscivo a trascorrere troppo tempo da solo in camera mia.

> L'idea dell'impero di Carlo Magno non morì con lui; anzi, prosperò, raggiungendo un apice concettuale quasi cinquant'anni dopo la sua scomparsa. Le espressioni più brillanti del suo ideale emersero tuttavia molto tempo dopo che era svanita l'opportunità di concretizzarle. All'epoca del rinascimento carolingio, l'impero si stava ormai sgretolando. Assediato su tutti i lati (i vichinghi da nord e da ovest, gli ungheresi da est e i saraceni da sud), andò incontro a una fine rapida e definitiva. Le città vennero rase al suolo, le abbazie e le chiese saccheggiate e abbandonate. I monaci di san Maiolo, un ordine considerato da sempre l'esempio più fulgido dell'ideale di Carlo Magno, si ritrovarono ben presto a fuggire dagli invasori. I vichinghi ne attaccarono il monastero sull'isola di Noirmoutier, e da lì i religiosi scapparono a Deas, quindi a Cunauld, poi a Messay, a St-Pourcain-sur-Sioule, e infine a Tournus, sul Saône, dove avviarono la costruzione di una magnifica cattedrale. Dopo quarant'anni e quasi mille chilometri, pareva che avessero finalmente trovato un rifugio sicuro. La loro tregua fu tuttavia effimera. Gli ungheresi li attaccarono, incendiando e distruggendo la cattedrale, e i monaci sopravvissuti si dispersero. L'ideale di Carlo Magno aveva esalato il suo ultimo respiro.

Avevo finito per lasciare il capitolo incompiuto davanti alla porta dell'ufficio del professore e mi ero allontanato da tutto come meglio avevo potuto.

Quella primavera, Cornelius Graves era morto in biblioteca, alla sua scrivania, per un infarto causato dallo stress della radio e della chemioterapia. A scoprire il suo cadavere era stato Josh Briggs, che, restituendo un volume in ritardo, l'aveva trovato accasciato sulla sedia, il bastone sul pavimento sotto la mano penzolante. A parte il sacerdote e il becchino, ero stato l'unico ad assistere al funerale; era stato sepolto nel Foresi Stream Cemetery, poco distante dalla statale 9, nella Stanton Valley. All'insaputa dell'università (e magari persino di se stesso), Cornelius aveva trascorso tutta la sua esistenza nella contea di Fairwich. Me l'aveva riferito il prete, perché suo padre aveva lavorato con lui nelle cartiere della Stanton Valley

quasi settant'anni prima. Mi piace pensare che i piccioni abbiano tratto un sospiro di sollievo collettivo quando appresero la notizia della morte di Cornelius. Io l'avrei fatto. La sua scomparsa aveva completato il suo mito, consentendo agli dei di imprimere la sua costellazione nel cielo notturno.

Ero rimasto a galla per il resto del semestre, ottenendo buoni voti, godendomi la vita al dormitorio, andando alle feste e uscendo con qualche ragazza. Vomitando nello sgabuzzino delle scope perché non ero riuscito a tornare in tempo nella mia stanza, facendo sesso con una matricola nel bagno al terzo piano del Thorren, «vivendo le normali esperienze del college», come aveva commentato Nicole, fumando uno spinello mentre sedevamo insieme sulla scala antincendio del Paderborne in una mite serata d'aprile.

Cercai di restare all'Aberdeen, ma il mio sonno era ancora agitato, e le mie ore di veglia ancora offuscate da un velo scuro nonostante qualche momento di vera felicità. Strinsi i denti fino al terzo anno, poi presentai domanda e fui accettato da una delle prestigiose cugine dell'Aberdeen, una trentina di chilometri a sud di New Haven. Furono organizzati party in mio onore (un'altra festicciola al Celiar e una piccola riunione da Jacob Blum), e furono versate le lacrime d'obbligo, soprattutto da Nicole, secondo la quale questa volta ero proprio un caso disperato. Prima, osservò, avevo traslocato in una casa piena di snob con la puzza sotto il naso, ora stavo per trasferirmi in un'intera *scuola* di quella gente.

Quello stesso giorno vidi Ellen e Howie per l'ultima volta. Avevo qualche ora libera prima di prendere l'autobus per New Haven, così decisi di pranzare all'Edna's, e proprio mentre mi sedevo, entrarono loro due. Howie aveva i capelli più corti e indossava un attillato maglione nero, un indumento che non avrei mai creduto di vedergli addosso. Ellen si era lasciata crescere i capelli oltre le spalle, un'esplosione biondo chiaro contro il pullover vermiglio. Non avevo pensato molto a lei nell'ultimo anno, non quanto avevo temuto ma più di quanto avessi sperato, e rivederla (rivederli) mi procurò un'ondata di nostalgia nauseabonda. *È stato quel cappero infilzato sulla forchetta,* pensai, *a farmi innamorare di te.*

Non volevo che mi notassero, ma mi notarono. Con grande sorpresa mi invitarono al loro tavolo, e con sorpresa ancor più grande accettai.

Riprendemmo le nostre vecchie abitudini con facilità maggiore del previsto (Howie mi fece una breve ramanzina sull'importanza di avviare un fondo di pensionamento anticipato, ed Ellen gli ordinò di lasciarmi in pace), e parlammo delle nuove opportunità professionali di Ellen a Chicago,

del fatto che vi si sarebbe trasferita nel giro di sei mesi e che Howie l'avrebbe seguita. Howie affermò di essere sobrio, aggiungendo *almeno per ora,* ed Ellen gli diede un pugno sul braccio. Inoltre, annunciò lui con orgoglio, aveva trovato il coraggio di comunicare a suo padre che non si sarebbe laureato («Il vecchio pensa che sia uno scansafatiche, naturalmente»), e alla fine Beauford si era addolcito. Ma solo perché aveva avuto un infarto sei mesi prima, precisò, e adesso stava «mettendo le cose nella giusta prospettiva.»

Discorremmo del mio avvenire a Yale e di quanto sarebbe stato importante tenerci in contatto (cosa che, tra parentesi, non accadde. Durante il mio primo semestre a Yale scrissi a Howie di tanto in tanto, al recapito di Ellen, e lui mi rispose di tanto in tanto, poi, un giorno, la mia lettera tornò indietro con l'indicazione INDIRIZZO INESISTENTE timbrata di sghembo sul davanti). Chiacchierammo per un'altra mezz'ora mentre il solito cast di personaggi (tra cui il tizio corpulento che amava tanto i film di Richard Chamberlain) entrava e usciva dal locale a passo strascicato, e aspettai il più possibile, fin dopo il sandwich e la torta di mele, prima di chiedere notizie di Art. All'udire il suo nome, Howie si irrigidì, e il sorriso gli si cancellò dal volto.

Chiamò la cameriera con un cenno. «A quanto ne so», disse, «vive ancora con il dottor Cade.»

«Stai scherzando.»

«No...» Si strofinò gli occhi. «Credo lo stia aiutando con un altro libro. A proposito, il professore non ha vinto il Pendleton. Lo sapevi? L'hanno assegnato a Linwood Thayers.»

Quanta fatica sprecata, pensai.

«Non riesco a immaginare Art che lascia l'Aberdeen», intervenne Ellen. «Ha intenzione di conseguire il dottorato. O almeno, l'aveva l'ultima volta che ci siamo parlati.»

«Quando è stato?» domandai.

La cameriera portò il conto, e Howie si affrettò a prenderlo nonostante le mie proteste.

«Oh, vediamo... Sei mesi fa, forse. L'ho incrociato nel nuovo caffè tra la Main e la Tremont. Come si chiama...»

«Neely», le suggerì Howie.

«Giusto.» Ellen sorrise, massaggiandogli la nuca. «Sedeva tutto solo, come al solito, un vecchio librone sul tavolo, fogli sparsi dappertutto. Abbiamo conversato per un po'. Mi ha chiesto di te.»

Mi raddrizzai. «Che cosa ha detto?»

«Voleva sapere che cosa stavi combinando. Mi ha pregata di darti un affettuoso abbraccio se mai ti avessi incontrato. E anche di ringraziarti.»

Io e Howie la fissammo.

«Per cosa?» domandai.

Si strinse nelle spalle. «Non l'ha specificato.»

Conoscevo già la risposta.

«Non mi avevi mai raccontato questa storia», la rimproverò Howie.

Ellen gli rivolse un sorriso civettuolo. «Non faceva per te.»

Alcuni gesti intimi non spariscono mai. Per un attimo immaginai Ellen come era stata con Art, lui seduto lì accanto, un fantasma, il lungo braccio che le cingeva le spalle, gli occhialetti agganciati dietro le orecchie, l'odore di tabacco e chiodi di garofano.

Qualcosa cedette e mi uscì fuori. Come fanno sempre queste cose. Scivolando oltre le barriere. «Il modo in cui è morto Dan...» dissi, distogliendo lo sguardo. «Nessuno ci crede davvero. Alla versione che sostengono tutti, intendo. *Voi* non ci credete, vero?» Mi pizzicai forte la coscia per trattenere le lacrime, ma invano.

La mano di Howie scattò sul tavolo, afferrandomi il polso.

Fissai prima lui, poi Ellen. Lei gli prese la mano, allontanandola con dolcezza dalla mia. Howie inspirò a fondo, guardò in alto e scosse la testa. Il fantasma di Art si dileguò, la bocca aperta in un grido muto, spazzato via da venti spettrali.

All'epoca non me ne accorsi (non ce ne accorgiamo mai), ma non eravamo mai stati così onesti l'uno con l'altro, sebbene nessuno di noi avesse detto una parola.

Mi salutarono, Ellen baciandomi sulla guancia e Howie quasi stritolandomi in un caloroso abbraccio, quindi mi risedetti nel séparé e li guardai uscire.

Howie si fermò davanti alla portiera della Jaguar e si frugò nelle tasche mentre Nilus abbaiava dal sedile posteriore. Il sole si rifletteva sul cofano lustro della vettura, bolle di luce accecante che colpivano la vetrina e si frantumavano sul tavolo in cubi e raggi, macchiettando i miei avambracci, il piatto lasciato a metà e il divanetto crepato di pelle rossa. Howie alzò gli occhi e notò che lo fissavo. Sorrise, allargò le braccia verso il cielo e montò in auto.

In quell'istante capii che mi aveva perdonato. *Chiedete, e vi sarà dato.*

FINE